OPERE

DI

PIETRO GIANNONE

VOL. VI.

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

VOLUME SESTO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO SVEVI ED ANGIOINI.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIII

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO DECIMOTTAVO

Morto Federico, prese immantenente il governo di questi regni Manfredi suo figliuolo, lasciato dal padre, per l'assenza di Corrado ch' era in Alemagna, balio e governadore de' medesimi con assoluto potere ed autorità. Manfredi fu un principe in cui s' univano tutte le doti e virtù paterne; e lo scrittore anonimo delle sue Gesta dice essere stato chiamato Manfredi, perchè egli era la *mano e la mente di Federico.* Egli nudrito nella camera imperiale, e careggiato e tenuto in pregio dal padre più degli altri suoi figliuoli, crebbe colle medesime idee; ed avrebbe certamente emulato la gloria e la grandezza paterna, se la sorte l'avesse fatto nascere suo figliuolo primogenito e di legittimo matrimonio. Ma preferendo l'ordine della successione Corrado primo nato, al quale fu conforme il paterno testamento, Federico non potè far altro, che ammetterlo alla successione in mancanza di

Corrado e d'Errico senza figliuoli, e durante l'assenza del primo, lo creò balio in Italia e nel regno di Sicilia.

Nel raccontare le vicende di questo principe, e' suoi generosi fatti, mi valerò dell' Anonimo scrittor contemporaneo, la di cui Cronaca si legge ora impressa ne' volumi dell'Ughello (1); e l'autorità sua è riputata grandissima, non pure da Agostino Inveges, dal Tutini e da altri più moderni scrittori, ma anche da Oderico Rainaldo ne' suoi Ecclesiastici Annali. Narra adunque questo scrittore che gli andamenti e le virtù di Manfredi furono cotanto conformi a quelle del padre, che ancorchè la morte de' principi soglia negli Stati sovente esser cagione di gravissimi turbamenti, nulladimanco per la prudenza di Manfredi non fu veduto interrompimento alcuno; e come se un medesimo spirito governasse, non si vide nè alla corte nè tra gli ufficiali mutazione alcuna; ed avendo fatto gridare il nome del re Corrado nel regno di Puglia, cui scrisse per dargli avviso della morte del loro comune padre, e per sollecitarlo a venir tantosto a prendere il governo di questi regni (2), mandò Errico suo fratello minore a governare in sua vece la Sicilia e la Calabria (3),

(1) Ughel. Ital. Sacr. tom. 9. Anonym. de Reb. Feder. Conrad. et Manfr. *Lo stesso è stato stampato dal Muratori* t. 8. Rer. Ital. *sotto questo titolo:* Nicolai de Jamsilla Historia de Rebus gestis Frid. II. Imper. ejusque filiurum Conradi et Manfredi. *Si trova ancora ristampato nel t. 16. della Raccolta degli Storici Napoletani.*

(2) Vid. Manfredi Epist. duas de morte Frid. ad Corrad. IV. Reg. Roman. apud Baluz. t. 1. Miscellan. a pag. 475 ad 478.

(3) Anonym. Misitque Henricum fratrem suum minorem ad gubernandam Siciliam et Calabriam vice sui.

perchè i Siciliani e' Calabresi, veduta la regal persona di Errico, si contenessero nell' ubbidienza, e lo riputassero come l'istessa persona di Federico.

Ma breve tempo durò questa tranquillità, e ben si prevedevano i turbini e le tempeste che da Innocenzio IV romano pontefice erano per moversi. Questi persuaso che per la sentenza della deposizione interposta nel concilio di Lione fosse Federico con tutta la sua posterità decaduto da' reami di Sicilia e di Puglia, pretese che come feudi della Chiesa romana fossero a quella ricaduti per la contumacia del medesimo; onde intesa la sua morte, si risolvè partir da Lione, e ripassare in Italia. Ed intanto scrisse a tutte le città principali, ed a' baroni dell'uno e l'altro regno, che alzassero le bandiere della Chiesa; e giunto a Genova sua patria, proccurò movere i Genovesi a danno di questi reami (*). Manfredi avuta di ciò novella, non tardò, cavalcando per tutto il regno con una buona banda di soldati saraceni, dissipare queste papali insidie; e facendo gridare il nome del re Corrado, racchetò le turbolenze e confermò gli animi nell'ubbidienza del proprio principe. Ma non fu però che questi moti non dessero fomento ad una occulta congiura che poi si scoperse nelle provincie di Puglia e di Terra di Lavoro. In Puglia si ribellarono Foggia, Andria e Barletta: in Terra di Lavoro, Napoli e Capua. Accorse tosto Manfredi in Puglia, e col

(*) Matth. Paris. an. 1251. Matteo da Giovinazzo Giornali eod. an. Vid. omnino Raynald. Sigon et Murat. eod. an.

suo estremo valore e coraggio represse la fellonia di quelle città; ed usando moderazione e clemenza, concedè perdono a que' cittadini, riducendogli nell'ubbidienza di Corrado (1).

Avendo in cotal guisa renduta la pace e tranquillità a quella provincia, tosto passò in Terra di Lavoro. Ridusse sotto le sue insegne pria Avellino e poi Aversa, che posta in mezzo tra Capua e Napoli, dava indizio di sospetta fede: cinse di stretto assedio Capua, devastando insino alle mura il suo territorio; e Nola, ch'era già passata nel partimento delle due ribellanti città, non avendo voluto rendersi, fu espugnata e presa (2). Ma niun' altra città mostrò in tal congiuntura più ostinazione, quanto Napoli. Dimenticatisi così subito i Napoletani d'aver Federico resa la lor città celebre per la nuova accademia ivi stabilita, e per li magnifici edifici che vi erse, i quali furono i primi fondamenti onde poi si rendesse capo e metropoli sopra tutte le altre: con somma ingratitudine, morto lui, si ribellarono dal suo figliuolo, e resero la lor città al pontefice Innocenzio, alzando le bandiere della Chiesa (3). Il di cui esempio seguì Capua, ed i conti di casa d'Aquino, che a quel tempo possedevano quasi tutto quello ch'è tra il Volturno e 'l Garigliano (4).

Manfredi, scoverta la poca fede de' Napoletani, avea mandati prima a loro più messi,

(1) Anonym. de Reb. Frid.
(2) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist.
(3) Matt. da Giovinazzo Gior. an 1250. 1251. Nicol. de Jamsilla Hist.
(4) Matteo Spinelli Gior. an. 1251. Costanzo L. 1. Capecelat. par. 3. l. 1. t. 3. Raccolta degli Stor. Napolet.

esortandoli a non dover macchiare con tanta indignità la loro fama. Ma essi mostrando di non poter negare d'ubbidire al pontefice, il quale gli minacciava terribili anatemi ed interdetti, apertamente gli fecero intendere che amavano meglio di sottoporsi al dominio della Chiesa, che stare interdetti e scomunicati, aderendo al partito di Corrado, cui senza l'investitura del papa non potevano riconoscere per loro legittimo re (1). Per la qual cosa Manfredi vedendo indarno essersi da lui adoperati questi mezzi, deliberò di ridurgli per forza; ed avendo assediata la città dalla parte del monte Vesuvio, cominciò a devastare tutto il territorio di quel contorno, depredando insino alle mura, per obbligare i Napoletani ad uscire dalla città, per attaccargli in campo aperto, non avendo forze bastanti per assalire la città cinta di ben forti e ben difese mura. Ma i Napoletani, deludendo l'arte con l'arte, non vollero in conto alcuno partirsi dalla città, niente curandosi del devastamento che faceva Manfredi de' loro campi. Il quale ciò vedendo, pensò per altra parte cingerla d'assedio, e collocato il suo esercito nella Solfatara vicino Agnano (2), quivi cominciò a devastare e depredare tutto quel territorio, per allettare i Napoletani ad uscire dalla città, giacchè vedevano l'esercito nemico tra que' monti e quelle balze, in luogo donde con difficoltà poteva scampare se fosse stato inseguito. Ma i Napoletani, fermi nel loro proponimento,

(1) Matteo Spinelli loc. cit.
(2) Anon. de Reb. gest. Frid. et Maufr.

non vollero abbandonare la città ed esporsi a battaglia; ed ancorchè Manfredi gli avesse più volte sfidati alla pugna, non vollero in conto alcuno uscire; onde avendogli, dopo l'invito, aspettato tre giorni, levò l'assedio, ed avendo devastati tutti quei luoghi, partissi da quivi, e s'incamminò in altre parti di Terra di Lavoro per mantenere in fede que' popoli, acciocchè non seguitassero l'esempio di Napoli e di Capua (1).

CAPO I.

Corrado di Alemagna cala in Italia; giunge per l'Adriatico in Puglia, ed abbatte i conti d'Aquino: Capua se gli rende, e Napoli vien presa per assalto e saccheggiata.

Ma ecco che mentre Manfredi con tanta vigilanza ed accortezza era tutto inteso a rompere i disegni del pontefice, vennegli avviso che Corrado re di Germania, pochi mesi dopo la morte del padre, essendosi disbrigato dalle guerre d'Alemagna, se ne calava con potente esercito di Tedeschi in Italia in quest'anno 1251 (2). Ed in fatti essendo giunto in Lombardia, trovò le forze de' Ghibellini tanto abbassate, che fu astretto d'indugiare alquanto, per potere poi entrare con più sicurtà nel regno; onde chiamati a sè tutti i capi di quel partito, ordinò

(1) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist.
(2) Costanzo lib. 1. Ist. di Napoli.

che tra loro facessero un giusto esercito, del quale avesse ad esser capo Ezzelino tiranno di Padova, e che avesse da abbattere tanto la parte guelfa, che papa Innocenzio non potesse valersene, e contendere con lui della possessione del regno. Ed avendo in cotal modo stabilite le cose di Lombardia, con provvido consiglio determinò di passare al regno per mare; perocchè vedendo tutte le città di Romagna e di Toscana tenersi dalla parte guelfa, non confidava di passare senza impedimento, e dubitava che il suo esercito tenuto a bada non venisse a disfarsi per mancamento di danari e di vettovaglie (1). Mandò adunque a' Veneziani per navi e galee per poter passare in Puglia, i quali per lo desiderio di vederlo presto partito di là, gli mandarono tutte le navi che e' volle nelle marine del Friuli, dove imbarcato comodamente con tutto l'esercito, giunse in pochi dì con vento prospero alle radici del monte Gargano, e diede in terra all' antica città di Siponto, non molto discosto dal luogo dove è oggi la città di Manfredonia (2).

Quivi comparvero Manfredi, che l'attendeva, e tutti i baroni di quella provincia ad incontrarlo. Ed essendosi Corrado da lui informato dello stato delle cose del regno, e della contumacia di Napoli, di Capua e de' conti d'Aquino, avendo commendata molto l'industria

(1) Costanzo l. 1. Pansa Vita Inn. IV.

(2) Anonym. Dictum Regem cum magna Theutonicorum comitiva per mare venientem apud Sypontum debita reverentia et devotione recepit sub anno Domini 1252. Ricord. Malesp. c. 146. Gio. Villani l. 6. c. 44. Matt. Spinelli an. 1251. Costanzo l. 1. Vid. Mur. an. 1252.

e vigilanza di Manfredi, deliberarono insieme di dover prima d'ogni altra impresa debellare i conti d'Aquino, i quali posti fra Garigliano e Vulturno potevano somministrare al papa pronto aiuto; ed all'incontro occupati que' luoghi, co' quali serravasi ogni strada di poter venire soccorso a Capua ed a Napoli, si sarebbe facilitata l'espugnazione di quelle due città cotanto importanti. Si mosse perciò il re Corrado, seguitato dal principe Manfredi, con tutto il suo esercito per la via di Capitanata e del contado di Molise contra que' ribelli (1).

Il papa, che da Genova era passato a Milano, indi a Ferrara e Bologna, ed erasi finalmente fermato in Perugia (2), schivando d'andare in Roma, perchè i Romani erano pieni di fazioni, e molti aderivano a Corrado; fatto consapevole dell'angustie nelle quali si trovavano i conti d'Aquino, premendogli molto la lor salute, mandò subito in loro soccorso alcuni soldati da Perugia, promettendo ancora di mandar loro maggiori aiuti. Ma fu tanta la forza ed il valore dell'esercito di Corrado, accresciuto poi da Manfredi con gran numero di Saraceni venuti da Lucera e da Sicilia, che que' ribelli in pochi dì furono debellati, e le principali città a loro soggette saccheggiate ed arse, tra le quali fu Arpino, Sessa, Aquino, S. Germano, ed altri castelli di quel contorno (3).

(1) Anonym. Cum ipso Rege præcedente, in Terram Laboris contra rebelles illarum partium cum toto suo exercitu profectus est. Costanzo l. 1. Capecelatr. par. 3. l. 1.

(2) Vid. Sigon. Raynald. et Murat. an. 1251.

(3) Anonym. In processu autem illius in Terra Laboris, Rex Civitates Aquini, Suessæ, S. Germani, pluraque vicina Castra, quæ per Regis adventum rebellaverant, vicit. Matteo Spinelli Giorn. an. 1251. Costanzo l. 1.

Da poi che Corrado ebbe espugnato que' ribelli, e ridotte alla sua ubbidienza quelle città, andò sopra Capua, ove non ritrovò resistenza alcuna, per la paura e per l'esempio fresco delle terre arse e saccheggiate; onde tosto a lui si rese (1). Così tutta l'ira di Corrado e tutta la sua forza si raggirò contro la città di Napoli, la quale arditamente determinò di contrastare al re sdegnato, e seguire le parti della Chiesa, per la speranza che lor porgeva il papa di presti soccorsi, e per la gran paura d'essere data in preda a' Tedeschi e a' Saraceni. Accampato dunque Corrado vicino alla città, la cinse di stretto assedio, perchè non potesse andare vettovaglia agli assediati; e vedendo che alcuni ministri del papa mandavano qualche volta navili con cose da vivere, ordinò a Manfredi che facesse venire le galee che erano in Sicilia (2).

I Napoletani fra questo tempo non mancarono di mandar più volte ambasciadori al papa per soccorso, i quali ritornarono sempre carichi di benedizioni e di promesse, ma vôti d'ogni aiuto, perchè Ezzelino avea sollevata la parte ghibellina in Lombardia; ed i Guelfi, tra' quali il papa avea molti parenti e seguaci, non potevano partirsi dalla difesa delle cose loro; ed i Guelfi di Toscana e di Romagna, ancorchè fossero liberi, avendo estinta in tutto la parte ghibellina, come suole accadere nelle felicità, erano venuti in discordia fra loro. Nè

(1) Anonym. de Reb. gest. Conrad. et Manfred. Matt. Spinelli an. 1251. Costanzo lib. 1. Capecel. par. 3. lib. 1.

(2) Matteo da Giovinazzo Giorn. an. 1252. Costanzo l. 1. Capecel. par. 3. l. 1.

dalla città di Genova patria del pontefice, nella quale ci confidava molto, poteva sperarsi aiuto, poichè si trovava a quel tempo aver mandata la sua armata contra gl' Infedeli; onde veniva a togliersi ogni comodità di poter soccorrere gli assediati d'altro che di parole (1).

In fine essendo giunte alla marina di Napoli le galee di Sicilia, si tolse ogni speranza di soccorso. Nè questo bastò a far piegare l'ostinazione degli assediati, perchè si tennero tanto, che ormai non potevano più sostenere in mano l'armi; in tal modo erano per la grandissima fame estenuati (2); onde i vecchi della città cominciarono a persuadere che si mandasse per trattare di rendersi a patti, e così si eseguì. Ma Corrado, il quale sapeva l'estrema necessità loro, rigettò gli ambasciadori; ed avendo con macchine disposte intorno alla città, e con cave sotterranee scosse le mura della medesima, in quest'anno 1253 la costrinse a rendersi, solo col patto della salute delle persone (3).

La città fu messa a sacco, nè si tralasciò atto alcuno di crudeltà e di rigore dall' irato re (4); scaccionne l'arcivescovo, ed entrato dentro volle che per mano de' proprii cittadini

(1) Costanzo l. 1.

(2) Sab. Malasp. l. 1. c. 3. Chron. Cav. an. 1253. t. 7. Rer. Ital. Costanzo l. 1.

(3) Anonym. Machinis quoque circumcirca dispositis, cavis etiam subterraneis ad murorum obversionem, et fossis, ad deditionem coëgit; magnaque victoria ex illarum Civitatum deditione Rex illustratus est. Chron. Cav. an. 1253. t. 7. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Capecelatr. par. 3. l. 1.

(4) Matteo Spinelli Giorn. an. 1252. Bartholom. de Neocastro c. 3. t. 13. Rer. Ital. Costanzo et Capecelatr. loc. cit. Murat. an. 1253.

fossero buttate a terra da' fondamenti le forti mura di quella città (1), per le quali dice Livio che si sgomentò Annibale cartaginese. E dopo esser quivi dimorato due mesi, che consumò in punire severamente l'infedeltà de' Napoletani, fece ritorno in Puglia, seco menando Manfredi, al quale volle che si desse il secondo grado dopo lui (2).

I. *Primo invito d'Innocenzio fatto al fratello del re d'Inghilterra alla conquista del regno.*

Innocenzio avendo scorto che Corrado avea depresse le città sue amiche, e sotto la sua ubbidienza era tornato il regno di Puglia, riputando che tutti i suoi sforzi sarebbero vani per opporsi agli eserciti formidabili di Corrado, pensò (giacchè era svanito il disegno di poterlo per sè conquistare, siccome erano riuscite sempre infelici le spedizioni fatte da' romani pontefici sopra di quello) d'invitare alla conquista del reame Riccardo, o, come altri lo chiamarono, Ciarlotto fratello d'Errico III re d'Inghilterra e conte di Cornovaglia, prode e valoroso capitano. Inviò pertanto in Inghilterra Alberto notaio apostolico per trattare sopra le condizioni dell'investitura offertagli da Innocenzio. Ma narra Matteo Paris in quest'anno 1253 che più cose fecero svanire questi trattati. Primieramente, perchè Riccardo temè della potenza di Corrado, nè si credette d'uguali forze

(1) Chron. Cav. an. 1253. Matteo Spinelli an. 1252. t. 7. Rer. Ital. Ricord. Malespin. c. 146. Gio. Villani l. 6. c. 44. Costanzo et Capecel. loc. cit.
(2) Matt. Spinelli da Giovinazzo an. 1251. 1252. Costanzo lib. 1.

per poterlo da quivi discacciare. II. La parentela che vi era tra loro, essendo Corrado, com'egli dice, nato da Elisabetta inglese, sorella del re Errico e moglie di Federico II. Nel che va di gran lunga errato, perchè Corrado fu figliuolo di Jole, non già di Elisabetta; onde l'istesso Paris altrove, cioè nel 1258, rapporta un'altra cagione perchè fu rifiutata l'investitura, dicendo che Riccardo non volle accettarla se non sotto queste due condizioni. I. Che per la sua conquista gli fosse data la metà delle decime solite raccogliersi per li Crocesignati nella guerra santa. II. Che il papa gli consignasse alcuni castelli del reame da lui fortificati per la ritirata de' suoi soldati. Al che non volendo il pontefice Innocenzio acconsentire, svanì questa prima investitura, e si trattò poi dell'altra in persona d'Edmondo suo nipote, come diremo più innanzi (1). Ciò che convince l'errore del Collenuccio e di Paolo Pansa nella Vita d'Innocenzio IV, che volle seguirlo, ove disse che il papa investì Ciarlotto fratello del re d'Inghilterra, il quale accettò, e che perciò nelle lettere si scrivea Re di Sicilia.

(Lunig nel suo Codice Diplomatico (2) rapporta un breve d'Innocenzio drizzato a Lodovico IX re di Francia, che porta la data di Perugia dell'anno 1253, resogli da Alberto notaio, offerendogli il regno per Carlo suo fratello. Ma questo breve o è apocrifo, o fu posteriore; poichè in questo anno Alberto fu

(1) Vid. Malth. Paris. an. 1253. Mur. eod. an. Hume Hist. of England. t. 2. c. 12. an. 1255.
(2) Lunig t. 2. fol. 914. Raynald. an. 1255.

mandato in Inghilterra a quel re, e non in Francia al re Lodovico (1).)

CAPO II.

Corrado insospettito di Manfredi, lo spoglia d'ogni autorità e de' suoi Stati; avvelena il suo minor fratello Errico, ed egli poco da poi se ne muore di consimil morte; onde Manfredi assume di nuovo il baliato del regno.

Intanto Corrado per le crudeltà usate alle città debellate ed a Napoli, e per lo genio suo aspro e severo, era entrato in grandissimo odio e malevolenza presso ogni grado ed ordine di persone; ed affatto ignudo di quelle virtù civili e militari che ornavano l'animo di Federico suo padre, riusciva a' suoi sudditi molto pesante e duro il suo imperio. All'incontro Manfredi, uomo d'ingegno e di valore, con destrezza mirabile andava mitigando l'azioni crudeli del re, per acquistarsi benevolenza da' popoli e da' baroni; talchè in breve nacque opinione per tutto il regno che tutto quel male che lasciava di fare il re e l'esercito de' Tedeschi, fosse per intercessione e benignità di Manfredi (2).

Occultava ancora questo principe con mirarabile dissimulazione il dispiacere che Corrado,

(1) Vid. Mur. an 1253.
(2) Matteo Spinelli an. 1253. Costanzo l. 1. Capecel. par. 3. lib. 1.

insospettito di lui, gli avea dato per molti torti fattigli; poichè scorgendolo d'elevati pensieri e d'animo regio, ed atto più a dominare che a governare come balio il regno, venne in sospetto non la sua potenza e sagacità, e l'amore che s'avea acquistato de' popoli, lo facessero aspirare al regno. Deliberò pertanto trovar modi d'abbassarlo; ciò che non volendo far apertamente, un dì gli disse che avea in pensiero di rivocare tutte le donazioni che l'imperadore suo padre avea fatte nel suo testamento, come quelle ch'erano dannosissime allo Stato, e portavan detrimento grandissimo alla sua corona; e perchè gli altri baroni con animo pacato il sopportassero, voleva incominciar da lui, acciocchè dal suo esempio s'inducessero gli altri. Con non dissimil arte simulò Manfredi di crederlo, e' mostrandosi con prontezza di secondarlo, volle essere il primo spontaneamente a rinunciar in sue mani il contado di Monte S. Angelo e la città di Brindisi, che per ragion del principato di Taranto possedeva.(*).

Tolsegli ancora di tempo in tempo, secondo che se gli presentavano le congiunture, li contadi di Gravina, di Tricarico e di Montescaglioso, che possedeva per concessione di Federico suo padre, e sol gli rimase il principato di Taranto assai diminuto; ed affinchè nemmeno da quel principato rimastogli potesse riceverne profitto, e gli riuscisse inutile, impose agli uomini di quello una pesante e gravissima general colletta, la quale faceva egli esigere ed

(*) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

applicare al suo regio erario. Rimosse dal principato suddetto il giustiziero che soleva crearsi da Manfredi, e vi pose il suo, siccome a tutte l'altre provincie del regno praticavasi. Tolsegli ancora il mero imperio e potestà che Federico gli avea conceduto sopra quel principato, e ordinò che il principe sopra di quello non avesse altra giurisdizione, che nelle cause civili solamente (*); poichè in questi tempi non soleva a' baroni concedersi il mero imperio sopra i feudi, ma solamente ad alcuni Grandi e della casa regale, o suoi congiunti, per ispezial favore e grazia del re rare volte si concedeva: ciò che poi a' tempi d'Alfonso I d'Aragona cominciossi a dare a quasi tutti i baroni, onde nacque che ora non vi è barone ancorchè piccolo che non l'abbia.

Nè fermossi qui l'astio di Corrado contro quel principe; ma volendolo ridurre all'estrema bassezza per liberarsi da ogni sospetto, sotto mendicate occasioni e pretesti comandò che dal regno uscissero tutti i suoi congionti ed affini che e' teneva del lato materno. Ne mandò via Galvano Lancia, che avea così bene e con tanta fedeltà e prudenza servito l'imperador Federico, onde n'era stato da quello creato suo vicario in Toscana, ove per molti anni avea con molta fede esercitato quel supremo comando. Il medesimo fece con Federico Lancia suo fratello, con Bonifacio d'Anglone zio materno di Manfredi, con tutti gli altri suoi consanguinei ed affini, e con esso loro le mogli,

(*) Anonym. de Reb. gest. Conr. et Manfr. Capecel. par. 3. lib. 1.

madri, sorelle, figliuoli e figliuole, grandi e piccoli che si fossero. I quali tutti usciti dal regno, essendosi ricovrati in Romania presso Costanza imperadrice di Costantinopoli sorella di Manfredi, mandò Corrado Bertoldo marchese di Honebruch in Romania a far intendere all'imperadore che gli avrebbe fatto un dispiacer grandissimo, se ritenesse presso di sè quegli esuli; onde fu duopo a quell'imperadore che gli facesse partire anche da' suoi Stati (1).

Tutte queste offese sofferiva il principe Manfredi con una prudenza e dissimulazion d'animo maravigliosa; poichè non perciò tralasciava con ilarità di aiutarlo, e di seguirlo in tutte l'imprese, come fece in Terra di Lavoro, quando debellò i conti d'Aquino, in Capua ed in Napoli, ed ora in Puglia, simulando il suo acerbo dispetto; e nell'istesso tempo con astuzia grandissima cattivandosi i baroni ed i popoli, era nell'amore e benevolenza di quelli (2).

Accadde a questo tempo che mentre era Corrado in Melfi, Errico suo fratello, che non avea più che dodici anni, venne di Sicilia a visitarlo; ed ancorchè l'Anonimo non faccia autor Corrado di tanta scelleratezza, non mancano però gravi autori che rapportano che per mezzo di Gio. Moro capitano saraceno, ch'Errico avea seco portato da Sicilia, lo facesse crudelmente avvelenare (3). Coloro che narrano avere Corrado fatto morire Errico per torgli il regno di

(1) Anonym. loc. cit. Capecelatr. loc. cit.

(2) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla de Reb. gest. Conrad. et Manfr. Capecelatr. par. 3. l. 1. Costanzo l. 1.

(3) Capecelatr. par. 3. l. 1. Costanzo l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 9. Vid. Murat. an. 1254.

Sicilia, dicendo che Federico non poteva nè dovea separarlo dal regno di Puglia, errano all'ingrosso; poichè Federico non il regno di Sicilia, ma quello di Gerusalemme, ovvero l'Arelatense ad elezion di Corrado gli avea lasciato nel suo testamento; e Manfredi mandò Errico in Sicilia per contenere i Siciliani nell'ubbidienza di Corrado, come si è di sopra narrato. Altri credono che l'avesse fatto morire per avere la maggior parte del tesoro dell'imperador Federico, ch'era in suo potere. Che che ne sia, narra Matteo Paris (1) che Corrado diede non leggieri sospetti d'esser egli stato autore della morte di quell'innocente fanciullo, poichè da allora in poi non mostrò mai Corrado il suo volto così sereno e giocondo come prima. E negli Atti d'Inghilterra (2), ultimamente fatti imprimere dalla regina Anna, si legge una lettera di Corrado scritta nell'anno 1254 al re d'Inghilterra zio d'Errico, nella quale, per togliere questo rumore che s'era sparso d'averlo fatto avvelenare, diedegli l'avviso della morte di suo nipote con sentimenti molto appassionati, fingendo molta afflizione e dolore per la morte di quel principe. Ma papa Innocenzio fomentando l'inimicizia nata perciò tra Corrado ed Errico, offerì il regno di Sicilia ad Edmondo figliuolo d'Errico, ch'era ancor fanciullo (3).

(1) Paris Histor. Angl. an. 1254. Unde Rex Corradus post mortem sui fratris nunquam, ut antea, vultum ostendit serenum.

(2) Rymer. Acta publ. Angl. t. 1.

(3) Vid. omnino Matth. Paris. an. 1253. 1254. 1255. Raynald. an. 1253. 1255. Murat. an. 1253. 1254. 1255. Rymer. Acta Publ. Angl. t. 1. pag. 502. 512. 530. Hume Hist. of England, t. 2. c. 12.

(Presso Lunig (1) si leggono alcune lettere d'Alberto legato d'Innocenzio in Inghilterra, per le quali dassi l'investitura del regno ad Edmondo, e la conferma del papa nel 1254, coll'avviso che dà ad Alberto di tal conferma. Ma questo trattato per la morte d'Innocenzio rimase interrotto).

E notasi in questi Atti che Innocenzio non tralasciò cosa alcuna per impegnare il padre a mettersene in possesso, fino a dare ordine al clero d'Inghilterra di prestar denari a questo principe; e d'impegnar perciò i beni delle loro chiese. Ma da poi tutto questo denaro fu dissipato, ed impiegato ad altri usi dal medesimo papa; onde questo secondo trattato anche rimase in tutto svanito (2).

Avendo intanto Corrado in cotal guisa ridotte le città del regno fluttuanti sotto la sua ubbidienza, si disponeva di passare altrove verso le parti dell'imperio. Ma ecco che mentre nella primavera di quest'anno 1254 s'accingeva a tal viaggio, ne' campi vicino Lavello fu assalito da mortal febbre, che in pochi giorni nel più bel fiore della sua età, non avendo più che 26 anni, a' 21 maggio lo tolse a' mortali (3), avendo durato il suo regno poco più che tre anni; onde di questo principe nè leggi, nè altro attinente alla polizia di queste provincie abbiamo.

(1) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 915. 916. Vid. Hume Hist. of England. t. 2. c. 12.

(2) Vid. Rymer. Acta Publ. Angl. t. 1. pag. 547. 548. 587. 597. 598. 624. 630. Hume Hist. of England. t. 2. c. 12.

(3) Anonym. In Campis prope Lavellum infirmitate correptus, cum esset circa annos ætatis 26, in triumphorum suorum primordiis acerbæ mortis fato succubuit. Saba Malasp. l. 1. c. 4. Caffari Ann. Gen. l. 6. t. 6. Rer. Ital. Murat. an. 1254.

Pure gli scrittori dalla parte guelfa, infesti non meno a Federico che alla sua progenie, narrano che Manfredi per mezzo d'un medico lo facesse avvelenare, con isperanza, morto Errico e lui, non essendovi della linea di Federico altri che Corradino, ch'era nato l'anno avanti, figliuolo d'esso Corrado, che potesse agevolmente occupare l'uno e l'altro regno; e che Corrado non sapendo che moriva di veleno fattogli dare da Manfredi, lasciasse nel suo testamento erede Corradino, e balio l'istesso Manfredi (*).

Ma se dobbiamo prestar fede all'Anonimo scrittor contemporaneo, nè avremo Manfredi per autore di tale scelleratezza, nè per balio lasciato da Corrado.

Narra questo scrittore che mentre Corrado era infermo, Bertoldo marchese di Honebruch, allora potentissimo per lo favore de' Tedeschi, vedendo l'inclinazione di Corrado ch'era di lasciar Manfredi per balio del regno, con sottil arte dimandò a Manfredi se volesse assumere quel peso, per iscorgere l'animo suo. Manfredi conoscendo l'arte del marchese, gli rispose ch'egli non avrebbe accettato il baliato, ma che ben se lo meritava la prudenza del marchese, al quale in ciò per ogni rispetto dovea cedere. Ciò che fece con somma astuzia, così per non esporsi all'odio de' Tedeschi, come anche perchè conoscendo che Bertoldo, come insufficiente, tosto avrebbe con sua vergogna

(*) Ricord. Malesp. c. 146. Gio. Villani l. 6. cap. 44. Costanzo l. 1. Vid. Capecel. par. 3. l. 1. et Murat. an. 1254.

avuto a soccombere al grave peso, i magnati del regno avrebbero chiamato lui per balio; come seguì. Bertoldo ricevuta questa risposta, avendo al moribondo Corrado riferito che Manfredi non avrebbe accettato il baliato, fece che il re nominasse lui per balio del regno.

Fece Corrado, prima di morire, il suo testamento, nel quale avendo lasciato erede il piccolo Corrado suo figliuolo, e baliò il marchese di Honebruch, fra l'altre cose, prevedendo gli sconvolgimenti che avrebbe potuto cagionargli Innocenzio IV, raccomandò al balio che proccurasse usare ogni studio d'ottenere per Corradino la grazia e la pace della sede apostolica, per non vedere implicato quel fanciullo in nuove guerre col pontefice.

Il marchese avendo assunto il baliato, e postosi in mano tutto il tesoro della camera regia, volle ubbidire al testamento del re, e mandò legati al pontefice Innocenzio, chiedendogli in nome di Corradino la pace e la sua buona grazia, siccome Corrado aveagli raccomandato nel suo testamento. Innocenzio, che morto Corrado credeva aver per le mani la più opportuna congiuntura d'impossessarsi del regno, reputò questa legazione piuttosto un argomento della debolezza della parte regia, che atto di devozione; onde renduitosi più animoso che mai, rispose a' legati che in tutte le maniere egli voleva prender la possessione del regno devoluto già alla Chiesa romana: che venuto poi alla pubertà Corradino, quando fosse maggiore, allora si sarebbero esaminate le sue pretensioni, e che forse, se la sede apostolica ne l'avesse

reputato degno, gli avrebbe conceduta la sua grazia (1).

Questa risposta fece avvertito il marchese ed i baroni del regno che l'animo del papa era già tutto rivolto ad occupare il regno, e ben tosto se ne videro gli effetti; poichè cominciava già a ragunare un conveniente esercito per invaderlo (2), ed oltre di ciò s'erano scoverti alcuni trattati che teneva con molti baroni affezionati della Chiesa, perchè l'aiutassero alla conquista; i quali mal soddisfatti del governo del marchese, e dell'insolenza de' Tedeschi, amavano meglio sottoporsi al dominio della Chiesa, che vivere oppressi sotto la loro servitù. Il marchese volle riparare all'imminente invasione; ma scoverto che molti baroni, da' quali egli sperava aiuto, s'erano dati dalla parte del pontefice, e che l'esercito papale era già per invadere i confini del regno, atterrito dall'impresa, avvilissi in maniera, che pentitosi d'aver assunto il baliato, quello non senza suo rossore rifiutò e vergognosamente depose (3).

I conti e' baroni e gli altri magnati del regno che erano rimasi fermi nella fede del re, vedendo il marchese aver abbandonato il governo,

(1) Anonym. Summus Pontifex illam Legatorum missionem, et Apostolicæ gratiæ postulationem magis debilitati partis Regiæ, quam devotioni ascribens, respondit præcise, se habere velle Regni possessionem, atque dominium; promittens Regi pupillo, cum ad pubertatem veniret, de Jure, si quod haberet in Regno, gratiam esse faciendam. Vid. etiam Raynald. an. 1254. num. 47 et seqq.

(2) Vid. Raynal. an. 1254. n. 52 et seqq.

(3) Anonym. Baliatus officium se assumpsisse pœnituit, et ex tunc onus quidem incaute susceptum, non sine pudore deponendum existimavit.

tosto ricorsero al principe Manfredi; pregandolo e scongiurandolo, che per non vedere ruinato il regno, ed esposto a perdersi, riprendesse egli il baliato, a cui di ragione s' apparteneva. Manfredi ripugnava, dicendo che ora che le cose erano in istato pur troppo calamitoso, non voleva perder il suo onore. Ma i baroni incessantemente rampognandolo, e protestandosi che sarebbe il regno perduto, finalmente l'indussero a pigliarne il governo. Movea ancora un' altra ragione fortissima, perchè essendosi sparsa voce che Corradino fosse morto, il papa era entrato in maggior speranza d'occupare il regno. All' incontro Manfredi, che riputava, secondo il testamento dell' imperador Federico suo padre, dover egli succedere ne' suoi Stati, determinò di prenderne il governo, affinchè se il pupillo vivea, gli avrebbe per lui amministrati, e per lui repressi gli sforzi dell' emolo Innocenzio; se all' incontro fosse vero il rumore della morte, con facilità se ne sarebbe potuto incoronare (1).

Avendo adunque Manfredi assunto il baliato del regno, si fece giurare fedeltà dall' istesso marchese, dalli conti, baroni e da tutti i fedeli del regno in cotal maniera: che se vivea il picciolo re, giurassero a lui come general suo baliò; se fosse morto, avessero da ora a riputarlo per loro re e signore del regno (2).

(1) Anonym. Quamobrem Principes ad hujusmodi quidem æmulorum intentionem repellendam, Regni gubernaculum, tam ad utilitatem pupilli nepotis sui, si viveret, quam ad suam, si forte de facto aliud contigisset, assumere de jure debebat.

(2) Anonym. Sin autem ipse Puer vel jam defecisset, vel post, liberis non susceptis, deficeret, ipsum Principem Manfredum ex tunc in Regem et Regni dominum haberent. Vid. Capecelatr. par. 3. l. 2.

CAPO III.

Spedizione d' Innocenzio IV sopra il regno.

Composte in cotal maniera queste bisogne, il marchese andossene in Puglia, promettendo a Manfredi di colà mandargli ogni soccorso di denaro e di gente; ed intanto Manfredi cominciò a preparare e disporre l'esercito per poter fronteggiare a quello del pontefice, che a grandi giornate se ne calava nel regno. Presidiò a questo fine S. Germano con buon numero di Tedeschi, e fortificò Capua con tutte le vicine terre, che cominciavano a fluttuare, per contenerle nella sua ubbidienza (1).

Ma dall'altra parte Innocenzio avea fatti progressi grandi per facilitar l'impresa: avea mandati suoi messi in Sicilia a Pietro Ruffo di Calabria, che dal marchese di Honebruch era stato lasciato balio della Sicilia e della Calabria, perchè disponesse que' popoli ad alzar le bandiere della Chiesa (2). Ed in fatti Pietro da Messina spedì al papa Folco suo nipote ed altri ambasciadori sopra due galee a significargli che tanto la Sicilia, quanto la Calabria s'andavano disponendo ad abbandonar Manfredi e darsi dalla parte sua (3).

S' aggiungeva ancora, che Riccardo di Montenegro, per l'odio ed inimicizia che teneva

(1) Anton. seu Nicol. de Jamsilla t. 8. Rer. Ital.
(2) Anonym.
(3) Anonym.

col marchese Bertoldo, s'era dato già nel partito del pontefice, col quale erasi confederato, e promise voler dare libero passo all'esercito papale per le sue terre che teneva ne' confini del regno. Molti altri baroni ancora aveano nascostamente mandato dal papa a giurargli fedeltà, ed a ricever da lui la rinnovazione dell'investiture de' loro feudi che possedevano (1); ed altri ottennero con facilità dal pontefice nuove investiture, siccome Borrello di Anglone, che fu da Innocenzio in questi tempi, prima d'entrar nel reame, investito del contado di Lesina, ancorchè s'appartenesse a Manfredi, come pertinenza del contado di Monte S. Angelo (2). Anzi Innocenzio avea conceduta l'investitura del contado di Lecce a Marco Ziano figliuolo di Pietro doge di Venezia, a cui dichiarò appartenere come discendente del conte Tancredi suo avo, non ostante le ragioni che vi teneva il conte Tigrisio di Mudignana, ovvero i di lui figliuoli, per ragione d'Alberia sua moglie, che dovea nella successione a tutti preferirsi; e non per altra cagione, se non perchè il conte Tigrisio e i suoi figliuoli aderirono all'imperadore Federico contro la Chiesa, ed ancor non tralasciavano d'offenderla, onde Innocenzio gli reputava affatto indegni della sua grazia; e la carta di questa investitura, spedita da lui in Perugia l'anno 1252, viene rapportata dall'Ughello (3), che dice averla riscontrata nel Registro vaticano. Siccome nell'istesso anno 1252 a' 21 gennaio,

(1) Anon. seu Nic. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.
(2) Anon. seu Nicol. de Jamsilla. Hist. t. 8. Rer. Ital.
(3) Ughel. Ital. Sac. tom. 9. pag. 109. riscontrata in Reg. Vatic. ann. 9. Pontif. num. 121 et 122.

dimorando per anche in Perugia, investì O. Frangipane del principato di Taranto, ancorchè fosse di Manfredi, con tutta la Terra d'Otranto, sotto pretesto ch'era stato prima dato dall'imperadrice Costanza I normanna ad O. suo zio, come appare per privilegio dato in Perugia, rapportato da Rainaldo (1). Ed in cotal maniera Innocenzio gratificandogli, s'avea resi suoi ligi e dipendenti i migliori baroni del regno, e ridotti molti personaggi di conto al suo partito.

Di vantaggio erasi penetrata una congiura che s'ordiva a Capua contro Manfredi, con deliberazione, subito che l'esercito papale si fosse accostato al regno, con impeto grande dar sopra quel principe per imprigionarlo, o ucciderlo. Erasi ancora scoverta la poca fede del marchese Bertoldo, il quale violando tutte le promesse fatte a Manfredi di mandargli dalla Puglia denaro e gente, non solo non adempieva alle promesse, ma discorrendo per la Puglia badava solo al suo utile, gravando que' sudditi d'eccessive taglie; ed i suoi Tedeschi per la loro rapacità gli aveano alienati dalla fede che doveano al re, e desideravano il dominio del papa; ed ancorchè Manfredi avesse mandato Gualvano Lancia suo zio a narrargli le angustie nelle quali si trovava, per muoverlo a dargli aiuto, fu però inutile la missione, niente curando de' suoi pericoli (2).

Vedutosi perciò il principe Manfredi in così gravi angustie, nelle quali era più per gli occulti che per li palesi nemici, reputando inutile

(1) Raynald. tom. 13. Annal. Ecclesiast. ann. 1252. a nu. 5 ad 7. colla data 12. Kal. Feb. an. Pontific. IX.
(2) Nicol. de Jamsilla Hist.

ogni suo sforzo di volere colla forza contrastare al pontefice, bisognò cedere al tempo, e ricorrere per vincer l'inimico alle simulazioni ed agl'inganni. Erasi il pontefice Innocenzio, per accalorare l'impresa, disposto di venir egli in persona a conquistare il regno; e fermato in Anagni, era tutto inteso al grande apparecchio; e perchè non si tralasciasse strada per agevolarne l'impresa, avea mandati più messi a tentare l'istesso Manfredi, affinchè lasciasse il governo del regno, e quello ponesse in mano della Chiesa. Manfredi con somma accortezza andava differendo la risposta; ma ora vedutosi in queste angustie, deliberò fargli tornare al pontefice con risposte tutte umili e riverenti, dicendogli che rapportassero al papa, ch'egli fidando al suo gran zelo e pietà che aveva verso il re pupillo suo nipote, e riputando esser proprio della sede apostolica di proteggerlo e riceverlo nel suo seno con paternale amore e grazia, non ripugnava abbandonare il governo del regno, e ponerlo in mano della Chiesa madre pietosa di tutti, e più de' pupilli; e che sperava che con ciò si fossero adempiuti i voti di Corrado padre del fanciullo re, che nel suo testamento avea ardentemente desiderato che la santa sede ricevesse sotto la sua protezione e grazia l'innocente fanciullo: ch'egli non solo non contrasterebbe, ma darebbe ogni aiuto alla sua entrata e possessione del regno, senza però che dovesse recarsi con tal atto alcun pregiudicio alle ragioni sue e del re pupillo (*).

(*) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital.

Il pontefice ricevuta questa risposta con indicibile allegrezza, si lodò tanto di Manfredi, che quando prima tenne quel principe per iscomunicato e niente cattolico, ora lo ricevè in sua grazia ed in quella della sede apostolica, dimenticando ogni offesa; ed avendogli fatto animo che fidasse in lui, che con porsi il regno in mano della Chiesa non si sarebbero punto pregiudicate le ragioni del re pupillo e sue, e che quando sarebbe quegli venuto alla età maggiore, la sede apostolica l'avrebbe renduta sua ragione; si dispose ad entrare nel regno col suo esercito. Inviò intanto Manfredi, per maggiormente assicurarlo della sua fedeltà, Galvano Lancia suo zio ad Anagni ad umiliarsi col pontefice; e se deve riputarsi vera quella bolla rapportata dal Tutini, si vede che Innocenzio, per mostrargli all'incontro ugual corrispondenza, a' 27 settembre di quest'anno 1254 in Anagni gli confermò l'investitura, colla quale per mezzo dell'istesso Galvano investì e confermò a Manfredi il principato di Taranto (del quale prima avea investito O. Frangipane), il contado di Gravina e di Tricarico, con l'onore del Monte S. Angelo, con tutte le supreme regalie ed onori e preminenze colle quali l'imperador Federico suo padre gliele avea conceduto, e che Corrado gli avea tolte. E per mostrargli maggior benevolenza, possedendosi allora il contado di Montescaglioso dal marchese Bertoldo, in iscambio di quello gli diede il contado d'Andria, investendone in pubblico concistoro in suo nome il sopraddetto Galvano Lancia, dandogli in segno dell'investitura un

anello, come si legge nella bolla dell' investitura rapportata dal Tutino nel libro de' Contestabili del Regno (1).

Il principe Manfredi, ancorchè dal tenore di questa investitura e da altri fatti comprendesse che l'animo d' Innocenzio era non di governare come balio il regno insino all'età maggiore di Corradino, ma supponendolo devoluto alla sede apostolica, dominarlo con assoluto ed indipendente imperio; nulladimanco con mirabile astuzia dissimulava il tutto, e per maggiormente farlo cadere nelle sue reti, vie più mostravasi a lui tutto umile ed ubbidiente. Anzi per segno di maggior venerazione, essendosi Innocenzio già incamminato, volle andare ad incontrarlo insino a Cepperano; e quivi incontratolo, volle inginocchione adorarlo, e prendendo da poi il freno del suo cavallo, lo servì in cotal maniera per un pezzo di strada insino che passasse il ponte del Garigliano (2).

Innocenzio gradì tanto queste umili dimostrazioni, che ancorchè vecchio e per esperienza prudentissimo, si lasciò ingannare, in guisa che oltre aver conferito con lui quasi tutti i suoi più riposti pensieri, credendo che conserverebbe la più sopraffina divozione alla sede apostolica, volle cumularlo di maggiori onori; poichè oltre avergli dato il primo luogo fra tutti i baroni (3), lo creò vicario del regno dal Faro

(1) Reg. Inn. IV. in Vatic. epist. 205. Tutin. de' Contestab. del Regno pag. 58. Pansa in Vita Inn. IV.

(2) Anonym. Et Papa Regnum intrante, Princeps stratoris ei officium exhibens frenum tenuit, quousque ad pontem Gariliani transiret. Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1253. t. 7. Rer. Ital.

(3) Costanzo l. 1.

insino al fiume Sele, e per tutto il contado di Molise e Terra beneventana, eccettuatone il giustizierato d'Abruzzo, costituendogli ottomila oncie d'oro l'anno di mercede; e la carta di questa concessione la rapporta ancora il Tutini (1). Ed essendosi già sparsa fama per tutto il regno che il papa con accordo e permissione di Manfredi era entrato nel regno per amministrarlo, i popoli, che stavano infastiditi de' trattamenti che ricevevano da' Tedeschi, erano già tutti disposti per riceverlo, riputando in cotal guisa poter uscire dalla loro servitù, ed esser fuori di periglio d'esser più interdetti dagli uffici sacri (2). E questo fu cagione che Manfredi con grandissima astuzia consigliò il papa che compartisse il suo esercito per le più ricche provincie del regno; dal quale consiglio ne avvenne che i capitani tedeschi, parte per timore dell'esercito del papa, parte per la mala volontà che conosceano ne' popoli, i quali ricusavano di pagare a' Tedeschi cos' alcuna, si partirono dal regno, e tornarono in Germania delusi da Manfredi, con lasciarne solo in Puglia ed in Terra d'Otranto alcuni, i quali appena potendo vivere, non avendo paghe, andavano sempre più mancando di numero (3). Così Manfredi, toltisi dattorno i Tedeschi i quali gli davano maggior sospetto che i nemici palesi, e tratto tratto acquistando forza in quelle provincie ove era egli stato creato vicario dal papa, cercava ora opportunità come potesse

(1) Tutin. loc. cit. pag. 60.
(2) Costanzo lib. 1. Ist. di Nap.
(3) Costanzo lib. 1.

discacciarne i costui soldati, che compartiti in più luoghi, infra di loro divisi, credeva con più facilità debellare.

Intanto il pontefice entrato nel regno, prima fermossi a Teano per picciola indisposizione, e poi giunse in Capua, ove fu ricevuto con molta pompa e celebrità (1); e quivi fermatosi, era tutto inteso ad unire sotto il dominio della sede apostolica tutte le altre provincie del regno di Puglia e di Sicilia, come avea fatto dell'Abruzzo, di Terra di Lavoro, parte della Puglia, e d'alcune altre (2). Avea egli fatto legato della sede apostolica sopra il regno il cardinal di S. Eustachio suo nipote, al quale avea data tutta la sua autorità e potere per amministrarlo. Questi, essendo giovane e congionto ad Innocenzio (3), cominciò con alterigia a governarlo, non come governadore, ma come assoluto padrone, ed obbligava i conti, i baroni e tutti gli altri a dargli il giuramento di fedeltà, *nullo jure Regis et Principis salvo* (come dice l'Anonimo), ma assolutamente a lui, come legato della sede apostolica, a cui era il regno devoluto. Per questa cagione pretendeva ancora che il principe Manfredi, siccome avean fatto gli altri baroni, dovesse prestar a lui consimil giuramento di fedeltà.

Allora fu che Manfredi opportunamente cominciò pian piano a togliersi il velo della simulazione, ed a resistere apertamente al legato,

(1) Anonym.
(2) Capecel. par. 3. l. 2.
(3) Anonym. Viro quidem juvene, et ipsius Papæ consanguineo.

con dirgli che le convenzioni avute col pontefice erano state che si lasciasse in mano della Chiesa il governo del regno, salve però le sue ragioni e quelle del nipote; ed insino a tanto che il pupillo non sarà fatto pubere, non dovesse mutarsi cos' alcuna dello stato nel quale era il regno; per la qual cosa non volle dar il ricercato giuramento, non ostante le moleste dimande del legato. Non fu però, come dice l'Anonimo, che per tali contese Manfredi non venisse a perdere molto della sua stima presso gli altri baroni del regno; poichè questi vedendo che il legato, niente riguardando alla sua regale stirpe, voleva trattarlo di pari e nell'istessa guisa che gli altri, cominciarono a perdere quella riverenza ed ossequio che prima gli portavano (*).

Per questa cagione avvenne che avendo Borrello di Anglone ottenuto dal pontefice Innocenzio, prima che entrasse nel regno, l'investitura del contado di Lesina, perchè abbandonasse le parti regie e seguitasse quelle della Chiesa; siccome avea fatto con molti altri baroni per tirargli al suo partito, pretendeva egli in vigor di tal investitura che quel contado a lui s'appartenesse. Ma Manfredi pretendendo giustamente ch'essendo quello tra le pertinenze del suo dominio, non dovesse in quello esserne turbato, gli fece prima amichevolmente intendere che se ne astenesse; anzi di certa altra terra che teneva, appartenente al contado di

(*) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfredi.

Monte S. Angelo, gli fece sentire che la godesse pure, ma che almeno ne ricevesse da lui l'investitura, con la ricognizione, e con dargli il solito giuramento dell'assicurazione; altrimenti che la lasciasse (1). Borrello insuperbito per lo favore del papa, disprezzando l'ambasciata di Manfredi, con molta arroganza gli rispose ch'egli non era nè per lasciare il contado, nè per riconoscere lui per quella terra, nè per dargli giuramento alcuno. Manfredi ancorchè acerbamente ricevesse tal risposta, non volendo contendere col disuguale, dissimulò l'ingiuria; ed avendo inteso che Borrello avea mandata molta gente ad invadere il contado di Lesina, con aver già occupate due terre di quel contado, non volle usare la forza, ma ebbe ricorso al pontefice Innocenzio, ch'era allora a Teano, al quale espose il torto fattogli da Borrello, che sotto pretesto d'avere avuta da lui la concessione di quel contado, voleva appropriarselo, quando, come appartenente a quello del Monte S. Angelo, era di suo dominio: pregava perciò il papa che vi riparasse, perchè non sortissero inconvenienti maggiori.

Il pontefice, secondo le solite ambiguità di quella corte, gli rispose a guisa d'oracolo in tal maniera: *Se praefato Burrello nihil de juribus Principis concessisse* (2). Manfredi ben intese da questa risposta che l'animo del pontefice era per favorire Borrello; con tutto ciò premendo sempre che gli fosse renduta sua,

(1) Anonym. loc. cit.
(2) Anonym. loc. cit.

ragione, gli fu risposto che giunto a Capua avrebbe fatto esaminare per termini di giustizia quest'affare.

Intanto s'ebbe notizia che il marchese Bertoldo da Puglia erasi incamminato per Capua per inchinarsi al pontefice; onde Manfredi, per andar all'incontro al medesimo, prese commiato dal papa per tornarsene; e mentr'era in cammino, ecco che da lungi videsi Borrello che con molta gente armata era in agguato per assalire ad un luogo angusto il principe. Di che avvedutisi que' della comitiva di Manfredi, gli diedero sopra, e postolo in fuga, rimase in quel rumore ucciso Borrello dalle genti del principe, niente sapendo Manfredi intanto della sua morte (*).

Essendo arrivato il papa a Capua, tosto i suoi emoli, variando il fatto, facevano reo di questo delitto Manfredi; ed ancorchè per mezzo del marchese Bertoldo proccurasse purgarsi col papa, con dire che a torto ciò se gl'imputava, nulladimanco avendo scoverto che il marchese in vece di difenderlo proccurava la sua prigionia, mandò nella corte del papa, che era allora in Capua, Galvano Lancia suo zio per difendersi; ed egli intanto nell'Acerra in casa di quel conte suo cognato ricovrossi.

Il papa pretendeva che Manfredi si presentasse avanti di lui per conoscere della di lui inquisizione. Manfredi non ripugnava venire, purchè se gli fosse promessa sicurtà della sua persona. Ma Galvano Lancia avendo penetrato

(*) Anonym. seu Nicol. da Jamsilla Hist.

che il papa voleva imprigionarlo, nè voleva dargli sicurtà, ma che si fosse presentato avanti il suo legato; avvisò a Manfredi che tosto partisse dall'Acerra, non stando ivi sicuro, e che proccurasse andarsene in Puglia, ove coll'intelligenza de' Saraceni, ch'ivi erano suoi partigiani, proccurasse entrare in Lucera, e quivi afforzarsi (*). Manfredi avuto quest'avviso, partì di notte, e seco portossi due fidati giovani nobili napoletani che con sè avea, i quali furono Marino Capece e Corrado suo fratello. Questi furono i suoi fidi compagni che non l'abbandonarono mai in tutto quel pericoloso e disagevol viaggio.

Passati molti pericoli e disagi, finalmente Manfredi giunse in Lucera, ove coll'aiuto de' suoi Saraceni, che erano dentro, infrante le porte, entrò ivi pien di gloria, e da tutta la città fu acclamato e gridato per lor principe e signore; a' quali esponendo le cagioni per le quali erasi allontanato dalle parti del pontefice, che non come governadore, ma come signore voleva usurpare il regno al re pupillo suo nipote, dichiarò la volontà sua non essere altra che *jura Regis nepotis sui, et sua, et libertatem, bonumque statum Regni, et Civitatis ipsius viriliter manutenere, atque defendere*, come scrive l'Anonimo. Per la qual cosa tutti gli prestarono giuramento di fedeltà e d'omaggio *pro parte Regis et sua.*

Il marchese Bertoldo, Odone suo fratello ed

(*) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reg. gest. Manfredi.

il legato del pontefice, udita la sorpresa di Lucera, tosto uniti insieme s'afforzarono colle loro truppe in Troia per resistergli. Ma Manfredi essendosi indi a poco impadronito di Foggia, avanzava alla giornata di forze; e reso formidabile il suo esercito, dopo varie vicende, costrinse finalmente a fuggire il legato e l'esercito papale, prese Troia, disperse le genti d'Odone e del marchese Bertoldo, e sopra di esse ottenne rimarchevol vittoria. Allora fu che Manfredi scrisse a' baroni del regno suoi partigiani quella lettera che si legge presso il Summonte (1), avutala da Pier Vincenti di Brindisi, e che si trova anche stampata nel secondo libro dell'Epistole di Pietro delle Vigne (2), nella quale minutamente descrivesi questa vittoria; che bisogna averla per vera, siccome per tale l'ebbe Rainaldo ne' suoi Annali, giacchè è conforme a quello che di tal vittoria diffusamente ne scrisse l'Anonimo (3).

I. *Innocenzio abbandona il re d' Inghilterra, ed invita il fratello del re di Francia alla conquista del regno. Se ne muore in Napoli, e svaniscono i suoi disegni.*

Innocenzio sin dal mese di giugno dell'anno 1253 (4) erasi colla sua corte portato in Napoli, dove sentendo i progressi di Manfredi

(1) Summ. t. 2. l. 2. c. 10. pag. 132.
(2) Petr. de Vineis l. 2. ep. 45.
(3) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Mur. an. 1254. Capecel. par. 3. l. 2.
(4) Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1253. t. 7. Rer. Ital. Vid. tam. Petr. de Curbio in Vit. Innoc. IV. c. 40. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Raynald. an. 1254. a n. 56 ad 64. Murat. an. 1254.

fatti in Puglia, temè non finalmente dovesse discacciarlo da tutte l'altre provincie del regno ch' erano nell'ubbidienza della Chiesa; e vedendo essere inutile ricorrere in Inghilterra, avendo avuta contezza, in quel tempo che fu in Francia, del valore e prudenza di Carlo d'Angiò conte della Provenza, fratello del S. re Lodovico di Francia, spedì a quello maestro Alberto da Parma suo cappellano e segretario, per trattare la sua venuta in regno, offerendogliene l'investitura. Ma per trovarsi il re Luigi in Oriente implicato nella guerra sagra, non potendo dargli aiuto, non potè niente conchiudersi. Rimase non perciò Alberto in Francia, e trattò quest'affare sotto i pontefici successori d'Innocenzio per dodici anni, affine di ridurre il trattato ad effetto, siccome sotto il pontefícato d'Urbano IV fu ridotto (1).

Vi è anche chi scrisse che infermatosi Innocenzio in Napoli, avendo intesa la novella della vittoria ottenuta da Manfredi, se ne morisse di cordoglio a' 7 (2), o come altri rapportano, a' 13 dicembre (3) di quest'anno 1254 (4). Giace sepolto questo pontefice nel duomo di Napoli, ove ancor oggi s' addita il suo tumulo (5). Pontefice che potè darsi questo vanto, d' essere stato il primo che unisse alle pretensioni che

(1) Tutini de' Contest. p. 61. Raynald. Annal. Eccl. t. 13. an. 1253. 1255. Vid. Mur. an. 1253.

(2) Petr. de Curbio in Vit. Innocen. IV. cap. 42. Raynald. an. 1254.

(3) Anon. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital. Matt. Spinelli Giorn. an. 1253. Vid. omnino Mur. an. 1254.

(4) Chiocc. de Archiep. Neap. p. 140 et pag. 162.

(5) Chron. Cavens. an. 1254. Vid. Chiocc. de Arch. Neap. p. 162. Mazoch. de Cathedr. Eccl. Neap. p. 279. 280.

han tenuto sempre i pontefici romani sopra questo reame, l'attual possesso di quello. Tutte le spedizioni degli altri pontefici per conquistarlo furono o infelicemente terminate, o appena mosse, dissipate e spente. D'Innocenzio IV può solamente dirsi che per più mesi ne avesse avuto il corporal possesso, e che per altri tanti lo tramandasse al suo successore Alessandro IV. Perciò si leggono di lui tante investiture concedute a molti nostri baroni, delle quali si è fatta memoria (1). Pontefice ancor egli intendentissimo di ragion civile, e che ornò la nostra giurisprudenza di molti trattati e volumi.

Fioriva in Italia in questi anni l'Accademia di Bologna sopra tutte l'altre, dove Innocenzio essendo giovane apprese la disciplina legale, e nelle leggi civili ebbe per maestri Azone, Accursio e Jacopo Balduino; siccome nel jus canonico Lorenzo Spagnuolo, Giovanni Teutonico, Jacopo d'Albasio ed Uguccione, principali dottori di quella età, onde ne divenne un de' più perfetti legisti del suo tempo (2). E volendo emulare Innocenzio III, pur famoso giureconsulto de' suoi tempi, in mezzo alle cure del suo turbolento ed inquieto pontificato non tralasciò questi studi; perchè stando in Lione, scrisse sopra i cinque libri de' Decretali gli Apparati, di che tanto i canonisti si servono, fondando il principio sopra l'autorità d'Ezechiele profeta; della qual opera scrivendo S. Antonino, dice ch'ella è di maggior autorità che la

(1) Capecel. par. 3. l. 2.
(2) Pansa in Vita Innoc. IV. Pancirol. de clar. Leg. Interp. l. 3. c. 5. Joan. Fichard. in Vit. Jurisc. Doujat Praen. Can. l. 5. c. 5.

lezione di ciascun libro degli altri dottori; onde ne venne chiamato padre e monarca delle divine ed umane leggi.

Scrisse le costituzioni che fece nel concilio di Lione, parte delle quali s'hanno nel sesto libro de' Decretali. Compose un libro, che Ostiense nella sua Somma chiama Autentiche: ed un altro intitolato Apologetico contro a Pietro delle Vigne, intorno alla giurisdizione dell'imperio ed autorità del papa; e compose anco i Commentarii del vecchio e del nuovo Testamento (1).

Ebbe in molto pregio gli uomini virtuosi e letterati, fra' quali Alessandro d'Ales di nazione inglese, ch'essendo già vecchio prese l'abito de' frati Minori; dal quale fece comporre la Somma della Teologia, ed altre grandi opere, onde ebbe il cognome di dottore Irrefragabile. Spiuse Bernardo da Parma ed il Compostellano, ch'erano suoi cappellani, perchè scrivessero sopra il Decretale, e componessero altre opere (2).

Amava molto le religioni, e fra le altre quella di S. Benedetto, e le due di S. Domenico e di S. Francesco, le quali a guisa di novelle piante allora fiorivano. Riformò la regola a' frati Carmelitani, dandone la cura al cardinal Ugo. Ordinò che tutti i romiti viventi senza regola, e particolarmente quelli ch'erano per la Toscana, ed anche molti religiosi di S. Agostino,

(1) Vid. Pansa in Vit. Innoc. IV. Pancirol. loc. cit.
(2) Jo. Bapt. de Gazalup. Hist. Interpr. et Glossat. Jur. Catell. Cotta in Recens. Jur. Interpr. Doujat Praen. Can. l. 5. c. 5.

uniti sotto un generale, si chiamassero Eremitani. (1) Rinnovò in Francia ed anche in Italia la religione de' Cruciferi, ch'era quasi spenta; talchè in Italia si rifecero alcuni monasteri di nuovo, ed in Napoli particolarmente ebbero poi quello di S. Maria delle Vergini fuori della Porta di S. Gennaro, dato loro dalla famiglia Carmignana e da' Vespoli. Concesse a' cavalieri de' SS. Maurizio e Lazaro autorità d'eleggere il G. maestro nella religion loro; e concesse a' canonici dell'arcivescovado di Napoli l'uso della mitra bianca, quando l'arcivescovo celebra; ed al clero le franchigie che insino ad oggi gode per tutto il regno (2).

CAPO IV.

Spedizione d'Alessandro IV sopra il regno, e nuovi inviti fatti da lui al conte di Provenza ed al re d'Inghilterra.

Il legato apostolico intimorito per la vittoria ottenuta da Manfredi, abbandonando la Puglia, fece ritorno coll' esercito papale in Terra di Lavoro, incamminandosi verso Napoli, e per istrada incentrossi col marchese Bertoldo, e continuarono uniti il cammino insino a Napoli, ove giunti trovarono che pochi giorni prima Innocenzio era già morto (3). Quando i cardinali

(1) Vid. tam. Fleury Hist. Eccl. l. 84. n. 26.

(2) Pansa in Vit. Innoc. IV. Franc. de Magistris in Stat. Eccl. Neap. par. 1. p. 269. Mazoch. de Cathedr. Eccl. p. 282.

(3) Anonym. Ambo simul Neapolim pervenientes, invenerunt, quod ipsis diebus, videlicet Idibus Decembris, Papa defunctus erat.

e tutti que' della corte videro il legato ed il marchese Bertoldo, ed intesero la ruina de' loro eserciti, furono presi di tanto timore, che volevano tosto partire da Napoli e ritirarsi in Campagna di Roma; ma confortati dal marchese che non partissero, si stettero, ed all'elezione del nuovo pontefice furono tutti rivolti. Non mancano scrittori (1) che dicono esservi stato un gran contrasto fra' cardinali per questa elezione, e che perciò la sede fosse vacata più di un anno. Ma l'Anonimo, il Collenuccio, Pansa ed altri (2) rapportano che i cardinali temendo non il differire l'elezione fosse cagione di maggiore lor danno, tosto in Napoli uniti di concorde volere elessero Rainaldo d'Anagni della famiglia Conti, nipote di Gregorio IX, che fu chiamato Alessandro IV, il quale nel duomo di Napoli fu consecrato ed incoronato, ed in questa città, siccome pruova il Chioccarelli (3), vi si trattenne per un anno.

Intanto il principe Manfredi reso più animoso per la morte d'Innocenzio, ridusse sotto la sua ubbidienza quasi tutte le altre città della Puglia che aveano alzate le bandiere della Chiesa. Si sottopose a lui Barletta, da poi Venosa e finalmente Acerenza, dove Giovanni Moro fu

(1) Ricord. Malespin. c. 147. Gio. Villani l. 6. c. 45. Matt. Spinelli an. 1255. Costanzo lib. 1.

(2) Anonym. Petr. de Curbio in Vit. Innoc. IV. c. 42. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Pansa in Vit. Innoc. IV. Raynald. Sigon. et Mural. an. 1254. Capecel. par. 3. l. 2.

(3) Chiocc. de Archiep. Neap. pag. 162. ex Glos. in l. si maritus 15. § legis Juliae, D. ad l. Juliam de Adulteriis, ivi: Quidam erat absens causa Reipublicae, ut puta in Civitate Neapolitana, ubi nunc est Papa Alexander Quartus. Vid. Raynald. et Mural. an. 1255.

da' Saraceni crudelmente fatto morire (1). Prende Rapolla; indi si resero Trani, Bari, ed in breve tutta la Puglia, toltone alcune città di Terra d'Otranto, che ancora si mantenevano sotto l'ubbidienza della Chiesa (2).

Il pontefice Alessandro IV atterrito nel principio del suo pontificato da questi progressi del principe, spinse Tommaso conte dell'Acerra cognato del principe, e Riccardo Filangerio, che andassero a trovar Manfredi. I quali vennero in Puglia, spinti anche, come si diceva, da alcuni cardinali, per insinuargli che non mancasse mandare suoi ambasciadori a rallegrarsi col nuovo pontefice della sua esaltazione a quella cattedra, portando ammirazione che ciò che tutti gli altri principi del mondo facevano, non volesse far egli (3). Manfredi dubitando, siccome altra volta era accaduto, che questa sua legazione al nuovo pontefice non fosse interpetrata per sua debolezza e pusillanimità, loro rispose ch'egli non avrebbe mandati altri ambasciadori al nuovo pontefice, se non per trattar la pace con tali condizioni: *Ut Regnum in dominio et possessione Regis Conradi II. nepotis sui, sub baliatu Principis remaneret. Compositio autem super eo tantum esset, ut census pro ipso Regno Romanae Ecclesiae augeretur.*

(Il seguente trattato con Errico re d'Inghilterra fu conchiuso da Alessandro, il quale nell'anno 1255, dimorando ancora in Napoli, quivi

(1) Petr. de Vineis l. 2. c. 46.
(2) Anonym. seu Nic. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfredi.
(3) Anonym. de Reb. gest. Manfred.

spedì la bolla dell' investitura ad Edmondo, che vien rapportata da Lunig (1)).

Quando il pontefice intese nel ritorno del conte e di Riccardo che Manfredi non era niente disposto a mandargli i legati, nè a lasciare il regno nelle mani della Chiesa, cominciò, seguitando le pedate del suo predecessore, a mostrarsegli più inimico degli altri. Fece in prima ripigliare il trattato da maestro Alberto da Parma con Carlo conte di Provenza, dal quale avuti riscontri che Carlo non si trovava disposto per l' impresa del regno, si voltò ad Errico re d'Inghilterra, rinnovando il trattato che il suo predecessore Innocenzio avea cominciato col medesimo, offerendogli di nuovo l' investitura del regno per Edmondo suo figliuolo, purchè venisse tosto a discacciarne Manfredi; e notasi negli Atti di quel regno (2) che papa Alessandro si riscaldò tanto per quest'impresa, che commutò il voto che avean fatto il re d' Inghilterra, il re di Norvegia ed altri d' andare in Terra Santa, nell'andare a conquistar la Sicilia e 'l regno di Puglia in favor della Chiesa (3).

Mandò ancora un vescovo in Puglia a citar Manfredi da sua parte: *Ut in festo Purificationis Beatae Mariae proxime futuro ad Curiam Romanam accederet, responsurus de interfectione Burrelli de Anglono; et de injuria quam Apostolicae Sedi intulerat, expellendo*

(1) Lunig. Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 918. Vid. Raynald. an. 1255.

(2) Rymer. Acta Publ. Angl. t. 1. pag. 547. 548. Hume Hist. of England. t. 2. c. 12.

(3) Rymer. et Hume loc. cit. Raynald. an. 1255. 1256. Murat. an. 1255. Fleury Hist. Eccl. l. 84. num. 36.

Legatum, et exercitum Ecclesiae de Apulia (1). A questa citazione rispose Manfredi per sua lettera diretta al pontefice, purgandosi di ciò che se gl'imputava, della morte di Borrello, e che per quello che toccava d'aver discacciato il legato e l'esercito della Chiesa da Puglia, non avea fatta niuna ingiuria alla Chiesa romana, difendendo con ciò la giustizia del suo nipote e sua.

Durando Manfredi in tal proponimento di non mandare suoi ambasciadori al papa, venne da lui maestro Giordano da Terracina, notaio della sede apostolica, già benevolo di Manfredi, il quale mostrando dispiacere di queste contese, consigliò il principe che in tutte le maniere mandasse al papa i suoi legati, perchè da questa missione non altro che sommo onore e comodo n'avrebbe ritratto. Finalmente Manfredi mosso dal consiglio di costui, destinò due legati al pontefice, dandogli potere per trattar la pace, i quali furono Gervasio di Martina e Goffredo di Cosenza suoi secretarii (2).

Giunti costoro in Napoli, ove risedeva allora la corte del papa, cominciarono a trattare con alcuni cardinali deputati per questo effetto la pace; ed incontrandosi delle difficultà e de' dubbi i quali non potevano superarsi se non si trattasse a dirittura col principe, i legati persuadevano il papa che mandasse un cardinale in Puglia a trattar con Manfredi, perchè

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfr. Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1255. t. 7. Rer. Ital.
(2) Anonym. de Reb. gest. Manfr.

in cotal maniera era molto facile che la concordia seguisse. Ma i cardinali gonfi per la loro dignità e grandezza, la quale di fresco era stata da Innocenzio cotanto innalzata, dicevano *id non convenire Sedis honori, ut Cardinales hoc modo mittantur* (1). Per la qual cosa lungamente essendosi contrastato su questo punto, non poterono gli ambasciadori del principe in conto veruno indurre quelli della corte a mandare un cardinale a Manfredi.

Il principe intanto vedendo che si portava in lungo il trattato, non volle perder tempo di reintegrare al suo contado d'Andria ciò che con ragione speziale se gli apparteneva; e perciò restituì a quello la Guardia Lombarda ch'era delle pertinenze di quel contado, e che ancora era rimasa in potere delle genti papali. Si mostrarono i cardinali, avuta tal notizia, offesi per tal novità, e ch'era volergli deludere e rompere con ciò ogni trattato. I legati del principe rispondevano che ciò non era violare i trattati, perchè Manfredi ciò che avea fatto, avealo fatto come conte d'Andria, non già come balio, non avendo fatto altro che reintegrare al suo Stato quella terra, la quale, come narra l'Anonimo, *erat de speciali jure ipsius Principis*, e che ciò non dovea dispiacere al pontefice (2).

Ma ancorchè i cardinali sotto questo pretesto mostrassero le loro doglianze, non era però per altro la loro dispiacenza, se non perchè vedendo approssimarsi tanto Manfredi col suo

(1) Anonym. loc. cit.
(2) Anonim. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

esercito, temevano che finalmente non s'incamminasse verso Napoli; ed in fatti erano entrati perciò in tanta costernazione, che il pontefice con tutta la sua corte pensava imbarcarsi, ed uscire da quella città. Per la qual cosa avvertirono gli ambasciadori del principe a dovergli fare intendere che se veramente egli voleva la pace colla Chiesa, partisse col suo esercito dalla Guardia Lombarda, e ritornasse in Puglia (1).

Gli ambasciadori accortisi del lor timore, gli promisero di voler scrivere a Manfredi che ritornasse in Puglia, come fecero; ma nell'istesso tempo in secreto gli significarono che se egli s'incamminava verso Napoli, per la paura entrata nelle genti del papa, con facilità l'avrebbe disfatte, e si sarebbe impadronito di Terra di Lavoro. Manfredi avuta tal notizia, era disposto, ancorchè impedito dalle tante nevi cadute, di passare in Terra di Lavoro; ma lo ritenne l'avviso importuno, in quell'istante sopraggiuntogli d'una sollevazione scoverta in Terra d'Otranto di coloro di Brindisi, i quali essendosi sollevati, aveano sorpresa Nardò, e fatta molta strage di que' cittadini, e de' soldati che erano comandati da Manfredi Lancia, che il principe suo consanguineo avea creato capitano in Terra d'Otranto. Laonde convenne a Manfredi rivocare il suo proponimento, e volle incamminarsi verso Brindisi, come fece, lasciando la Guardia, e venne con ciò a soddisfare alla volontà del pontefice (2).

(1) Anonim. seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.
(2) Anonim. seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.

I cardinali, veduto lui allontanato ed implicato a questa nuova impresa in Terra d'Otranto, si raffreddarono per la pace, nè perciò i legati di Manfredi poterono conchiuder niente; anzi il papa creò allora un altro legato della sede apostolica per lo regno, che fu Ottaviano di Santa Maria in Via Lata, diacono cardinale, il quale appena fu fatto, che subito cominciò ad unire gente per formare un competente esercito da opporsi a Manfredi. Di che avvedutisi i suoi legati, tosto partirono da Napoli; e andarono a ritrovare il principe, il quale già era per incamminarsi verso Brindisi, e gli esposero ciò che il papa per mezzo del nuovo legato intendeva di fare, e d'essersi rotto ogni trattato (1).

Manfredi, per ciò non intimorito, volle proseguire l'impresa, e cinse d'assedio Brindisi capo della ribellione, alla quale città eransi unite molte altre di Terra d'Otranto, come Oria, Otranto, Lecce e Mesagna; e devastando il terreno d'intorno, abbattè e demolì Mesagna, fece ritornar Lecce sotto la sua ubbidienza, ed all'assedio d'Oria tutto si rivolse.

Or mentre questo principe era tutto inteso a sedare queste rivolte, altre nuove rivoluzioni lo chiamarono in altre più rimote parti, in Sicilia ed in Calabria (2).

Era in questi tempi il governo di queste regioni commesso ad un solo moderatore, il quale era, come si disse, Pietro Ruffo di Calabria conte

(1) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfredi.

(2) Anonym. seu Nicol. de Jamsila loc. cit.

di Catanzaro. Questi essendo di fortuna assai povera, fu a' tempi dell'imperador Federico ammesso nella sua corte (1); indi tratto tratto crescendo nella grazia di Federico, fu fatto suo intimo consigliero, e finalmente maresciallo del regno di Sicilia. Morto Federico, fu da Manfredi dato per balio ad Errico, perchè governasse la Calabria e la Sicilia in suo nome. Fu da poi da Corrado fatto conte di Catanzaro, e confermato nel governo di quelle provincie. Ma morto Corrado, mal sofferendo il baliato di Manfredi, diede di sè gravi sospetti d'essersi confederato col pontefice Innocenzio IV a' danni del re Corradino; e mostrò sempre avversione con Manfredi, ed ora più che mai, che lo vedeva potente in Puglia, gli avea sconvolta la Sicilia non meno che la Calabria per mezzo di Fulcone e Giordano Ruffo, suoi nipoti. Questi essendosi con molta gente afforzato in Cosenza, teneva sotto la sua divozione tutta la provincia di Val di Crati e Terra Jordana, in guisa che il nome del principe Manfredi non solo non era temuto, ma avuto in niun conto; anzi erasi scoverto un trattato che passava con molta secretezza tra lui ed il pontefice Alessandro, di dar la Calabria in mano della Chiesa, e già andavano e ritornavano messi per compire il trattato (2).

Manfredi avvisato di queste insidie da alcuni Cosentini e da Gervasio di Martina, tosto mandò

(1) Anonym. Curiam ipsius Imperatoris Federici pauper ingressus.

(2) Anonym. Quia tractari dicebatur, quod Calabria in manibus Ecclesiae daretur.

sue truppe in Calabria, e ne fece capitano Corrado Truich, al quale insieme col suddetto Gervasio impose che guardasse quella provincia. Furono da questi valorosi guerrieri dopo varii successi, descritti diffusamente dall'Anonimo, finalmente poste quelle provincie sotto l'ubbidienza del re Corrado; ed avendo l'esercito di Manfredi soggiogata quasi tutta la Calabria, fu anche espugnata Messina; e Reggio tosto si pose sotto l'ubbidienza del principe, il quale intanto, mentre per suoi ministri guerreggiava in Calabria e in Sicilia, non tralasciò l'assedio d'Oria, e di ridurre le città di Terra d'Otranto ribellanti alla sua divozione.

Ma mentre Manfredi era intento all'assedio d'Oria, e teneva le sue forze divise in varie parti di Calabria e di Sicilia, Ottaviano legato della sede apostolica avea già ragunato un grand'esercito per invadere la Puglia; ed era il numero delle truppe che lo componevano sì grande, che obbligarono Manfredi abbandonare quell'assedio, e portarsi in Melfi, per resistere a quel torrente che veniva ad inondarlo. Unì pertanto il principe, come potè meglio, i suoi Tedeschi e' Saraceni; ed ancorchè il suo esercito di numero cedesse a quello del legato, nulladimanco per lo valore de' suoi soldati con intrepidezza mirabile se gli fece incontro, invitandolo a battaglia. Ma l'esercito papale, alla cui testa era il legato, non volle mai accettar l'invito, e sol fronteggiava quello del principe, non venendosi per più tempo a niun fatto d'arme (*).

(*) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital. Capecelatr. par. 3. l. 2.

Intanto sotto la condotta dell'arciprete di Padova, che il legato avea fatto suo vicario, erasi ragunato un altro esercito per l'impresa di Calabria; poichè Pietro Ruffo scacciato da Messina, e fuggitivo da Calabria, era ricorso al pontefice Alessandro, animandolo all'impresa di Calabria. S'aggiunsero ancora gli acuti stimoli di Bartolommeo Pignatelli, creato allora dal papa arcivescovo di Cosenza, il quale, per l'odio implacabile che teneva con Manfredi, fu dal pontefice Alessandro riputato istromento abilissimo per poterlo impiegare insieme con Pietro Ruffo a quella impresa. Accoppiossi ancora a costoro Bertoldo marchese di Honebruch, al quale Alessandro, per maggiormente adescarlo, avea conceduta l'investitura del contado di Catanzaro, tolto da Manfredi a Pietro Ruffo (*).

Or mentre questi erano per incamminarsi in Calabria, fu dal legato richiamato indietro l'arciprete, per dover colle sue truppe accrescere l'esercito che fronteggiava con quello di Manfredi; e s'avviarono l'arcivescovo di Cosenza e Pietro Ruffo in Cosenza, ove giunti, avendo prima sparse molte finte novelle per atterrire que' popoli, finalmente gli richiesero che si rendessero al papa. Ma stando alla difesa di que' confini Gervasio di Martina, fece loro valida resistenza; e poichè per la mancanza delle genti dell'arciprete l'esercito dell'arcivescovo era molto estenuato, questo prelato per accrescere il numero, tenendone facoltà dal papa, cominciò a crocesignare quanti Calabresi potè avere

(*) Anonym. loc. cit.

per que' contorni, togliendogli dalla zappa, dall'aratro e dal remo, i quali correvano in folla a farsi crocesignare; poichè l'arcivescovo avea pubblicata la crociata contro Manfredi, con remissione di tutti i loro peccati, e indulgenze così plenarie, come se pigliassero la croce contro Infedeli per discacciargli da Terra Santa e dal Sepolcro di Cristo (1). Si crocesignarono perciò da dumila Calabresi, che uniti colle genti dell'arcivescovo, ancorchè mal in arnese d'armi e cavalli, nulladimanco come se andassero a prender il martirio per la fede, mostrarono intrepidezza tale, che stimolavano l'arcivescovo a dover in tutti i modi uscire a combattere l'esercito contrario. Ma Gervasio di Martina disprezzando le loro forze, dopo varie vicende descritte minutamente dall'Anonimo, alla perfine gli pose in fuga, gli dissipò tutti, e costrinse l'arcivescovo e Pietro Ruffo a scappar via, il quale ricovratosi in Lipari, tornò poi in Terra di Lavoro nella corte del papa. Questi avvenimenti stabilirono le Calabrie saldamente nella fede del principe Manfredi, e tutte pacate sotto la sua ubbidienza tornarono (2).

Intanto questo principe campeggiava col suo esercito in Puglia presso Guardia Lombarda a fronte dell'esercito del legato, il quale non volendo venir mai a battaglia, stavasi a vista di quello di Manfredi, osservando l'uno gli andamenti ed i moti dell'altro.

Ma mentre questi eserciti erano in cotal stato,

(1) Anonym. loc. cit.

(2) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. Capecelatr. par. 3. lib. 2.

ecco che giunse in Puglia a Manfredi un maresciallo del duca di Baviera zio del fanciullo re Corrado, mandato dalla regina Elisabetta madre del re, e dal duca istesso, per trattare con Manfredi e colla corte romana di questi interessi ch'erano proprii di quel principe (1).

Subito che il legato ed il marchese Bertoldo seppero l'arrivo del maresciallo, e la cagione per la quale era stato inviato, mandarono al principe Manfredi a cercargli una tregua e sospension d'arme, affine di potersi trattar la pace tra il papa Alessandro ed il re Corrado per mezzo del maresciallo. Manfredi gliele accordò; ed essendosi per molti nobili e baroni dell'una parte e l'altra giurata la tregua per insino che durasse il trattato, e per cinque dì da poi, nel caso niente si conchiudesse; il legato, niente rispondendo circa la dilazione di cinque giorni, diede di sè sospetto non volesse ingannarlo, siccome l'evento dimostrò. Poichè essendosi Manfredi (fermata che fu la tregua) allontanato col suo esercito da quel luogo, e scorrendo per le marine di Bari, il legato contro i patti della tregua entrò col suo esercito in Capitanata, e sorprese Foggia: pose in costernazione tutte le altre città di questa provincia; e la città di S. Angelo posta nel sopracciglio del monte Gargàno, all'arrivo dell'esercitò papale in Foggia, si ribellò contro il principe. Manfredi, ch'era a Trani, pien di stupore per la violata fede del legato (2), non

(1) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.

(2) Anonym. Minime credibile reputavit, et miratus est si verum esset, quod Legatus Sedis Apostolicae, vir quidem Ecclesiasticus, et qui magis aliis fidem servare tenebatur, firmata inter se et Principem treguarum pacta fregisset.

credè in prima la sorpresa di Foggia; ma accertato da poi, di sì grave attentato, tutto pien d'ira velocemente passò col suo esercito a Barletta, ed avendola mantenuta in fede, ritornò in Lucera; indi passò al Gargano, ove presa per assalto quella città ribellante, la ridusse alla sua ubbidienza; e, ristorato il suo esercito, s'appressa a Foggia, ove assedia l'esercito papale ch'erasi ritirato in quella città. Intanto il marchese Bertoldo era accorso colle sue truppe in aiuto del legato. Manfredi lo prevenne, e datagli una fiera rotta, lo pone in fuga e prende tutto il suo bagaglio (1).

Il legato si chiude in Foggia col suo esercito; e Manfredi cinge la città di stretto assedio, e vi cagiona una penuria grandissima di viveri, tanto che si dava un cavallo per una gallina; e sopra questi mali vi s'aggiunse altro peggiore, d'una infermità così grave, che ne perivano molti del suo esercito, e l'istesso legato cadde anch'egli infermo (2).

Vedutosi perciò in queste angustie, conoscendo che non poteva più resistere alla fortuna e valore del principe, per non veder perire tutte le sue genti angustiate con quel stretto assedio, mandò suoi messi a Manfredi pregandolo della pace. Non fu il principe renitente ad abbracciarla; onde, dopo varii trattati infra di loro avuti, fu la pace conchiusa con queste condizioni (3).

(1) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. Saba Malasp. l. 1. c. 5. Ricord. Malesp. c. 148. Gio. Villani l. 6. c. 46.

(2) Anonym.

(3) Anonym. Ut Princeps pro parte sua et Regis Conradi nepotis sui Regnum teneret, excepta Terra Laboris, quam Princeps Ecclesiæ concessit tenendam.

Che il principe tenesse il regno per sè e per parte del re Corrado suo nipote, eccetto Terra di Lavoro: che questa provincia dovesse tenersi dalla Chiesa; che se papa Alessandro non volesse accettar forse questa concordia e transazione, fosse lecito al principe ricuperare tutta quella terra che appartiene al suo dominio."

Fermata che fu dal principe e dal legato questa pace, fu da costui Manfredi istantemente pregato che volesse ad imitazione del nostro buon Redentore perdonare a que' gentiluomini del regno che nel tempo dell'imperador Federico suo padre erano stati esiliati dal regno, e che allora erano col legato. Manfredi, ancorchè questo non fosse compreso ne' capitoli della pace, nulladimanco usando della sua clemenza, concedè a tutti il perdono; e non solamente lor diede la sua grazia, ma restituì loro tutte le terre che in pena della fellonia loro erano state giustamente tolte, con che però nell'avvenire colla loro fedeltà ed onore cancellassero le passate offese.

Nè volle che da questa grazia fosse eccettuato il marchese Bertoldo co' suoi fratelli, ma con ampio perdono gli ammise nuovamente nella sua familiarità, permettendo che potessero ritenere i loro Stati, de' quali per le loro colpe avrebbono meritato esserne perpetuamente privi (*).

Conchiusa in cotal maniera questa pace, l'esercito papale col legato partì da Foggia, ed

(*) Vid. omnino Anon. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Capecel. par. 3. l. 2.

andò in Terra di Lavoro; e Manfredi avendo perciò tolto l'assedio da quella città, andò a divertirsi alla caccia in quelle vicine pianure; ma nell'istesso tempo del riposo non trascurò mandare suoi ambasciadori al papa a chiedergli l'accettazione di quanto erasi col legato concordato (*): altrimente rifiutando l'accordo, in esecuzione di quello avrebbe proccurato ridurre sotto la sua ubbidienza Terra di Lavoro.

Ma ecco come tosto svanirono questi concordati; poichè giunti gli ambasciadori del principe in Napoli, trovarono nella corte del papa il conte Guaserbuch, il quale scoprì loro una congiura, che coll'intelligenza di quella corte il marchese Bertoldo e' suoi fratelli con alcuni nobili del regno tramavano contro la persona di Manfredi, al quale bisognava tosto avvisarla, perchè se ne guardasse. S'avvidero ancora che il papa Alessandro a tutto altro era inchinato, che a confermar l'accordo avuto col suo legato; onde tosto dell'uno e dell'altro ne avvertirono Manfredi.

Il principe sorpreso da tal notizia, ricercati altri indizi di tal congiura, s'avvide che era vero ciò che gli aveano avvisato i suoi ambasciadori; onde fece tosto imprigionare il marchese e' suoi fratelli. Ed essendo ritornati dalla corte del papa gli ambasciadori senza conchiuder niente, stante la ripugnanza d'Alessandro ad accettare la preceduta concordia, per riparare a' mali gravissimi che se gli minacciavano, intimò una general corte a tutti i conti e

(*) Anonym. loc. cit.

baroni del regno, da tenersi in Barletta in febbraio nel dì della Purificazione del seguente anno 1256. Ed intanto perchè dal suo canto niente da far rimanesse, per togliere ogni scusa, tornò a mandare nuovi ambasciadori al pontefice a ricercarlo di nuovo, se volesse confermare la concordia; ma Alessandro espressamente negando di fermarla, ne rimandò i legati (1).

Allora fu che Manfredi nello stabilito tempo convocò in Barletta il general parlamento, nel quale in presenza di tutti i conti e baroni del regno furono varii e gravi affari risoluti.

Fu privato per sentenza de' medesimi Pietro di Calabria, tanto dell'onore del contado di Catanzaro, quanto dell'ufficio della marescialleria regia del regno di Sicilia, per la sua fellonia.

Fu creato conte del principato di Salerno Galvano Lancia zio del principe, al quale fu anche conceduto l'ufficio di G. maresciallo del regno di Sicilia, di cui era stato Pietro spogliato.

Nell'istesso parlamento il fratello di Galvano, zio parimente di Manfredi, fu fatto conte di Squillaci, e ad Errico da Spernaria fu conceduto il contado di Marsico (2).

Fu parimente in questa general corte agitata e discussa la causa del marchese Bertoldo e de' suoi fratelli, i quali convinti della congiura macchinata contro il principe, con concorde voto de' conti e de' baroni del regno furono con loro sentenza condennati a morte. Ma Manfredi volendo usar loro clemenza, commutò la

(1) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.
(2) Anonym. loc. cit.

pena in carcere perpetua, ove miseramente finirono la loro vita.

Disbrigato che fu il principe Manfredi da questa corte, ove diede molti provvedimenti politici per la quiete del regno, fu poi tutto rivolto all'impresa di Terra di Lavoro, ed a spegnere affatto dalla Calabria, e più dalla Sicilia la fazione del papa, il quale in quell'isola ancor vi teneva frate Ruffino dell'ordine de' Minori per legato della sede apostolica, il quale poneva in isconvolgimenti continui quell'isola, avendosi resi molti Siciliani benevoli, i quali, scossa le fede regia, ubbidivano a lui, come a signore dell'isola in nome della Chiesa romana. A riparar questi mali creò Manfredi per suo general vicario di Calabria e di Sicilia Federico Lancia suo zio, il quale con mirabile destrezza e gran valore ripose le città di Calabria fluttuanti interamente in pace e quiete e sotto l'ubbidienza del re; e dando animo all'esercito regio ch'era in Palermo, fece sì che il legato Ruffino e' suoi seguaci fossero fatti tutti prigioni, e fosse restituita Palermo e tutti que' luoghi all'ubbidienza del re; e passato poi in Messina, ridusse parimente quella città alla fede regia (*).

Intanto il principe Manfredi avendo intimata la guerra al papa, che allontanatosi dal regno, avea prima in Anagni e poi in Viterbo trasferita la sua corte, s'accinse all'impresa di Terra di Lavoro, per restituirla sotto il suo dominio.

(*) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Capecel. par. 3. l. 2.

Spiegò li suoi stendardi, e con potente esercito entrò ne' confini di Terra di Lavoro, e verso Napoli incamminossi. Fu veramente cosa maravigliosa, come notò il Costanzo (1), che la città di Napoli, la quale pochi anni prima avea tanto ostinatamente chiuse le porte e negata l'ubbidienza a Corrado, ora mandasse suoi messi a Manfredi, mentre era ancor lontano, a spontaneamente offerirsegli (2). Nè si crede che ne fosse stata altra cosa cagione, che le poche forze e vigore del papa, e la fresca memoria che sotto la speranza di papa Innocenzio IV erano stati saccheggiati e miseramente disfatti. Nè vi è dubbio che vi cooperarono molto le promesse di Manfredi, il quale mandò a dire a molti gentiluomini suoi conoscenti, quanto gli uomini valorosi poteano sperare maggior esaltazione da lui, che dal governo de' preti; il che si potea vedere per l'esempio di molti di Puglia, di Calabria e d'altre provincie, ch'egli con somma liberalità e munificenza avea esaltati con l'ordine di cavalleria, e con altre dignità e preminenze. In fatti i Napoletani riceverono con gran festa e giubilo Manfredi nella loro città; il quale, perchè l'effetto fosse conforme alle promesse, entrato che vi fu, fece tutto il contrario di quel che avea fatto Corrado, rinnovando a sue spese gli edifici pubblici, creando molti cavalieri, rendendogli esenti per quattro anni da' dazi e gravezze (3), assecurando tutti coloro che a tempo di Corrado

(1) Costanzo lib. 1.
(2) Anonym. loc. cit.
(3) Petr. de Vineis. l. 6. ep. 1.

ed a tempo suo s'erano mostrati inimici della casa di Svevia, ed onorando molti nobili con pigliargli, secondo l'età e la virtù, o per consiglieri, o per cortegiani appresso la sua persona (1).

L'esempio di Napoli mosse anche i Capuani di rendergli parimente la loro città, ed il simile fecero tutte le altre città convicine. Solo Aversa, per la fazione che v'aveano le genti del papa, fece alquanto resistenza; ma finalmente bisognò che cedesse alla forza di Manfredi, ed in breve tutta la provincia di Terra di Lavoro si sottopose alla sua ubbidienza. Ridotta questa provincia, passò in Capitanata, ed indi a Brindisi, per reprimere la sedizione che Tommaso d'Oria in quella città aveagli fomentata: la ridusse in sua fede, ed imprigionò Tommaso. Ariano e l'Aquila, che furono l'ultime e le più ostinate a mantenersi nella ribellione, furono da lui arse e distrutte (2).

Così avendo questo principe restituito con tanto valore al suo dominio tutto il regno di Puglia, si dispose di passare in Sicilia per maggiormente stabilirla nella fede regia, e purgare quell'isola d'ogni vestigio che mai vi rimanesse della fazione contraria. Navigò lo Stretto, ed in Messina giunto, fecevi dimora per

(1) Anonym. Et ideo praedictae duae Civitates Neapolis, e Capua sponte sua se ad mandatum Principis converterunt. Matteo Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1255. t. 7. Rer. Ital. Capecelatr. par. 3, l. 2.

(2) Vid. omnino Anon. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Capecelatr. par. 3. l. 2. Raynald. an. 1256. 1258. Murat. an. 1256.

pochi giorni, ed indi passò in Palermo regia sede degli antichi re di Sicilia (1).

Intanto il pontefice Alessandro, non potendo per sè solo rintuzzare le forze di Manfredi, rinnovò in quest'anno 1257 le pratiche in Inghilterra, per ridurre quel re ad accettar l'investitura del regno offertagli per Edmondo suo figliuolo. E narra Matteo Paris che Errico vi condescese; ma perchè le forze non erano pari all'impresa, il re desiderava che gl'Inglesi gli dessero validi aiuti; per la qual cosa fece egli unire un parlamento, e fecevi in quello comparire Edmondo vestito alla pugliese, per maggiormente spingergli a soccorrerlo, acciocchè il regno offertogli per cagion loro non si perdesse (2). Ma gl'Inglesi niente conchiusero, e, come diremo, nell'anno 1259 il trattato rimase affatto estinto (3); e Manfredi per vano rumore, essere Corradino morto, fattosi incoronare a Palermo, si stabilì nel trono di Sicilia: ciò che bisogna rapportare nel seguente libro di quest'Istoria.

(Si leggono presso Lunig (4) due brevi d'Alessandro IV, uno scritto ad Errico re d'Inghilterra padre d'Edmondo, ed un altro al vescovo di Erford, perchè in vigor dell'investitura si sollecitassero per questa spedizione, e mandassero gente e 'l denaro promesso per discacciar Manfredi dal regno.)

(1) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.

(2) Inveges Annal. di Paler. tom. 3.

(3) Vid. Seriem hujus negotiat. inter Alex. IV. et Henric. III. Angl. Reg. apud Matth. Paris. an. 1255. 1256 et seqq. Raynald. iisd. an. Fleury Hist. Eccl. l. 84. n. 36. 51. 52. Hume Hist. of England. t. 2. c. 12.

(4) Lunig Cod. Ital. Diplom. t. 2. pag. 927 et 928. Hume loc. cit.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO DECIMONONO

Mentre Manfredi era in Palermo, giunse quivi novella che il re Corradino fosse morto in Alemagna (1). Ma in questo passo d' istoria gli scrittori, secondo le fazioni contrarie, non convengono. I Guelfi, come Giovanni Villani fiorentino e gli altri Italiani di quel partito narrano (2) che Manfredi per eseguire il suo scellerato pensiero che lungo tempo sotto contrario manto nascondeva d' usurpar il regno al re suo nipote, avendo tentato invano di farlo avvelenare, avesse ordinato alcuni falsi messi che gli portassero nuova di Germania, prima dell' infermità, e poi della morte di Corradino; e che questo rumore sparso in Palermo ed in tutte le città del regno, fosse stato tutto per

(1) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital.

(2) Ricord. Malespin. c. 147. Sab. Malaspin. l. 1. c. 5. Gio. Villani l. 6. c. 45.

sua astuzia ed inganno; e che perciò, per maggiormente farlo credere, con simulazione grandissima di dolore inviò a' baroni e sindici delle terre dell'uno e l'altro regno cotal avviso, pubblicando per vera la morte di Corradino; e che avendo in Palermo fatto celebrare con pompa reale e con dimostrazione di grandissimo lutto i funerali per la finta morte di quel principe, avesse egli in presenza di tutti i conti, baroni e prelati ivi concorsi fatta una gravissima orazione, colle quale connumerando i beneficii de' principi normanni e degl' imperadori svevi suoi progenitori verso l'uno e l'altro regno, e l'opere fatte da lui a tempo di Corrado e nell' infanzia di Corradino suo figliuolo, pregò tutti, che poichè la fortuna in sì poco spazio, mostrandosi nemica al sangue loro, avea mandato sotterra sì grande imperadere, com'era stato Federico suo padre, con tanta numerosa progenie, non volessero fraudar lui di quella successione che la volontà di Dio e quella di suo padre dichiarata nel di lui testamento l'avea destinata, avendolo lasciato vivo per sua misericordia dopo la morte di tanti altri Regali. Ed aggiungendo poi la poca speranza o il poco timore che s'avea da tenere de' pontefici romani, per essere il di lor governo breve e mutabile, nel quale la morte d'uno guasta quanto è fatto in molti anni di vita, e lascia al successore necessità di cominciare ogni cosa da capo: vogliono che queste cose dette da lui con somma grazia e con mirabil arte fossero state di tanta efficacia e

vigore, che fu immantenente da tutti salutato per loro re e signore (1).

Dall' altra parte l'Anonimo, ancorchè scrittor contemporaneo, ma tutto Ghibellino, e coloro che lo seguirono, narrano che niente Manfredi usasse di simili inganni ed astuzie; ma che sparsosi nel regno cotal rumore della morte di Corradino, quasi tutti i conti e gli altri magnati del regno, i prelati ancora delle chiese s'avviarono immantenente in Sicilia a trovar Manfredi, siccome fecero tutte le altre città dell' uno e l'altro regno, con mandar i loro sindici e messi in Palermo; dove insieme uniti, di concorde volere tutti lo richiesero, che avendo egli sinora con tanta prudenza governato il regno per parte sua e di Corradino suo nipote, essendo questi mancato, dovesse egli come vero erede di quello prenderne il governo, e coronarsi re di Sicilia; che alle grida e a' desiderii di tutti essendo concorsi i conti, i baroni e tutti i prelati del regno, l'avessero gridato re, e colle solite cerimonie l'incoronassero nel duomo di Palermo agli 11 del mese d' agosto di quest'anno 1258 (2).

Che che ne sia, se Manfredi colle sue arti s'avesse ciò procurato, come è più verisimile a chiunque riguarda l'ambizione ch'ebbe di dominare, o fosse caso, o volontà de' sudditi,

(1) Costanzo l. 1. Summonte l. 2. c. 10. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 9.

(2) Anonym, seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1255. t. 7. Rer. Ital. Rocc. Pirri in Chronogr. Reg. Sicil. Raynald. et Murator. an. 1258.

fu egli con solenne cerimonia, secondo il costume de' maggiori, concorrendovi tutti i conti, baroni e gli altri magnati del regno, con molti prelati, gridato e coronato re, assistendo a questa sua incoronazione infiniti vescovi e prelati; e Rinaldo vescovo d'Agrigento che celebrò la messa, l'unse del sacro olio, assistendovi l'arcivescovo di Sorrento e l'abate Cassinese; e poscia dagli arcivescovi di Salerno, di Taranto e di Monreale gli fu posta, nel trono assiso, la corona reale (1). Alcuni sognarono che Manfredi si fosse fatto anche incoronare re di Puglia in Bari colla corona di ferro, siccome dissero di Errico e di Costanza; ma ancorchè il Beatillo nella Vita di S. Niccolò di Bari con autorità d'alquanti moderni scrittori s'ingegni provarlo, è ciò tutta favola, non essendovi niuno scrittore antico o contemporaneo che lo rapporti.

Tosto che il re Manfredi fu assunto al solio del regno, per obbligarsi maggiormente i popoli, ed acquistar nome di benefico e di liberale; nella festa della sua coronazione a tutti i sindici delle città e terre che ivi si trovarono, fece splendidissimi doni, diede uffici, e molti promosse a gradi ed onori di cavalleria (2). Indi di Palermo ritornò tosto in Puglia con alcuni Saraceni, per tener in freno i Tedeschi; ma scorgendo esser tutte le provincie pacate e liete del nuovo suo dominio, e che erano in placidissima pace, celebrò un general

(1) Capecel. par. 3. l. 2. Pirri in Chronogr. Reg. Sicil. in Manfredo.

(2) Costanzo l. 1. Capecel. par. 4. l. 2. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 9.

parlamento a Barletta, ove onorò molti dell'ordine di cavalleria, e molti altri investì di varii contadi, dando loro per lo stendardo l'investitura. Dopo questo, intimò un'altra general corte in Foggia, ove avendo convocati i baroni e' gentiluomini, ornò molti altri del cingolo della milizia, e profusamente concedè ad altri onori, uffici e preminenze; e con magnifichi giuochi, feste ed illuminazioni tenne i popoli tutti allegri e festanti e pieni di gioia (1).

Il pontefice Alessandro di mal animo vedendo i progressi di Manfredi, ed il poco conto che s'avea di lui, pensando che per reprimere le costui forze non erano sufficienti quelle della Chiesa, avea già sin dal passato anno 1257 ripreso il trattato con Errico re d'Inghilterra, invitando Edmondo suo figliuolo alla conquista del regno; ed in effetto, come si disse, avea mandati suoi legati in Inghilterra a portargli l'investitura, per la quale investiva del regno il re Errico in nome d'Edmondo suo figliuolo ch'allora era di minor età. E già Errico in nome di suo figliuolo diede il giuramento di fedeltà al legato; e si erano stabiliti i patti ed il censo che dovea pagarsi alla sede apostolica, ed avea promesso di presto venire con potente armata in regno per discacciarne Manfredi (2). Ma o che questo principe, meglio pensando, non volesse intrigarsi in questa nuova guerra, o che il censo e le spese stabilite ne' patti dell'investitura fossero veramente gravi ed esorbitanti,

(1) Anonym. Supplement. t. 8. Rer. Ital.
(2) Vid. Raynald. an. 1265.

differiva l'espedizione, e sollecitato da Alessandro, rispondeva che bisognava moderar il censo e le spese ch'erano esorbitanti, prima d'ogni altra cosa (1). Il papa impaziente designò tosto di mandar in Inghilterra Arlotto sottodiacono della sede apostolica, e Fra Mansueto de' frati Minori suo cappellano, per trattar di questa moderazione; ma non fu ciò di mestieri, perchè nell'istesso tempo dal re Errico furono spediti suoi ambasciadori al papa l'arcivescovo di Tarantasia, i vescovi di Bottun e Roffense, e maestro Nicolò di Francia suo cappellano regio, per trattare di quest'istesso affare. Ma essendosi costoro affaticati in vano, per li nuovi torbidi insorti in Inghilterra, finalmente nel seguente anno 1259 svanì ogni trattato (2); nè da poi si pensò più in Inghilterra, ma in Francia furono rivolti i pensieri d'Alessandro, non meno che del suo successore Urbano.

Mentre per queste cagioni si differiva tal espedizione, Manfredi intanto avea già discacciate le genti del papa da Puglia, da Terra di Lavoro e da Sicilia: avea presi e puniti i ribelli, ed erasi già, come si è detto, fatto incoronare re in Palermo. Per la qual cosa papa Alessandro adirato più che mai, non volendo trascurare via di vendicarsi, e vedendo che le armi temporali niente giovavano, fu tutto rivolto alle spirituali; onde alle scomuniche ed interdetti fece ricorso.

(1) Tutin. de' Contest. p. 61.
(2) Vid. omnino Matth. Paris. an. 1257. 1258. Raynald. iisd. an. Fleury Hist. Eccl. l. 84. num. 51. 52. Hume Hist. of Engl. t. 1. c. 12.

Prefigge in prima certo termine al re Manfredi, perchè comparisse avanti di lui, e dassegli soddisfazione ed ammenda di tutto ciò che contro la sede apostolica avea attentato; altramente l'avrebbe deposto, scomunicato e privato di tutti gli onori. Ma non comparendo Manfredi, poco curante di queste minacce, egli lo scomunica, lo dichiara ribelle, inimico della romana Chiesa, e sacrilego occupatore e predone delle sue ragioni, e che avea stretta confederazione co' Saraceni, de' quali s'era fatto capo. Lo priva del principato di Taranto, e di tutti i feudi, ragioni, onori e preminenze. Lo dichiara reo d'esecrandi delitti, d'aver preso ed in oscuro carcere posto Fra Ruffino suo cappellano, e suo legato in Sicilia e Calabria; d'aver stese le sacrileghe mani sopra i beni delle chiese del regno di Sicilia; d'aver preso e con dure catene tenuto in istrette prigioni l'arcivescovo di Brindisi, con ispogliarlo di tutte le sue robe; e d'avere con esecrando ed orribile attentato aspirato al soglio regale di Sicilia, con aver occupato quel regno devoluto alla sede apostolica, e sacrilegamente fattosene incoronare re senza sua permissione e consenso. Dichiarava perciò, col voto e consiglio de' suoi cardinali, Manfredi scomunicato, nulla ed irrita la sua incoronazione, e tutti gli atti di unzione ed ogni altro attinente a quella.

Interdisse tutte le città, luoghi e castelli che ricevessero Manfredi, e lo avessero per re. Proibì a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, e qualunque altra persona ecclesiastica di celebrare i divini uffici presente Manfredi; e che non

ricevessero da lui benefici ecclesiastici, e niuna amministrazione di chiesa o monasteri, e che coloro che si trovassero avergli ricevuti, fra due mesi dovessero onninamente resignargli.

Oltre ciò, asserendo egli che mentr' era in Napoli, rigorosamente avea ordinato a tutti i prelati, ed a qualsivoglia altra persona ecclesiastica, che non s' accostassero a Manfredi, nè gli mandassero ambasciadori, nè ricevessero messi da lui inviati, nè gli prestassero aiuto o consiglio; che ciò non ostante contro questo suo divieto quasi tutti gli arcivescovi, vescovi, abati ed altri prelati del regno di Sicilia s' erano portati a Palermo, ed erano intervenuti alla di lui incoronazione, perciò avea fatti citar generalmente tutti coloro che v' erano intervenuti, e nominatamente alcuni, che dovessero comparire personalmente fra certo termine avanti di lui: ma perchè niuno era comparso, niente curando della intimazione fattagli, perciò scomunicava Rinaldo vescovo d' Agrigento, e lo deponeva dalla vescovil dignità, per aver colle sacrileghe sue mani unto in re quel principe, ed avea nel giorno dell'incoronazione solennemente celebrata la messa. Scomunicava ancora l' arcivescovo di Sorrento, e lo deponeva dalla sua chiesa, come anche l'abate Cassinese, privandolo del governo di quel monasterio, per aver assistito a detta unzione e coronazione; comandando a' capitoli delle chiese d'Agrigento e di Sorrento, al convento del monasterio di M. Casino, ed a tutti i vassalli delle chiese e monasterio suddetti, che non li ubbidissero,

nè li riconoscessero per tali, nè più gli contribuissero l'entrate e loro ragioni. Agli arcivescovi di Salerno, di Taranto e di Monreale, ch' erano parimente intervenuti alla coronazione, li quali all'indegno capo di Manfredi aveano posta la real corona, e l'aveano posto nel regal trono di Palermo, citò con termine perentorio e prefisso che dovessero personalmente presentarsi avanti di lui nella prossima festività dell'ottava de' SS. Pietro e Paolo. La carta di queste terribili censure che Alessandro scagliò contro Manfredi e suoi partigiani, ove con formole orrende si lanciano tanti fulmini ed interdetti, viene rapportata dal Chioccarelli (1) e dal Tutino, e si legge nel suo trattato de' Contestabili del Regno (2).

Ma di questi fulmini non si facea alcun conto: erano riputati vani e senza ragionevol cagione scagliati; onde non si mossero punto nè Manfredi, nè le città del regno, nè i prelati, nè que' popoli ad ubbidirgli. Anzi Manfredi, godendo il frutto delle tante sue vigilie e sudori, sovente divertivasi in giuochi e nelle caccie, rigorosamente comandando che si proseguissero per tutte le chiese del regno, come prima, i divini uffici, nel che non incontrò veruna repugnanza ne' prelati, ed in tutte l'altre persone ecclesiastiche (3). E resosi da per tutto

(1) Chioccar. MS. Giurisd. t. 1.

(2) Tutin. de' Contest. pag. 63 et 64. Vid. Coutin. Matth. Paris. an. 1259. Pipin. in Chron. eod. an. t. 9. Rer. Ital. Capecelatr. par. 3. l. 2. Rocch. Pyrrum in Chronog. Reg. Sicil. Raynald. an. 1259.

(3) Vid. Ep. Urban. IV. ad Reg. Aragon. apud Raynald. an. 1262. n. 9. et Citat. Manfredi editam ab cod. Pontif. Urban. IV. apud Raynald. an. 1263. 1264.

potente e glorioso, già stendevà le sue forze fuori de' confini del regno, e nell'altre parti d'Italia avea reso celebre e famoso il suo nome; tanto che per lui la fazione ghibellina cominciò a sollevarsi sopra la guelfa, ed in Lombardia ed in Fiorenza avea fatti mirabili progressi (1).

E perchè vedeva che l'opulenza dell'uno e l'altro regno, ancorchè fosse grande, non avrebbe bastato a mantenere grandi eserciti, come bisognava che e' tenesse per l'inimicizia de' pontefici romani, prese partito di mandare parte dell'esercito in Toscana e parte in Lombardia in sussidio de' Ghibellini; onde venia insieme ad evitar la spesa, ed a divertire il pensiero del papa dal molestarlo, al quale era più necessario attendere alla conservazione de' Guelfi, del Patrimonio di S. Pietro, di Romagna e della Marca (2). Ed egli rimase nel regno, dove trattanto viveva quel tempo con molta felicità e splendidezza, dimorando nelle città marittime di Puglia, e più d'ogni altra in Barletta.

Or mentre egli dimorava in questa città, giunsero quivi gli ambasciadori della regina Elisabetta, secondo l'Anonimo, ovvero di Margherita (secondo, per una carta che rapporta, crede il Summonte (3)) madre del re Corradino, e sorella del duca di Baviera, i quali esposero a Manfredi la loro ambasciata, dicendogli che

(1) Matt. Spinelli Giornal. an. 1256. 1257. 1258. Anonym. seu Nicol. de Jamsilla t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malesp. a c. 162 ad c. 175. Gio. Villani l. 6. c. 63. 65. 74 ad cap. 88.
(2) Anonym. loc. cit. Costanzo lib. 1. Ist. di Nap.
(3) Summonte l. 2. c. 9.

Corradino era vivo, e che si doveano punire quelli che falsamente aveano pubblicata la sua morte; onde in nome della regina e del duca lo pregavano che volesse lasciare il regno, che legittimamente era di Corradino. Manfredi ricevè gli ambasciadori con grand' onore e stima, e come molto accorto e prudente avendo prevista l'ambasciata, prontamente loro rispose: ch'era già notorio e palese a tutti che il regno era perduto per Corradino, e che egli con tanti sudori e vigilie per viva forza avealo ricuperato dalle mani di due pontefici: ch'essendo Corradino di poca età, tornerebbe facilmente a perderlo, ed i pontefici romani fieri inimici della casa sveva con facilità glielo ritoglierebbero; oltre che le genti del regno non avrebbero comportato, dovendosi egli valere de' Tedeschi, de' quali aveano orrore, che dominasse più in quello la nazion tedesca: che non bisognava ora che i popoli erano assuefatti al dominio ed alle sue maniere placide, ed all' italiana, con dar loro nuovo principe mettersi in pericolo di nuove revoluzioni; e perchè si scorgesse che non per ambizione di regnare, ma per maggior utile del piccolo re egli non lasciava il regno, prometteva di conservarlo per lui, e governarlo mentr' egli vivea, e da poi lasciarlo a Corradino: che perciò avrebbe la regina fatto assai prudentemente di mandarlo a lui ad allevare, acciocchè apprendesse i costumi italiani, perchè egli l'avrebbe tenuto non come nipote, ma come proprio suo figliuolo (*). Gli ambasciadori,

(*) Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1256. t. 7. Rer. Ital. Costanzo lib. 1. Summonte l. 2. c. 10. Capecel. par. 3. l. 2.

ricevuta tal risposta, chiesta licenza, si partirono riccamente presentati; e Manfredi mandò al duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al picciolo Corradino molte gioie.

Rimandati con queste risposte i legati del duca e della regina, riputando questa infelice principessa esser molto dura e difficile impresa poter colle sue forze ritoglier ora dalle mani di Manfredi il regno, le fu forza dissimulare il tutto, riserbando a tempo migliore di poter vedere il picciolo re suo figliuolo restituito al trono di Sicilia.

Intanto Manfredi stabilito ora più che mai nel regno, avendo abbassato le forze del pontefice e de' Guelfi in Italia, s'era reso formidabile a tutta Italia, ed avea esteso oltre quella la sua fama e grido per tutte le altre nazioni d'Europa, per lo suo coraggio, munificenza e splendidezza, e per tutte le altre virtù che adornavano la sua persona, veramente regie. Si vide perciò favorito e stimato da quasi tutti i principi d'Europa, co' quali egli trattava con estraordinaria magnificenza e splendore. Ed accadde in questi tempi, ch'essendo venuto a Bari Balduino imperador di Costantinopoli, trovandosi egli in Barletta, andò subito cortesemente a riceverlo, e lo trattenne in splendidissime feste e diversi giuochi d'armi; e non perdonando a spese, fece fare superbi apparati e giostre continue, ove furono invitati i signori più riguardevoli così dell'uno come dell'altro reame (*).

(*) Matt. Spinelli an. 1258. loc. cit. Costanzo l. 1. Summonte l. 2. c. 10.

Per la celebrità della sua fama che aveasi con sì generosi modi acquistata, fu mosso il re Giacomo d'Aragona a voler imparentare con lui, sposando il suo primogenito Pietro d'Aragona alla sua figliuola Costanza, ch'egli avea generata di Beatrice figliuola d'Amadeo conte di Savoia sua prima moglie, presa in tempo che ancor vivea l'imperadore suo padre (1); ed il marchese di Monferrato si sposò un'altra sua figliuola.

Dispiacquero al pontefice Alessandro queste parentele, e per impedire quella col re d'Aragona ingiunse a Raimondo di Pennaforte frate Domenicano, e celebre per la sua compilazione de' Decretali, che s'adoperasse con ardore ed efficacia appresso quel re, di cui egli era confessore per frastornarla; ma tutti gl'impegni del papa e le insinuazioni di Fra Raimondo a nulla valsero (2). Laonde vedutosi Alessandro fuor d'ogni speranza, non ebbe ardire, per quel tempo che sopravvisse, di mai più molestarlo; per la qual cosa Manfredi insino alla morte d'Alessandro regnò con molta quiete e felicità, riordinando le cose del regno (3). E nato per opre

(1) Anonym de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Parentelam cum Rege Aragonum tractatam hinc inde per Nuntios, contrahit, et filiam suam Constantiam, quam ex prima consorte sua Beatrice, filia quondam A. Sabaudiæ Comitis, Imperatore vivente, susceperat, Domino Petro primogenito dicti Regis Aragonum, matrimonio solemni copulavit. Matt. Spinelli da Giovinazzo an. 1256. 1257. Capecel. par. 3. l. 2. Summonte l. 2. c. 10. Costanzo l. 1. Vid. Raynald. an. 1262.

(2) Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 9. Vid. tam. Raynald. an. 1262. Mur. an. 1261. 1262.

(3) Anonym. seu Continuat. Nic. de Jamsilla t. 8. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 9.

magnifiche, volle anco presso di noi lasciare di sè perenne ed immortal memoria con fondare alla falda del Gargano ne' lidi del mare una magnifica città che estinse affatto l'antica Siponto, e che dal suo insino ad ora ritiene il nome di Manfredonia (1); ancorchè Carlo d'Angiò, occupato il regno, ed i romani pontefici per l'implacabile odio al nome di Manfredi, avessero fatto ogni studio perchè non Manfredonia, ma Nuovo Siponto s' appellasse.

Il pontefice Alessandro non potendo sostener di vantaggio i continui dispiaceri che per le prosperità di Manfredi e de' Ghibellini riceveva nell'animo, vinto finalmente da grave cordoglio, mentr' era colla sua corte a Viterbo, gravemente infermossi, ed indi a poco uscì di vita in quest' anno 1260, secondo l'Anonimo, poichè il Sigonio, Inveges ed altri comunemente riportano la sua morte al mese di maggio dell'anno seguente 1261 (2).

I cardinali nell'elezione del successore furono in grandissimi contrasti; e, finalmente non potendo infra di loro convenire, dopo tre mesi elessero persona fuori del lor collegio. Questi fu Giacomo patriarca di Gerusalemme, che si trovava allora in Viterbo per promovere col papa alcuni interessi della sua chiesa (3). Egli era di nazione franzese, uomo di grande spirito, zelantissimo di promuovere le pretensioni della

(1) Matt. Spinelli da Giovinazzo an. 1256. Ricord. Malespin. c. 148. Gio. Villani l. 6. c. 46. Capecelatr. par. 3. l. 2. Summonte l. 2. c. 10.
(2) Vid. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1261.
(3) Anonym. de Reb. gest. Manfr. Vid. Raynald. et Mur. an. 1261.

romana corte, ed in conseguenza fiero inimico di Manfredi e de' suoi Ghibellini. Urbano IV nomossi, nome assai luttuoso e memorando all'infelice casa di Svevia.

CAPO I.

Spedizione d'Urbano IV contro Manfredi; ed inviti fatti in Francia per la conquista del regno.

Il re Manfredi intesa l'elezione d'Urbano, oltremodo turbossene, e cominciò a temere non volesse ricorrere alle forze di Francia per turbare quella pace che ora godeva nel regno. Nè furono vani i suoi sospetti; poichè il nuovo pontefice, appena assunto al ponteficato, adoperò nuovi mezzi perchè il re Giacomo d'Aragona disfacesse il matrimonio già conchiuso tra Pietro suo figliuolo e Costanza figliuola di Manfredi (1). E per mostrare maggior coraggio del suo predecessore, volle sul bel principio ritrattare la causa di Manfredi; onde nel dì della Cena del Signore dell'anno 1263 in presenza d'innumerabil concorso di popolo solennemente gli spedì una terribile citazione (2), e per renderla più strepitosa, la fece affiggere nelle porte delle chiese, per la quale citava Manfredi di

(1) Inveges Ann. di Palermo, t. 3. an. 1262. Vid. Raynald. et Mur. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 85. n. 13.

(2) Anonym. de Gest. Manfredi t. 8. Rer. Ital. Sab. Malasp. l. 2. c. 7. Vid. Raynald. et Mur. an. 1263. Fleury Hist. Eccl. l. 85. n. 23.

dover comparire avanti di lui per purgarsi e difendersi sopra molti altri gravi ed enormi delitti, e ricevere da lui que' castighi e quelle pene che la giustizia gli avrebbe persuaso d'imporgli.

I delitti ch'erano espressi in quella citazione, rapportata dal Tutini (*), e sopra de' quali voleva prender ammenda, erano, che Manfredi per mano de' Saraceni avea fatto abbattere e ruinare fin da' fondamenti la città d'Ariano; che avea fatto vergognosamante uccidere Tommaso d'Oria e Tommaso Salice: avea data crudel morte, e con tradimento, a Pietro Ruffo di Calabria conte di Catanzaro, e fatta crudel strage di molti fedeli della romana Chiesa.

Che in disprezzo dell'autorità apostolica e delle censure ecclesiastiche, ed in destruzione di quelle, faceva celebrare avanti di lui ne' luoghi interdetti i divini uffici, ciò che non era senza sospetto d'eretica pravità; e che citato perciò dal suo predecessore Alessandro, nè comparendo, era stato da colui scomunicato.

Che egli in obbrobrio della fede cattolica preferiva a' Cristiani i Saraceni, valendosi de' loro riti; e conversando con essi assai famigliarmente: che avea ridotto il regno di Sicilia ad uno stato ignominioso ed in una dura servitù, per l'acerbe taglie ed imposizioni colle quali gravava gli abitatori: che s'era anche imbrattato del sangue de' suoi congiunti, ed avea fatto proditoriamente trucidare Corrado

(*) Tutin. de' Contest. del Regno fol. 67. Vid. etiam Raynald. an. 1263.

Busário nunzio e vassallo di Corradino; oltre di molti altri esecrandi eccessi, per li quali era dannato di notoria infamia.

Manfredi, ancorchè non personalmente citato, ma in quella maniera, per editto, udita la citazione, non volle mancare di mandar tosto suoi nunzi al papa per difendersi di quanto se gl' imputava; ma ne furono tosto rimandati indietro senza conchiuder niente. Ed approssimandosi il tempo prefisso nella citazione di dover comparire, tornò Manfredi a mandare altri suoi messi: vi spedì il giudice Aitardo da Venosa e Giovanni da Brindisi notai suoi famigliari, i quali con premurose istanze dimandarono, ch' essendo stato Manfredi citato per cause ardue e gravi, non poteva commettere a niuno de' suoi nunzi la sua difesa, ma che sarebbe egli personalmente venuto a presentarsi avanti il papa ed il collegio de' cardinali, purchè però se gli spedissero dal pontefice lettere di assicuramento, affinchè dovendo passare per luoghi della Chiesa non ricevesse molestia ed ostilità. Il papa gli concedè sì bene licenza di poter venire, ma ristrinse il numero di coloro che doveano per sua custodia accompagnarlo, e che entrasse senz' armata; onde Manfredi temendo di qualche insidia, incamminossi alla volta del pontefice, ma per sua sicurezza portò seco competente numero di soldati e molti cavalieri per sua compagnia. Urbano ciò reputando una gran temerità di Manfredi, sordo ed implacabile a quel che per sua discolpa allegavano i suoi ambasciadori, rotto ogni indugiò, rinnovò le censure contro Manfredi, e con

celebrità grande, non altrimente di quel che fece il suo predecessore, di nuovo lo scomunica, lo dichiara tiranno, eretico ed inimico della Chiesa (1).

Allora Manfredi, toltasi ogni lusinga di poter entrare in grazia d'Urbano, vedendolo risoluto a' suoi danni, e che non vi era altro rimedio che reprimere la sua alterigia colla forza, mandò subito ad assoldare nuove compagnie di Saraceni, spedendole a' confini del regno, perchè infestassero lo Stato della Chiesa in Campagna di Roma; ed altre truppe mandò nella Marca d'Ancona, ritirandosi egli in Puglia a provvedere a' bisogni d'una nuova guerra che già prevedea doversi fare con Urbano (2).

Queste mosse accrebbero in guisa lo sdegno e l'ira nell'animo del papa, che non contento d'aver umiliati gli Svevi in Germania, cercò anche abbattergli in Italia; ed avendo scorto che i ricorsi fatti da' suoi predecessori in Inghilterra erano riusciti tutti vani, volle tentare se in Francia potessero avere miglior successo. Spedì pertanto ivi M. Alberto notaio apostolico a trattare col re Lodovico, perchè accettasse l'investitura per alcuno de' tre minori suoi

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Excusatorum itaque praedictorum allegationibus non discussis, ipse Summus Pontifex eum vinculo excommunicationis adstrinxit. Theoderic. de Vallicolor. in Vit. Urbani IV. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Murat. an. 1263. Fleury loc. cit. Capecelatr. par. 3. l. 2.

(2) Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1260. t. 7. Rer. Ital. Anonym. seu Continuat. Nicol. a Jamsilla t. 8. Rer. Ital. Sab. Malaspin. l. 2. c. 10. Theodoric. de Vallicol. in Vit. Urbani IV. Vid. Raynald. et Mur. an. 1264. Costanzo l. 1. Summ. l. 2. c. 10.

figliuoli, che erano Giovanni conte di Nevers, Pietro conte d'Alenson e Roberto conte di Chiaramonte. Ma il santo re non accettò l'offerta, temendo (come rapporta Rainaldo (*) per una lettera di questo pontefice scritta al soprannomato Alberto) di non scandalezzar il mondo, assaltando un regno che a Corradino svevo era dovuto per eredità, e ad Edmondo d'Inghilterra donato per investitura d'Alessandro IV.

Escluso pertanto Urbano dal re Lodovico, si rivolse a pubblicar la crociata in Francia; laonde mandò ivi un legato apostolico ad assoldare buon numero di gente, ed a predicare l'indulgenza plenaria e remissione de' peccati a chi pigliava l'arme contra Manfredi, dichiarandolo per tiranno, eretico ed inimico della Chiesa.

Il legato giunto in Francia, pubblicò la crociata, ed assoldò gran numero di soldati sotto Roberto conte di Fiandra genero di Carlo conte di Provenza e d'Angiò, il quale venuto in Italia con buon numero di cavalieri franzesi, in tal modo rilevò le cose de' Guelfi e sbigottì i Ghibellini, che re Manfredi rivocò gran parte delle genti che teneva sparse in Italia in favore de' Ghibellini; per la qual cosa i Guelfi di Toscana e di Romagna andarono ad incontrar Roberto, ed insieme con lui debellarono il marchese Uberto Pallavicino. Il re Manfredi, per accorrere a' mali più gravi, si risolvè di passare egli in Campagna di Roma, e ponersi in

(*) Raynald. ad an. 1262. n. 21. Fleury Hist. Eccl. lib. 85 n. 13. Capecel. par. 3. l. 2.

luogo opportuno ove potesse esser presto a vietare a' nemici l'entrata nel regno, o venissero per la via d'Abruzzo o di Terra di Lavoro; e subito andossene ad accampare con tutto l'esercito tra Frosinone ed Anagni (1).

Era allora il papa in Viterbo, e volle che Roberto conte di Fiandra con tutto l'esercito passasse di là, dove benignamente l'accolse, lodandolo, ed accarezzando lui e gli altri capi dell'esercito; e benedisse le bandiere e le genti, con esortarlo che seguisse il viaggio felicemente, mandandolo carico di lodi e di promesse: delle quali gonfiato Roberto, si mosse con tanto impeto contra re Manfredi, che, senza fermarsi in Roma un momento, andò ad accampassi vicino a lui (2).

Ma il re conoscendo che non era per lui di fronteggiare nella campagna, ma più tosto di munir le terre e guardare i passi, per temporeggiare quella nazione che di natura è impaziente delle fatiche quando vanno a lungo, si ritirò di qua dal Garigliano, da quella parte che divide lo Stato della Chiesa dal regno di Napoli; e già Roberto cercava di passar ancora quel fiume. Ma perchè la mano del Signore avea riserbato ad altri il ministerio della ruina di Manfredi, ecco che i Romani si ribellarono, e tolsero in tutto l'ubbidienza al papa, e crearono un nuovo magistrato detto de' Banderesi; per la qual cosa Urbano fu stretto a chiamare

(1) Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1261. Costanzo lib. 1. Summonte l. 2. c. 10. Capecelatr. par. 3. l. 2. Raynald. an. 1261. Vid. tam. Mural. eod. an. et Capecel. par. 3. l. 2.
(2) Costanzo e Summonte loc. cit.

l'esercito franzese, per mantenere almeno con la persona sua il resto dello Stato Ecclesiastico, che non seguisse l'esempio di Roma (1).

Non lasciò Manfredi di pigliare sì opportuna occasione e di travagliarlo; poichè partito che fu dall'altra riva del fiume l'esercito nimico, passò solo co' Saraceni, ricusando i suoi baroni regnicoli d'andare con lui ad offesa delle terre della Chiesa, col pretesto che l'obbligo loro era solo di militare per la difensione del regno (2), come se non fosse difendere il regno, con tal diversione abbattere le forze del nimico. Ma Manfredi, cedendo al tempo, dissimulò l'abbandonamento, e con placidezza diede a tutti licenza, perchè partissero ed andassero quietamente alle loro case: gli richiese solamente a titolo d'imprestito, che lo sovvenissero di que' danari che aveansi portato seco per le spese; ciò che fu trattato dal conte di Caserta; e così fu fatto.

L'intrepido re solamente co' suoi Saraceni andò verso Roma, e porgendo aiuto agli altri ribelli del papa, perturbò tanto lo Stato Ecclesiastico, che quelli Franzesi ch'erano venuti al soldo, non potendo aver le paghe, se ne ritornarono di là dall'Alpi; e gli altri che rimasero, appena bastarono a difenderlo (3).

(1) Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1261. t. 7. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Summonte l. 2. c. 10.
(2) Matt. Spinelli da Giovinazzo loc. cit. V. Jacob. de Ajello Tract. de Adoha, n. 15. Summonte l. 2. c. 10.
(3) Vid. omnino Costanzo l. 1. Summonte l. 2. c. 10. Raynald. an. 1261.

I. *Invito d'Urbano fatto a Carlo d'Angiò per la conquista del regno.*

Questo accidente accaduto al papa co' Romani, e 'l veder co' suoi ribelli unito Manfredi, accrebbe di tanto sdegno ed ira l'animo d'Urbano, che lo fece pensare a più potenti ed efficaci modi di ruinarlo; e perchè vedeva con isperienza che le forze del ponteficato non erano bastanti ad assoldare esercito tanto possente che potesse condurre a fine sì grande impresa, chiamò il collegio de' cardinali (*), e con una gravissima ed accurata orazione commemorando le ingiurie e gl'incomodi che per lo spazio di cinquanta anni la Chiesa romana avea ricevuti da Federico, da Corrado e da Manfredi, senza niuno rispetto nè di religione nè d'umanità, propose che era molto necessario non solo alla reputazione della sede apostolica, ma ancora alla salute delle persone loro di estirpare quella empia e nefanda progenie; e seguendo la sentenza della privazione di Federico data nel concilio di Lione da papa Innocenzio IV, concedere l'uno e l'altro regno, giustamente devoluto alla Chiesa, ad alcun principe valoroso e potente che a sue spese togliesse l'impresa di liberare non solo la Chiesa, ma tanti popoli oppressi ed aggravati da quel perfido e crudel tiranno, dal quale parevagli ad ora ad ora di vedersi legare con tutto il sacro collegio, e mandarsi a vogare i remi nelle galee. Queste e simili parole dette dal papa con

(*) Costanzo lib. 1.

gran veemenza commossero l'animo di tutto il collegio, e con gran plauso fu da tutti lodato il parer di Sua Santità, e la cura che mostrava avere della sede apostolica e della salute comune.

Si venne perciò alla discussione intorno all' elezione del principe; e poichè dal re Errico d'Inghilterra non era da sperarsi cos' alcuna per esser lontano, e per essersi veduto sin ora inutilmente averlo aspettato tanto, bisognava metter l' occhio ad altro principe. Dal re di Francia esserne già stato escluso. Nè era da sperar soccorso da Alemagna, implicata allora tra fiere guerre per l' elezione di due re de' Romani, cioè d'Alfonso X re di Castiglia, e di Riccardo fratello del re d' Inghilterra. Gli altri principi di Spagna essere parte a Manfredi congiunti di sangue, e parte lontani ed impotenti; onde non restava che dalla Francia, come non molto lontana e sempre propensa a soccorrere la Chiesa romana, di ricercar aiuto.

Era allora Carlo conte di Provenza assai famoso in arte militare, ed illustre per le gran cose fatte da lui contra l' Infedeli in Asia sotto le bandiere di re Luigi di Francia suo fratello (1), colui che per l' innocenza di sua vita adoriamo ora per Santo; e perchè era ancora ben ricco, e possedeva per l' eredità della moglie tutta Provenza, Linguadoca e gran parte del Piemonte, parve al papa ed a tutto il collegio, subito che fu nominato, che fosse più di tutti gli altri attissimo a quest' impresa (2).

(1) Costanzo lib. 1.
(2) Ricord. Malespin. c. 175. Gio. Villani l. 6. c. 89. Matt. Spinelli da Giovinazzo an. 1263. loc. cit. Costanzo l. 1. Summ.

Onde senz' altro indugio elessero Bartolommeo Pignatello già arcivescovo d'Amalfi, ed ora di Cosenza e poi di Messina (1), per andare con titolo di legato apostolico a trovarlo in Provenza, e riferirgli la buona volontà del papa e del collegio di farlo re di due regni, ed a trattare la venuta sua, e sollecitarla quanto prima si potesse.

Fu anche in quest' anno 1263 da Urbano inviato in Inghilterra altro legato al re Errico e ad Edmondo suo figliuolo, affinchè non volendo accettar i patti contenuti nell' investitura concessa, nè essendo in istato di adempir le condizioni colle quali era stato il regno conceduto, rinunziassero in mano del detto legato le ragioni che mai potessero avere in questi reami per l' investitura fattagli da papa Alessandro IV (2).

(Lunig (3) rapporta il breve d' Urbano IV drizzato in quest' anno 1263 al re d' Inghilterra, riprendendolo della sua negligenza, e che perciò rinunzi all' investitura del regno; minacciandolo di volerne investir altri. E ripigliando il trattato con Lodovico IX re di Francia, offerendo l' investitura a Carlo suo fratello, gli scrisse perciò due brevi che pur si leggono presso Lunig (4).)

E que' principi prontamente, nauseati da tanti patti e condizioni dal papa ricercate,

l. 2. c. 10. Capecel. par. 3. l. 2. Vid. Raynald. et Murat. an. 1262. 1263. Fleury. Hist. Eccl. l. 85. n. 13. 23.

(1) Anonym. seu Continuat. Nicol. a Jamsilla t. 8. Rer. Ital.

(2) Vid. Rayn. an. 1263. Fleury. Hist. Eccl. l. 85. n. 23.

(3) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. p. 390

(4) Lunig ibid. p. 935 e 936. et apud Raynald. an. 1263. 1264.

rinunziarono l'investitura (1), nè vollero di ciò più sentir parola; ond'è che gl'Inglesi dicono che i papi, dopo aver tirate dall'Inghilterra grandissime somme di denaro per questo negozio, la fecero restar delusa d'ogni speranza, incolpando il re Errico, il quale, essi dicono, avrebbe dovuto alla prima rifiutar questa corona, o almeno rinunziarla tosto, da poi che vide le tante condizioni e difficoltà; e pensare che donare un regno, sopra del quale non vi si abbia in sostanza alcun diritto, a condizione che s'abbia da andare a conquistare a proprie spese e rischio, è lo stesso che fare un presente egualmente ingiusto e nocevole, e che fa tanto male a colui che l'accetta, quanto disonore a chi lo dona (2).

Intanto l'arcivescovo di Cosenza giunto in Provenza, espose con molto vigore ed efficacia l'ambasciata; e come era uomo del regno di Napoli e fiero inimico di Manfredi, cui avendo egli in tanti modi offeso, e dubitando non ne prendesse vendetta, premeva molto di ridurre ad effetto quest'impresa, esagerò a quel principe con molto spirito e vivacità la bellezza e l'opulenza dell'uno e l'altro reame, e l'agevolezza d'acquistargli, per l'odio che portavano universalmente i popoli alla casa di Svevia.

Carlo, ancorchè principe ambizioso, intesa l'ambasciata, restò alquanto sospeso, pensando all'arduità dell'impresa, ed all'avversione che

(1) Tutin. de' Contest. pag. 69. Chioccar. MS. Giurid. t. 1. Rymer. Acta Publ. Angl. t. 1. p. 630.
(2) Vid. Hume Hist. of England t. 2. c. 12.

v'ebbe sempre il re Luigi suo fratello; onde fu per rifiutar l'offerta. Nulladimanco stimolato da Beatrice sua moglie, la quale non poteva soffrire che tre sue sorelle fossero, l'una regina di Francia, l'altra d'Inghilterra e l'altra di Germania (1), ed ella che avea avuta maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta erede di Provenza e di Linguadoca, non avesse altro titolo che di contessa: vedendo suo marito così sospeso, gli offerse tutto il tesoro, tutte le cose sue preziose, fino a quelle che servivano per lo culto della sua persona, purchè non lasciasse una impresa così onorata. Mosso adunque non meno dal desiderio di soddisfare alla moglie, che dalla cupidità sua di regnare, rispose all'arcivescovo ch'egli ringraziava il papa di così amorevole offerta, e che accordate che si fossero le condizioni dell'investitura, non sarebbe rimasto altro che di parlarne al re di Francia suo fratello, il quale sperava che non solo gli avrebbe dato consiglio d'accettare l'impresa, ma favore ed aiuto di poter più presto e con più agevolezza condurla a fine (2).

Ed essendosi cominciato a trattare delle condizioni che il papa voleva imporre su i due reami di Sicilia e di Puglia, si vide che Urbano voleva investirne Carlo, ma con quelle condizioni colle quali erasi stabilita la pace tra Manfredi ed il cardinal Ottaviano allora legato apostolico; cioè che Napoli, e tutta la provincia di Terra di Lavoro, colle sue città e terre

(1) Gio. Villani l. 6. c. 91.
(2) Ricord. Malesp. c. 175. Gio. Villani l. 6. c. 90. Costanzo l. 1. Summonte l. 2. c. 10.

e l'isole adiacenti, come Capri e Procida, Benevento col suo territorio e Val di Gaudo restassero alla Chiesa romana; e tutte l'altre provincie coll'isola di Sicilia si sarebbero a lui per investitura concedute.

Mostrate al conte queste condizioni, non volle in conto alcuno accettarle, e dal suo canto all'incontro si fecero alle medesime queste modificazioni: Ch'egli non avrebbe inclinato ad accettar l'impresa, se non se gli fosse conceduto interamente il regno di Sicilia, con tutta la terra di qua dal Faro insino alli confini dello Stato della Chiesa, siccome lo possederono i re normanni e svevi; di maniera che, eccettuatane la città di Benevento con tutti i suoi distretti e pertinenze, niente dell'altre terre sarebbe rimasto alla sede apostolica, se non il censo ch'egli avrebbe pagato ogni anno di diecimila onze d'oro (*).

E perchè premeva ad Urbano di non differire di vantaggio questo affare, poichè in altra maniera non si sarebbe potuto scacciar Manfredi dal regno, fu contento di moderare secondo il volere di Carlo le condizioni suddette; onde conchiuso il trattato in cotal modo, scrisse anche al re Lodovico che desse aiuto a Carlo suo fratello, significandogli per altra lettera che i denari che fosse per somministrargli, si sarebbono presi per titolo di prestanza, con animo di restituirgli. Re Luigi non potè resistere a tanti impulsi, e di mala voglia fu

(*) *Le carte di queste condizioni e modificazioni vengono rapportate dal Tutini*, de' Contestab. del Regno, *fol.* 70. 71.

alla perfine costretto a dare il consenso che suo fratello accettasse l'invito (1). Questa memoranda deliberazione siccome fu cagione della fatale ruina della casa di Svevia, così ancora non può negarsi, ciò che da' savi politici fu ponderato, che portasse insieme la cagione non pur di tanti travagli e desolazioni della casa stessa d'Angiò, ma anche tante spese e tante inutili spedizioni alla corona di Francia, la quale per lo corso di più secoli si vide impegnata perciò a sostener molte dispendiose guerre, le quali riuscitele sempre con infelice successo, l'han portato dispendi ed incomodi gravissimi; essendo cosa e per gli antichi e per gli nuovi esempi pur troppo nota, che cominciandosi da Gregorio M. tutti i papi suoi successori, ancorchè invitassero molti principi alla conquista, ebbero poi quegl'istessi invitati per sospetti, quando gli vedevano prosperati e a maggior fortuna arrivati, onde ne invitavano altri per discacciare i primi; per la qual cagione il nostro reame fu miseramente afflitto e reso teatro d'aspre e di crudeli guerre.

Ma mentre il legato apostolico era di ritorno in Italia, portando la novella della venuta di Carlo, ecco che Urbano, dimorando in Perugia, se ne muore nel mese d'ottobre di quest'anno 1264 (2), ciò che impedì per allora il passaggio di Carlo in Italia (3).

(1) Vid. omnino Raynald. an. 1264.
(2) Vid. Raynald. et Mur. an. 1264.
(3) Ricord. Malespin. cap. 175. Gio. Villani l. 6. c. 92. Costanzo l. 1.

CAPO II.

Spedizione di Clemente IV, e conquiste di Carlo d'Angiò, da lui investito del regno di Puglia e di Sicilia.

Re Manfredi intesa la morte di papa Urbano, ne prese grandissimo piacere, sperando essere in tutto fuor di pericolo, non meno per le discordie che a que' tempi soleano sorgere tra' cardinali per l'elezione, onde nasceva lunga vacazione della sede apostolica, che per la speranza avea che fosse eletto alcun Italiano il quale non avesse interesse co' Franzesi, e che avesse abborrimento d'introdurre gente oltramontana in Italia. Ma restò di gran lunga ingannato; perocchè i cardinali che si trovavano averlo offeso, e dubitavano ch'egli ne avesse presa vendetta, studiaronsi di creare un papa d'animo e di valore simile al morto, e di comune consenso a febbraio del nuovo anno 1265 crearono papa il cardinal di Narbona. Costui non solo era di nazione franzese, ma vassallo di Carlo (*): ebbe già moglie e figliuoli, e fu uno de' primi giureconsulti della Francia: fu poi, morta sua moglie, fatto vescovo di Puis, indi di Narbona, ed appresso cardinale, ed ora si trovava legato in Inghilterra. Tosto che seppe

(*) Ricord. Malespin. c. 175. Gio. Villani l. 6. c. 92. Fra Tolomeo da Lucca Hist. Eccl. l. 22. c. 30. Costanzo lib. 1. Capecelatr. par. 3. l. 2. Vid. omnino Raynald. et Mur. an. 1265.

l'elezione, partissi di Francia, ed in abito sconosciuto di mendicante, secondo il Platina, o di mercatante, come vuol Collenuccio, venne a Perugia, ove da' cardinali con somma riverenza ricevuto, fu adorato pontefice, e chiamato Clemente IV; indi con molto onore a Viterbo 'l condussero.

La prima cosa che e' trattò nel principio del suo ponteficato, spinto da quella naturale affezione che la nazione franzese suol portare a' suoi principi, fu la conclusione di seguitare quanto per papa Urbano suo predecessore era stato cominciato a trattare con Carlo d'Angiò per mezzo dell'arcivescovo di Cosenza (1).

(Clemente IV successore d'Urbano rivocò prima l'investitura data ad Edmondo; e la bolla di questa rivocazione è rapportata da Lunig (2); e da poi nell'istesso anno 1265 investì del regno Carlo d'Angiò; e la bolla di questa investitura con tutti i suoi patti e gravami si legge pure presso Lunig (3), siccome anche il giuramento di fedeltà dato da Carlo nel 1266 a Viterbo pag. 979 (4).)

E perchè trovò il collegio tutto nel medesimo proposito, mandò subito con gran celerità l'arcivescovo a sollecitare la venuta di Carlo. Confermò ancora il cardinal Simone di S. Cecilia legato in Francia, dal suo predecessore eletto,

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfredi. Costanzo l. 1. Vid. Raynald. an. 1265. Fleury Hist. Eccl. l. 85. n. 35.

(2) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 942. et apud Luc. Dachery Spicileg. t. 9. p. 207.

(3) Lunig ibid. pag. 946. et apud Luc. Dachery Spicileg. t. 9. pag. 214.

(4) Vid. etiam Raynald. an. 1266. n. 2 et seqq.

e gli scrisse che assolvesse tutti i Crocesignati franzesi per Terra Santa, commutando loro il voto nella conquista di Sicilia, come si raccoglie da un' epistola di Clemente stesso riferita da Agostino Inveges (1). Scrisse ancora al santo re Lodovico che desse aiuto a Carlo suo fratello. Ed essendosi renduto certo che così il conte di Provenza, come il re suo fratello erano disposti per l'impresa, commise al cardinal di Tours che accordasse i patti co' quali egli voleva che si fosse data l'investitura; ed ancorchè non potesse alterar niente di ciò ch'erasi convenuto con Urbano sopra le modificazioni già fatte, nulladimanco, ora che vide Carlo impegnato, volle di gravi e pesanti condizioni obbligarlo nell' istesso tempo che gli dava l'investitura (2).

Aveva Urbano, come si è detto, tentato in questa nuova investitura che s'offeriva al conte di Provenza, ricavarne per la sede apostolica gran profitto, proccurando allora con ogni industria che la provincia di Terra di Lavoro con Napoli e l'isole adiacenti, non altrimente che Benevento, fosse eccettuata e si aggiudicasse alla Chiesa. Ma Carlo non ne volle sentire parola, poichè finalmente non se gli concedeva un regno la cui possessione fosse vacante, ma dovea egli colle sue forze discacciarne il possessore Manfredi, ed il papa non vi metteva altro che benedizioni ed indulgenze, ed un poco

(1) Inveges Annal. di Palerm. tom. 3. an. 1265.

(2) Ricord. Malesp. cap. 175. Gio. Villani l. 6. c. 90. Capecel. par. 3. l. 2. Costanzo l. 1. Vid. omnino Raynald. an. 1265. Fleury Hist. Eccl. l. 85. n. 35.

di carta per l'investitura, poichè le sue forze erano così deboli che non poteva nemmeno mantenersi in Roma. Clemente pertanto non potendo appropriare a sè quella provincia, proccurò almeno gravare l'investitura di tanti patti e condizioni, che veramente rese il nuovo re ligio, spogliandolo di molte prerogative, delle quali prima erano adorni i predecessori re normanni e svevi.

I capitoli stipolati e giurati da Carlo, nel modo che il papa gli avea cercati, secondo che vengono rapportati dal Summonte, da Rainaldo (1) e da Inveges, sono i seguenti.

I. Fu da Clemente investito Carlo conte di Provenza del regno di Sicilia ultra e citra, cioè di quell'isola e di tutta la terra ch'è di qua dal Faro insino a' confini dello Stato della romana Chiesa, eccetto la città di Benevento con tutto il suo territorio e pertinenze; e ne fu investito *pro se, descendentibus masculis et fœminis: sed masculis extantibus, fœminæ non succedant; et inter masculos primogenitus regnet. Quibus omnibus deficientibus, vel in aliquo contrafacientibus, Regnum ipsum revertatur ad Ecclesiam Romanam* (2).

II. Che non possa in conto alcuno dividere il regno.

III. Che debba prestare il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio alla Chiesa romana.

IV. Atterriti i romani pontefici di ciò che

(1) Summ. l. 2. c. 10. Inveges Ann. di Paler. t. 3. an. 1265. Chioccarelli MS. Giurisdiz. t. 1. Raynald. an. 1265.

(2) V. Raynald. ad ann. 1265, *il quale adduce convenzioni più diffuse intorno al regolamento della successione del Regno.*

aveano passato cogli Svevi, che furono insieme imperadori e re di Sicilia, in più capitoli volle convenire Clemente che Carlo non aspirasse affatto, o proccurasse farsi eleggere o ungere in re ed imperador romano, ovvero re de' Teutonici, o pure signore di Lombardia o di Toscana, o della maggior parte di quelle provincie; e se vi fosse eletto, e fra quattro mesi non rinunziasse, s'intenda decaduto dal regno.

V. Che non aspiri ad occupare l'imperio romano, il regno de' Teutonici, ovvero la Toscana e la Lombardia.

VI. Che se accaderà, stante le contese ch'allora ardevano per l'elezione dell'imperadore d'Occidente, che fosse eletto Carlo, debba nelle mani del romano pontefice emancipare il suo figliuolo che dovrebbe succedergli, ed al medesimo rinunciare il regno, niente presso di sè ritenendosene.

VII. Che il re maggiore d'anni 18 possa per sè amministrare il regno; ma essendo minore di questa età, non possa amministrarlo, ma debbasi porre sotto la custodia e baliato della romana Chiesa, insino che il re sarà fatto maggiore.

VIII. Che se accadesse una sua figliuola femmina casarsi coll'imperadore vivente il padre, e quegli defunto rimanesse ella erede, non possa succedere al regno; e se deferita a lei la successione del regno, si casasse coll'imperadore, cada dalle ragioni di succedere.

IX. Che il regno di Sicilia non si possa mai unire all'imperio.

X. Che sia tenuto pagare per lo censo ottomila once d'oro l'anno nella festa de' SS. Pietro e Paolo, in tre termini, e mancando decada dal regno; e di più un palafreno bianco, bello e buono; e secondo un istromento che si legge nel regale archivio (1), che fecero li tesorieri del re Carlo I nell'anno 1274 con alcuni mercatanti di pagare alla sede apostolica ottomila once d'oro per questo censo, si vede che seimila si pagavano per lo regno di Puglia, e dumila per l'isola di Sicilia. Del che furono i pontefici sì rigidi esattori, che nell'anno 1276 strinsero in maniera il re Carlo, che trovandosi in Roma e senza danari, fu forzato scrivere in Napoli a' suoi tesorieri che impegnassero a' mercatanti la sua corona grande d'oro, e tante delle sue gioie ed oro, che abbiano in presto 8 mila once d'oro, e che gliele mandino subito in Roma per doverle pagare alla sede apostolica per lo censo di quell'anno (2).

XI. Che debba pagare alla Chiesa romana 5000 marche sterline ogni sei mesi.

XII. Che in sussidio delle terre della Chiesa a richiesta del pontefice sia tenuto mandare 300 cavalieri ben armati, in guisa che ciascuno abbia da mantenere a sue spese almeno tre cavalli per tre mesi in ciaschedun anno; ovvero si possano commutare in soccorso di navi.

XIII. Che debba stare a quello diffinirà il pontefice sopra la determinazione de' confini da farsi di Benevento.

(1) Reg. 1273. fol. 167. *Vien anche rapportato dal Tutini degli Ammiragli del Reg. pag.* 89.
(2) Chioc. t. 1. MS. Giurisd. Capecel. par. 4. l. 1.

XIV. Che dia sicurtà a' Beneventani per tutto il regno, ed osservi i loro privilegi; e che permetta di poter disponere liberamente de' loro proprii beni.

XV. Che non possa nelle terre della Chiesa romana acquistar cos' alcuna per qualunque titolo, nè ottenere in quelle rettoria, o altra podestaria.

XVI. Che s' abbiano a restituire alle chiese del regno tutti i beni che alle medesime furono tolti.

XVII. Che tutte le chiese e' loro prelati e rettori godano della libertà ecclesiastica, e particolarmente nelle elezioni, ristabilendo Clemente ciò che Alessandro IV avea aggiunto nell'investitura data ad Edmondo figliuolo del re d'Inghilterra; cioè che il re e suoi successori non s'intromettano nelle elezioni, postulazioni e provisioni de' prelati, in guisa che *nec ante electionem, sive in electione, vel post Regius assensus, vel consilium aliquatenus requiratur* (*); soggiungendosì però, che ciò non abbia a pregiudicare al re e suoi eredi, in quanto s'appartiene *in jure patronatus, si quod Reges Siciliæ, seu ejusdem Regni, et Terræ Domini hactenus in aliqua, vel aliquibus Ecclesiarum ipsarum consueverunt habere: in tantum tamen, in quantum Ecclesiarum patronis canonica instituta concedunt.* Siccome perciò non furono esclusi i re, sempre che la persona eletta fosse loro sospetta d'infedeltà, d'impedire il possesso, e concedere il placito regio alle bolle di provisione, come altrove diremo.

(*) Chiocc. MS. Giurisd. in Indice, t. 19.

XVIII. Che le cause ecclesiastiche saranno trattate innanzi agli ordinarii, e per appellazione alla sede apostolica.

XIX. Che abbia a rivocare tutti gli statuti emanati contra la libertà ecclesiastica.

XX. Che i cherici nè per le cause civili nè per le criminali si possano convenire avanti il giudice secolare, se non si trattasse civilmente di cause attinenti a' feudi.

XXI. Che niuno imponga taglie alle chiese.

VXII. Che nelle chiese vacanti non possa pretendere ed avere nè regalie nè frutti.

XXIII. Che gli esiliati della Sicilia si riducano nel regno, secondo che comanderà la Chiesa romana.

XXIV. Che non faccia lega o confederazione con alcuno contro la Chiesa.

XXV. Che debba tener pronti mille cavalieri oltremontani, apparecchiati per Terra Santa, o altro affare della fede.

Queste sono quelle convenzioni delle quali spesso Marino di Caramanico, Andrea d'Isernia e gli altri nostri scrittori fanno memoria, quando trattano de' pesi che nell'investitura data a Carlo furono da papa Clemente aggiunti.

Accordate in cotal maniera queste capitolazioni, e vie più sollecitando Clemente la venuta del conte, intraprende questi il passaggio; ed avendo fatta accompagnare la contessa Beatrice sua moglie da molti capitani e cavalieri franzesi e provenzali, costoro fecero il viaggio per terra; ed egli da Provenza essendosi posto intrepidamente con pochi legni a solcar il mare, dopo avere miracolosamente

scampate l'insidie che Manfredi gli avea tese con 80 galee, finalmente giunge con somma felicità nel mese di maggio di quest'anno 1265 a Roma, ove fu da' Romani con molti applausi e segni d'allegrezza ricevuto e careggiato (1). E narra l'Anonimo (2) che fu tanta la leggerezza e vanità de' Romani, che ritenendo essi per la dignità senatoria un picciol vestigio dell'antica loro libertà, vollero anche di quella spogliarsi, ed esclusi i loro nobili, crearono Carlo lor signore e senatore perpetuo di Roma (3).

Questa sì felice e presta venuta di Carlo gli diede tanta riputazione e fama di principe valoroso e magnanimo, che pareva per tutta Italia la persona sua valesse per un grandissimo esercito; onde vennero tosto da lui tutti que' della fazione guelfa a visitarlo e ad offerirsi di servirlo. Ed intanto l'esercito di Carlo, che per terra erasi avviato, dopo varii avvenimenti era finalmente giunto in Italia, e la contessa Beatrice a Roma; onde Carlo desideroso d'entrare presto nel regno, per timore che troppo in

(1) Vid. Anonym. de Reb. gest. Manfr. Sab. Malasp. l. 2. c. 17. Ricord. Malesp. cap. 177. 178. Gio. Villani l. 7. cap. 3. 4. Raynald. et Mur. an. 1265.

(2) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Romani Cives de more mobiles, quos ex hoc in illud exilis de facili versat occasio, illius modicæ libertatis reliquias, quas ipsis præscripta veterum transfundit authoritas, temere distrahentes, exclusis pro magna parte Nobilibus, Carolum Provinciæ Comitem elegerunt in Dominum, et Senatorem Urbis perpetuum evocarunt.

(3) Ricord. Malesp. c. 177. Gio. Villani l. 7. c. 3. Matteo Spinelli da Giovinazzo an. 1264. t. 7. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Summon. l. 2. c. 10. Vid. tam. Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Sab. Malaspin. l. 2. cap. 10. Raynald. et Murat. an. 1264. Capecelatr. par. 3. l. 2. Saxium ad Sigon. an. 1265.

Roma trattenendosi, non venissero a mancargli i denari per supplire alle paghe de' soldati, sollecitò fortemente l'espedizione, unendo tutta la sua milizia per combattere l'esercito di Manfredi (1).

I. *Coronazione di Carlo in Roma.*

Ma prima d'uscire di Roma, volle che Clemente colle celebrità solite l'incoronasse re, ed insieme gl'inviasse l'investitura, secondo ciò che erasi stabilito. Il pontefice, ch'era a Perugia, gli spedì sua bolla, per la quale commise a cinque cardinali che in S. Giovanni Laterano avanti all'altare pubblicassero la bolla dell'investitura, e ricevessero dal conte il giuramento di fedeltà, del ligio omaggio e dell'osservanza di que' capitoli di sopra notati, e colle debite forme l'incoronassero re dell'una e l'altra Sicilia. Li cardinali destinati a questa celebrità furono Rodolfo vescovo d'Albano; Archerio prete del titolo di Santa Prassede, Riccardo di S. Angelo, Goffredo di S. Giorgio al Velo d'oro, e Matteo di S. Maria in Portico, diaconi cardinali, li quali nel giorno dell'Epifania a' 6 gennaio di quest'anno 1266 colle solite cerimonie incoronarono Carlo re d'ambedue le Sicilie insieme con Beatrice sua moglie, essendo presenti molti prelati e signori con infinito popolo (2), in mezzo a gran feste e giuochi.

(1) Ricord. Malesp. cap. 177. 178. 179. Gio. Villani l. 7. c. 3. 4. 5. Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Vid. Raynald. an. 1265. Mur. an. 1265. 1266.

(2) Anonym. de Reb. gest. Manfred. t. 8. Rer. Ital. Sab. Malasp. l. 3. c. 1. Ricord. Malesp. c. 179. Gio. Villani l. 7. c. 5. Vid. Raynald. et Murat. an. 1266.

(Di questa Beatrice si legge il testamento che fece a Lagopensile nell'anno 1266, rapportato da Lunig. (1).)

Si lesse la bolla dell'investitura fatta da Clemente, per la quale con que' patti di sopra riferiti l'investiva del regno di Sicilia, *et de tota Terra, quæ est citra Pharum, usque ad confinia terrarum ipsius Romanæ Ecclesiæ, excepta Civitate Beneventana cum toto territorio, et omnibus districtibus et pertinentiis.*

All'incontro i cardinali riceverono il ligio omaggio dal re ed il giuramento di fedeltà, la di cui formola insieme coll'istromento dell'incoronazione viene rapportata dal Tutini (2) e dal Rainaldo (3), ed è del seguente tenore: *Nos Carolus, Dei gratia, Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ et Principatus Capuæ, ec. Vobis Dominis Rodulpho Albanensi Episcopo, Archerio, ec. Diaconis Cardinalibus, quibus per litteras suas Dominus Papa commisit receptionem ligii homagii, quod pro Regno Siciliæ, ac aliis Terris Nobis a prædicta Ecclesia Romana concessis tenemur, eidem Dom. Clementi Papæ IV et ejus successoribus canonice intrantibus, et prædictæ Ecclesiæ Romanæ facere, ac in manibus vestris, vice et nomine ipsius Domini Clementis Papæ, et hujusmodi ejus successorum, ac prædictæ Romanæ Ecclesiæ; et per nos eidem Dom. Papæ, ejus successoribus, ac Romanæ Ecclesiæ ligium homagium facimus pro Regno Siciliæ, ac tota Terra,*

(1) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 970.
(2) Tutin. de' Contestabili, pag. 81.
(3) Raynald: an. 1266. n. 1 et seq.

quæ est citra Pharum, usque ad confinia Terrarum, excepta Civitate Beneventana cum toto territorio, et omnibus districtibus et pertinentiis suis, Nobis, et hæredibus nostris a prædicta Ecclesia Romana concessis, ec.

Donò ancora questo principe in ricompensa e memoria di quest'atto al capitolo di S. Pietro e suoi canonici in perpetuo le rendite e proventi della bagliva della città d'Aitona, e l'altre rendite che la camera regia esigeva sopra di quella sita negli Abruzzi, come per una carta dell'archivio regio rapporta il Tutino (1); e di più ogni anno in perpetuo 50 once d'oro sopra la dogana di Napoli (2).

Il sommario della bolla di questa investitura co' capitoli di sopra esposti viene rapportata dal Summonte (3); e parte della medesima viene rapportata da Baldo (4) ne' suoi Comentarii al nostro Codice. E' questa è la prima scrittura nella quale questi due regni vengono la prima volta chiamati di Sicilia *citra et ultra Pharum*, leggendosi quivi: *Clemens IV. infeudavit Regnum Siciliæ citra et ultra Pharum*. E da qui in progresso di tempo ebbe origine l'altro moderno titolo: *Rex utriusque Siciliæ*. Non già che Carlo l'usasse mai ne' suoi diplomi e privilegi; poichè ritenne sempre gli antichi titoli, de' quali s'erano valsi i re normanni e svevi, siccome si è osservato nella riferita scrittura

(1) Tutini de' Contestabili, fol. 79. ex Reg. Car. II. 1297. A. fol. 152.
(2) Chioccar. l. 1. MS. Giurisd.
(3) Summ. l. 2. c. 10.
(4) Baldo in l. cum antiquioribus. C. de jur. deliber.

del ligio omaggio, ed in molte altre fatte ne' seguenti tempi osservarsi il medesimo, fa vedere Agostino Inveges ne' suoi Annali di Palermo (1).

Il Biondo, Platina ed alcuni altri affermano che da ora Carlo ricevesse anche il titolo e la corona di re di Gerusalemme. Ma sono di gran lunga errati, poichè questo titolo ancora non era stato tolto a Corradino, che per Jole madre di Corrado suo padre il riteneva; e 'l papa non glielo contrastò mai. Pervenne poscia a Carlo, dopo la morte di Corradino, nell' anno 1277 per cessione di Maria d'Antiochia; onde avvenne che ne' suoi privilegi si leggono per questa cagione in maggior numero gli anni di Sicilia, che quelli di Gerusalemme (2).

Terminate le feste della coronazione, il re Carlo senza perder tempo si pose in cammino con le sue genti contro Manfredi, e per la Campagna di Roma s' avviò verso S. Germano (3). Il papa non cessava di sollecitarlo, e per agevolare l'impresa mandò in Sicilia il cardinal Rodolfo vescovo d'Albano, acciò crocesignasse i Siciliani, e sollevasse que' popoli contro Manfredi (4). Altra crociata avea già pubblicata in Italia, dove per la fortuna e felicità di Carlo la parte guelfa era notabilmente cresciuta di seguito, ed all' incontro i Ghibellini tutti depressi (5).

(1) Invegés Ann. di Pal. t. 3. Summ. l. 2. c. 2 et 10.
(2) Inveges t. 3. Annal. di Palerm. Summ. l. 2. cap. 10.
(3) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malespin. cap. 179. Gio. Villani l. 7. c. 5. Costanzo l. 1. Vid. Raynald. et Mur. an. 1266.
(4) Raynald. an. 1266. n. 7.
(5) Sigon. et Raynald. an. 1265. Capec. par. 3. l. 2.

CAPO III.

Re Manfredi riceve con intrepidezza e valore il nemico: ferocemente si viene a battaglia, nella quale tradito da' suoi, rimane infelicemente ucciso.

Dall' altra parte il re Manfredi non tralasciava con intrepidezza e valore accorrere in tutte le parti per prepararsi ad una valida difesa. Dolevasi dell' avversa sua fortuna, e fremeva insieme e stupiva in veggendo il suo nemico non solo aver con tanta felicità su poche navi valicato il mare e sfuggito l' incontro delle sue galee, ma con giubilo e feste essere stato ricevuto in Roma, e istrutto il suo esercito, essere già ne' confini del regno. Stupiva ne' medesimi suoi sudditi vedere tanta incostanza e volubilità (1), sembrandogli che tutti chiamassero Carlo; e già, per ogni angolo non s' udiva altro, che il suo nome e quello de' Franzesi. Non tralasciava intanto il mal avventuroso principe inanimargli ed incoraggiargli alla difesa; ed a tal fine convocò in Napoli una general assemblea di tutti i conti e baroni, richiedendogli del loro aiuto (2), ed un' altra ne tenne poco da poi in Benevento per lo stesso fine (3).

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfred. t. 8. Rer. Ital. Qui semper de instabilitate, et voto contrario illorum de Reguo merito dubitabat.
(2) Anonym. loc. cit.
(3) Anonym. de Reb. gest. Manfr. tom. 8. Rer. Ital.

Scorreva egli ora a Capua, ora a Cepparano, ora a Benevento, e commise la custodia de' passi a due; da' quali dovea promettersi ogni accortezza e fedeltà: al conte di Caserta suo cognato, ed al conte Giordano Lancia suo parente. Presidiò S. Germano, ed ivi pose gran parte de' suoi cavalieri tedeschi e pugliesi, e tutti i Saraceni di Lucera; ed intanto va in Benevento per tenere in fede quella città, e per accorrere da quivi a' bisogni del suo esercito; ed indi passa a Capua.

Ma tutte queste cauzioni niente giovarono a quest'infelice principe; poichè essendo Carlo giunto all'altra riva del Garigliano presso a Cepparano, il conte di Caserta ch'era alla guardia di quel passo, con alcune scuse si ritirò indietro, e lasciò che passasse il fiume senz'alcuno ostacolo. Il conte Giordano stupisce del tradimento, e torna indietro per la via di Capua a trovar Manfredi (1). Così, come deplora l'Anonimo, *ad malum obstinatus Manfredus, qui apud Ceperanum gentis suae resistentiam ordinare debebat, passus Regni vacuos, et sine custodiae munitione reliquit, ut liber ad Regnum aditus pateat inimicis.* Ecco come Carlo col suo vittorioso esercito entra nel reame, e come tutti i luoghi aperti se gli rendono, tosto prendendo Aquino e la rocca d'Arci (2).

Il re Manfredi avendo inteso che il re Carlo avea passato il fiume senz' alcun contrasto, inorridisce al tradimento, ed avendo subito unite

(1) Ricord. Malesp. c. 179. Gio. Villani l. 7. c. 5. Costanzo l. 1. Vid. tam. Capecel. par. 3. l. 2.

(2) Anonym. de Reb. gest. Manfr. tom. 8. Rer. Ital. Ricord. Malesp. cap. 179. Gio. Villani l. 7. c. 6.

le sue genti coll' esercito che teneva il conte Giordano, cominciò a temere non gli altri baroni facessero il medesimo; ed avendo già per sospetta la fede de' regnicoli, tentò di volersi render Carlo amico, e di trattar con lui di pace: mandò pertanto suoi ambasciadori al medesimo a cercargli pace, o almeno tregua. Ma il re Carlo, che vedeva la fortuna volar dal suo canto, non volle perdere sì buone occasioni; onde agli ambasciadori nel suo linguaggio franzese diede questa altiera e rigida risposta: *Dite al Soldano di Lucera, che io con lui non voglio nè pace, nè tregua, e che presto o io manderò lui all' Inferno, od egli manderà me in Paradiso* (1). Avea Carlo per inanimare i suoi soldati lor persuaso che egli militava per la fede cattolica contro Manfredi scomunicato, eretico e Saraceno; ch' essi erano soldati di Cristo, e che in qualunque evento si sarebbero esposti ad una certa vittoria, o d' esser coronati colla corona del martirio morendo, o debellando l' inimico, con corona trionfale d' alloro, e renduti gloriosi ed immortali per tutti i secoli (2).

Ricevuta Manfredi questa risposta, fu tutto rivolto all'armi; ed avendo riposta tutta la sua speranza nel gagliardo presidio che avea lasciato in S. Germano, credea che re Carlo non avesse da procedere più oltre, per non lasciarsi dietro le spalle una banda così grossa di soldati nemici, e che per lo sito forte di S. Germano

(1) Ricord. Malesp. cap. 179. Gio. Villani l. 7. c. 5. Costanzo lib. 1.

(2) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital.

si sarebbe trattenuto tanto, che o l' esercito franzese fosse dissoluto, per trovarsi nel mese di febbraio in que' luoghi palustri e guazzosi; o che a lui arrivassero gagliardi soccorsi di Barberia, dove avea mandato ad assoldare gran numero di Saraceni; o di Ghibellini di Toscana e di Lombardia. Ma ecco i giudicii umani come tosto vengono dissipati dagli alti giudicii divini; poichè contra la natura delle stagioni i giorni erano tepidi e sereni, come sogliono essere i più belli giorni di primavera; e quelli ch' erano rimasi al presidio di S. Germano, non mostrarono quel valore nel difenderlo ch' egli s' avea promesso, perchè in brevi dì per la virtù de' cavalieri franzesi, dato l'assalto alla terra, con tutto che i Saraceni valorosamente si difendessero, fu nondimeno quella presa, e gran parte del presidio uccisa (1).

Come Manfredi intese la perdita di S. Germano, ritornando di là la gente sconfitta, sbigottì; e mandata molta gente a presidiare Capua, egli consigliato dal conte Galvano Lanoia e dagli altri suoi fidati baroni, si ritirò nella città di Benevento, per aver l' elezione o di dar battaglia all' inimico quando volea, ovvero di ritirarsi in Puglia se bisognasse. Il re Carlo intendendo la ritirata di Manfredi in Benevento, si pose a seguitarlo, e giunse appunto il dì 26 di febbraio alla campagna di Benevento, e s' accampò due miglia lontano dalla città, e manco d'un miglio dal campo de' nemici (2). Allora

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malespin. c. 179. Gio. Villani l. 7. c. 6. Costanzo l. 1.
(2) Anonym. loc. cit. Ricord. Malesp. cap. 180. Gio. Villani l. 7. cap. 7.

Manfredi col consiglio de' principali del suo campo deliberò dar la battaglia, giudicando che la stanchezza de' soldati di Carlo potesse promettergli certa vittoria. Dall'altra parte re Carlo spinto dall'ardire suo proprio, e da quello che gli dava la fortuna, la quale pareva che a tutte le imprese sue lo favorisse, posto in ordine i suoi ancorchè stanchi, uscì ad attaccare il fatto d'arme, onde si cominciò quella memoranda e fiera battaglia, la quale non è del nostro istituto descriverla a minuto, potendosi con tutte le sue circostanze leggere nell'Anonimo, nel Summonte, Inveges, Tutini, e presso molti altri istorici che la rapportano (1).

L'infelice Manfredi, mentre la pugna tutta arde, ed egli la mira da un rilevato colle, vede due schiere del suo esercito ch'erano malmenate da' nemici, e volendo movere la terza ch'era sotto la sua guida, tutta di Pugliesi, grida a' capitani suoi che tosto ivi accorressero alla difesa; s'avvede che molti de' nostri regnicoli, corrotti da Carlo, seguivano il suo partito, e con infame tradimento non ubbidivano, ma s'astenevano di combattere, quando il bisogno più il richiedeva (2). Allora Manfredi con

(1) Sab. Malaspin. l. 3. cap. 10. Ricord. Malesp. c. 180. Gio. Villani l. 7. cap. 7. 8. 9. Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Capecel. par. 3. l. 2. Summon. l. 2. c. 10. Inveges Ann. di Pal. t. 3. an. 1266. Tutin. de' Contest. Raynald. et Mur. an. 1266.

(2) Anonym. de Reb. gest. Manfredi t. 8. Rer. Ital. Mandat caeteris Capitanis et Praepositis sui exercitus, quod illico descendant ad pugnam. Sed cum nonnulli de Regno, qui quosdam falsos Comites, cum quibus Rex Carolus sub colorato patrimonialis successionis titulo spolia Regni diviserat, sequebantur, nollent bellum ingredi, sed proditorie abstitissent, Manfredus cum suis militibus mori potius eligens, ec.

animo grande ed invitto deliberando di voler più tosto morire, che sopravvivere a tanti valorosi suoi campioni che vedea in quella strage morire, cala egli al campo, ed ove la pugna più arde, si mischia nella più folta schiera de' suoi nemici, e tra loro combattendo, da colpi di sconosciuto braccio, perchè niuno potesse darsi il vanto di sua morte, restò infelicemente in terra estinto, e sconosciuto tra innumerabile folla di cadaveri estinti, tre dì, prima che fosse ravvisato, miseramente giacque. Così infamamente da' suoi tradito morì Manfredi (1). Il cui tradimento non potè Dante, siccome l'Anonimo, non imputarlo a' nostri regnicoli, chiamati allora comunemente Pugliesi, quando nel suo poema (2) commemorando questa rotta coll'altra data a Corradino, disse:

> E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
> A Ceperan là dove fu bugiardo
> Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
> Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

Ecco l'infelice fine di questo invitto e valoroso eroe, principe (se ne togli la soverchia ambizione di regnare, e non avesse avuto l'odio di più romani pontefici che lo dipinsero al mondo per crudele, barbaro e senza religione) da paragonarsi a' più famosi capitani de' secoli vetusti. Egli magnanimo, forte, liberale ed amante della giustizia, tenne i suoi reami in istato sempre florido ed abbondante.

(1) Anonym. Proh dolòr! a suis sic proditus. ec. Ricord. Malespin. cap. 180. Gio. Villani lib. 7. cap. 9. Costanzo lib. 1. Summ. l. 2. cap. 10. Capecel. par. 3. l. 2.

(2) Dante nell' Inferno canto 28.

Violò solamente le leggi per cagion di regnare; in tutte le altre cose serbò pietà e giustizia. Egli dotto in filosofia, e nelle matematiche fu espertissimo. Non pur amante de' letterati, ma egli ancora fu litteratissimo; e narrasi aver composto un Trattato della Caccia, a questi tempi da' principi esercitata, ed in sommo pregio e diletto avuta (1). Biondo era, e bello di persona e di gentile aspetto, affabilissimo con tutti, sempre allegro e ridente, e di mirabile ed ameno ingegno; tanto che non sono mancati (2) chi con ragione l'abbiano per la sua liberalità, avvenenza e cortesia paragonato a Tito figliuolo di Vespasiano, reputato la delizia del genere umano. Della sua magnificenza sono a noi rimasti ben chiari vestigi, il porto di Salerno (3) e la famosa città di Manfredonia in Puglia, che dal suo ritiene ancor ora il nome. E se i continui travagli sofferti per difendere il regno dalle invasioni di quattro romani pontefici, gli avessero dato campo di poter più attendere alle cose della pace, di più magnifiche sue opere e di altri più nobili istituti avrebbe egli fornito questo reame.

Intanto l'esercito di Carlo avendo interamente disfatto quello dell'infelice Manfredi, inoltrossi nel regno, ed in passando non vi fu crudeltà e strage che i Franzesi non usassero. Benevento andò a sacco ed a ruba, nè fu perdonato a sesso nè ad età (4). Que' baroni che nella pugna

(1) Capecel. par. 3. l. 2. Summ. l. 2. cap. 10.
(2) Pipinus Chron. l. 3. c. 6. t. 1. Rer. Ital. Riccobaldo presso il Summonte l. 2. c. 10 Capecel. par. 3. l. 2. Mur. an. 1266.
(3) Summ. loc. cit. Capecel. par. 3. l. 2.
(4) Anonym. de Reb. gest. Manfr.

non restarono estinti, parte fuggendo scamparono la morte, e parte inseguiti da que' di Carlo furono fatti prigionieri. Alcuni ne furono mandati prigioni in Provenza, ove gli fece morire d'aspra e crudel morte (1): alcuni altri baroni tedeschi e pugliesi ritenne prigioni in diversi luoghi del regno; ed a preghiere di Bartolommeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza, e poi di Messina, diede libertà a' conti Galvano e Federico Lancia fratelli, ed a Corrado ed a Marino Capece di Napoli cari fratelli (2).

Erano intanto scorsi tre giorni, e di Manfredi non s'avea novella alcuna, tanto che si credea avesse colla fuga scampata la morte; ma fatto far da Carlo esattissima diligenza nel campo tra' corpi morti, fu finalmente a' 28 di febbraio giorno di domenica ravvisato il suo cadavero (3); e condotto avanti il re, lo fece Carlo osservare da Riccardo conte di Caserta, e dal conte Giordano Lancia, e da altri baroni prigionieri, de' quali alcuni timidamente rispondendo, quando fu esposto agli occhi di Giordano, questi tosto che lo riconobbe, dandosi colle mani al volto, e gridando altamente, e piangendo se gli gittò addosso baciandolo e dicendo: *Oimè, signor mio, ch' è quel ch' io veggio! Signor buono, signor savio, chi ti ha così crudelmente tolto di vita! Vaso di filosofia, ornamento della milizia, gloria de' regi,*

(1) Ricord. Malesp. c. 180. Gio. Villani l. 7. cap. 9.

(2) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Quibus ad preces B. de Pignatellis Archiepiscopi Messanensis vitae veniam post eventum praefatae deliberationis indulserat.

(3) Epist. Caroli ad Clem. IV, *che si legge presso il Tutini*, de' Contestab. del Reg. pag. 96. Ricord. Malesp. c. 180. Gio. Villani l. 7. cap. 9.

perchè mi è negato un coltello ch' io mi potessi uccidere per accompagnarti alla morte, come ti sono nelle miserie (1); e così piangendo non se gli potea distaccare d'addosso; commendando que' signori franzesi molto cotanta sua fedeltà ed amore verso il morto principe. E richiesto Carlo da' Franzesi stessi, impietositi del caso estremo, che lo facesse onorar almeno degli ultimi uffici, con fargli dar sepoltura in luogo sacro, si oppose il legato apostolico, dicendo che ciò non conveniva, essendo morto in contumacia di Santa Chiesa; onde Carlo loro rispose ch'egli lo farebbe molto volontieri, se non fosse morto scomunicato. Per la qual cosa fu il suo cadavero seppellito in una fossa presso il ponte di Benevento, ove ogni soldato (affinchè almeno in cotal guisa fosse noto a' posteri il luogo del suo sepolcro, e l'ossa non fossero sparse, ma ivi custodite) vi buttò una pietra, ergendovisi perciò in quel luogo un picciol monte di sassi (2).

Ma l'arcivescovo di Cosenza fiero inimico di Manfredi, cui non bastò la morte per estinguere il suo implacabil odio, ad alta voce gridando, cominciò a dire che sebbene non fosse stato Manfredi sepolto in luogo sacro, era però stato il suo cadavero posto presso a Benevento, in terreno ch'era della romana Chiesa: che dovea quel cane morto levarsi da quel luogo e portarsi fuori del regno, e le ossa buttarsi al vento. Del di cui zelo cotanto si compiacque papa

(1) Inveges Annal. di Palerm. l. 3.
(2) Ricord. Malesp. c. 180. Gio. Villani l. 7. cap. 9. Capecel. par. 3. l. 2. Summ. l. 2. c. 10. Mur. an. 1266.

Clemente, che furono l'ossa disotterrate, ed a lume spento furono trasportate in riva del fiume Verde, oggi appellato Marino (1), ed esposte alla pioggia ed al vento; tanto che gli abitatori di que' luoghi non poterono mai di quelle trovar segno o memoria alcuna (2). Dante come Ghibellino, avendo compatimento d'un così miserabil caso, finge Manfredi penitente, e lo ripone perciò non già nell'Inferno, ma nel Purgatorio, e così gli fa dire (3):

Io son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond' io ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi rendei,
Piangendo, a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia de la grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Dove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

(1) Boccaccio de Fluminibus ap. Summ. l. 2. c. 10, et Capecel. par. 3. l. 2. Viridis fluvius a Picænatibus divideus Aprutinos, et in Truentum cadens, memorabilis, eo quod ejus in ripam, quæ ad Picænates versa est, jussu Clementis Pontificis Summi ossa Manfredi Regis Siciliæ, quæ secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio dejecta fuerunt a Consentino Præsule, eo quod Fidelium communione privatus occubuerit. Ricord. Malesp. c. 180. Gio. Villani l. 9. c. 9.

(2) Alessand. Andrea nella Guerra di Paolo IV. Ragion. 2. Capec. par. 3. l. 2.

(3) Dante, Canto 3. del Purgatorio.

CAPO IV.

Re Carlo entrato nel regno, comincia a reggerlo con crudeltà e rigori; onde il suo governo è abborrito, e gli animi si rivoltano, ed invitano alla conquista Corradino.

Sparsasi intanto la fama della rotta dell'esercito di Manfredi, e la sua morte, non fuvvi città così dell'uno come dell'altro reame, che non alzasse le bandiere de' Franzesi (1).

(Le lettere del re Carlo scritte a Clemente, per le quali gli dà avviso di questa vittoria, sono rapportate, oltre il Summonte, da Lunig (2).)

Tutti gridavano il nome di Carlo; e promettendosi nel nuovo dominio franchigia e dovizia grande, credevano dover vivere sotto i Franzesi non solo liberi da straordinarie tasse, ma d'essere ancora liberati da' pagamenti ordinarii (*a*). Non era città ove Carlo conducevasi,

(1) Ricord. Malesp. c. 181. Gio. Villani l. 7. c. 10. Summ. l. 3. cap. 1.

(2) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. p. 970. Vid. Raynald. an. 1266. n. 13. et Chron. Sicil. t. 10. Rer. Ital. pag. 822.

(*a*) *Trovasi nell'Archivio Regio della Zecca di Napoli, e propriamente nel libro intitolato:* Registr. Donation. Reg. Car. I. *fol.* 106. *il Privilegio per esteso, senza però data d'anno, con cui il re Carlo I concede a Carlo suo primgenito il principato di Salerno, il contado di Lesina, e l'onore di Monte S. Angelo, con tutti i loro dritti, feudi e pertinenze, che minutamente sono ivi descritte:* Exceptis juribus exiturae victualium, et leguminum per mare de Terris prædictis. Retentis Causis Criminalibus etc. Excepto in Salerno, quam Civitatem Tibi concessimus cum Stratigotia ipsius etc.

che non fosse ricevuto con segni d'estrema allegrezza e giubilo. Tosto da Benevento parte, e viene in Napoli, e non ancora quivi giunto, che i Napoletani mandarono a presentargli le chiavi della loro città. Entrò in quella con la regina Beatrice sua moglie, con gran pompa e fasto, accompagnato da tutti i nobili della città, che 'l gridarono loro re; e dall'arcivescovo di Cosenza assistito, si portò nel duomo di S. Restituta a render grazie al Signore di così segnalata vittoria. Creò da poi principe di Salerno Carlo suo figliuolo primogenito (1), il quale uscito da Napoli cavalcò per tutto il reame per affezionarsi i nuovi vassalli; e con non interrotto corso di felicità tutte le cose succedono a loro desiderii (2). Le reliquie del rotto esercito erano ritirate in Lucera, dove anche erasi salvata la reina Elena moglie di Manfredi con Manfredino suo picciolo figliuolo ed una figliuola (3). Re Carlo tosto mandò ivi Filippo di Monforte con la maggior parte dell'esercito ad assediarla; ma difendendosi i Saraceni ch'erano dentro valorosamente, bisognò abbandonar l'impresa, lasciandola però strettamente assediata, la qual città insieme con la regina e 'l figliuolo non si rese, se non dopo la rotta data a Corradino, come diremo (4).

(1) Anon. de Reb. gest. Manfr. Saba Malasp. l. 3. c. 16. Mur. an. 1266.

(2) Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1265. 1266. t. 7. Rer. Ital.

(3) Costanzo lib. 1. V. Inveges Annal. di Paler. t. 3. Summ. l. 3. c. 1. Vid. Capecel. par. 3. l. 2. et par. 4. l. 1.

(4) Vid. tam. Memor. Potest. Regiens. an. 1266. t. 8. Rer. Ital. Monach. Patav. eod. an. ib. Mur. an. 1266.

I Siciliani ancora, intesa la morte di Manfredi, subito alzarono le bandiere franzesi, ed i primi furono i Messinesi. Mandò perciò re Carlo Filippo di Monforte in quell' isola, e non passò guari che tutta la riduce sotto l' ubbidienza di Carlo (1).

Ecco come in un tratto si rese Carlo signore di ambedue questi reami, con allegria e giubilo de' popoli che si credeano liberati dal giogo, come dicevano, del re Manfredi e de' Saraceni, e di vivere sotto il regno di Carlo franchi d'ogni pagamento, in una perpetua ricchezza, ed in una tranquilla e quieta pace.

Ma restarono tosto delusi; poichè i Franzesi scorrendo per tutti i luoghi, portavano co' loro transiti danni e ruine insopportabili agli abitatori (2). Ed il re chiamando i baroni dell' uno e l' altro regno che venissero a servirlo, impose ancora un pagamento straordinario alle terre del regno contro la loro espettazione e lusinga, falsamente stimando che non solo non s' avessero da vedere più soldati, nè pagare pesi estraordinarii, ma d'essere ancora liberati dagli ordinarii. Ma il novello re all' incontro badando unicamente ad arricchire per questi mezzi il suo erario, chiamò a questo fine tutti i tesorieri e camerarii del regno, e volle da quelli essere minutamente informato de' proventi del regno, degli ufficî, delle giurisdizioni, e di tutte altre sue ragioni del regno; e poichè era stato informato che uno di

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Mittit in Siciliam Dominum Philippum de Monforte. Costanzo l. 1. Carusi Stor. di Sicil. vol. 2. par. 2. l. 10.

(2) Anonym. loc. cit.

Barletta nomato Giezolino della Marra era di queste cose instruttissimo, e che per tal cagione da Manfredi era stato adoperato in simili affari, valendosi della di lui opera per le nuove imposizioni d' angarie, taglie e contribuzioni, fecelo a sè venire, il quale per applaudire all' avidità sua, ed acquistarsi perciò merito presso il novello principe, portogli non solo tutti i registri ove erano notati i proventi degli uffici, delle giurisdizioni e delle altre ragioni regie, ma anche i registri ov' erano rubricate tutte le estraordinarie imposizioni d' angarie, parangarie, collette, taglie, donativi e contribuzioni, colle quali sovente erano stati oppressi i miseri regnicoli (1). Furono tali le insinuazioni ed i consigli di Giezolino, che Carlo per porgli più speditamente in opera levò tutti gli ufficiali che prima erano nelle provincie, e creò nuovi giustizieri, ammirati, protonotarii (2), portolani, doganieri, fondachieri, secreti, mastri giurati, mastri scolari, baglivi, giudici e notari per tutto il regno, a' quali prepose altri ufficiali maggiori che sopra di loro invigilassero. Questi esercitando le loro commessioni con inudita acerbità e rigore, gravarono di pesi insopportabili i popoli, scorticandogli, e cavando loro il sangue e le midolla (3).

(1) *Di questi Registri fassi anche memoria in una carta rapportata dal Summonte l.* 3. *c.* 1.

(2) Anonym. loc. cit. Legem ponit Regnicolis, novosque Secretarios, Justitiarios, Admiratos, Protonotarios, Portulanos, Dohanerios, et Fundigarios, Magistros Scholariorum, et Magistros Juratos, Bajulos, Judices, et Notarios ubique per Regnum, et super hos majores Præpositos statuit.

(3) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Subjectos gravant indebite, ac eis importabilia onera imponentes, exigendo plus debito, cruorem eliciunt, ac medullas.

Ecco ora mutati i giubili in continui lamenti: gemono sotto il grave giogo i regnicoli, e tosto mutano volere, e desiderano già e sospirano Manfredi. In ogni angolo si sentono lagrimevoli querele: *O Rex Manfrede* (con amaro pianto dicevano), *temet non cognovimus, quem nunc et ter etiam deploramus. Te lupum credebamus rapacem inter oves pascuae hujus Regni; sed praesenti respectu dominii, quod de mobilitatis et inconstantiae more sub magnorum profusione gaudiorum anxie morabamur, agnum mansuetum te fuisse cognovimus. Jam fuisse dulcia tuae potestatis mandata sentimus, dum alterius, et majora gustamus. Conquerebamur frequentius nostram partem, partem in dominio tuae Majestatis adduci: nunc autem omnia bona, quod pejus est, et personas alienigenarum convertere debemus in praedam* (*).

I. *Invito di Corradino in Italia; e mal successo della sua spedizione.*

Da' lamenti si venne alle mormorazioni, e finalmente alla risoluzione di chiamar Corradino da Alemagna per discacciare i Franzesi. Molti baroni così di questo reame, come di quello di Sicilia s' accingono all'impresa, e istigano ancora, oltre i fuggitivi ed i raminghi, tutti i Ghibellini di Lombardia e di Toscana a fare il medesimo, a' quali, per maggiormente stimolargli, espongono l' insopportabile dominio de'

(*) Anonym. loc. cit. Sab. Malasp. l. 3. c. 16. Vid. Mur. an. 1266.

Franzesi (1). Que' che sopra gli altri si distinsero in questa mossa, furono i conti Galvano e Federico Lancia fratelli, e Corrado e Marino Capeci. Costoro si portarono in Alemagna a sollecitar Corradino (2), unico rampollo di tutta la posterità di Federico. Mandarono ancora per quest' istesso fine molte città imperiali i loro ambasciadori, i Pisani, i Sanesi ed altri Ghibellini, e con le promesse ed esibizioni portarono ancora molto denaro per agevolare la venuta (3).

Era Corradino giovanetto di quindici anni: perciò sua madre Elisabetta di Baviera troppo amandolo, temea esporlo a tanti pericoli per una impresa riputata malagevole. Ma Corradino spinto da generoso cuore, ruppe ogni indugio, ed abbracciò l'invito, stimolato ancora dal duca d'Austria, ancor egli giovanetto, che s'offerse venire ancora in sua compagnia a riporlo ne' paterni regni; e Corrado Capece tosto da Alemagna ne diede avviso in Sicilia (4).

S' accinse intanto Corradino al viaggio, e nel principio dell'inverno di quest'anno 1267 partì da Alemagna, conducendo seco il duca d'Austria ed un esercito di diecimila uomini a cavallo, e per la via di Trento nel mese di febbraio giunse a Verona, ove convocò tutti i principi della

(1) Anonym. loc. cit. Universis in Lombardia et Tuscia Gibellinorum capitibus intimare procurant de aspero, et angusto, ac importabili dominio Gallorum.

(2) Anonym. loc. cit. Sab. Malasp. l. 3. c. 17.

(3) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malesp. cap. 190. Gio. Villani l. 7. cap. 23.

(4) Anonym. de Reb. gest. Manf. Ricord. Malesp. cap. 190. Gio. Villani l. 6. cap. 23.

parte ghibellina che l'aveano sollecitato a venire; e presa risoluzione che dovessero passare per la via di Toscana, si mosse da Verona, ed inviando la maggior parte dell' esercito per la via di Lunigiana, egli col resto tolse la via di Genova, ed in pochi dì giunse a Savona, dove ritrovò l' armata de' Pisani, nella quale s' imbarcò e andò a Pisa. I Pisani l' accolsero con molto onore ed amorevolezza, lo provvidero di denari, e gli mostrarono l'armata che volevano mandare a sollevare le terre marittime d' ambedue i reami (1).

Giunto pertanto Corradino a Pisa insieme con molti principi d'Alemagna, e con Corrado Capece di Napoli, costui cercò a' Pisani che gli dessero navi per poter tragittare in Tunisi, a sollecitare il soccorso de' Saraceni. Erano in Tunisi, agli stipendi di quel re, Federico ed Errico di Castiglia (2), i quali lividamente invidiando la grandezza e prosperità del re di Castiglia lor fratello, si tirarono sopra l'indignazione del medesimo, onde cacciati di Spagna militavano in Tunisi sotto gli stipendi di quel re. E per la continua conversazione che tenevano co' Saraceni, eransi quasi dimenticati della religione cristiana, e ne' costumi poco differivano da' Saraceni medesimi (3). Federico era

(1) Vid. Monach. Patavin. Chron. l. 3. an. 1267. t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malesp. cap. 190. Gio. Villani l. 7. c. 23. Costanzo l. 1. Summon. l. 3. cap. 1.

(2) Anonym. t. 8. Rer. Ital.

(3) Anonym. loc. cit. Hi sane fratres Hispani præ Saracenorum conversatione diutina actibus Agarenorum imbuti, et fere Christianæ religionis obliti, a Saracenis ipsis vita parum et moribus differebant.

in Tunisi quando vi giunse Corrado, dal quale informato delle cose di Corradino, l'indusse a prenderne la difesa, e proccurare presso quel re valido soccorso. Ma Errico per la sua natural superbia ed ambizione entrato in sospetto del re di Tunisi, era passato a trovar Carlo in Italia, e poi con finzioni ed astuzie si mise a tentare nella corte di Roma i suoi avanzamenti. Per la qualità de' suoi natali fu ricevuto onorevolmente da que' ministri, e pose in trattato la pretensione che promovea del regno di Sardegna. Giunto a Roma, colle sue arti e macchinazioni seppe far tanto, che ancorchè non vi concorresse buona parte di que' nobili romani e de' cardinali, si fece eleggere senatore di quella città (1). Fu prima amico di Carlo, che gli era cugino, da cui sperava col favor suo qualche Stato in Italia; ma vedendolo troppo ingordo di signorie, e che voleva ogni cosa per sè, cominciò ad odiarlo, e ad invidiar la sua grandezza, e cercare opportunità di ruinarlo. Altamente ancora si dolea di lui, che avendolo soccorso di molti denari quando era in bassa fortuna, e quando calò in Italia contro Manfredi, da poi salito in tanta grandezza e con tante dovizie, che con facilità potea restituirglieli, non volea in conto alcuno rendergliели (2). Avendo adunque avuta novella dell'invito fatto a Corradino in Italia, credette aver nelle mani opportuna occasione di vendicarsi di Carlo, ed insieme collegandosi con Corradino si pose in isperanza

(1) Anonym. loc. cit.

(2) Anonym. de Reb. gest. Manfr. Sab. Malasp. l. 3. c. 18. 19. Ricord. Malesp. c. 181. Gio. Villani. l. 7. c. 10. Raynald. an. 1267. 1268.

d'ottenere da lui quello che non avea potuto ottener da Carlo. Mandò perciò più lettere e messi a Corradino, acciocchè si sollecitasse a venire, perchè egli avrebbegli facilitata l'impresa, desiderando il suo arrivo, più che tutti i regnicoli, Roma e tutta l'Italia, e sperava con certezza discacciarne i Franzesi (1).

Intanto Corradino sollecitato per queste lettere d'Errico, era, come si è detto, calato in Pisa, e per maggiormente istigare i popoli d'Italia e del reame di Puglia e di Sicilia, fece spargere da per tutto più esemplari di un suo manifesto (2), ove querelandosi acerbamente di quattro romani pontefici, e di due re, Manfredi e Carlo, invita i suoi devoti a dar mano all'espulsione de' Franzesi da' suoi reami di Puglia e di Sicilia.

Non si può credere che grandi movimenti fece in Sicilia, Puglia e Calabria questa scrittura. Tutti gridavano il nome di Corradino, ed a questi stimoli s'aggiunse un fatto d'arme accaduto al Ponte a Valle vicino Arezzo; poichè proccurando Guglielmo Stendardo e Guglielmo di Biselve, capitani di molta stima del re Carlo, impedire il passaggio all'esercito di Corradino, furono rotti, ed appena Guglielmo Stendardo si salvò con 300 lance, ed il Biselve restò prigione con alcuni pochi cavalieri franzesi ch'erano rimasti vivi (3).

La novella di questa rotta sparsa dalla fama

(1) Anonym. loc. cit.

(2) *Questo Manifesto si legge presso Inveges Anal. di Paler. t.* 3 *e Lunig, Cod. Ital. Diplom. t.* 2. *p.* 938. Vid. Anon. de Reb. gest. Manfr. Capecel. par. 4. l. 1.

(3) Ricord. Malesp. c. 191. Gio. Villani l. 7. c. 24. Costanzo l. 1. Summ. l. 3. cap. 1.

per tutto il regno di Puglia e di Sicilia, ed ingrandita assai più del vero, trovando gli animi già disposti, sollevò quasi tutte le provincie; ed i Saraceni, ch'erano soliti sotto l'imperador Federico e re Manfredi d'essere stipendiati, rispettati ed esaltati con dignità civili e militari, e non poteano soffrire di stare in tanto bassa fortuna sotto l'imperio del re Carlo, preso vigore, fecero sollevar Lucera, la quale inalberò tosto le bandiere di Corradino (1). Seguirono il di lei esempio quasi tutte l'altre città di Puglia, di Terra d'Otranto, di Capitanata e di Basilicata; ed era veramente cosa da stupire, vedere tanta volubilità e leggerezza in que' medesimi popoli i quali poc' anzi ardentemente desideravano la venuta di Carlo co' suoi Franzesi, ed ora averne cotanto abborrimento, invocando incessantemente il nome di Corradino: dal che, e da molti altri esempi passati, e da quelli che si leggeranno, ne nacque così presso gli antichi storici che moderni quell' opinione de' nostri regnicoli, d'essere i più volubili ed incostanti, e che sovente, tosto infastiditi d'un dominio, ne desiderano un nuovo. Taccia, la quale nemmeno Scipione Ammirato (2) ne' suoi Ritratti osò di negarla a' nostri regnicoli, e della quale mal seppe difendergli Tommaso Costo in quella sua infelice Apologia del Regno di Napoli.

Re Carlo stupiva di tanta volubilità non meno de' regnicoli, che della sua fortuna; e posto in

(1) Ricord. Malesp. Gio. Villani loc. cit. Costanzo l. 1. Summ. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1.

(2) *Ammirato ne'* Ritratti, *in quello del* re Carlo I.

gran pensiero, era tutto inteso di accrescere il suo esercito, per andare ad opporsi a Corradino, il quale a grandi giornate se ne calava a Roma, ove da Errico di Castiglia e da' Romani era aspettato, per entrare per la via d'Abruzzi nel regno (1).

Intanto papa Clemente, ch'era a Viterbo, avendo inteso i progressi di Corradino in Italia ed i moti del regno, per opporsi dal suo canto in ciò che poteva, non avea mancato, tosto che Corradino giunse in Verona ed in Pavia, di scrivere calde e premurose lettere a varie città d'Italia, inculcando loro che non aderissero a Corradino; ma scorgendo che queste lettere producevano poco frutto, volle vedere se per un altro verso potesse spaventarlo (2).

(Oltre di queste lettere scrisse pure ne' precedenti mesi una terribile lettera all'arcivescovo di Magonza, perchè dichiarasse pubblicamente scomunicato Corradino co' suoi, che affettava invadere il regno di Sicilia, che si legge presso Lunig (3).)

Gli spedì pertanto in aprile di quest'istesso anno 1267 una terribile citazione, colla quale se gli prescriveva certo tempo a dover comparire avanti di lui, se avesse pretensione alcuna sopra i reami di Puglia e di Sicilia, e che non cercasse di farsi egli stesso giustizia colle armi, ma proponesse sue ragioni avanti la sede apostolica, che gliele avrebbe renduta;

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfr. Ricord. Malesp. cap. 192. Gio. Villani l. 7. cap. 24. 25.
(2) Vid. Raynald. an. 1267. 1268.
(3) Lunig Cod. Ital. Diplom. t. 2. pag. 971.

altrimente non comparendo, avrebbe contro di lui profferita la sentenza. Corradino non comparve già, ma prosegui armato il suo cammino; ed egli nella cattedral chiesa di Viterbo a' 14 aprile alla presenza di tutto il popolo lo dichiarò scomunicato con tutti i suoi fautori. Da poi invitò Carlo a venir a Viterbo, dove s' abboccarono insieme, e lo fece governadore di Toscana; e poichè l'imperio d' Occidente vacava, lo creò egli paciero, ovvero vicario generale dell' imperio (1). All' incontro a' 29 giugno nella festa degli Apostoli Pietro e Paolo, con grande apparato e celebrità scomunicò pubblicamente Corradino, e lo dichiarò inimico e ribelle della romana Chiesa, e decaduto da tutte le sue pretensioni (2). Scrisse ancora a Fr. Guglielmo di Turingia Domenicano, che scomunicasse tutti coloro che non volessero prestar ubbidienza a Carlo; ed all' incontro ricolmasse di benedizioni ed indulgenze quelli che per lui prendessero l' arme contro Corradino. E dopo tutto questo, essendosi reso certo che erasi confederato con D. Errico di Castiglia, lo scomunica di nuovo la seconda volta nel giovedì santo dell' anno 1268 (3). Ma Corradino poco curando di questi fulmini, non s' atterrisce, e fermo nel proponimento bada unicamente ad unir gente e denaro per l' impresa (4).

(1) Ricord. Malesp. c. 188. Gio. Villani l. 7. cap. 21. Matt. Spinelli da Giovinazzo an. 1266. Vid. Rayn. et Mur. an. 1267.

(2) Inveges Annal. Paler. t. 3. Vid. omnino. Raynald. an. 1267. 1268.

(3) Vid. Raynald. an. 1268. Fleury Hist. Eccl. l. 85. n. 59.

(4) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Unde contra monitiones mandati, et inhibitiones tandem expressas Romanae

Dall' altra parte Corrado Capece e D. Federico fratello di Errico, ch' erano ancora a Tunisi, sentendo le buone disposizioni di quest' impresa, partirono da Tunisi con 200 Spagnuoli ed altrettanti Tedeschi, e 400 Turchi che teneva a' suoi stipendi quel re, e si portarono in Sicilia. Corrado giunto a Sciacca, pubblicandosi vicario di Corradino, sparge lettere per tutta quell' isola, sollevando que' popoli a ricevere il loro re Corradino, che con numeroso esercito veniva. Le lettere erano dettate in questo tenore: *Ecce Rex noster cito veniet in celebri*, ec. (1); e sono rapportate da Agostino Inveges (2). Le quali furono cotanto efficaci, che in brieve, avvalorate dal coraggio di Capece, quasi tutta la Sicilia alzò le bandiere di Corradino; tanto che Fulcone vicario in quell' isola per re Carlo restò sorpreso; e volendo colle armi frenar la sollevazione, furono le sue truppe rotte, ed egli obbligato colle sue genti a mettersi in fuga. E qui terminando l' Anonimo la sua Cronaca, si ricorrerà ora al Villani, ed agli scrittori non meno diligenti che fedeli rapportatori de' successi di questi tempi.

Papa Clemente avendo nel nuovo anno 1268 intesa la rotta di Fulcone in Sicilia, bandì la crociata, e scomunicò tutti coloro che assalivano la Sicilia di qua e di là dal Faro. A Corradino mandò nuovamente suoi legati, perchè

Sedis Antistitis, cum anathemate excommunicationis sententiam mente juvenili temere in hac parte contemsit, et Romam quam citius venire festinat. Ricord. Malesp. c. 190. Gio. Villani l. 7. cap. 23.

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital.

(2) Inveg. Ann. di Pal. l. 3. an. 1267. Vid. Barthol. de Neocastro c. 7. t. 13. Rer. Ital.

tosto uscisse d'Italia. Questi non ubbidendo, lo priva del regno di Gerusalemme, lo dichiara inabile all'imperio e ad ogni altro regno. Scomunica di nuovo tutti i popoli, le città e tutte le terre che 'l favorissero (1). Fulminò anche scomunica contro D. Errico, e lo priva della dignità senatoria, conferendola al re Carlo per dieci anni (2).

Ma Corradino, niente di ciò curandosi, prosiegue il suo viaggio, e giunto a Roma fu ricevuto in Campidoglio dal senatore Errico e da' Romani con gran pompa ed allegrezza a guisa d'imperadore; ed ivi ragunata molta gente e denaro, unito con D. Errico e colle sue truppe, inteso ancora i moti delle città e baroni del regno, gli parve tempo opportuno d'entrare nel regno, e si partì da Roma a' 10 d'agosto con D. Errico e suoi baroni, e con molti Romani; nè volle far la via di Campagna, sapendo che il passo di Cepparano era ben guardato, ma prese la via delle montagne tra Abruzzo e Campagna, conducendo il suo esercito per luoghi non guardati e freschi, abbondanti di carni e di strame e d'acque fresche, che fu a' Tedeschi impazienti del caldo di grandissimo ristoro, e finalmente nel piano di Tagliacozzo collocò il suo esercito (3).

Il re Carlo dall'altra parte avendo ordinato a Ruggiero Sanseverino che con buon numero

(1) Vid. Raynald. 1268. n. 14.

(2) Vid. tam. Monach. Patav. in Chron. l. 3. an. 1268. t. 8. Rer. Ital. Raynald. et Murat. an. 1268.

(3) Ricord. Malesp. c. 192. Gio. Villani l. 7. c. 25. Costanzo l. 1. Capecel. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. cap. 1.

di altri baroni suoi partigiani tenesse a freno i sollevati (*), egli con tutte le sue forze cavalcò da Capua per andare ad opporsi a Corradino. Ma accadde che in quelli dì capitò in Napoli Alardo di S. Valerì, barone nobilissimo franzese, che veniva d'Asia, dove con somma sua gloria avea per venti anni continui militato contro Infedeli, ed ora già fatto vecchio ritornava in Francia per riposarsi e morire nella sua patria: Costui non ritrovando il re in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua, dove era coll' esercito. Re Carlo quando il vide, si rallegrò molto, e subito disegnò di valersi della virtù di tal uomo, e del suo consiglio, e lo pregò che volesse fermarsi ad aiutarlo in sì gran bisogno; e benchè egli si scusasse che per la vecchiezza avea lasciato l' esercizio delle armi, e s' era ritirato ad una vita cristiana, e che non conveniva, che avendo spesa la gioventù in combattere con Infedeli, alla vecchiezza avesse da macchiarsi del sangue de' Cristiani: nulladimanco avendogli Carlo dato a sentire che militando contro Corradino pure militava contro gl' Infedeli, essendo ribelle del papa, scomunicato e fuori della Chiesa, oltre che il re di Francia l' avrebbe sommamente gradito; tanto fece, fin che lo strinse a restare; e sentendo che Corradino era alloggiato nel piano di Tagliacozzo, volle che l' esercito di Carlo da lui guidato s' accampasse forse due miglia lontano da quello. Da poi con pochi cavalli salito in un poggio, e considerato bene il campo de'

(*) Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1268. t. 7. Rer. Ital.

nemici, s' avvide l' esercito suo esser di numero molto inferiore di quello di Corradino, e perciò dovea sperarsi più nella prudenza ed astuzie militari, che nella forza; ed avendo appiattato il terzo squadrone dietro ad una valle, fece presentare la battaglia al nemico, il quale avidamente la ricevè, sdegnato dell' ardire de' Franzesi che con tanto disvantaggio di numero venivano a far giornata. Si attaccò il fatto d' arme; ed ancorchè i Franzesi con due soli squadroni valorosamente sostenessero l' impeto de' nemici, a lungo andare bisognò che cedessero, facendosi una strage crudele de' Franzesi. Re Carlo, che con Alardo sopra il poggio vedea la ruina de' suoi, ardeva di desiderio d' andare a soccorrergli; ma fu ritenuto da Alardo, e pregato che aspettasse il fine della vittoria, la quale avea da nascere dalla rotta de' suoi, siccome avvenne; poichè cominciando i Franzesi a gettar l' arme e rendersi prigioni, e gli altri a fuggire, le genti di Corradino credendosi aver avuta intera vittoria, si dispersero; parte si misero ad inseguire i fuggitivi, altri attendevano a spogliare i Franzesi morti ed a seguitare i cavalli degli uccisi, ed altri a menare i prigioni. Allora Alardo volto al re Carlo, disse: *Andiamo, Sire, che la vittoria è nostra;* e discendendo al piano con lo terzo squadrone ch' era rimaso nella valle, diedero con grand' impeto sopra l' esercito nemico in varie parti diviso, ed agevolmente lo posero in rotta, e spinti innanzi, trovarono che Corradino e 'l duca d'Austria, e la maggior parte de' signori ch' erano con lui,

certi della vittoria, s'aveano levati gli elmi, e stavano oppressi dalla stanchezza e dal caldo; e non avendo nè tempo nè vigore da riarmarsi, si diedero a fuggire, e nella fuga ne fu gran parte uccisa (1).

Corradino ed il duca d'Austria col conte Galvano ed il conte Girardo da Pisa pigliarono la via della marina di Roma, con intenzione d'imbarcarsi là, ed andare a Pisa. E camminando di giorno e di notte, vestiti in abito di contadini, arrivarono in Astura, terra in quel tempo de' Frangipani nobili romani; dove con acerbo lor destino a caso scoverti, furono da uno di que' signori fatti prigioni, e di là a poco condotti e consignati a re Carlo, che gli mandò prigioni in Napoli, e gradì questo dono, come preziosissimo, donando a quel signore la Pelosa ed alcune altre castella in Valle beneventana, e volle che si fermasse in Napoli: da cui discesero i Frangipani, che goderono gli onori lungamente del seggio di Portanova di Napoli (2).

D. Errico di Castiglia, mentre fuggiva, fu incontrato dalle genti di Carlo, i quali ruppero le sue truppe, e ne fecero molti prigioni, ed egli si salvò fuggendo per beneficio della notte. Alcuni narrano che si ricovrò in Monte Casino, ove da quell'abate, che credette farsi un gran merito col papa, fu fatto prigione, e fattosi assicurare di risparmiargli la vita, lo

(1) Ricord. Malespin. c. 192. Gio. Villani l. 7. c. 26. 27. Costanzo l. 1. Capecelatr. par. 4. l. 1.

(2) Ricord. Malesp. c. 193. Gio. Villani l. 7. c. 29. Costanzo l. 1. Vid. tam. Capecelatr. par. 4. l. 1.

mandò in dono a papa Clemente, il quale tosto l'inviò al re Carlo, che insieme con gli altri lo fece condurre prigioniero in Napoli. Altri dicono che fuggì verso Rieti, e che pure un abate d'un altro monastero, dove capitò, fattolo prigione, lo mandò al papa (1).

Soli scamparono dall'ira del re, Corrado Capece e Federico fratello d'Errico, i quali trovandosi in Sicilia ebbero modo d'imbarcarsi sopra alcune galee de' Pisani, ed a Pisa ne andarono (2).

In memoria di questa rimarchevole vittoria, per cui, se diam fede al Fazzello, fu sparso il sangue di dodicimila Tedeschi, fece re Carlo edificare una badia per li monaci di S. Benedetto (3), nel luogo ove seguì la battaglia, col titolo di S. Maria della Vittoria, dotandola di molte possessioni. Ma per le guerre seguenti fu disfatta e disabitata; ed oggi il papa conferisce il titolo di quella commenda, la quale è delle buone del regno, per li frutti delle possessioni che ancora ritiene (4).

Non si possono esprimere le crudeli stragi che fece Carlo de' ribelli e de' presi in battaglia dopo questa vittoria. Alcuni fece impiccar per la gola, altri furono fatti morire col ferro, e moltissimi condennati a perpetuo carcere. Le città delle nostre provincie che alla

(1) Costanzo l. 1. Vid. tam. Ricord. Malesp. cap. 193. Gio. Villani l. 7. cap. 27. Summ. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1.

(2) Costanzo l. 1. Murat. an. 1268.

(3) Ricord. Malesp. cap. 192. Gio. Villani l. 7. c. 27. De Bottis in Addit. ad Capit. de assecurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini a fide regia defecerunt. Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 6.

(4) Costanzo lib. 1. Summ. l. 3. c. 1. Capec. par. 4. l. 1.

venuta di Corradino ribellaronsi, furono da' Franzesi manomesse, portando da per tutto desolazioni, ruine ed incendii. Aversa fu disfatta, Potenza, Corneto e quasi tutti i castelli di Puglia e di Basilicata furono crudelmente distrutti (1).

Nè minori furono le stragi nell' isola di Sicilia. A Corrado d'Antiochia ed a molti signori del partito di Corradino furono prima cavati gli occhi, e poi fatti barbaramente impiccare. Ridusse i Siciliani in una quasi schiavitudine, gravandogli di nuovi tributi; ed i Franzesi insolenti non perdonavano nè all' onore nè alle robe degli abitatori (2), onde nacque il principio del famoso Vespro Siciliano, poichè i Siciliani per uscire da tanta servitù diedero poi mano alla cotanto celebre congiura di Giovanni di Procida, della quale parleremo più innanzi.

Debellò ancora i Saraceni che s' erano fortificati in Lucera; ed avendo ridotta quella città sotto la sua ubbidienza (3); fece ivi prigionieri Manfredino, e sua madre Elena degli Angioli seconda moglie di Manfredi, che condotti in carcere nel castel dell' Uovo di Napoli, furono per opra del re Carlo fatti ivi morire (4).

Scipione Ammirato ne' suoi Ritratti (5) rap-

(1) Sab. Malasp. l. 4. c. 18. Gio. Villani l. 7. cap. 39. Mur. an. 1268. Summ. l. 3. cap. 1. Capecelatr. par. 4. l. 1.

(2) Sab. Malasp. l. 4. c. 18. Ricord. Malesp. cap. 193. Gio. Villani. l. 7. cap. 30.

(3) Sab. Malasp. l. 4. c. 20. Monach. Patav. l. 3. an. 1269. t. 8. Rer. Ital.

(4) Summ. l. 2. cap. 10. l. 3. cap. 1.

(5) Ammir. nel Ritratto di Carlo I. Summ. l. 3. c. 1.

porta che i figliuoli di Manfredi fossero stati tre, e che i loro nomi fossero Errico, Federico ed Anselmo, a' quali infino a' tempi del re Carlo II essendo tenuti incarcerati nel castello di Santa Maria a Monte, si davano tre tarì d'oro per ciascun giorno. Ma altri, fra' quali è Inveges (1), rifiutano ciò che scrive quest' autore; poichè i due figliuoli di Manfredi, ch' ebbe della prima sua moglie Beatrice di Savoia, premorirono al padre, e sol Manfredino figliuolo della seconda fu fatto prigione con la madre, che furono da Carlo I fatti morire in prigione (2).

II. *Infelice morte del re Corradino, in cui s' estinse il legnaggio degli Svevi.*

Avendo con tali mezzi di crudeltà Carlo recati questi regni sotto la sua ubbidienza, ed usando rigore estremo, avendo ridotti i suoi sudditi in istato di non poterlo più offendere, gli rimaneva solo di deliberare ciò che dovesse farsi di Corradino, del duca d'Austria, e degli altri signori prigionieri. Ne volle prima il re sentire il parere del papa, con cui soleva consultare delle cose più ardue e gravi del regno. Scrivono Errico Gualdelfier, il Villani, Fazzello, Collenuccio, ed altri, che Clemente alla domanda rispondesse queste brevi parole: *Vita Corradini, mors Caroli: mors*

(1) Inveges. Annal. di Pal. tom. 3.

(2) Vid. tam. Ricord. Malesp. cap. 197. Gio. Villani l. 7. c. 41. Capecel. par. 3. l. 2. in fin.

Corradini, *vita Caroli.* Lo niegano il Costanzo, il Summonte e il Rainaldo; ed il Summonte s' appoggia ad una ragione falsissima, dicendo che ciò non poteva avvenire, trovandosi già dieci mesi prima morto Clemente, quando Corradino fu fatto decapitare. Niente-dimeno ciò non ripugna al testimonio di quegli scrittori, i quali dicono che Carlo richiedesse il pontefice del suo parere, che gli fu dato; ma che poco da poi prevenuto dalla morte non potè vedere l' esecuzione del suo crudel consiglio. Il Costanzo avendo quel papa per uomo di santissima vita, e perchè lo scrive il Collenuccio suo antagonista, non potè persuadersi a crederlo. Ma in ciò dee pur darsi tutta la fede al Villani, il quale con tutto che Guelfo, e capital nemico degli Svevi, difendendo il papa, non ardisce di negarlo (1).

Papa Clemente non potè vedere l' esecuzione di sì fiero consiglio, poichè a' 29 di novembre di quest' anno 1268, o pure, come altri scrissero, a' 30 dicembre trapassò (2); e per le continue discordie e fazioni contrarie de' cardinali, che per la potenza di Carlo non potevano deliberarsi ad eleggere un successore di loro arbitrio e volontà, vacò la sede quasi tre anni, cioè insino all' anno 1271, siccome scrive il Gordonio (3).

Re Carlo, morto il pontefice, nel nuovo

(1) *Anzi il Villani* l. 7. c. 29, *e Ricord. Malesp.* c. 193. *lo niegano.* Vid. omnino Capecelatr. par. 4. l. 1. Raynald. an. 1268.

(2) Vid. Raynald. et Mur. an. 1268.

(3) Vid. Raynald. et Mur. an. 1271.

anno 1269, essendo per la sua natural fierezza e crudeltà stimolato a prender di quell' infelice principe le più crudeli risoluzioni, per dare altra apparenza e più speziosa a questo fatto, volle che si prendesse su ciò pubblica deliberazione; e fatti convocare in Napoli tutti i sindici delle prime città del regno, e i maggiori baroni di quello, e quelli signori franzesi che erano con lui, ragunò un Consiglio, affinchè deliberasse ciò che dovesse farsi di Corradino. I principali baroni franzesi erano in discordia; poichè il conte di Fiandra genero del re, e molti altri signori più grandi e di magnanimo cuore, e che non tenevano intenzione di fermarsi nel regno, furono di parere che Corradino e 'l duca d'Austria si tenessero per qualche anno carcerati, finchè fosse tanto ben radicato e fermato l' imperio di Carlo, che non potesse temer di loro. Ma quelli che aveano avuto rimunerazione dal re, e desideravano assicurarsi negli Stati loro (il che non parea che potesse essere, vivendo Corradino) erano di parere che dovesse morire. Altri, a cui era nota l' inclinazione del re, per andare a seconda del suo desiderio s' unirono co' secondi. A questa opinione s' accostò il re (*), o fosse per la sua natura crudele, o per la grandissima ambizione e gran desiderio di signoria che lo faceva pensare agli Stati di Grecia, a' quali non poteva por mano senza essere ben sicuro di non aver fastidio ne' regni suoi, massime per le revoluzioni ch' avea veduto per la

(*) Costanzo lib. 1.

venuta di Corradino, onde dubitava che i medesimi Saraceni ch' erano rimasti nel regno, aiutati da' Saraceni di Barberia, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo: fu conchiuso in fine che se gli dasse morte.

A questo fine fu imposto che gli si fabbricasse il processo sopra queste accuse: di perturbatore della pubblica quiete, e de' precetti de' sommi pontefici: di tradimento contro la corona: d' avere ardito d' invadere ed usurpare il regno con falso titolo di re, e d' aver tentato anche la morte del re Carlo. Fu il processo fabbricato e compito innanzi a Roberto da Bari, ch' era protonotario del re Carlo; il quale profferì la sentenza di morte, e quella lesse in pubblico, appoggiandola sopra le riferite accuse (*).

(Di questo Roberto, e della poca sua letteratura ne fa anche menzione Errico d' Isernia in quella lettera scritta a Fra Bonaventura, che si legge nel codice ms. della biblioteca cesarea di Vienna, N: 170, pag. 82, dove fra l' altre cose gli dice: *Novimus etiam, si ad moderna tempora stilum retrahimus, quod Papa Clemens Robertum de Baro non magnae Literaturae hominem, imo tantum ex usu aliquid cognoscentem, apud Regem promovit Carolum*).

Fu da questa sentenza di morte solo eccettuato D. Errico di Castiglia, che fu condennato a perpetuo carcere in Puglia, per osservarsi la fede data all' abate di Montecasino,

(*) Ricord. Malesp. c. 193. Gio. Villani l. 7. cap. 29. Summ. l. 3. cap. 1. Capecel. par. 4. l. 1.

che lo consignò al papa sotto parola che di lui non si spargesse sangue (1).

Fu a' 26 ottobre di quest' anno 1269 (2) in mezzo del mercato di Napoli con apparati lugubri e funesti, essendosi apprestato il talamo e l' altre pompe di morte, mandata in esecuzione sì barbara e scellerata sentenza; e narrasi che l' infelice Corradino quando l' intese leggere dal protonotario, voltatosi a lui gli avesse detto queste parole: *Serve nequam, tu reum fecisti filium Regis, et nescis quod par in parem non habet imperium.* Poi rivolto al popolo, purgossi de' delitti che falsamente se gl' imputavano, dicendo ch' egli non ebbe mai talento d' offendere S. Chiesa, ma solo d' acquistare il regno a lui dovuto per chiare e manifeste ragioni, e del quale a torto n' era stato spogliato: ch' egli sperava che di sì inaudite e barbare violenze ne dovessero prender vendetta i duchi di Baviera della stirpe di sua madre, e che i Tedeschi ancora non lascerebbero invendicata la barbara sua morte (3). E dette queste parole, trattosi un guanto, come vuole il Collenuccio, o come altri, un anello, lo buttò verso il popolo quasi in segno d' investitura. E vi è chi scrive che per tal atto avesse voluto lasciar suo erede D. Federico di Castiglia figliuolo di sua zia, che, come s' è detto, erasi da Sicilia fuggendo ricovrato a Pisa. Ma il Maurolico ed altri comunemente affermano che Corradino

(1) Ricord. Malesp. Gio. Villani loc. cit.

(2) Spondan. an. 1269. n. 7. 13. Summ. et Capecel. loc. cit. Vid. tam. Murat. an. 1268. et Saxium ad Sigon. an. 1268.

(3) Summ. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1.

con questo segno, morendo senza figliuoli, istituì erede D. Pietro d'Aragona marito di Costanza sua sorella cugina. E narra Pio II (1) che questo guanto o anello fu raccolto da Errico dapifero, da cui fu portato in Ispagna al re Pietro. Ond'è che i re Aragonesi e gli Austriaci prendano la lor ragione per la successione de' regni di Sicilia e di Puglia, non già dagli Angioini, ma da questo Corradino, il quale tramandogli a' re di Sicilia discendenti da Pietro, e da Costanza figliuola di Manfredi, siccome dopo Aventino scrissero Besoldo (2), il Summonte ed altri. E gli scrittori siciliani (3), che riguardando il testamento dell'imperador Federico, dove Manfredi è trattato come suo figliuol legittimo, invitandolo alla successione de' suoi regni nel caso che Corrado ed Errico mancassero senza figliuoli, riputano per vero ciò che Matteo Paris narra, come una voce fatta insorgere da Manfredi stesso, cioè che sua madre essendo vicina a morte, fattosi chiamare l'imperadore, avesselo per calde preghiere e sue pietose lagrime indotto, per quelle poche ore di vita che le rimanevano, a riconoscerla per vera moglie con isposarla, ed in conseguenza che per cotal atto Manfredi si venne a legittimare (4): tengono per cosa certa che la successione di questi reami per la morte di Corradino si fosse deferità a Costanza figliuola di

(1) Pius II. in Europa. Summ. l. 3. c. 1. Capeccl. par. 4. l. 1. Vid. tam. Murat. an. 1268.

(2) Besoldo de Regno Sicil. et Neap. c. 3. an. 1269. fol. 681. Summ. l. 3. c. 1.

(3) V. Tutin. de' Contest. pag. 53.

(4) V. Inveges Annal. di Palerm. t. 3.

Manfredi e moglie del re Pietro, ed a' suoi discendenti; e che a ragione gli Aragonesi ne cacciarono i Franzesi, e con giustizia se ne rendessero poi signori.

Ma perchè più dura e acerba fosse l'angoscia dell'infelice Corradino, non fu il primo ad essergli mozzo il capo, ma vollero riserbarlo al fiero spettacolo della decapitazione di Federico duca d'Austria; poichè il primo ad essere decapitato fu quello infelice, il cui capo mozzo dal carnefice prese in mano il dolente Corradino, e dopo averlo bagnato d'amare lagrime, baciolo e se lo strinse al petto, piangendo la sua sventurata sorte, ed incolpando sè stesso ch'era stato cagione di sì crudel morte, togliendolo alla sua infelice madre. Poi rincrescendogli di sopravvivere a tanti acerbi spettacoli, postosi inginocchione, chiedendo perdono a Dio de' suoi falli, diede segno al carnefice di dover eseguire il suo ufficio, il quale in un tratto gli recise il regal capo. E dopo lui furono decapitati il conte Ghirardo da Pisa ed Hurnasio cavalier tedesco, e nove altri baroni regnicoli furono fatti morire su le forche (*).

(Questo Federico, ultimo dell'antica stirpe Austriaca, era della casa di Baden, e s'intitolava duca d'Austria, com' erede di Federico II il Bellicoso. E' nacque da Gertrude figliuola d'Errico III, ch'era fratello del Bellicoso, la quale si maritò con Ermanno di Baden, come narra

(*) Ricord. Malesp. c. 193. Gio. Villani l. 7. c. 29. Barthol. de Neocastro c. 9. t. 13. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Summ. l. 3. c. 1. Capec. par. 4. l. 1. Raynald. et Murat. an. 1268.

Gerardo a Roo (1): *Cum Fridericus Austriae Ducum ex Bambergensi gente ultimus A. post mille ducentos sexto et quadragesimo ex vulnere in pugna cum Hungaris commissa accepto obiisset, Hermanus Badensis, qui Gertrudim illius ex fratre Henrico Medlicense neptem in matrimonio habebat, Austriae gubernationem adierat. Ejus filius Fridericus annos tutelae vix egressus, Neapoli cum Cunradino Apuliae et Siciliae Rege, uti paulò post dicetur, capite plexus erat.* Vedasi Struvio (2)).

Questo infelice fine, compianto da quanti videro sì funesto ed orrido spettacolo, ebbe il giovinetto Corradino in età di 17 anni. In lui s'estinse la chiara e nobilissima casa di Svevia, che per linea non men mascolina che femminina discendea da' Clodovei e da' Carolingi di Francia, e da' duchi di Baviera. Famiglia che sopra tutte le altre d'Europa contava più imperadori, re, principi e duchi; e che sopra tutte le famiglie di Germania teneva il vanto di nobiltà. In questo sangue incrudelì re Carlo, portandogli cotal barbaro fatto eterna infamia presso tutte le nazioni d'Europa; nè vi è scrittore, ancorchè franzese, che non detesti ed abbomini atto sì crudele, da non paragonarsi a quante empietà e scelleraggini si leggono de' più fieri tiranni ch' ebbe la terra. Quindi in Alemagna surse l'illustre casa d'Austria; poichè estinta la stirpe de' principi di Svevia, e Riccardo fratello del re d'Inghilterra, che aspirava all' imperio, essendo morto, ed Alfonso re

(1) Ger. a Roo Hist. Austr. lib. 1. pag. 15.
(2) Syntagm. Hist. Germ. Dissert. 22. § 10. pag. 714.

di Castiglia suo competitore non avendo più partigiani in Alemagna, gli elettori l'anno 1273 si ragunarono in Francfort, ed elessero per imperadore Rodolfo conte di Auspurg, il quale fu coronato l'istesso anno in Aquisgrana, e riconosciuto da' principi d'Alemagna; ed avendo umiliato Ottocaro re di Boemia, fece che restituisse l'Austria, la quale diede ad Alberto suo primogenito, i di cui discendenti presero il nome di Austriaci (*).

Ecco finalmente come dopo 75 anni terminò in Sicilia ed in Puglia il regno degli Svevi, e con qual crudel principio cominciasse quello de' Franzesi, che portò in queste nostre provincie grandi mutazioni, così nello stato civile e temporale, come nello ecclesiastico e spirituale. Ciò che, dopo aver narrata la polizia ecclesiastica di questi tempi, sarà il soggetto de' seguenti libri di questa Istoria.

CAPO V.

Polizia ecclesiastica del decimoterzo secolo insino al regno degli Angioini.

La potenza de' romani pontefici si stese in questo secolo tanto, che non fu veduta in altri tempi maggiore. Volevano esser creduti monarchi non meno nello spirituale che nel temporale, e s' arrogavano perciò la facoltà di poter deporre i principi da' loro Stati e signorie:

(*) Ricord. Malesp. cap. 198. Gio. Villani l. 7. c. 42. Pius II. in Hist. Austr. Henr. Stero in Annal. an. 1273. 1278 et seqq. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1273.

chiamargli in Roma a purgarsi de' delitti de' quali erano stati accusati; assignar loro certo termine a comparire, sentenziargli, e nel caso non ubbidissero, di dichiarargli decaduti da' loro reami: assolvere i loro vassalli da' giuramenti dati, ed invitar altri alla conquista delle signorie onde erano stati deposti. Riputandosi signori del mondo, non aveano difficoltà d' investire i loro devoti di provincie e di regni in tutta la terra, ed in tutto il mare d' isole e golfi, e d' altre provincie sconosciute e lontane. Bonifazio VIII, avendo Ruggiero di Loria famoso ammiraglio di mare conquistata Gerba ed alcune altre isole dell'Affrica, tosto nel primo anno del suo ponteficato 1295, essendo in Anagni, gliene spedì bolla d' investitura, per la quale gli concedè in feudo le isole suddette, con obbligarlo a prestar il giuramento di fedeltà ed omaggio, e di pagargli cinquanta oncie d' oro l' anno al peso del regno di Sicilia per censo, in ricognizione del dominio diretto ch' egli vi pretendeva, siccome lo pretendeva in tutte le altre provincie del mondo; e la carta di quest' investitura è rapportata dal Tutini (1). E da questo principio nacque che Alessandro VI nell' anno 1493 si facesse lecito di concedere la terra ferma e l' isole insino a' suoi tempi sconosciute, e tirar una linea da un polo all' altro, assignandole e donandole a Ferdinando ed Isabella re di Castiglia (2). Quindi surse la nuova dottrina professata da' dottori guelfi e

(1) Tutin. degli Ammir. del Regno, pag. 90. data in Anagni a' 11. agosto 1295. Vid. etiam Raynald. an. 1295. n. 37.
(2) Bolla d' Aless. VI. presso Franc. Lopez. Istor. dell' Indie, cap. 19.

da' canonisti, che il papa fosse signore di tutto il mondo, contrastando a' dottori ghibellini che ne facevano signore l'imperadore.

La cattedra di S. Pietro volevano che si riputasse la reggia universale del cristianesimo, ed a questo fine ingrandirono i cardinali e depressero i vescovi, per rendere più maestosa la loro sede. I cardinali, come si è veduto, sdegnavano di andar di persona a trattare con Manfredi, dicendo che ciò non era di loro stima ed onore. Ed Innocenzio IV, ad onta di Federico che s'ingegnava abbassargli insieme con tutto l'ordine ecclesiastico, volle dargli il cappel rosso, la valigia e la mazza d'argento quando cavalcavano, volendo che alla regia dignità fosse la loro agguagliata (*); ed essendosi da poi proccurato d'innalzar assai più la loro dignità a gradi ed onori eminenti, vennero dagli adulatori della corte romana anche chiamati grandi senatori, che venerati con regali onoranze eleggono il supremo principe, che così chiamano il papa, ed assistono al suo gran soglio.

Divenuto il papa monarca, i cardinali grandi senatori, e la sede apostolica reggia e corte universale del cristianesimo, Gregorio IX per maggiormente stabilire la monarchia applicò l'animo ad una compilazione e pubblicazione di Decretali, li quali terminarono di mettere interamente in rovina il dritto antico de' canoni, e stabilirono la possanza assoluta e senza

(*) Petr. de Marca de Conc. l. 5. cap. 52. num. 18. Boehmer. Jus Eccl. Prot. t. 2. l. 3. § 61.

termine de' romani pontefici. Poichè considerando che siccome l'imperador Teodosio formò la polizia dell'imperio con far raccorre le costituzioni ed editti così suoi, come degli altri imperadori predecessori in un libro che fu poi chiamato il Codice Teodosiano; e l'imperador Giustiniano, oltre la compilazion delle Pandette che contenevano le leggi antiche accomodate al suo tempo, ridusse ancora in un corpo le sue costituzioni e quelle de' predecessori imperadori nel suo Codice; così bisognava formar una nuova polizia per la Chiesa accomodata a' suoi tempi, (giacchè, mutate le cose, la compilazione del Decreto non era a proposito) e di ridurre perciò in un corpo tutte l'epistole decretali de' suoi predecessori, con separarle da' canoni e dall' altre epistole de' pontefici, le quali non potevano servire, come queste ch' egli trascelse, per stabilire la monarchia romana, e massimamente per la materia beneficiale e per lo foro episcopale, e per maggiormente stendere la conoscenza nelle cause, e la loro giurisdizione; ond' egli, ad imitazione di que' due grandi imperadori, ordinò la compilazione d'un nuovo Codice, ed aboliti tutti gli altri rescritti, volle che questo suo libro, che chiamò Decretale, avesse tutta la forza e vigor di legge: nel quale vi è molto più intorno a quello che concerne l'edificazione de' processi, che l'edificazione dell' anime.

I. *Della compilazione delle Decretali; e loro uso ed autorità.*

Epistole decretali erano ne' primi tempi chiamate quelle lettere che i vescovi delle sedi maggiori scrivevano a' Padri della Chiesa, che gli richiedevano di qualche parere intorno alla dottrina e disciplina della Chiesa (1). Ma da poi il pontefice romano, come capo della Chiesa, essendosi innalzato sopra tutti i vescovi e patriarchi, e facendo perciò valere la sua autorità più di tutti gli altri, s' appropriò egli solo di mandar sue epistole a' Padri ed a' vescovi, che ricorrevano a lui per consultarsi di qualche affare delle loro chiese; e pervenute queste epistole a qualche numero, sin ne' tempi di papa Gelasio nel sinodo di 70 vescovi tenuto in Roma nell' anno 494, furono quelle confermate, acquistando vigore non meno che i canoni che ne' concilii erano stabiliti (2).

Ma a' tempi di Carlo M., che favorì cotanto i pontefici romani, acquistando vie più forza le loro decretali, si cominciò a separarle da' canoni; e riputandosi non esser mestieri, per aver vigore, di esser confirmate da' concilii o da' sinodi, si credette che esse solo bastassero per regolare la dottrina e la disciplina della

(1) Jo. Costa Comment. in Decretal Greg. IX. pag. 1. Fleury Inst. Jur. Eccl: par. 1. c. 1. § 5. Doujat Praen. Can. l. 2. c. 21.

(2) Sinod. Roman. sub Gelasio ann. 494. Item decretales epistolae, quas beatissimi Papae diversis temporibus ab Urbe Romana pro diversorum Patrum consultatione dederunt, venerabiliter suscipiendae sunt. Can. Sancta Romana 3. dist. 15. Marca de Concor., l. 1. c. 9. Doujat Praen. Can. l. 2. c. 21, 22.

Chiesa; onde maggiormente i pontefici stabilirono la loro autorità, e vie più crebbe il loro numero; tanto che bisognò pensare ad unirle insieme e farne raccolta, con introdursi perciò un nuovo dritto pontificio, lasciando da parte stare i canoni de' concilii (1).

La prima compilazione di queste lettere decretali separate da' canoni la fece Bernardo Circa preposito di Pavia e poi vescovo di Faenza, il quale sotto certi titoli dispose le decretali de' pontefici, cominciando da Alessandro III insino a papa Celestino III, il quale pervenne al ponteficato nell' anno 1191. Non ebbe egli altro scopo, se non perchè quella servisse come un supplemento al Decreto di Graziano; onde questa raccolta fu chiamata libro delle Stravaganti, perchè le costituzioni ivi racchiuse vagavan fuori del Decreto (2). Antonio Augustino la diede alla luce, dandole il primo luogo fra le altre raccolte delle antiche decretali. In questo decimoterzo secolo ne surse un'altra, di cui si nominano tre autori, Gilberto, Alano e Giovanni Gallense. Questi, imitando Bernardo, raccolsero le decretali di quelli pontefici che vissero dopo Bernardo; ma sopra i due primi si distinse Giovanni che ne fece più ampia raccolta (3). La terza la dobbiamo a Bernardo Compostellano, il quale da' registri d' Innocenzio III

(1) V. Baluz. in Praefat. ad Ant. Augustini Dialogos, § 1. 2 et seqq.

(2) V. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 3. c. 8. Mastricht. Hist. Jur. can. nu. 238. Fr. Florens de Methodo et Aut. Collect. Grat. § 4. Doujat Praen. Can. l. 4. c. 16.

(3) Mastricht. loc. cit. Doujat l. 4. c. 16. Pancirol. l. 3. c. 8.

pontefice, il più dotto e 'l maggior facitore di decretali, la raccolse, e fu chiamata Romana (1).

Tutte queste collezioni essendosi fatte per privata autorità, allegate nel foro o altrove, non avevano vigor alcuno; onde era di mestieri dagli scrigni della Chiesa di Roma cavar gli esemplari, perchè facessero autorità. Per la qual cosa i Romani pregarono Innocenzio III perchè di sua autorità comandasse una nuova compilazione. Innocenzio loro compiacque, e diede la cura a Pietro Beneventano suo notaio che la facesse. Questi nel duodecimo anno del suo pontificato intorno il 1210 la fece, e fu la prima raccolta del *Jus Pontificio* che si facesse con pubblica autorità (2). Passati cinque anni, coll'occasione del concilio tenuto in Laterano sotto il medesimo pontefice, se ne fece un'altra nel 1215, nella quale furono aggiunte tutte le decretali e rescritti che per lo spazio di que' cinque anni eransi emanati (3). Da poi nell'anno 1227 Tancredi diacono di Bologna ne fece un'altra, nella quale unì le costituzioni d'Onorio III successore d'Innocenzio. Ma quantunque fosse stata terminata in quell'anno nel quale morì Onorio, Gregorio IX suo successore, che meditava oscurar la fama de' suoi predecessori con una più ampia e nuova compilazione, la fece sopprimere, nè mai vide la luce del mondo, se non negli ultimi tempi, quando Innocenzio Cironio

(1) Guid. Pancirol. lib. 3. cap. 3. Mastricht. loc. cit. n. 149. Doujat Praen. Can. l. 4. c. 16.

(2) Mastric. n. 345. Pancil. et Doujat loc. cit.

(3) Pancir. Doujat et Mastric. loc. cit.

nell'anno 1645 la fece imprimere in Tolosa colle sue dottissime chiose (1).

Gregorio IX adunque per maggiormente stabilire la monarchia romana ordinò che si compilasse un nuovo Codice, nel quale, ad imitazione dell'imperadore Giustiniano, volle che, risecate le altre costituzioni de' pontefici suoi predecessori, le quali non erano più confacenti a' suoi tempi, s'inserissero in quello le sue, e l'altre de' suoi predecessori che egli stimò più a proposito; ed oltre a ciò, perchè non s'avesse occasione di ricorrere al *Jus civile*, statuì da sè molte cose, ancorchè non richiesto (2), affinchè con questo suo Codice si regolassero i tribunali ne' giudicii, e le scuole nell'insegnar a' giovani la giurisprudenza. Commise la compilazione di quest'opera a Raimondo di Pennaforte del contado di Barcellona, frate Domenicano, gran canonista ed inquisitore in Catalogna, e molto caro a Giacomo re d'Aragona, che lo trascelse per suo confessore (3). Gregorio, tratto dalla fama della sua dottrina e bontà de' costumi, lo fece venire in Roma, e lo creò suo cappellano e penitenziero, dignità che a que' tempi non si conferiva se non ad uomini riguardevoli e letteratissimi (4). Costui eseguendo la sua commessione, la ridusse a compimento. Divise l'opera in cinque libri,

(1) Pancir. l. 3. cap. 8. Mastric. n. 351. Doujat Praen. Can. l. 4. c. 16. Fleury Hist. Eccl. l. 80. num. 46.

(2) Cujac. ad c. ult. X. de sent. et re jud.

(3) Andr. Schottus Bibl. Hispan. tom. 2. p. 186. Fleury Hist. Eccl. l. 80. n. 53.

(4) Pancir. de clar. LL. Interp. l. 3. c. 8. Doujat Praen. Can. l. 5. c. 4.

e seguitò l'istesso metodo appunto che tenne Triboniano nella compilazione del Codice di Giustiniano (1).

Papa Gregorio vedendo terminata l'opera a seconda del suo genio, tosto promulgò una costituzione, che la prepose all'istesso Codice, per la quale, abolendo tutte le altre, comandò a tutti che solamente di questa compilazione si servissero così ne' giudicii, come nelle scuole: proibendo ancora con molto rigore che per l'avvenire niuno abbia ardimento di farne altra senza spezial autorità della sede apostolica (2). Comandò ancora che per tutto il mondo si divolgasse, ed in tutte l'accademie ed università d'Europa si leggesse (3), infiammando allo studio di quella non meno i professori che gli scolari.

Non vi fu parte d'Europa che per la potenza e credito di Gregorio non la ricevesse con ardore; e si mossero i professori da tutte le parti non meno ad insegnarla nelle scuole, che di farvi copiose chiose. I primi furono Ruffino, Silvestro e Riccardo inglese; Rodovico cognominato di Pocopasso, e Pietro Corbolo, ovvero

(1) Fr. Florens Dissert. de Meth. et Auct. Collect. Grat. in fine. Doujat Praen. Can. l. 4. c. 17.

(2) Greg. IX. in Const. praepos. Decretal. Ad communem et maxime Studentium utilitatem, per dil. fil. Fratr. Raymundum Capellanum, et Paenitentiarium nostrum illas in unum volumen, resecatis superfluis, providimus redigendas . . . Volentes igitur, ut hac tantum Compilatione universi utantur in judiciis, et in scholis, districtius prohibemus, ne quis praesumat aliam facere, absque auctoritate Sedis Apostolicae speciali.

(3) Matth. Paris Hist. Anglic. ann. 1236. p. 352. Solemniter, et authentice per totius Mundi latitudinem legi praecepit, et promulgavit. Vid. Raynald. an. 1234. Doujat Praen. Can. l. 4. c. 24.

Boliato spagnuolo; Bertrando, Damaso ed Alano inglese; Pietro preposito di Pavia, Pietro Gallense di Volterra, Bernardo Compostellano, Vincenzo Castiglione di Milano, Giovanni Teutonico e Tancredi. Seguitarono appresso le costoro pedate Guglielmo Naso e Giacomo di Albenga vescovo di Faenza; Vincenzo Goffredo, Filippo, Innocenzio, Ostiense, Pietro Sampso, Egidio bolognese, Bonaguida d'Arezzo, Francesco da Vercelli, Boatino di Mantua e l'Arcidiacono. Ma surse poi sopra gli altri Bernardo Bottone da Parma, il quale raccogliendo tutte le costoro chiose, ne fece egli intorno l'anno 1240 una più ampia, trasferendo a sè la gloria di tutti (1).

Anche i Monaci, per secondare il genio de' pontefici, v'impiegarono i loro talenti, e sopra queste Decretali composero un' opera intitolata *Suffragium Monachorum;* ma come mancante nelle cose sostanziali, e ripiena di molti errori e di cose vane e superflue, riuscì molto inetta ed inutile. Frate Giacomo canonico di S. Giovanni in Monte pure intorno a ciò volle affaticarsi (2). Ma così egli, come tutti coloro che vi s'erano affaticati, riuscirono inetti; e siccome per quelli che s'erano impiegati sopra il Decreto, ne nacque il proverbio *Magnus Decretista, Magnus Asinista,* così ancora, secondo che ci testifica Giacomo Cuiacio (3), non vi furono dottori più inetti di coloro i quali a

(1) Guid. Pancir de clar. leg. Interp. lib. 3. cap. 8. Mastric. n. 356. 357. Doujat Præn. Can. l. 5. cap. 24.
(2) Pancir. de clar. LL. interp. l. 3. cap. 8 et 16.
(3) Cujac. ad cap. X. extr. de sent. et re judic.

questi tempi si posero a scrivere sopra questo nuovo Diritto Pontificio.

Dopo questa compilazione di Gregorio non tralasciarono gli altri pontefici suoi successori (per ingrandire vie più la monarchia romana) di stabilire altre loro costituzioni, sicchè nel fine di questo secolo decimoterzo non fosse stimata necessaria da Bonifazio VIII una nuova altra compilazione. Se n'erano stabilite alcune da Gregorio istesso, molte da Innocenzio IV, da Alessandro IV, da Urbano IV, da Clemente IV, da' due Gregorii IX e X, da Niccolò III, e dall'istesso Bonifazio. Vi erano ancora molte costituzioni fatte nel concilio di Lione nell'anno 1245 sotto Innocenzio IV. Ve n'erano ancora delle stabilite nell'altro concilio di Lione tenuto nel 1274 sotto Gregorio X. Pertanto Bonifazio VIII, il quale sopra tutti gli altri suoi predecessori ebbe idee molto grandi e vaste del ponteficato romano, riputando per quella sua veramente stravagante costituzione *Unam Sanctam*, che in balìa del papa sia maneggiare ugualmente i due coltelli, e la sovranità temporale essere dipendente dalla spirituale (*), volle che di tutte queste costituzioni se ne formasse una nuova raccolta, e fosse come di giunta a quella fatta da Gregorio IX; e ne diede l'incombenza a tre cardinali, a Guglielmo Mandegoto arcivescovo d'Ambrun, al vescovo Berengario Fredolt, ed a Riccardo Petroni da Siena gran dottore di que' tempi e vicecancelliere della

(*) Extrav. Commun. l. 1. tit. de Major. et Obed.

Chiesa di Roma (1). Costoro diedero compimento all' opera, e la divisero pure in cinque libri, e quasi in altrettanti titoli, come fu divisa da Raimondo di Pennaforte la sua. Bonifazio, compita che fu, la fece pubblicare nell' anno 1299, e volle che s' aggiungesse al volume delle Decretali di Gregorio; e si chiamasse perciò il sesto libro; e con sua particolar bolla ordinò che da tutti si osservasse, che in tutte l' università del mondo si leggesse, e ne' tribunali avesse la sua forza e vigore, non altrimente di quello che Gregorio fece per la sua. Ma in Francia questa compilazione di Bonifazio non ebbe gran successo, non solo per contenere molte ordinazioni riguardanti l' ingrandimento della sua potenza ed il maggior guadagno della sua corte, ma ancora perchè molte cose in quella avea stabilite in odio del regno di Francia per le controversie ch' allora ardevano fra lui e il re Filippo il Bello (2). Non così gli avvenne negli altri regni (3), dove fu con onor ricevuta, nè le mancarono canonisti che vi facessero le loro chiose, e fra gli altri il famoso Giovanni d' Andrea insigne dottore del diritto canonico di que' tempi (4).

Seguirono da poi nel seguente secolo decimoquarto l' altre collezioni chiamate le Clementine; ed anche l' Estravaganti (5), affinchè siccome le compilazioni sinora fatte corrispondevano,

(1) Bulla Bonifac. præpos ad Sext. Decret. et Pithaei Fratres in notis ad libri titulum. Doujat Præn. Can. l. 4. c. 21. Fleury Hist. Eccl. l. 89. n. 60. 61.

(2) Duar. in Præfat. lib. de Sacr. Eccles. Minister.

(3) Artur. Duck. de Auth. Jur. civ. lib. cap. 7. n. 13. 14. 15. 16. 18.

(4) Pancirol. de clar. leg. Interpr. lib. 3. cap. 17. 19.

(5) Doujat Præn. Can. l. 4. c. 22. 23.

cioè quella del Decreto alle Pandette, e le Decretali al Codice, così l'Estravaganti corrispondessero alle Novelle; e perchè niente mancasse, negli ultimi secoli si venne anche a far compilare i libri delle Istituzioni: di che ne' loro luoghi e tempi, secondo l'opportunità che ci sarà data, ragioneremo.

Queste Decretali presso di noi durante il regno degli Svevi, in quelle cose che s'opponevano alle nostre Costituzioni, non ebbero gran successo; e così Federico II, come gli altri re svevi suoi successori fecero valere le loro costituzioni e quelle de' re normanni suoi predecessori, contrastando con vigore alle sorprese che intendevano fare i romani pontefici sopra i loro diritti e supreme regalie: facevano valere le leggi da essi stabilite sopra i matrimonii, sopra gli acquisti degli stabili alle chiese, mantenevano le loro regalie nelle sedi vacanti, nell'elezioni de' prelati, e sopra tutto ciò che ne' precedenti libri si è potuto osservare.

Ma caduto questo regno sotto la dominazione degli Angioini, uomini ligi de' pontefici romani, e da' quali riconoscevano il regno, prendendo vigore la fazione guelfa, ed abbassata affatto la ghibellina, tantosto si vide tutto mutato ed introdotte nuove massime, e le Decretali non pur ricevute ed insegnate nelle scuole, ma anche ne' tribunali, non già per legge d'alcun principe, ma per l'uso e consuetudine che di quelle s'avea in ciò che non era espresso nel diritto civile, e massimamente per l'edificazione de' processi nelle cause forensi, per la forma e per l'ordine di procedere ne' giudicii,

contenuto nel secondo libro (1); siccome ancora per le cause ecclesiastiche, e dove accadeva disputarsi di cosa che poteva portar peccato e pericolo della salute dell'anima (2). Ed i nostri principi della casa d'Angiò, ancorchè conoscessero essersi quel volume fatto compilare per gareggiare colle leggi degl'imperadori, ed ingrandire la potenza de' pontefici, e che si metteva mano non pure alle cose ecclesiastiche, ma anche alle profane, con assumersi autorità di giudicare sopra tutte le cause ne' dominii de' principi cristiani, così fra gli ecclesiastici, come fra' laici; nulladimanco parte per trascuraggine ed ignoranza, non sapendo essi farne migliori, parte perchè molto loro premea aver la grazia e buona corrispondenza de' pontefici, non si curarono di farle valere ne' loro dominii, e che non pure nelle pubbliche scuole s'insegnassero, ma anche ne' loro tribunali s'allegassero.

I nostri professori perciò vi si applicarono non meno di quello che facevano gli altri nelle altre città d'Italia; onde imbevuti delle loro massime, ciò che non era a quelle conforme, era riputato strano ed ingiusto. Alcune costituzioni di Federico e degli altri re normanni suoi predecessori parvero perciò empie, e tra l'altre quelle che disponevano de' matrimonii, degli acquisti, della cura delle robe delle chiese vacanti, e cose simili. Si credette che ciò non potesse appartenere alla potestà del principe, e fosse un mettere la falce nell'altrui messe.

(1) Decretal. lib. 2. Artur. Duck lib. 1. cap. 7. n. 19.
(2) V. Artur. loc. cit. num. 10. 11. 12. 13. 14.

Andrea d' Isernia disse chiaramente che tutto ciò erasi prima stabilito, perchè allora non era uscito fuori il libro delle Decretali: *non erat compilatum* (e' dice) *volumen Decretalium* (1).

A tutto ciò provvidero ancora i romani pontefici nell' investiture che diedero a' nostri re; e Clemente IV in quella che diede al re Carlo I d'Angiò volle che s' annullassero tutte le costituzioni e tutti gli statuti che riputava essere contra la libertà ecclesiastica (2), togliendogli molte regalie e preminenze che i Normanni e Svevi s' aveano mantenute. Onde presso di noi nel regno degli Angioini non solo i pontefici romani non ebbero alcun ostacolo a' loro disegni di stabilire la monarchia; ma trattando questo reame come lor feudo, ed i principi come veri feudatarii e loro ligi, vi fecero progressi maravigliosi, come si vedrà chiaro ne' seguenti libri di questa Istoria.

II. *Elezione de' vescovi, e provvisione intorno a' beneficii.*

Non bastava per fondare una monarchia provvederla di sole leggi, ed ornar la corte di grandi senatori e di altri ministri per renderla più maestosa; ma bisognava ancora provvederla di denaro, per mantenerla con pompa e fasto conveniente ad una reggia universale del cristianesimo, senza il quale sarebbe tosto sparita. Le sole rendite dello Stato della Chiesa di Roma non bastavano: si proccurò pertanto

(1) Andr. de Isern. in Constit. lib. 3. tit. 31. de Admin. rer. Eccl.

(2) Cap. 19 et seqq. Invest. Clem. IV. ap. Raynald. an. 1265.

tirare da tutte le provincie ogni cosa a Roma. Bisognava, che siccome gli altri principi per gratificare i loro fedeli, e per premiare coloro che per essi militavano, concedevano feudi, dignità ed ufficî; così era uopo averne de' consimili per potergli dispensare a coloro che militavano per la corte, e trovar mezzi per istabilirgli, affinchè niente mancasse, ed in tutto il sacerdozio corrispondesse all' imperio. S' istituirono perciò molte dignità ed uffici, i quali non appartengono punto alla gerarchia della Chiesa, per ciò che concerne il suo potere spirituale, ma indrizzati solamente per la temporalità e giurisdizione, e per le cose del governo politico: ed in ciò la corte di Roma ha superate tutte l' altre corti de' principi. Per li feudi si sono istituiti i beneficii; e siccome per la materia feudale surse una nuova giurisprudenza che ha occupati tanti volumi, così per la materia beneficiale ne surse un' altra che ha occupati assai più volumi presso i canonisti, che non la feudale presso i legisti.

La maniera che si praticò per fargli sorgere, fu non meno ingegnosa che travagliosa: bisognò lungo tempo per istabilirgli, e s' ebbero da sostenere grandi contese co' principi, e co' popoli e capitoli delle provincie per tirargli tutti a Roma.

L' elezioni de' vescovi, ancorchè in apparenza si lasciassero al clero, si è già veduto che i pontefici si servivano di varii mezzi per tirarle tutte in Roma. Si proccurò ancora togliere nell' elezioni l' assenso a' nostri principi. Federico II, Corrado e Manfredi sostennero

con vigore i loro diritti, nè permisero sopra ciò novità alcuna. Ma Clemente IV investendo Carlo I d'Angiò, fra i capitoli, già rapportati, che gli fece giurare, volle espressamente che si rinunciasse a questo assenso, e nel capitolo 18 gli prescrisse che così egli come i suoi successori non s'intromettessero nell'elezioni, postulazioni e provvisioni de' prelati, in maniera che nè prima nè dopo l'elezione si ricercasse regio assenso (1), ma solamente loro rimanesse salvo il diritto che per ragione di patronato avessero in alcune chiese, per quanto i canoni concedono a' padroni di quelle (2).

Rimase solamente a' nostri re la facoltà di poter impedire all'eletto che se gli dasse la possessione senza il loro placito regio; e questa pure tentarono di contrastarla. Ma non meno gli Aragonesi che gli Angioini stessi loro ligi se la mantennero, leggendosi che Carlo II, essendo stato eletto Manfredi Gifonio canonico di Melito per vescovo di questa istessa città, perchè era al re sospetto, gl'impedì il possesso di quella chiesa, non concedendogli il *regio exequatur*, come si legge nella carta del re data in Napoli nell' anno 1299 rapportata dall' Ughello nella sua Italia Sacra (3). E tutti gli altri re Angioini, come Carlo III, Ladislao, insino alla regina Giovanna II, quando gli eletti non erano loro sospetti, davano alle bolle papali di loro provvisione tantosto l'*exequatur*;

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 4. tit. 1. Vid. Raynald. an. 1265.
(2) Chiocc. MS. Giurisd. in indice tom. 19.
(3) Ughell. tom. 1. in Episc. Militens. num. 16.

di che presso il Chioccarelli (1) se ne leggono più esempi.

Tolse ancora Clemente a' nostri re la regalia, la quale (non meno che i re di Francia) tenevano nelle sedi vacanti del nostro regno, con porvi i regii baglivi, o altre persone da essi destinate per l'amministrazione dell'entrate, per conservarle al successore, secondo il prescritto de' canoni; e Federico II, com'è chiaro dalle nostre Costituzioni del regno (2), ve la mantenne. Siccome altresì fece Corrado suo successore, il quale, secondo che narra Matteo Paris, essendo stato dal pontefice fra l'altre cose imputato che avesse occupato i beni delle chiese vacanti, rispose all'accusa, ch'egli non faceva usurpazione alcuna, ma valevasi di quella istessa ragione di che i suoi predecessori s'erano valsi nelle sedi vacanti, con dar la cura de' beni di quelle a' suoi proccuratori idonei, e fargli da quelli amministrare; e che egli era contento di valersi di quell'istessa ragione che i re di Francia e d'Inghilterra valevansi nelle chiese vacanti de' regni loro (3).

Ma Clemente IV ne' suddetti capitoli investendo Carlo I, ciò non piacendogli, volle nel capitolo 22 obbligare quel re e' suoi successori a rinunziare a qualunque regalia, stabilendo che nelle sedi vacanti non potesse pretendere

(1) Chiocr. tom. 4. de Regio Exequatur.

(2) Tit. de Administr. rerum Eccl. post mortem Prælator.

(3) Matth. Paris. Hist. Ang. in Henrico III. fol. 597. edit. Paris. et ex libro additamentorum euso post dict. Hist. fol. 125 et 126. Quod si videtur absonum Apostolicæ Sedi, contentus est Dominus Rex illo jure in prædictis vacantibus, quo utitur Rex Franciæ, et Angliæ in Ecclesiis vacantibus Regni sui.

nè avere nè regalie, nè frutti; rimanendo intanto, finchè non fossero provviste, la custodia delle chiese presso le persone ecclesiastiche, le quali secondo il prescritto de' canoni dovranno amministrare le rendite di quelle, e conservarle a' futuri successori (*). Questo fu un gran passo che avanzarono i pontefici romani, togliendo a' nostri principi le regalie nelle chiese vacanti; poichè, sebbene in questi principii si mostrasse di far rimanere la cura delle medesime alle persone ecclesiastiche, e di regolare l'amministrazione delle loro entrate secondo i canoni, nulladimanco in processo di tempo vi destinarono essi i collettori e nunzi, i quali mettendo mano sopra i beni di quelle, non più a' futuri successori, ma a Roma si serbavano i frutti; onde fu stabilito presso di noi un nuovo fondo, e cominciò a sentirsi il nome di nunzio apostolico: il che non ebbe perfezione, se non nel seguente secolo decimoquarto nel regno di Roberto, per le cagioni che saranno da noi rapportate ne' libri seguenti di questa Istoria, quando ci tornerà occasione di favellare dell'introduzione del collettore apostolico nel regno, e de' suoi maravigliosi progressi in fornir Roma di denari per gli spogli delle nostre chiese, e per altri emolumenti che ivi si tirarono.

Si fecero ancora a questi tempi altre sorprese per tirare ogni cosa in Roma; poichè

(*) Raynald. Ann. Eccl. ad ann. 1253. n. 3. et ann. 1265. Custodia Ecclesiarum earundem libere remanente penes personas Ecclesiasticas, juxta Canonicas Sanctiones.

quando prima, secondo i concordati avuti dal re Guglielmo I colla sede apostolica, non erano accordate le appellazioni del regnó di Sicilia (1), ora Clemente nel 18 articolo dell'investitura data a Carlo espressamente convenne che le cause ecclesiastiche dovessero trattarsi innanzi agli ordinarii, e per appellazione dalla sede apostolica; ed essendosi proccurato in questi tempi, come vedremo più innanzi, stendere la conoscenza ed il foro episcopale in immenso, tanto che non vi era litigio dov' essi non pretendessero metter mano, furono tirate tutte le cause in Roma (2): ciò che apportò a quella corte grandi emolumenti e danari.

Ma quello che portò maggior utile e guadagno alla corte di Roma, siccome non minore povertà al regno, fu la provvisione de' beneficii, ed i varii mezzi e modi inventati e stabiliti da poi per le loro Decretali ed Estravaganti, e molto più per le Regole della Cancellaria, per le quali quasi tutto il denaro delle nostre chiese e monasteri va a colare in Roma.

Il nome di Beneficio fu ne' primi secoli della Chiesa inaudito, nè per tutto il tempo che durò la quadripartita divisione de' beni di quella, s' intese mai; ma quella poi posta in disuso ed annullata, si videro varie mutazioni. Siccome la parte assegnata a' poveri si diede a' vescovi col peso d'alimentargli, così la porzione assegnata a' cherici cessò, ed in sua vece furono

(1) Bulla Adriani apud Capecelatr. Histor. Neap. par. 1. l. 2. Cætera quoque ibidem habebit Romana Ecclesia, quæ habet in aliis partibus Regni nostri, excepta appellatione.

(2) Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Histoir. Eccles.

assegnati agli ecclesiastici uffici certi, con destinar loro determinate rendite, delle quali si servissero i ministri delle Chiese, come di roba propria; e questo dritto di raccogliere le mentovate rendite congiunto col ministerio spirituale fu generalmente appellato Beneficio. E credesi che tal nome ed assegnamento di rendite a ciascun ministerio cominciasse nel nono secolo circa l'anno 813, come si raccoglie dal concilio Maguntino, celebrato in quell' anno, dove la prima volta si fa menzione del beneficio ecclesiastico (*). In cotal guisa, siccome coloro che militavano per l'imperio, erano premiati con feudi che pure si dissero beneficii; così i ministri militanti per la Chiesa era di dovere che si premiassero con tal sorte di beneficii, cioè con queste rendite e dignità ecclesiastiche, le quali erano chiamate beneficii, affinchè con tal premio ciascuno si rendesse più animoso e forte, e adempisse al proprio dovere ed ufficio.

Ma questi beneficii non essendo che un dritto annesso e dipendente dal ministerio di godere le rendite ecclesiastiche in vigore d'una canonica istituzione, bisognava che chi il conferiva, avesse ragione e potestà di conferirlo, e che la persona a chi si conferiva, fosse parimente ecclesiastica, per cagion del ministerio a cui con titolo perpetuo era unito. Nelle diocesi la facoltà di conferire era de' vescovi, i quali o liberamente gli conferivano, ovvero di

(*) Cap. 1. de Eccles. ædific. Vid. Fra-Paolo Tratt. delle Mater. Benef. § 33. 34. 35 et seqq. Istor. del Concil. di Trento l. 2. § 88.

necessità; ed era quando il beneficio non poteva conferirsi se non a colui che il padrone presentava in vigor del patronato che v'avea: diritto che erasi a lui acquistato o per aver fondata la chiesa, o arricchitala di beni, sopra i quali avea istituito il beneficio (*).

I pontefici romani trovarono mezzi non solo di tirar in Roma le collazioni, e privarne i vescovi ed i padroni delle presentazioni, ma d'inventare nuove regole perchè ogni cosa servisse a congregar tesori. Prescrissero certi termini così agli uni come agli altri di valersi di lor ragione, li quali elassi, la collazione si devolve a Roma. Parimente se nominavano persone indegne ed incapaci, ed a' quali ostassero canonici impedimenti, a' quali essi soli si riserbarono la potestà di poter dispensate, togliendola ad ogni altro. Se fra gli presentati o eletti accadeva litigio, la causa era tirata in Roma, e spesso il beneficio si conferiva nè all'uno nè all' altro, ma ad un terzo. S'introdusse che il papa potesse concorrere e prevenire ciascun collatore de' beneficii. S'inventò la Riservazione, ch' è un decreto per cui il papa, innanzi che un benefizio vachi, si dichiara che quando vacherà, nessuno lo possa conferire. Che delli vacanti in curia la provvisione sia del papa, siccome di tutti li vacanti per privazione, ovvero per traslazione ad un altro beneficio; ed ancora tutti quelli che fossero rinunziati in curia, e tutti li beneficii de' cardinali, ufficiali della corte, legati, nunzi,

(*) Fra-Paolo loc. cit.

ed altri rettori e tesorieri delle terre dello Stato romano; e parimente li beneficii di quelli che vanno alla corte per negozi, se nell'andare o nel tornare morissero circa 40 miglia vicino alla corte; ed ancora tutti quelli che vacassero a cagion che li possessori loro avessero avuto un altro beneficio (1).

Furono ancora introdotte le Rassegnazioni, comandandosi sotto spezioso pretesto di levare la pluralità de' beneficii, che chi ne avea più, gli rassegnasse; e per l'avvenire chi avendo un beneficio curato ne ricevesse un altro, dovesse parimente rassegnar il primo, e li rassegnati fossero riservati alla disposizione del papa. Quindi ancora sursero le Rassegnazioni semplici, e le Rassegnazioni *in favorem* e l'altre *ex causa permutationis*, che furono per Roma tante feconde sorgenti di denaro e d'oro (2).

S'introdussero in questo secolo le Commende de' beneficii, le quali, secondo la loro istituzione antica, non duravano che per poco tempo; perchè vacando un beneficio che dall'ordinario per qualche rispetto non si potesse immediatamente provvedere, la cura di quello era raccomandata dal superiore a qualche soggetto degno, fin tanto che la provvisione si facesse, il quale però non aveva facoltà di valersi dell'entrate, ma di governarle e riserbarle al futuro

(1) Fra-Paolo Tratt. delle Mater. Benefic. Thomassin. Disc. Eccl. par. 4. l. 2 c. 10. 61 et seqq. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2. c. 15. Van-Espen Jus Eccl. par. 2. tit. 23. cap. 1.

(2) Fra-Paolo loc. cit. Thomassin. Eccl. Discipl. par. 4. l. 2. cap. 17 et seqq. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2. c. 20. Van-Espen Jus Eccl. par. 2. tit. 27. c. 1. 2.

successore; ma poi, ancorchè i pontefici proibissero a' vescovi il commendare più che per sei mesi, essi passarono a dare le commende a' vita (1). E le commende delle nostre badie rendute ricchissime, che stabilirono nel nostro reame, han tirato in Roma più tesori che quelle di tutte l'altre parti d'Italia.

Papa Giovanni XXII, che si distinse sopra tutti gli altri per l'esquisita diligenza che avea in cavar danari d'ogni cosa, onde in 20 anni di pontificato ragunò incredibili tesori, e con tutta la profusione usata in vita pure lasciò alla morte sua 25 milioni, introdusse da poi l'Annate, ordinando che per tre anni ognuno che otteneva beneficio di maggior rendita che 24 ducati, dovesse nell'espedizione delle bolle pagare l'entrata d'un anno: il qual pagamento però finiti li tre anni fu continuato così da lui, come da' suoi successori (2).

Furono anche introdotte le Pensioni sopra i beneficii, le quali sono riuscite più utili che i beneficii stessi (3). S'introdussero anche le Coadiutorie, li Regressi, le Grazie espettative, gli Spogli, e tanti altri modi per tirar denaro in Roma (4). Ma sopra tutto li tanti divieti, per potervi appoggiar poi le tante dispense,

(1) Vid. Fra-Paolo Tratt. delle Mater. Benef. Thomassin. Disc. Eccl. par. 3. l. 2. c. 43 et seqq. par. 4. l. 2. cap. 63. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2. c. 26. Van-Espen Jus Eccl. par. 1. tit. 31. c. 7. par. 2. tit. 20. cap. 2.

(2) Fra-Paolo loc. cit.

(3) Fra-Paolo loc. cit. Thomass. Disc. Eccl. par. 4. cap. 38. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2. c. 25. Van-Espen Jus Eccl. par. 2. tit. 28. c. 1.

(4) V. il Trattato delle materie Beneficiarie attribuito al P. Paolo Sarpi Servita.

così per la pluralità de' beneficii in una persona, come per li gradi di matrimonii, per le irregolarità, per l'illegittimità di natali, e per tante altre infinite ed innumerabili cagioni; onde non concedendosi quelle senza denari, venne per tante e sì diverse scaturigini ad essere ben provveduta di tesori la reggia universale del cristianesimo (*a*); con impoverirsi all'incontro le nostre chiese, e togliersi a' nostri vescovi la provvisione di quasi tutti i beneficii del regno, li quali erano in Roma provveduti nella maggior parte a' forastieri, esclusi i nazionali, contro il prescritto de' canoni.

Quando nella general dieta tenuta in Vormazia, alle querele de' principi e de' vescovi, si trattò di togliere questi abusi, narra il cardinal Pallavicino (*) che il legato del papa, Girolamo Aleandro, altamente si protestava che ciò sarebbe uno sconvolgere tutto il mondo; e facendo la Chiesa un *corpo politico*, diceva che il volerlo ridurre all'antica disciplina era l'istesso che far tornare un giovane al vitto che usò bambino; e che siccome le complessioni si mutano ne' corpi umani, così parimente avviene ne' corpi politici. E quando nel concilio di Trento s'ebbe a trattare di quest'istessa materia, per darvi almeno riforma, fu la cosa più

(*a*) Matth. Paris. an. 1235, *parlando della Collezione de' Decretali fatta da Gregorio IX*, soggiunge: In quibus quaedam innovavit, ne scilicet illegitime Praelatias, vel Ecclesiastica Beneficia, nisi adepta a Sede Romana legitimationis dispensatione obtineant, sciens inde Curiae Romanae pro impetratione tali multa emolumenta provenire; sicut ex statuto Innocentii pro dispensatione plurium Beneficiorum obtinendorum. Vid. Van-Espen Jus Eccl. par. 2. tit. 20. c. 2.

(*) Pallav. Istor. del Concilio di Trento lib. 1. c. 25.

sensibile e spiacente che mai potesse proporsi. Si opposero con vigore i prelati del papa, e difendevano gli abusi per quest' istesso, che sarebbe dissolvere questo corpo politico e questa gran monarchia. E l'istesso cardinal Pallavicino (*) alla svelata dice, ch' essendo il papa il *supremo principe*, che ha tanti *gran senatori* venerati con regali onoranze, in una *reggia* universale del cristianesimo, non deve sembrar cosa strana, se per conservar lo splendore d'una *reggia* ecclesiastica abbia tirato a sè tutte le grazie, le dispense, le collazioni, e tanti altri emolumenti per le resignazioni, regressi, annate, pensioni, spogli, e tanti altri modi introdotti per tirar danaro in Roma; poichè (e' dice) siccome qualunque principe riscuote senza biasimo i diritti per le grazie e per le dispensazioni ch' egli concede secondo le tasse del suo governo, così non debba biasmarsi il papa, principe supremo e monarca, per ciò che concede e dispensa nel cristianesimo: e siccome i principi, qualora talun de' suoi fedeli s' è segnalato in qualche azione militare o politica, gli concede feudi o altra mercede; così il papa principe supremo dispensa quanti beneficii egli vuole a chi s' è segnalato in qualche azione, o d' aver maneggiato bene un affare, compita bene una legazione o nunziatura, o fatti altri importanti servigi alla santa sede. Ed affinchè non fossero distratti da' loro impieghi, e si togliesse l'incompatibilità d' aver molti di questi beneficii, e non adempire a' ministeri a cui sono

(*) Pallav. lib 1. 8 et 16. l. 9. c. 9.

annessi, s'introdusse che in vece dell'ufficio bastasse la semplice recitazione del breviario e dell'ore canoniche.

Per mantener questa *reggia*, dice ancora questo cardinale (1) che bisognava aprire più fonti per cavar denari ed onori, onde i suoi ministri si mantengano con decoro e pompa conveniente a' re; e che perciò non debbasi molto badare all'unione di più beneficii in una persona, senza obbligargli alla residenza. Questi sono i mezzi in verità (ei dice) per confermare con splendore l'ordine clericale, ed una *reggia* ecclesiastica: un de' più efficaci è la copia di que' beneficii i quali non obbligano a residenza: dovea provvedersi con ciò ad una corte e ad una *reggia* universale. Ed altrove (2) valendosi del medesimo paragone del principe, apertamente dice, che siccome l'erario del principe bisogna star sempre pieno per ben governarsi lo Stato, così tener l'erario vôto il papa, *principe supremo*, è l'istesso che *allentar la disciplina*. Quindi conchiude che il riformar la *Dataria*, proibire a' giudici ecclesiastici impor pene pecuniarie, ed il levar le spese nelle *dispensazioni*, era un *allentar la disciplina*; poichè *siccome la pecunia* (sono sue parole) *è ogni cosa virtualmente, così la pena pecuniaria è dell' umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il foro puramente ecclesiastico, il quale non potendo come il secolare porre alla dissoluzione il freno di ferro, conviene che gliel ponga d' argento.*

(1) Pallav. lib. 8. c. 12.
(2) Pallav. lib. 2. c. 6.

III. *Della conoscenza nelle cause.*

Tirate tutte le cause d'appellazioni in Roma, si proccurò ampliare la giurisdizione del foro episcopale, e stendere la conoscenza de' giudici ecclesiastici sopra più persone ed in più cause, sicchè poco rimanesse a' magistrati secolari d'impacciarsene (1). Federico II in alcuni enormi e gravi delitti de' cherici, perchè non rimanessero impuniti, prendeva egli sovente a fargli castigare. Ma Clemente nelle condizioni dell'investitura data a Carlo volle nel 20 articolo che si stabilisse che in tutte le cause così civili come criminali non si potessero convenire avanti il giudice secolare, se non si trattasse civilmente di cause feudali. E le sorprese che a questi tempi si fecero, non pure presso di noi durante il regno degli Angioini, ma anche nel regno stesso di Francia, furono maravigliose (2). I nostri re della casa di Angiò riconoscendo da' romani pontefici il regno, e vedendo che in Francia anche que' re lo sofferivano, non aveano cuore di resistere e d'opporsi. Sottratto l'ordine ecclesiastico totalmente dalla giurisdizione secolare, ed arricchito di molti

(1) Anton. Matth. de Crimin. in Prolegom. c. 4. § 6. Magno legum, Principumque ludibrio, dum aut crimina, quae non poterant sine manifesta calumnia sibi solis vindicare, callido commento Mixta dixerunt, aut, Constitutionibus divinis humanisque conculcatis, Clericos jurisdictioni Magistratuum subduxerunt.

(2) Vid. Fleury 7. Disc. sur l' Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 1. Mornac ad l. 8. C. de Episc. aud. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 1. c. 1. 2. 3. 4. Basnage in Diss. de Triban. Episc. tom. 2. Ann. Pol. Eccl.

privilegi ed immunità, si pensò stendere in prima l'esenzione a più persone che non erano di quell' ordine.

I. Essi mettevano al numero de' cherici tutti quelli che avevano avuto tonsura, ancorchè fossero casati, ed attendessero ad altre occupazioni, che ecclesiastiche (1): e narra Carlo Loyseau (2) che in Francia la cosa s'era ridotta in tale estremità, che quasi tutti gli uomini erano di loro giurisdizione, perchè ciascuno prendeva tonsura per esenzionarsi dalla giustizia del re, o del suo signore, più tosto che per servire alla chiesa. In Francia però quest'abuso fù nell' anno 1274 corretto a riguardo dell'esenzioni delle tasse o gabelle dal re Filippo l'Ardito, il quale volle che i cherici casati fossero sottoposti alle tasse come li puri laici, e l' immunità loro rimanesse solo a riguardo del foro, la quale pure fu poi loro tolta dall' ordinanza di Rossiglione, la quale questa immunità la conservò solamente a' cherici costituiti negli ordini sacri, e poi il Parlamento la conservò anche a' beneficiati. Ma nel nostro regno l'abuso non fu tolto all' intutto, e rimase sol corretto a riguardo dell'esenzioni delle collette o gabelle (3), rimanendo loro l'immunità a riguardo del foro, perchè facevano i re della casa d'Angiò valere nel regno la costituzione di Bonifacio VIII, per la quale era stato conceduto a' cherici coniugati privilegio d' immunità (4);

(1) Vid. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 3. c. 3.
(2) Loyseau des Seign. et Justic. Eccl. cap. 15.
(3) Vid. Cap. Reg. Roberti, Quod Clerici Conjugati solvant Collectas Regias, et Chiocc. MS. Giurisd. t. 10.
(4) Sext. Decret. tit. de Cler. conjugat.

onde il re Roberto nel 1312 ordinò a' suoi ufficiali del regno che osservassero detto privilegio, e che non procedessero, così nelle loro cause civili come criminali, purchè però abbiano contratto matrimonio con una e vergine, portino la tonsura e le vesti chericali, e non si meschino in mercatanzie e negoziazioni; ed ancora se non abbiano assunto la tonsura ed abito del chericato dopo commesso il delitto per evitar la pena (1). La quale ordinanza fu rinnovata poi dalla regina Giovanna I nell' anno 1347 (2), e confermata dal re Ferdinando I d'Aragona per sua prammatica (3) stabilita nell' anno 1469.

Parimente nel nostro regno a' frati Terziarii di S. Francesco che sono mantellati e cordonati, ed abitano in luoghi claustrali, siccome alle Bizoche che vivono con voto verginale, o celibe viduale, pure loro si diede l' esenzione dal foro secolare. E nel regno degli Angioini la cosa si ridusse a tal estremità, che fino le concubine de' cherici godevano esenzione; e quel che fa più maraviglia, ne furono persuasi gli stessi nostri principi, leggendosi che i cherici della città e diocesi di Marsico si querelavano col re Roberto, perchè il giustiziero della provincia di Principato citra procedeva contro le loro concubine; imperocchè avendo il re Carlo II padre di Roberto per suoi capitolari ordinato che le concubine scomunicate, le quali,

(1) Chiocc. MS. Giuris. tom. 10. c. 1.
(2) Chiocc. loc. cit.
(3) Pragm. 1. de Clericis, seu Diaconis salvaticis.

passato l'anno, persistevano pure nella scomunica, fossero multate in certa quantità di denari (1), il giustiziero anche dalle concubine de' cherici voleva esigere la multa; onde il re Roberto nell'anno 1317 ordinò al medesimo che non procedesse contro di loro in virtù del detto capitolo di suo padre, nè tampoco le molestasse nelle persone, nè nelli beni, ma che lasciasse il castigo di quelle alli prelati delle chiese. Ed il somigliante ordinarono la regina Giovanna I, Carlo III di Durazzo, e la regina Giovanna II (2). Quindi è che i nostri antichi dottori, come Andrea d'Isernia, insegnarono che le concubine de' cherici debbano godere del privilegio del foro, per la ragione che *concubina Clerici efficitur servitrix Ecclesiae* (3).

S'introdussero ancora nel regno i diaconi selvaggi che pure pretendevano esenzione; e bisognò, per correggere in parte quest'altro abuso, che il suddetto re Ferdinando I nel 1479 pubblicasse prammatica (4), colla quale fu stabilito che qualora non sono ascritti al servizio d'alcuna chiesa, ma si mescolano ne' negozi secolari, e di diaconi e di cherici non abbiano che il puro nome, s'abbiano da riputare come

(1) Cap. Car. II. Si quis in excommunicatione, tit. de morant. in excommunic.

(2) Chiocc. loc. cit. *Simili lettere del re Roberto si leggono nel Registro dell'anno* 1317 *nella Reg. Zecca diretto a' giustizieri di Principato citra, Principato ultra e Basilicata, per le Concubine de' preti e de' cherici delle diocesi di Consa, di Capaccio e d'altri luoghi.*

(3) Isern. ad Const. Majestati nostrae l. 3. tit. 83.

(4) Pragm. 5. de Clericis seu Diaconis salvaticis.

veri laici, in modo che siano soggetti al foro secolare, ed avanti giudici secolari, così nelle cause civili come criminali, debbano essere convenuti; e debbano soffrire tutti i pagamenti fiscali, gabelle, collette, e tutti gli altri pesi che sostengono i laici. Pretesero la stessa immunità da' tributi le concubine ed i figli de' cherici. Ma non solo i nostri re Aragonesi, ma neppure gli Angioini vollero mai accordargli tal esenzione, come può vedersi presso il Chioccarello (*). Fu da poi praticato che i detti diaconi selvaggi non godessero il privilegio del can. *si quis suadente*, nè il privilegio del foro nelle cause civili, ma solo nelle criminali, e nelle civili in quanto al costringimento del corpo, rendendogli immuni da' pesi personali, non però dalle gabelle, collette, ed altri pagamenti fiscali e pesi reali. Intorno a che dal nostro Collaterale per varie consulte, e dal tribuuale della regia camera per molti suoi arresti fu meglio regolato tutto questo affare, e rimediato in parte agli abusi; di che è da vedersi il Chioccarelli (1).

(*) Chioccar. MS. Giurisd. t. 10. cap. 2. *Nel grande Archivio della R. Camera della Sommaria nel* Register. Executor. 17. ab an. 1442 ad an. 1460. Reg. Alfons. I et Ferdin. I. Cam. 1. Litt. Q. Scanz. 3. num. 1. fol. 129 et 166. *si leggono due lettere del re Alfonso I d'Aragona in data de' 3 febbraio 1446, colle quali si ordina a' vescovi di Aversa, Nola, Acerra, Alife, Aquino, Gaeta, Teano, Venafro, Calvi, Sora, Caiazzo, Carinola, Telese, ec. che facessero pagare alle concubine de' preti e de' cherici il ducato a fuoco, che per tutto il regno si esigeva per ordinazione dello stesso re Alfonso. Si leggono ancora nello stesso Registro fol. 173. altre lettere del re Alfonso I dell'anno 1446, con le quali s' ingiunge la detta esazione a tutti gli ufficiali regii di Principato ultra e Basilicata.*

(1) Chiocc. MS. Giurisd. tom. 10. de Immunit. Cleric.

Ancora fra noi fu uno de' punti controvertiti, se i laici famigliari de' vescovi dovessero convenirsi, così nelle cause civili come criminali, avanti il vescovo, o pure avanti i giudici secolari (1); pretendendo gli ecclesiastici tirargli al loro foro episcopale (2).

Parimente stendevano la esenzione conceduta alle loro persone anche sopra i mobili de' cherici, in conseguenza di quella massima mal intèsa, *mobilia sequuntur personam*, di maniera che tutti li mobili delle genti di chiesa casate, o non casate, non potevano essere eseguiti, nè ad altri aggiudicati dal giudice laico (3).

II. Essi sostennero che ogni causa dove occorresse mala fede, e per conseguenza peccato, fosse della loro giurisdizione, come quella nella quale occorre di doversi trattare del soggetto dell'anima, di cui essi sono i moderatori. E così essi intendevano il passo del Vangelo, *si peccaverit frater tuus*, *dic Ecclesiæ*, particolarmente quando le parti se ne querelavano; la qual querela perciò essi chiamavano *denuncia evangelica*, siccome è ampiamente trattato nelle Decretali (4), dove il papa vuol prendere a giudicare delle differenze tra i re di Francia e d'Inghilterra, toccante la devoluzione pretesa dal re di Francia de' feudi e signorie che il re d'Inghilterra teneva da quella corona, a cagione della costui fellonia. Per la

(1) Chiocc. MS. Giurisd. tom. 20.

(2) Vid. Fleury 7. Disc. sur l' Hist. Eccl. n. 8. et Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 1. Boëhmer. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. § 43.

(3) Vid. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 1. c. 1. et tit. 2. c. 3. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. § 59 et seq.

(4) Cap. Novit. 13. Decretal. de Judic.

qual cosa essi si pretendevano giudici competenti quasi in ogni azione eziandio personale, anche tra laici, dicendo che rare volte ella era esente dalla mala fede, e per conseguenza dal peccato, o dell'una o dell'altra parte. E quando si trattava dell'esecuzione de' contratti, essi non facevano difficoltà di tirare alla loro conoscenza la lite, a cagione del giuramento che per lo stile comune da' notai vi è inserito (1), confondendo malamente la censura de' costumi colla giurisdizione, e la correzione penitenziale colla giustizia contenziosa, senza aver riguardo al fatto di Natan con Davide, rapportato anche da Graziano nel suo Decreto (a) (2).

III. Per somigliante ragione essi sostenevano che la conoscenza de' testamenti loro appartenesse, come materia di coscienza, dicendo ch'erano li naturali esecutori di quelli; anzi,

(1) Cap. 3. de For. compet. in 6.

(a) Can. 41. § item cum David. caus. 2. qu. 7. Item cum David adulterium et homicidium commisisset, missus est a Deo Nathan Propheta, ut eum redargueret . . . Sed notandum est, quod duæ sunt personæ, quibus Mundus iste regitur, Regalis videlicet, et Sacerdotalis. Sicut Reges præsunt in Causis Sæculi, ita Sacerdotes in Causis Dei. Regum est corporalem irrogare pœnam: Sacerdotum spiritualem inferre vindictam. David ergo etsi ex Regali Unctione Sacerdotibus et Prophetis præerat in Causis Sæculi, tamen suberat eis in Causis Dei. Unde Reges a Prophetis, et a Sacerdotibus ungebantur, et eorum oblatione peccata Regum expiabantur. Joan. Gerson. Nathan cum David redarguit, suum est executus officium, in quo erat Rege superior: non usurpavit Regis officium, in quo erat Rege inferior. Monuit eum, ut per pœnitentiam peccata sua expiaret, non autem tulit in eum sententiam, qua tanquam adulter, et homicida morti adjiceretur. Vid. Dupin de ant. Eccl. Disc. Diss. 7. cap. 1. 2.

(2) Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 1. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 1. c. 1. 2. 3. et tit. 4. c. 1. Mornac. ad cit. l. 8. C. de Episc. aud. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. § 4. 6. 15. 31.

ch'essendo il corpo del defunto testatore lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora erasi fatta padrona de' suoi mobili per quietare la sua coscienza ed eseguire il suo testamento. E Carlo Loyseau (1) ci testifica che in Inghilterra erasi introdotto perciò costume, che quando taluno moriva senza testamento, il vescovo, o persona da lui destinata s'impadroniva de' mobili di quello. E che in Francia anticamente gli ecclesiastici non volevano seppellire i morti, se non si metteva tra le loro mani il testamento, o in mancanza del testamento, non s'otteneva licenza speziale del vescovo; tanto che nell'anno 1407 bisognò che il Parlamento rimediasse a tanto abuso, con far decreto contro il vescovo d'Amiens e li curati d'Abbeville, che coloro che morivano intestati, fossero senza contraddizione e senza comandamento particolare del vescovo seppelliti. Ed erasi parimente in Francia introdotto costume che gli afflitti eredi per salvare l'onore del defunto, morto senza testare, dimandavano permissione al vescovo di potere per lui testare *ad pias causas*; e vi erano degli ecclesiastici li quali costringevano gli eredi dell'intestato di convenire a prendere arbitri per determinare la somma che il defunto avesse dovuto legare alla chiesa (2).

Da queste intraprese degli ecclesiastici nacque nel nostro regno la pretensione di alcuni vescovi d'arrogarsi la facoltà di far essi i testamenti *ad pias causas* per li laici che muoiono

(1) Loyseau des Seigneur. et Just. Eccl. 15.

(2) Vid. Mornac. Fleury et Van-Espen loc. cit. et tit. 2 cap. 2. Mur. Diss. 67. Boehm. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. § 31.

ab intestato; siccome per antica usanza lo pretesero i vescovi di Nocera de' Pagani, d'Alife, d'Oppido, di S. Marco, ed altri prelati nelle loro diocesi, i quali sovente applicavano i beni del defunto a sè stessi. Ed in alcune parti del regno i prelati pretesero indistintamente d'applicarsi a lor beneficio la quarta parte de' mobili del defunto, morto senza testare (1). E si penò molto presso di noi per estirpare questi abusi; e nón se non negli ultimi tempi, alle reiterate consulte della regia camera e voti del Collaterale, vi si diede rimedio, con ispedirsi più lettere ortatoriali a' vescovi, affinchè non presumessero d'arrogarsi tal potestà, e sovente contro gl'inobbedienti si è proceduto al sequestro delle loro entrate, ed a carcerazioni de' congiunti; non perdonandosi nemmeno al vescovo di Nocera, con tutto che per sè allegasse l'immemoriale, come un abuso condannabile, e piuttosto corruttela che lodevole usanza (2).

Da ciò è nato ancora, che siavi presso di noi rimaso costume, siccome anche dura in Francia, che li curati o i vicarii siano capaci, come i notai, di ricevere i testamenti, e quando dispongano *ad pias causas*, ancorchè fatti senza solennità, dar loro vigore ed osservanza.

IV. Per cagione della connessità, se tra più compratori, coeredi o condebitori, uno ne fosse cherico, essi dicevano che il privilegiato, come più degno, deve tirare avanti il suo giudice

(1) Molfes. ad Consuet. Neap. par. 4. quæst. 64. Mur. Diss. 67.
(2) Chiocc. MS. Giurisd. tom. 15. tit. 4.

tutte le altre parti (1). Parimente li canonisti dicevano che il laico poteva prorogare la giurisdizione ecclesiastica, e non il cherico la secolare; e dicevano ancora, che apparteneva al giudice ecclesiastico supplire il difetto o negligenza del giudice laico, e non al contrario (2); e quando se gli dimandava la ragione, essi dicevano che ciò era perchè anticamente gli ecclesiastici erano giudici de' laici così bene, che de' cherici; e che non v' era perciò inconveniente che le cose tornassero nella loro prima natura, come dice il cardinal Ostiense (3). E pure da' precedenti libri di quest'Istoria si è chiaramente veduto che la giustizia ecclesiastica, in ciò ch'ella è contenziosa, è stata conceduta dalli principi, e dismembrata dalla giustizia temporale ed ordinaria, e fu chiamata perciò *privilegio chericale;* e li canonisti la chiamano pure *privilegium fori*, per dinotare ch' è contro il diritto comune (4).

V. Essi sostenevano che tutte le cause difficili, spezialmente in punto di ragione, loro appartenessero, e principalmente quando vi era diversità d' opinioni tra' giureconsulti o giudici. Allegavano perciò quel passo del Deuteronomio (5): *Si difficile et ambiguum apud te*

(1) Berlich. par. 2. Decis. 220. num. 24. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. § 50.

(2) Cap. 6 et 10. Decretal. de For. compet. Gonzalez ad C. 6. Boëhm. loc. cit. § 12. Van-Espen par. 3. tit. 2. cap. 3.

(3) Ostiens. in Summa tit. de foro compet.

(4) Vid. Fleury 7. Disc. sur l' Hist. Eccl. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 1. c. 1. 2. 3. Boëhmer. Jus Eccl. Prot. t. 1. l. 2. tit. 2.

(5) Deuteron. c. 17. *Vien allegato nel* C. Per venerabilem 13. Extr. Qui filii sint legit.

judicium esse perspexeris, et judicium intra Portas videris variari, venies ad Sacerdotes Levitici generis, et ad Judicem, qui fuerit illo tempore, qui judicabunt tibi veritatem, et facies quæcumque dixerint qui præsunt in loco quem elegerit Dominus. Quando è a tutti palese la gran differenza tra le leggi romane e la polizia del vecchio e nuovo Testamento. E da questo principio avvenne che si veggano in più luoghi delle Decretali cause difficili decise da' pontefici, che non erano in conto alcuno della giustizia ecclesiastica, come fra l'altre la famosa decretale *Raynutius* (1).

VI. Dicevano che apparteneva ad essi il supplire al difetto, negligenza o suspizione del giudice laico (2); e sotto questo pretesto, se un gran processo durava lungo tempo nel tribunale secolare, lo tiravano a loro. Quindi s'arrogavano la facoltà di conoscere delle suspizioni de' giudici laici; e quest'abuso non pure in Francia, come testifica Loyseau (3), ma anche ne' regni di Spagna erasi introdotto (4); e presso di noi nel regno degli Angioini avea preso anche piede; e fu tanta la soggezione a' pontefici romani, ovvero la stupidezza de' nostri principi Angioini, che non senza gran maraviglia tra i Riti della nostra gran corte della Vicaria (5) si

(1) Cap. Raynutius. Extr. de testamentis.

(2) Cap. Ex transmissa 6. Cap. licet 10. Extr. de foro compét. Gonzalez ad C. 6. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. § 12. 72 et seqq. Van-Espen par. 3. tit. 2. cap.3.

(3) Loyseau loc. cit.

(4) For. Judic. lib. 2. tit. 1. l. 22. et ibi Villad. n. 8. Rov. Pragmat. 2 et 3 de suscip. offic.

(5) Rit. 265.

legge una prammatica della regina Giovanna II, colla quale ordina che (toltane la città di Napoli, dove vuole che le suspizioni si conoscano dal G. protonotario) in tutte le altre città e luoghi del regno le suspizioni s'abbiano ad allegare avanti il vescovo diocesano, o suo vicario. E con tutto che nel regno degli Aragonesi non si fosse fatta osservare, nulladimanco non mancavano i vescovi, quando lor veniva fatto, di prenderne la conoscenza.

Ma succeduti gli Spagnuoli, usarono costoro rimedi più forti per togliere quest'abuso; perchè avendo nel 1551 l'arcivescovo d'Acerenza tentato d'intromettersi a conoscere della suspizione allegata innanzi a lui dal capitano di Pietrapertosa contro i suoi sindicatori, D. Pietro di Toledo ad istanza di quella università, con voto del regio Collateral Consiglio, scrisse una grave lettera ortatoriale all'arcivescovo, insinuandogli che dovesse astenersi di conoscere di quella sospizione, spettando tal conoscenza alla giurisdizione del re, non essendo stata la pretesa prammatica osservata; e che facendone il contrario, avrebbe proceduto contro di lui, come di chi cerca usurparsi la giurisdizione regia (1): la qual lettera, narra Prospero Caravita (2) averla egli fatta imprimere fra l'altre prammatiche di questo regno, che oggi giorno si legge in quel volume. E nel governo di D. Parafan di Rivera, essendo stato questo vicerè avvisato che i vescovi e' loro vicarii nelle provincie di Principato

(1) Pragm. 2. de suspic. offic.
(2) Caravita Rit. 265. n. 2.

citra e di Basilicata s'abusavano d'intromettersi a conoscere delle cause di sospizione degli ufficiali, dirizzò nel 1566 un premuroso ordine al governadore di quelle provincie, comandandogli che in suo nome facesse emanar bando sotto gravi pene in tutte le città, terre e luoghi di quelle provincie, che nelle cause di sospizioni le parti litiganti non debbano più aver ricorso a' diocesani, ma che lo dovessero avere nella regia Audienza, dove loro sarà ministrato complimento di giustizia: il quale ordine fu pure fatto imprimere tra le nostre Prammatiche (1), affinchè tra noi si togliesse affatto quest'abuso.

VII. Sotto colore che negli antichi canoni trovavano che il vescovo era protettore delle persone miserabili, come delle vedove, pupilli, stranieri e poveri, volevano conoscere di tutte le loro cause (2); ancorchè vi sia gran differenza tra proteggere i miserabili, e proccurar per essi la giustizia, e l'esser giudici delle loro cause.

VIII. Inventarono un altro genere di giudicio, chiamato di *foro misto*, volendo che contro il secolare possa procedere così il vescovo, come il magistrato, dando luogo alla prevenzione, come sono i delitti di bigamia, d'usura, di sagrilegio, d'adulterio, d'incesto, di concubinato, di bestemmia, di sortilegio e di spergiuro; siccome ancora le cause di decime e di

(1) Pragm. 3. de suspic. offic.

(2) Cap. 26. Extr. de Verb. sign. Cap. ex parte 15. de foro compet. Cap. nuper 6. de donat. inter vir. et uxor. Felician. de Oliva de For. Eccl. par. 3. qu. 40. n. 27. Fleury 7. Disc. sur l' Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 1. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. § 33. Van-Espen par. 3. tit. 2. cap. 3.

legati pii (1). Nel che essi v'aveano questo vantaggio, perchè colla esquisita loro sollecitudine sempre prevenendo, non lasciavano mai luogo al magistrato secolare, e se l' appropriavano tutti, come reputati anche da essi, delitti ecclesiastici. E nel nostro reame non si finirono d'estirpare affatto questi abusi, se non nel regno degli Spagnuoli, i quali non ammisero prevenzione alcuna, e la cognizione de' suddetti delitti contro i laici fu attribuita interamente a' giudici regii (2); non dovendosi riputar in modo alcuno ecclesiastici, perchè veramente li delitti ecclesiastici o sono quelli che concernono la polizia ecclesiastica, come dice Giustiniano nella Nov. 83, ovvero li minori delitti di cui la giustizia ordinaria ne trascura la ricerca, e di cui perciò la primitiva Chiesa ne intraprendeva la censura o correzione per conservare una particolar purità di costumi tra' Cristiani; ma questa correzione si faceva sommariamente e senza giudicio contenzioso, come si è narrato nel primo e secondo libro di questa Istoria.

IX. Si appropriarono tutte le cause matrimoniali, dicendo che essendo stato il contratto di matrimonio da Cristo S. N. elevato a sacramento, la cognizione di tutte le cause a quello appartenenti deve essere de' giudici ecclesiastici (3). Ma s' è veduto ne' precedenti secoli

(1) Vid. Fleury 7. Disc. sur l' Hist. Eccl. Boëhmer. Jus Eccl. Prot. t. 1. l. 2. § 28. 29. 31. 32. 33. 34. 35. Van-Espen par. 3. tit. 4. cap. 1. 3. 4. 5.

(2) V. Chioc. MS. Giurisd. tom. 5.

(3) Fleury et Mornac. loc. cit. Boëhmer. loc. cit. § 24. 25. Van-Espen par. 3. tit. 2. c. 1.

che i principi cattolici presero essi la cura de' matrimonii, essendo cosa chiarissima che le leggi de' matrimonii, i divieti e le dispense de' gradi, tutte furono stabilite dagl' imperadori; e sin tanto che le leggi romane ebbero vigore, i giudicii a quelli appartenenti erano innanzi a' magistrati secolari agitati: il che la sola lettura de' Codici di Teodosio e di Giustiniano e delle Novelle lo dimostra evidentemente. E nelle formole di Cassiodoro (1), come altrove fu da noi rapportato, restano memorie de' termini usati da' re ostrogoti nelle dispense de' gradi proibiti, che allora erano riputate appartenere al governo civile, e non cosa di religione; ed a chi ha cognizione dell' istoria, è cosa notissima che gli ecclesiastici sono entrati a giudicar cause di tal natura, parte per commessione e parte per negligenza de' principi e de' magistrati. Ma di ciò ora per la determinazione del concilio di Trento (2) non lece più dubitarne.

Finalmente i dottori romani (3) arrivarono insino ad insegnare che i delinquenti ne' territorii d'altri principi non si debbano rimettere, ma mandarsi a dirittura in Roma per esser puniti, perchè il papa essendo il signore della città di Roma ch'è la comune patria di tutti, avendo l'imperador Antonino per sua legge (4) statuito che tutti coloro che nascono nell'orbe romano,

(1) Cassiod lib. 7. cap. 46.

(2) Conc. Trid. sess. 24. can. 12.

(3) Oldrad. Cons. 124. Petr. Barbos. ad l. 2. § legatis, D. de Judic. Farinac. in Prax. crim. q. 7. num. 27.

(4) L. Romæ 33. D. ad municipal. l. in Orbe 17. D. de stat. hom.

s'intendano fatti cittadini romani, meritamente come suoi sudditi può prendergli a giudicare e punirgli (1).

Nè finirono qui le loro intraprese, perchè vi sono altri innumerabili casi ne' quali erano costretti i laici piatire avanti giudici ecclesiastici, de' quali non comporta il mio istituto farne qui un più lungo catalogo. Essi furono nientedimeno compresi da Ostiense (2) in sette versi, che chi gli considera, non può non rimaner sorpreso in veggendo a quale sterminata ampiezza avessero gli ecclesiastici a questi tempi stesa la loro conoscenza; donde conoscerà ancora, che non vi è fine all'usurpazione, da poi che una volta li limiti della ragione sono superati ed oltrepassati (3).

Tutte queste intraprese della giustizia ecclesiastica non meno presso di noi, durante il regno degli Angioini, che in Francia durarono lungamente. Ma da poi i Franzesi, valendosi di rimedi forti ed efficaci, ruppero le catene; e per l'ordinanza pria del 1371, e poi del 1539 furono molto ben risecate, le quali rimisero la

(1) V. Artur. Duck de auth. jur. civ. Rom. lib. 2. c. 3. num. 3.

(2) Ostiens.

> Hæreticus, simon, fœnus, perjurus, adulter,
> Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
> Si vacat Imperium, si negligit, ambigit, aut sit
> Suspectus Judex, sit subdita Terra, vel usus,
> Rusticus, et servus, peregrinus, Feuda, viator.
> Si quis pœniteat, miser, omnis causaque mista,
> Si denunciat Ecclesiæ quis, judicat ipsa.

(3) Vid. omnino Mornac. ad. l. 8. C. de Epis. aud. Basnage in Diss. de Eccl. Tribun. t. 2. Ann. Pol. Eccl. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 3. cap. 1. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 1. c. 1. 2. 3. 4. et tit. 2. tit. 3. tit. 4. per tot. Boehmer. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. per tot.

lor giustizia al giusto punto della ragione, lasciando solamente alla Chiesa la conoscenza de' sagramenti tra tutte le persone, e delle sole cause personali degli ecclesiastici (*); che fu in effetto ritornare all'antica distinzione delle due potenze, lasciandosi le persone e le cose spirituali alla giustizia ecclesiastica, e le temporali alla temporale. Nel nostro reame gli Spagnuoli cominciarono a risecar gli abusi; ma non ridussero la lor giustizia al giusto punto, come si fece in Francia; perchè gli Spagnuoli, come saviamente fu osservato da Pietro di Marca arcivescovo di Parigi, e da noi si farà vedere quando ci toccherà ragionare del lor governo, vollero medicar la ferita giurisdizione regia con impiastri ed unguenti, non già col fuoco e col ferro, come si era fatto in Francia.

IV. *Tribunale dell' Inquisizione.*

Per meglio stabilir la monarchia fu in questo secolo introdotto in Roma il tribunale dell' Inquisizione. Innocenzio III, come si è veduto nel decimoquinto libro di quest' Istoria, non avea agl' inquisitori eretto tribunale alcuno; ed il nostro imperadore Federico II nè meno presso di noi l'eresse, ma a' magistrati ordinarii commise la condannazione degli eretici, i quali insieme co' prelati delle chiese da lui destinati, a' quali

(*) Vid. Choppin. de Sacr. Polit. l. 2. tit. 1. § 6. Probat. Libert. Eccl. Gallic. c. 7. num. 25. Loyseau des Seign. et Just. Eccl. c. 15. Fevret de l'Abus l. 4. c. 1. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 1. cap. 2.

s'appartcneva la conoscenza del diritto, dovevano invigilare per estirpargli. Ma morto l'imperador Federico, essendo le cose di Germania in confusione, e l'Italia in un interregno che durò 23 anni, Innocenzio IV rimanendo quasi arbitro in Lombardia ed in alcune parti d'Italia, e vedendo il gran progresso che gli eretici aveano fatto nelle turbazioni passate, applicò l'animo all'estirpazione di quelli; e considerate l'opere che per l'addietro aveano fatte in questo servigio i frati di S. Domenico e di S. Francesco, ebbe per unico rimedio il valersi di loro, adoperandogli non, come prima, solo a predicare e congregare i Crocesignati, ma con dare ad essi autorità stabile, ed erger loro un fermo tribunale, il quale d'altra cosa non avesse cura (*).

Ma a ciò due cose s'opponevano: l'una, come si potesse senza confusione smembrar le cause d'eresia dal foro episcopale che le avea sempre giudicate, e costituir un ufficio proprio per esse sole; l'altra, come si potesse escludere il magistrato secolare, al giudicio del quale era commesso il punir gli eretici per l'antiche leggi imperiali, e per l'ultime dell'imperador Federico II, ed ancora per li proprii statuti che ciascuna città era stata costretta ordinare, per non lasciar precipitare il governo in que' gran tumulti. Al primo inconveniente trovò il pontefice temperamento, con erger un tribunale composto dell'inquisitore e del vescovo, nel

(*) Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 9. Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2.

quale però l'inquisitore fosse non solo il principale, ma il tutto, ed il vescovo vi avesse poco più che il nome. Per dar anche qualche apparenza d'autorità al magistrato secolare, gli concesse d'assegnar li ministri all'Inquisizione, ma ad elezione degl'inquisitori medesimi: di mandare coll'inquisitore, quando andasse per lo contado, uno de' suoi assessori, ma ad elezione dell'inquisitore stesso: di applicare un terzo delle confiscazioni al comune; ed altre cose tali, che in apparenza facevano il magistrato compagno dell'inquisitore, ma in sostanza servo. Rimaneva di provveder il danaro per le spese che si sarebbero fatte nel custodire le prigioni, ed alimentar gl'imprigionati; laonde si ordinò che le comunità le pagassero, e così fu risoluto, essendo il papa in Brescia l'anno 1251 (1).

Furono pertanto deputati li frati di S. Domenico inquisitori in Lombardia, Romagna e Marca Trivisana, li quali adempiendo al lor ufficio con molto rigore, cagionarono in Lombardia qualche tumulto; perciocchè avendo nello stesso anno Innocenzio deputato inquisitore di Milano Fr. Pietro da Verona dell'ordine de' Predicatori, costui per estirpar da quella città alcuni infettati d'eresia che si facevano chiamar *Credenti*, non trascurava diligenza per punirgli, *onde alcuni incarcerava*, (sono parole del Pansa (2)) *ad altri dava bando, e gli ostinati in balía della corte secolare faceva con*

(1) Fleury loc. cit. § 5. Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2. Van-Espen Jus Eccl. par. 1. tit. 22. c. 3.
(2) Pansa nella Vita d'Innoc. IV.

l' ultimo supplicio del fuoco punire; ed avea già fatte molte esecuzioni, ed ordinato di farne dell' altre dopo Pasqua di Resurrezione. Di che attimoriti alcuni principali Milanesi, dubitando della lor vita per li processi che avean presentito aver loro fatti fabbricare l'inquisitore, si congiurarono insieme, e risolvettero di prevenir l'inquisitore con farlo morire; onde accordati gli assassini, questi postisi in agguato in una solitudine fra Milano e Como, dove all' inquisitore occorreva passare, quando lo videro, gli corsero subito colle spade nude addosso, e l' uccisero nell' anno 1252. Di che fattosene in Milano gran rumore, e preso de' delinquenti severo castigo, Innocenzio per questo martirio sofferto volle canonizzarlo per Santo, siccome la prima domenica di quaresima del seguente anno 1253 con molta solennità fu celebrata la canonizzazione, ed ascritto nel catalogo de' Santi Pietro Martire da Verona. Si segnalarono anche in cotal guisa molti altri frati di quest' ordine, e di quello ancora de' frati Minori, i quali mandati dal papa nelle parti di Tolosa, molti ne furono per simili esecuzioni ammazzati (*).

Ma non perciò riputò Innocenzio di rallentare il rigore; anzi sette mesi da poi che in Brescia avea date le leggi per questo tribunale, dirizzò una bolla a tutti i rettori, Consigli e comunità di quelle tre provincie, prescrivendo loro 31 capitoli che dovessero osservare per lo prospero successo del nuovo tribunale,

(*) Vid. Rainald. an. 1251. 1252. 1253. Fleury Hist. Eccl. l. 8. n. 30. 35. 39. Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2.

comandando che li capitoli fossero registrati fra gli Statuti del comune, ed osservati inviolabilmente. Diede poi autorità agl' inquisitori di scomunicargli ed interdirgli, se non gli osservassero. Non si distese il pontefice per allora ad introdurre l' Inquisizione negli altri luoghi d' Italia, nè fuori di quella, dicendo che le tre provincie soprannomate erano più sotto gli occhi suoi e più amate da lui. Ma la principal cagione era perchè in queste egli avea grande autorità, essendo senza principi, e facendo ogni città governo da sè sola, nel quale il pontefice avea anche la parte sua, poichè avea loro aderito nell' ultime guerre. Ma contuttociò non fu facilmente ricevuto l' editto; onde Alessandro IV, suo successore, sette anni da poi, nel 1259, fu costretto a moderarlo e rinnovarlo. Comandò tuttavia agl' inquisitori che con le censure costringessero li reggenti delle città all' osservanza (*).

Per la stessa cagione Clemente IV sei anni da poi, cioè nel 1265, lo rinnovò nel medesimo modo; nè però fu eseguito per tutto, finchè quattro altri pontefici suoi successori non fossero costretti ad usar ogni loro sforzo per superar le difficoltà che s' attraversavano nel far ricevere il tribunale in qualche luogo. Nascevano le difficoltà da due capi: l' uno, per la poco discreta severità de' frati inquisitori, e per l' estorsioni ed altri gravami; l' altro, perchè le comunità ricusavano di somministrare le spese. Per la qual cosa risolsero

(*) Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 9. § 2. Hist. de l' Inquis. t. 1. l. 2.

di deporre la pretensione che le spese fossero fatte dal pubblico; e per dare temperamento al rigore eccessivo degl'inquisitori, diedero qualche parte di più al vescovo: il che fu cagione che con minore difficoltà s'introducesse l'Inquisizione in quelle tre provincie di Lombardia, Marca Trivisana e Romagna, e poi in Toscana ancora, e passasse in Aragona, ed in qualche città d'Alemagna e di Francia. Ma da Francia e da Alemagna presto fu levata, essendo alcuni degl'inquisitori stati scacciati da que' luoghi per li molti rigori ed estorsioni, e per mancamento ancora de' negozi. Per la qual cagione si ridussero anche a poco numero in Aragona, poichè negli altri regni di Spagna non erano penetrati (*).

Nel nostro reame di Puglia, mentre durò il regno degli Svevi, non fu variato il modo stabilito dall'imperador Federico di procedere contro gli eretici. Nè morto Federico, per la nimistà e continue guerre tra Corrado e Manfredi suoi successori con Innocenzio, e con gli altri seguenti pontefici, fu introdotta novità alcuna. Nelle corti generali da Federico istituite se ne prendeva cura, dove i prelati doveano denunciargli, affinchè il magistrato vi procedesse, di cui era il conoscer del fatto e la condanna, siccome de' prelati la conoscenza del diritto. Erano non da Roma, ma da' nostri principi destinati i prelati per quest'ufficio, i quali insieme co' giudici regii, quando

(*) Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 9. Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 4. cap. 2. § 47 et seqq.

bisognava, scorrevano le provincie; e gl' imputati d' eresia, se convinti persistevano ostinatamente nell' errore, erano fatti morire; se davano speranza di ravvedimento, erano mandati nel monastero di Monte Casino, o a quello della Cava, dove si tenevano prigionieri, insino che dopo aver abiurato non soddisfacessero la pena a loro imposta, siccome si è narrato ne' precedenti libri di questa Istoria (*).

Ma caduto il regno in mano degli Angioini ligi de' romani pontefici, ancorchè non si fosse introdotto presso di noi tribunal fermo d' Inquisizione dipendente da quello di Roma, nulladimanco di volta in volta i pontefici solevano destinar particolari commessarii inquisitori, per lo più frati Domenicani, i quali scorrendo per le nostre provincie, col favore e braccio del magistrato secolare facevano dell' esecuzioni. E quantunque queste commessioni non potessero eseguirle senza il placito regio, nulladimanco i nostri principi Angioini, per la soggezione che portavano a' romani pontefici, non solo non gl' impedivano, ma loro facevan dare da' giudici regii ogni aiuto e favore; anzi sovente comandavano che dal regio erario loro fossero somministrate anche le spese. Così Carlo I d'Angiò nell' anno 1269 ordinò a' suoi ministri che pagassero a Fr. Giacomo di Civita di Chieti Domenicano, inquisitore dell'eretica pravità nella provincia di Terra di Bari e di Capitanata costituito dalla S. romana Chiesa, un augustale d'oro il dì per sue spese e d' un suo compagno, d' un

(*) Vid. Ricc. a S. Germ. an. 1231. 1233. 1234. *Vedi qui sopra il lib. 17. cap. 4.*

notaio e tre altre persone e loro cavalli (1); e nel medesimo anno ordinò al governadore della provincia di Terra di Lavoro che a richiesta di Fr. Troiano inquisitore constituito dalla sede apostolica gli prestasse ogni aiuto, consiglio e favore, quando e dove vorrà, e che eseguisse subito le sue sentenze che darà contro gli eretici, loro beni e fautori (2). Parimente scrisse a' regii secreti di Puglia che somministrassero 30 once d'oro a Fr. Simone di Benevento dell'ordine de' frati Predicatori, inquisitore dell'eretica pravità costituito dalla Chiesa romana nel giustizierato di Basilicata e di Terra d'Otranto (3). Il medesimo re nel 1271 ordinò a' suoi ministri che pagassero a Fr. Matteo di Castellammare inquisitore nelle provincie di Calabria un augustale il dì per le sue spese e d'un altro frate suo compagno, un notaro e tre altre persone (4); e nell'anno 1278 mandò più lettere a' giustizieri d'Abruzzo e capitani dell'Aquila, ed a tutti i suoi ufficiali, che a Fr. Bartolomeo dell'Aquila dell'ordine de' Predicatori, inquisitor deputato dalla sede apostolica nel regno di Sicilia, somministrassero ogni aiuto e favore, con tormentare i rei, secondo loro dirà detto inquisitore, ed eseguire quanto da colui verrebbe imposto (5).

(1) *La carta (oltre il Chioc. MS. Giurisd. t. 8.) è rapportata dal Toppi nel fine della sua Biblioteca Napol. cavata dall'Archivio della Zecca* in Regist. R. Caroli I. sign. ann. 1269 lit. S. fol. 129. a ter.

(2) Chiocc. MS. Giurisd. tom. 8.

(3) Toppi loc. cit. ex Registr. Caroli I.

(4) Chiocc. MS. Giurisd. tom. 8.

(5) *Le carte sono rapportate dal Toppi* loc. cit. ex Reg. Caroli I. sign. ann. 1278. lit. C. fol. 181. a ter.

Carlo II suo figliuolo nell'anno 1295 ordinò a tutti i baroni e suoi ufficiali, che dassero ogni aiuto a frate Angelo di Trani inquisitore destinato dalla sede apostolica, guardando e riducendo nelle carceri le persone macchiate d'eresie, secondo vorrà detto inquisitore: che non molestino i suoi uomini per portar armi: eseguano le sentenze che egli darà contro le persone degli eretici e loro beni; e che gl'inquisiti di tali delitti, e per gli ufficiali regii d'ordine del detto inquisitore carcerati, si tormentino a richiesta di detto Fr. Angelo, acciò possa cavare la verità da essi e dagli altri (1). E nell'anno 1307 incaricò a Fr. Roberto di S. Valentino, inquisitore del regno di Sicilia, che con tutto rigore procedesse contro l'arciprete di Bucchianico, che corretto prima dal suo predecessore Benedetto, era ricaduto ne' primi errori, sostenendo falsa dottrina sopra alcuni articoli della fede cattolica (2).

L'istesso re nell'anno 1307 scrisse a Filippo suo figliuolo principe d'Acaia e di Taranto, che papa Clemente V avea scritto un breve a Roberto duca di Calabria suo figliuolo e vicario generale del regno, avvisandogli che il re di Francia avea usata grandissima diligenza in carcerare per le loro eresie in un tempo istesso tutti li cavalieri Templari che erano in Francia, e sequestrati i loro beni; e perciò lo richiedeva che con consiglio secreto de' suoi savi facesse carcerare cautamente e secretamente in

(1) Chiocc. loc. cit.

(2) *La carta è rapportata dal Toppi* loc. cit. ex Reg. Regis Caroli II. sign. ann. 1307. lit. B. fol. 217. a ter.

un tempo tutti i cavalieri Templari ch' erano ne' suoi dominii, e quelli carcerati, tenergli in buona custodia ad ogni ordine della camera apostolica, siccome facesse sequestrare tutti i loro beni, e li tenesse in nome della medesima; onde re Carlo ordina al detto suo figliuolo che esegua detto breve nel principato d'Acaia, siccome il duca di Calabria avrebbe fatto nel regno (1).

Il re Roberto suo successore negli anni 1334 e 1335 parimente ordinò a' suoi ufficiali che dessero ogni aiuto agl' inquisitori destinati da Roma; ed il medesimo stile fu tenuto dalla regina Giovanna I nel 1343, dal re Lodovico nel 1352, e dal re Carlo III nel 1381 e 1382: il quale donò a Tommaso Marincola suo famigliare i beni confiscati del vescovo di Trivento eretico, come aderente all'antipapa, e dichiarato ribelle di S. Chiesa e del detto re (2).

Non a' soli frati Predicatori era commesso quest' ufficio: vi ebbero anche parte i frati Minori, i quali dichiarati dal papa inquisitori, scorrevano pure le nostre provincie. Era in questo secolo il numero degli eretici cresciuto in immenso di varie sette e di varii istituti. Alcuni, lasciate le loro religioni, affettando di vivere da solitarii senza regola e senza superiori, e di menar una più austera vita, si ritiravano nelle solitudini e scorrevano in varie parti, contaminando de' loro errori molta gente. Si facevano chiamare Fraticelli, Bizochi, Begardi, ovvero Beghini (3);

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 8.
(2) Chiocc. loc. cit.
(3) Vid. Ducange in Glossar. v. *Bizochi. Beguinae. Fraticelli.* Fleury Hist. Eccl. l. 89. n. 55. l. 91. num. 58. et 8. Disc. sur l' Hist. Eccl. § 15.

e presso di noi erano moltiplicati assai ne' monti d'Abruzzo e nella vicina Marca d'Ancona. Erano usciti dall'ordine de' frati Minori, ed avevano quasi tutti gli stessi principii e la stessa condotta; ed i loro gonfalonieri furono due frati Minori, Pietro di Macerata e Liberato di Forosempronio, i quali prima ottennero da papa Celestino V amatore della ritiratezza la permissione di vivere da romiti, e di seguire litteralmente la regola di S. Francesco (1). Ma da poi Onorio IV, Niccolò IV e Bonifacio VIII condennarono il loro istituto, ed i loro successori Clemente V e Giovanni XXII gli soppressero affatto (2). Era commessa per lo più la cura d'estirpargli a' frati Minori; onde si legge che Bonifacio VIII commise a Fr. Marco di Chieti dell'ordine de' Minori, inquisitore nella provincia di S. Francesco, che si portasse ne' monti d'Abruzzo e nella Marca d'Ancona, ed implorando, se sarà di bisogno, il braccio secolare, proceda contro di loro e loro fautori, con incarcerargli, scovrirgli e manifestargli da' nascondigli ove solevan appiattarsi, mandargli in Roma prigioni, e con molto rigore farne inquisizione (3). Eglino si ritirarono perciò in Sicilia, cominciando a declamare contro i prelati e contro la Chiesa romana, trattandola da Babilonia.

In cotal modo fu, durante il regno degli

(1) Wading. Ann. Min. an. 1294. num. 9. Raynald. eod ann. num. 26.

(2) V. Wadingo tom. 2. Ann. Min. ann. 1297. n. 30. 1304. 1307. 1331. 1332. Raynal. iisd. ann.

(3) *La Bolla di Bonifacio VIII è rapportata dal Toppi* loc. cit. ex Reg. Vatic. num. 170. Vid. Raynald. an. 1297. n. 55.

Angioini, praticata l'inquisizione presso di noi. Ma quanto poi questo reame si fosse distinto sopra ogni altro, per aver tolto da sè ogni vestigio d'Inquisizione, sarà narrato al suo luogo ne' seguenti libri di quest'Istoria.

V. *Monaci, e beni temporali.*

Fa di mestieri da ora innanzi congiungere i monaci co' beni temporali; perchè, siccome altrove fu notato, che chi dice *religione*, dice *ricchezze*, così ora essendosi per gli acquisti de' beni temporali renduti più esperti i monaci che tutti gli altri ecclesiastici, tanto che non vi è proporzione fra gli acquisti che in questi tempi si fecero dalle chiese e quelli fatti da' monasteri, bisogna ora dire *nuove religioni*, *nuove ricchezze;* e tanto più la cosa fu portentosa, che non ostante che fossero fondate sopra la mendicità, onde furono chiamate Mendicanti, contuttociò gli acquisti e le ricchezze furon immense.

Le religioni che sursero in questo secolo, riuscirono come tante legioni per conservare e mantenere la monarchia romana; ed i pontefici non furon mai dagli altri cotanto ben serviti, quanto da costoro, i quali militavano con ogni fervore per sostenere la loro autorità, e per agevolare le loro intraprese; onde con ragione di tanti privilegi e prerogative gli cumularono. Coloro che sopra tutti in questo secolo si distinsero, furono i frati Predicatori ed i frati Minori. De' primi, come si è veduto, fu autore Domenico Gusmano, il quale avendo gran tempo

predicato contro gli Albigesi, prese nell'anno 1215 la risoluzione con nove suoi compagni di fondar un ordine di frati Predicatori, con istituto d'impiegar le loro prediche per estirpar l'eresie a quel tempo moltiplicate in Italia ed in Francia. Portossi Domenico a papa Innocenzio III per ottener la conferma del suo ordine; ma il papa differì l'accordarla, e lui morto, ciò che non fece Innocenzio, ottennero da Onorio III suo successore, il quale nell'anno 1216 lo confermò ed acconsentì, che que' religiosi lasciassero l'abito di canonici regolari da essi sino a quel tempo portato, e prendessero un abito particolare, ed osservassero nuove costituzioni (1). Si propagarono in Francia; ed in Parigi sin dall'anno 1218 ebbero un monastero nella casa di S. Jacopo, onde furono denominati Jacobini (2). Appena eran surti, che vennero nel nostro reame a fondarvi de' conventi, ed ebbero gradito ricevimento; poichè avendo i Patareni ed altri eretici cominciato a contaminar Napoli e l'altre provincie, Gregorio IX gli spedì a Napoli, scrivendo nell'anno 1231 a Pietro di Sorrento arcivescovo di questa città, che benignamente gli ricevesse, e che gl'impiegasse quivi a predicare, ed insinuasse a' popoli a sè commessi di ricevere dalle loro bocche il seme della parola di Dio, per essersi costoro cotanto segnalati in estirpar l'eresie, e con voto di volontaria povertà essersi in tutto applicati ad

(1) Vid. Vit. S. Domin. apud Surium 4. August. Fleury Hist. Eccl. l. 77. n. 54. l. 78. num. 5. et 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 8. Bzov. et Raynald. an. 1215. 1216. Mur. Diss. 65.
(2) Fleury l. 78. num. 5.

evangelizare la sua parola (1). Incaricò anche che gli provvedesse in Napoli di una comoda abitazione, affinchè quivi agiatamente permanendo, potessero attendere con maggior fervore alla carica loro imposta. Scrisse consimile epistola al popolo napoletano, incaricandogli che benignamente e devotamente gli ricevessero, affinchè potessero felicemente pervenire al lor fine, e raccogliere il frutto delle loro fatiche, cioè la salute delle anime (2); ed insinuò anche al cardinal Castiglione suo legato apostolico nel regno di Sicilia, che incaricasse all'arcivescovo il loro ricevimento. Per la qual cosa, ricevute costui le lettere del papa e l'insinuazioni del legato, gli ricevè con onore, e gli diede per abitazione la chiesa di S. Arcangelo *ad Morfisam* con un gran monastero ivi congiunto, ch'era allora abitato da' monaci Benedettini, i quali tenendo in Napoli altri grandi monasteri, cedettero quello a' frati Predicatori, resignandolo in mano dell'arcivescovo con tutte le case ed orti adiacenti. L'arcivescovo insieme col capitolo ne investì Fra Tommaso, sotto la cui guida erano que' frati qui venuti, e ne gli spedì bolla, che si legge presso Chioccarello (3), sotto la data del primo di novembre 1231. Ampliarono poi que' frati il lor convento (che

(1) Epist. Greg. apud Chiocc. de Archiep. Neap. fol. 155. Dilectos filios Fratres Ordinis Prædicatorum velut novos vinitores suæ vineæ suscitavit, qui non sua, sed quæ sunt Jesu Christi quærentes, tam contra profligandas hæreses, quam pestes alias mortiferas extirpandas se dedicarunt evangelizationi verbi Dei in abjectione voluntariæ paupertatis.

(2) Epist. Gregor. apud Chioc. loc. cit.

(3) Chiocc. loc. cit. p. 156, 157.

mutato l' antico nome, lo chiamaron poi dal nome del loro institutore S. Domenico) con altri orti contigui, per concessione avutane da Giovanni Brancaccio, a cui l' istesso arcivescovo nell'anno 1246 prestò l'assenso (1). Nell'anno 1269 in tempo dell'arcivescovo Aiglerio per nuovi altri acquisti l'ingrandirono assai più (2), e vie maggiori ingrandimenti ricevè da poi nel regno degli Angioini sotto Carlo II d'Angiò, cotanto appassionato di questa religione; di che è da vedersi Engenio nella sua Napoli Sacra.

Non furono soddisfatti i re di questa casa d' aver in Napoli un solo convento di Padri Predicatori, ma l'istesso Carlo II nell'anno 1274 ne costrusse un altro in onor di S. Pietro Martire da Verona, che, come si disse nell'anno 1253, era stato da Innocenzio IV ascritto nel catalogo de' Santi. Lo dotò di ricchi poderi, di molte case e di altre rendite. L'esempio del principe mosse altri nobili napoletani ad arricchirlo, come fecero Errico Macedonio, Bernardo Caracciolo, Giacomo Capano, ed altri rammentati dall'Engenio.

Parimente nella città d' Aversa edificò una chiesa e convento a' frati di quest' ordine sotto il titolo di S. Luigi, che fu suo zio, al quale concedè ampissimi privilegi, e dotò di molte rendite (3).

Anche alle suore Domenicane, che vivevano nel medesimo istituto, fu data in questa città

(1) Chiocc. loc. cit. p., 157. 158.
(2) Chiocc. de Archiep. Neap. ann. 1266. p. 173.
(3) Summ. Ist. t. 2. lib. 3. cap. 2.

comoda abitazione. Ad istanza di Maria moglie di Carlo II, papa Bonifacio VIII ordinò all'arcivescovo di Napoli che alle monache Domenicane si desse per loro abitazione il monastero di S. Pietro a Castello situato dentro il castello dell'Uovo, con tutte le case e possessioni; e che i monaci Benedettini che tenevano quel luogo, si fossero trasferiti ne' monasteri di S. Severino, di S. Maria a Cappella e di S. Sebastiano. Ma essendo stato da poi il monastero di S. Pietro saccheggiato da' Catalani, e con gran vergogna cacciate le monache, il pontefice Martino V scrisse all'abate di S. Severino che desse loro ricetto nel monastero di S. Sebastiano, che allora era stato dato in commenda al vescovo di Melito, e non v'abitava che un sol monaco Benedettino, con ceder loro tutte le sue possessioni ed entrate, siccome fu eseguito; ond'è che per detta unione ritenga questo monastero ancora oggi il nome di S. Pietro e S. Sebastiano (*).

Non meno i Napoli che in tutto il regno moltiplicaronsi i frati Predicatori in questo secolo, per lo favore che tenevano non meno de' re Angioini, che de' romani pontefici. Innocenzio IV dirizzò nel 1245 un diploma agli arcivescovi di Napoli, di Salerno e di Bari, col quale loro si dava facoltà che in nome della sede apostolica strettamente ordinassero a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, priori, ed a tutti i prelati delle chiese de' regni di Sicilia, che non inferissero a' frati Predicatori gravame

(*) V. Engen. Nap. Sac. di S. Sebastiano.

alcuno, e proibissero a' loro sudditi di dar loro molestia; e che proccurassero di fare a' medesimi mantenere tutte l'esenzioni ed immunità concedutegli dalla sede apostolica (1). Crebbero perciò col favore de' pontefici e de' nostri principi della casa d'Angiò in maggior numero di quello che avean fatto nel regno di Federico, e degli altri Svevi suoi successori; e molto splendore recò loro Tommaso d'Aquino, soprannomato il Dottor Angelico, uscito dalla famiglia de' conti d'Aquino, il quale malgrado di sua madre entrò nell'ordine de' frati Predicatori nell'anno 1243; ed avendo in Parigi presa la laurea dottorale di teologia l'anno 1257, ritornò in Italia l'anno 1263, e dopo avervi insegnata la Scolastica nella maggior parte delle università, si fermò in fine in Napoli a legger teologia, ricusando l'arcivescovado di questa città offertogli da Clemente IV (2).

Non disugual successo ebbero in questo regno i frati Minori. Essi riconoscono per loro istitutore S. Francesco d'Assisi, e sursero ne' medesimi tempi che i Valdesi; ma ebbero disuguale fortuna. Pietro Valdo mercadante ricco di Lione prese anche egli risoluzione di menar una vita tutta apostolica; ed avendo distribuite tutte le sue facoltà a' poveri, fece professione d'una povertà volontaria. Molti seguirono il di lui esempio, onde verso l'anno 1160 si formò

(1) *Il diploma che si legge nell' archivio di S. Domenico, secondo che rapporta Chiocc.* de Archiep. Neap. *fol.* 159.
(2) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 84. n. 34. 42. l. 85. n. 39. Chiocc. de Arch. Neap. an. 1265. pag. 166.

una setta d'uomini che si denominavano i Poveri di Lione, a cagion della povertà da essi professata. Si dissero ancora Lionisti, dal nome della città di Lione; ed anche Insabbatati, a cagione di certa sorta di scarpe ovvero sandali da essi portati, tagliati per far apparire i loro piedi ignudi ad imitazion degli Apostoli. Ma avean da poi preteso, senza missione del vescovo o della sede apostolica, di poter eziandio predicare la lor riforma, ed insegnare la lor dottrina per sè soli, ancorchè laici. Ebbero per ciò opposizione dal clero di Lione; onde cominciarono per queste contese a biasimar la vita rilasciata degli ecclesiastici, e declamare contro gli abusi che vedevano introdotti nella Chiesa (1). Fu loro imposto silenzio; ma persistendo, Lucio III gli scomunicò, e gli condennò insieme con gli altri eretici (2). Le scomuniche maggiormente gl'irritarono, e gli confermarono nella loro ostinazione; tanto che scossero il giogo dell'ubbidienza, e caddero in molti errori. La loro setta si sparse in più luoghi, onde obbligarono Pietro II re d'Aragona nell'anno 1197 di esigliargli da' suoi Stati, e Berengario arcivescovo di Narbona di condennargli (3). Essi non potendo resistere a tanto impeto, risolvettero di ricorrere a Roma, e dimandare dalla sede apostolica la conferma del loro istituto; la quale per contrario stimò di estirparlo per tutto, come che fu riconosciuto per eretico, e pieno di molte false

(1) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 73. num. 55.
(2) C. ad abolendam 9. Extr. de Hæret. Fleury loc. cit. n. 54.
(3) Fleury Hist. Eccl. l. 75. num. 8.

dottrine e superstizioni; nel che si segnalò Innocenzio III, e gli altri suoi successori (1).

Dall' altra parte Francesco, pur egli mercatante d'Assisi, lasciato Pietro Bernardone suo padre a mercatantare, abbandonò ogni cura mondana, ed applicatosi ad una vita tutta apostolica, fece anch' egli professione d' una povertà volontaria, e coll' esemplarità de' suoi innocenti costumi avendo tirati molti compagni a vivere in mendicità, e ad impiegarsi ad opere di carità, accresceva il numero più con gli esempi d' una vita innocente ed austera, che colle prediche e sermoni: non molto impacciandosi perciò, nè declamando contro i corrotti costumi degli ecclesiastici, nè entrandogli in pensiero senza missione d' andar predicando ed insegnando la sua riforma, fu tutto ubbidiente alla sede apostolica; onde avendo distesa nell' anno 1208 una nuova regola per li suoi frati, la volle presentare al papa per riceverne l' approvazione e la conferma. Papa Innocenzio III siccome rigettò l' istituto de' Valdesi, avendolo conosciuto pieno di superstizioni e d'errori, così nell' anno 1210 approvò la regola di Francesco e l' ordine de' frati Minori, i quali ancorchè non lasciassero di andare a piedi ignudi e di far voto d' una povertà volontaria, non aveano quelle tante superstizioni de' Valdesi (2). Si stabilirono perciò in più luoghi d' Italia, ed in Francia sin da

(1) Vid. Fleury loc. cit. l. 76. n. 12. Hist. de l' Inquis. t. 1. l. 2.

(2) Vid. S. Bonav. in Vit. S. Franc. cap. 1. 2. 3. Wading. Ann. Minor. an. 1208. 1209. 1210. Fleury Hist. Eccl. l. 76. nu. 29. 53. 54. 59. et 8. Disc. Sur. l' Hist. Eccl. § 8. 9.

questo tempo ebbero ancora nell'anno 1216 ricetto in Parigi (1). Onorio III nell'anno 1223 confermò il loro istituto, e di molte prerogative e privilegi decorò questo nascente ordine (2).

Nel nostro reame, ancorchè sotto Federico II e gli altri re svevi suoi successori (per essersene valsi i romani pontefici, nelle contese che ebbero con quei principi, per messi e portatori di lettere) avessero sovente patiti disagi, prigionie e morti; nulladimanco non lasciarono i nostri regnicoli di riceverli in questi medesimi tempi che sursero; e narrasi che S. Francesco istesso loro istitutore avesse in molti luoghi del regno fondati egli di sue proprie mani alcuni piccoli conventi, come in Bari, in Montella, in Terra d'Agropoli ed altrove (3). Napoli ancora vanta d'aver avuto un convento fondato dall'istesso istitutore Francesco nel luogo ov'è ora il Castel nuovo, che lasciò sotto la cura d'Agostino d'Assisi suo discepolo, il quale da poi da Carlo I d'Angiò fu trasferito in S. Maria la Nuova (4). In breve, siccome non vi è quasi città che non vanti aver avuto S. Pietro per fondator della sua chiesa, così non vi è luogo dove si vegga qualche convento antico di quest'ordine, che non vanti esserne stato egli il fondatore. Che che ne sia, non può mettersi in

(1) Wading. Ann. Min. an. 1212. 1216. 1217. Fleury l. 76 num. 59.

(2) S. Bonav. in Vit. S. Francis. cap. 4. Wading. Ann. Min. an. 1223. Fleury Hist. Eccl. l. 78. num. 63.

(3) Wadin. negli Annali de' Minori, an. 1222. Beatil. Ist. di Bari, l. 1. Capec. Hist. Neap. par. 2.

(4) V. Engen. Nap. Sacra, di S. Maria della Nova. Capecel. 4. l. 1.

dubbio che nella città di Napoli fin dal suo nascimento ebbe quest'ordine ricevimento; poichè Giovani vescovo d'Aversa possedendo in Napoli la chiesa di S. Lorenzo con alcune case e giardini appartenenti alla cattedral chiesa d'Aversa, col consenso del suo capitolo nell'anno 1234 la concedè a Fr. Niccolò di Terracina frate Minore di S. Francesco, provinciale della provincia di Napoli, in nome di sua religione, con condizione di dovervi quivi dimorare i frati del suo ordine; la qual concessione fu da poi nell'anno 1235 confermata da papa Gregorio IX (1).

Ma nel regno degli Angioini fu quest'ordine non meno da' romani pontefici, che da' principi di questa casa molto più favorito e careggiato. Carlo I allargò l'antica chiesa di S. Lorenzo col palagio ivi congiunto, dove solevansi unire la nobiltà ed il popolo, e vi fabbricò una magnifica chiesa, la quale fu ridotta a perfezione da Carlo II suo figliuolo, il quale nell'anno 1302 fra l'altre rendite che le assegnò, le diede la terzà parte della gabella del ferro (2). L'esempio del principe trasse gli altri ad arricchirla: il nostro famoso giureconsulto Bartolommeo di Capua G. protonotario del regno a sue spese fecevi fare tutta la facciata della porta maggiore, ed Aurelio Pignone del Seggio di Montagna la piccola porta (3). L'istesso re Carlo I volendo in Napoli fabbricar Castel nuovo

(1) Wading. Ann. Min. an. 1234. 1235. Engen. Nap. Sacra, di S. Lorenzo. Capecel. part. 3. l. 2.
(2) Vid. tam. Capec. par. 3. l. 2. et par. 4. l. 1.
(3) Engen. loc. cit.

nel luogo ov'era quel convento de' frati Minori poc'anzi rammentato, trasferì da quivi i frati, e loro costrusse nell'anno 1268 una nuova chiesa e convento nella piazza chiamata Alvina, dov'era l'antico palagio e fortezza della città, la quale anticamente fu detta *S. Maria de Palatio*, e poi prese il nome di S. Maria la Nuova, il qual oggi ancor ritiene (1).

Il re Roberto gli favorì non meno che il padre e l'avo, e non pur careggiò i frati che le suore di questo ordine. Siccome le suore Benedettine ebbero per fondatrice Scolastica sorella di S. Benedetto, così le suore Francescane ebbero per institutrice Chiara d'Assisi discepola di S. Francesco. Costei ricevendo con ardore gl' insegnamenti del suo maestro, si rese monaca, e si chiuse in Assisi nel monastero di San Damiano, dove stese una regola del suo ordine, perchè dovesse servire per le donne (2). Mentr'era gravemente inferma, convenendo al pontefice Innocenzio IV d'uscir da Perugia e portarsi in Assisi, fu visitata dal papa, il quale le confermò la regola del suo ordine (3), e poco da poi trapassata, per la fama de' suoi incorrotti costumi fu dal successor d'Innocenzio Alessandro IV ascritta al numero de' Beati (4). Furono perciò edificati in memoria di lei molti monasteri di donne del suo ordine

(1) Engen. Nap. Sacr. di S. Maria della Nova. Capceclatr. par. 4. l. 1.

(2) Wading. Ann. Min. an. 1212. Vit. S. Clar. apud Surium 12. Aug. c. 1. 2. 5 et seqq. Fleury Hist. Eccl. l. 77. num. 9.

(3) Vit. S. Clar. c. 26. ap. Surium 12. Augus. Wading. Ann. Min. an. 1253. Fleury Hist. Eccl. l. 83. n. 41.

(4) Pansa in Vit. Inn. IV.

in Italia; ma in Napoli il re Roberto a' conforti della regina Sancia sua moglie nel 1310 ne costrusse uno, che più magnifico ed ampio non si vide allora in tutta l'Italia, dove la regina v'introdusse le monache della regola di S. Chiara, da cui prese il nome che ancor oggi ritiene. Fu d'immense rendite e possessioni dotato, e vi edificò a canto un convento de' frati del medesimo ordine, perchè le servissero ne' sacri ufficii. La chiesa fu costrutta con tal magnificenza, che fu reputata non inferiore a tutti gli altri superbi e ricchi tempii d'Italia; e di vantaggio la dichiarò Roberto sua cappella regia (1). Presso di questa chiesa lo stesso re nel 1320 collocò in una casa alcune monache dispensiere delle limosine regie; ma venuta in Napoli nell'anno 1325 dalla città d'Assisi una monaca del terzo ordine di S. Francesco, infiammò di maniera le dispensiere, che di comun volere fabbricarono di quella casa una chiesa con monastero, che si vide subito pieno di nobili donne napoletane tirate dallo spirito ad ivi rinserrarsi, e fra l'altre fuvvi Maddalena di Costanzo, la quale benchè avesse preso l'abito nel monastero di S. Chiara, il re Roberto aveala quivi mandata a presedere alla distribuzione delle limosine regie. Dura ancora nella sua floridezza questo monastero, ed è denominato, dal nome del lor Santo, Francesco (2). Un altro monastero fu eretto e dotato dalla regina Sancia in Napoli nel 1324 per le donne di mondo convertite, le quali vissero sotto la regola di S.

(1) V. Engen. Nap. Sacra, di S. Chiara.
(2) Engen. Nap. Sacra, di S. Francesco.

Francesco, e presero di lor cura i frati Minori: la lor chiesa perciò prese il nome della Maddalena, che ancor oggi il ritiene, ma non già il medesimo istituto; perchè ora si ricevono donne nobili e vergini, e portano l'abito di S. Agostino, e militano sotto la regola di quel Santo, sebbene ritengono ancora la corda di S. Francesco (1).

Non meno in Napoli che in tutte le provincie del regno si videro moltiplicati i monasteri de' frati Minori e delle suore Francescane; e col correr degli anni il lor numero arrivò a tale, che non vi è città o castello ancorchè picciolo che non abbia i suoi.

Surse in questo secolo un altro ordine di Mendicanti, detto de' Romiti di S. Agostino (2). Innocenzio IV fu il primo che formò il disegno di unire diversi ordini di Romiti in un solo; ma questo disegno fu poi eseguito dal suo successore Alessandro IV, il quale trattigli da' loro romitaggi per istabilirgli nelle città, e per impiegargli nelle funzioni dell' ecclesiastica gerarchia, ne fece una sola congregazione sotto un solo generale, e lor diede il nome de' Romiti di S. Agostino (3).

Non al pari de' due precedenti ordini si moltiplicarono presso di noi gli Agostiniani. Napoli in tempo degli Angioini ne noverava alcuni, come quello di S. Agostino, che secondo

(1) Engen. Nap. Sacra, della Maddalena.

(2) Wading. Ann. Min. an. 1237. et Apolog. § 4. num. 3. Fleury Hist. Eccl. l. 81. num. 4.

(3) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 84. n. 26. et Inst. Jur. Eccl. par. 1. c. 22. § 10.

l'opinion più fondata si crede aver avuti i suoi principii non prima di Carlo I d'Angiò, ampliato poi e con maggiori rendite arricchito da Carlo II suo figliuolo, e dagli altri principi di quella casa (1). L'altro di S. Giovanni a Carbonara fu fondato da frate Giovanni d'Alessandria e Dionigi del Borgo per munificenza di Gualtieri Galeota, il quale negli anni 1339 e 1343 donò a' medesimi per la costruzione di quella chiesa e monastero tutte le sue case e giardini che e' possedeva in quel luogo; cotanto poi ingrandito e ristorato dal re Ladislao (2). Ve ne furono altri, ma nelle provincie del regno se ne stabilirono moltissimi.

Parimente l' ordine de' Carmelitani non fece a questi tempi fra noi tanti progressi. Era stato istituito intorno l' anno 1121 da alcuni Romiti del monte Carmelo, adunati dal patriarca d'Antiochia per mettergli in comunità. Da poi ricevette nell' anno 1199 una regola da Alberto patriarca di Gerusalemme, che fu approvata in questo secolo da Onorio III (3). Cotesti religiosi passarono in Occidente l' anno 1238, e si stabilirono in congregazione, e vi si diffusero; essendo stata poi la lor regola spiegata e mitigata da Innocenzio IV l' anno 1245. Diffusi per Italia, pervennero in Napoli, ove presso la porta del Mercato vi fabbricarono una piccola chiesa con convento. Venuta poscia la dolente regina Margherita madre del re Corradino

(1) V. Engen. Nap. Sacra, di S. Agostino.
(2) Engen. Nap. Sacra, di S. Gio. a Carbonara.
(3) Fleury Hist. Eccl. l. 76. n. 55. l. 79. n. 23. l. 80. n. 63. et Inst. Jur. Eccl. par. 1. cap. 22. § 9.

a Napoli con molta quantità di gioie e di moneta per ricuperar dalle mani del re Carlo il suo unico figliuolo, trovatolo morto e seppellito nella piccola cappella della Croce, lo fece quindi torre; e fattogli celebrare convenienti esequie, diede per l' anima di colui a questa chiesa tutto il tesoro che avea seco portato. Re Carlo per mostrar di concorrere alla pietà della regina, nell' anno 1269 loro concedè per ampliazion della chiesa un luogo del suo demanio ch' era quivi vicino, chiamato Morricino, e crebbe da poi in quella grandezza che ora si vede (1). Altri ne furono da poi fondati in Napoli e nel regno, ma non tanti sicchè potessero uguagliare il numero de' Predicatori e de' frati Minori.

Oltre di queste quattro religioni di Mendicanti, sursero in questo secolo molte altre congregazioni religiose, che tanto tratto furono anche introdotte nel nostro regno. L' ordine della Trinità della Redenzion degli Schiavi, fondato nell' anno 1197 da Giovanni di Mata di Provenza, dottore di Parigi, e da Felice Anacoreta di Valois, ed approvato l' anno appresso da Innocenzio III (2). L' ordine de' Silvestrini, i quali seguitavano la regola di S. Benedetto, fondato l' anno 1231 in Monte Fano da Silvestro Guzolino, che di canonico si fece Romito, e trasse nella sua comunità non poche persone (3). L' ordine di S. Maria della Mercede, fondato da S. Pietro Nolasco in Barcellona

(1) Vid. Summ. t. 2. l. 3. cap. 1. Capecel. par. 4. l. 1.
(2) Innoc. III. l. 1. ep. 252. 481. Fleury Hist. Eccl. l. 75. num. 9.
(3) Doujat in Append. Praenot. Canon. cap. 9.

l' anno 1223 sotto l' autorità di Jacopo I re d'Aragona, per consiglio di Raimondo di Pennaforte, ed approvato da Gregorio IX l' anno 1235 (1). L' ordine de' Serviti, il quale cominciò in Firenze l'anno 1224, approvato da Innocenzio IV e da Alessandro IV, e poi da Gregorio X nel concilio di Lione nell' anno 1274 (2). L' ordine de' Cruciferi, ch' era quasi spento, fu restituito da Innocenzio IV, talchè in Italia si rifecero alcuni monasteri di nuovo (3); ed in Napoli da poi nel 1334 dalle famiglie Carmignana e Vespola fu conceduta a Fr. Marino di S. Severino in nome d'essi Cruciferi la chiesa di S. Maria delle Vergini, collo spedale che ivi eravi, fuor della Porta di S. Gennaro, perchè quivi dimorassero e servissero gl' infermi di quello spedale (4). Ebbe ancora in questo secolo origine l' ordine de' Celestini, istituito nel nostro regno da Pietro di Morrone d'Isernia, che menando una vita tutta austera e solitaria alle falde della Maiella, diè fuori la sua regola; e fu tanto caro a Carlo I d'Angiò, che prese sotto la sua protezione tutti i suoi monasteri; e la sua santità rilusse tanto, che dall' eremo ascese al pontificato sotto nome di Celestino V. Pose il suo ordine sotto la regola di S. Benedetto, e l'approvò fatto papa con una sua bolla l' anno 1294, che fu poi nel 1297 confermato da Bonifacio VIII, e da

(1) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 78. n. 64.
(2) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 49.
(3) Fleury Hist. Eccl. l. 80. num. 58. Doujat Praen. Can. in App. cap. 9.
(4) Engen. Nap. Sac. di S. M. delle Vergini.

Benedetto XI nell' anno 1304 (1). Non pure in Abruzzo, ma anche in Napoli ebbero i Celestini ricetto nell' istesso tempo del loro nascimento. Fu loro data una chiesa vicino la porta chiamata anticamente di Donn' Orso, edificata e di ricchi poderi dotata da Giovanni Pipino da Barletta M. razionale della G. corte e conte di Minervino, e da Carlo II tenuto in sommo pregio, per aver col suo valore discacciati i Saraceni da Lucera di Puglia; e di lui in questa chiesa se ne addita ancora il sepolcro. Fu chiamata perciò di S. Pietro a Maiella; la quale ruinata dal tempo, fu nell' anno 1508 rifatta ed ampliata da Colanello Imperato M. portolano di Barletta (2).

Molti altri ordini sursero in questo secolo, il numero de' quali era divenuto sì grande, che Gregorio X fu costretto nel concilio general di Lione tenuto l' anno 1274 sospendere lo stabilirne de' nuovi, e vietare tutti quelli che erano stati stabiliti dopo il quarto concilio generale Lateranese, senz' essere stati approvati dalla sede apostolica (3). E d' un medesimo ordine ed in una stessa città se ne andavan costruendo tanti conventi, che fu uopo a più pontefici per varie loro bolle (4) stabilire una convenevol distanza di passi, perchè l' uno non togliesse il concorso all' altro, di cui eran tanto gelosi.

(1) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 86. nu. 35. l. 89. num. 31.
(2) Engen. Nap. Sac. di S. Pietro a Majella.
(3) Cap. unic. de Relig. domib. in Sext. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 48. Mur. Diss. 65.
(4) *Si leggono nel Bullario Romano.*

Ma di tanti ordini, i più distinti furono i Mendicanti, e fra questi i più favoriti da' romani pontefici furono i frati Predicatori ed i frati Minori. Essi si erano sopra gli altri segnalati per le spedizioni contro gli eretici di questi tempi, ed aveano fatti altri importanti servigi alla Chiesa di Roma; perciò furono sopra gli altri innalzati ed arricchiti di molti privilegi e prerogative. Innocenzio III ed Onorio III concederon loro esenzione dagli ordinarii, e vollero che fossero sottoposti immediatamente alla sede apostolica. Così essi, come gli altri religiosi Mendicanti, appoggiati sopra i privilegi lor conceduti da' pontefici, pretesero aver diritto di confessare e di dar l' assoluzione a' Fedeli senza domandarne la permissione non solo a' curati, ma nè pure a' vescovi (*a*): da

(*a*) *Tra l' Epistole di Pietro delle Vigne al lib. 1. cap. 37. ve n' è una intitolata :* Sacerdotium conqueritur de Fratribus Praedicatoribus, et Minoribus, eorumque fastum reprimi petit; *ed è diretta all' imperador Federico II. In essa si leggono le querele del clero secolare contro l' ambizione, la cupidigia e l' avidità de' frati Minori e de' Predicatori.* Tacemus autem, qualiter praedicti Fratres in alienam messem paulatim manum immittentes, Clerum singulis dignitatibus supplantarunt, et sibi poenitentias, et baptismata infantium, unctiones, et caemeteria usurpantes, in se omnem vim et authoritatem Clericalis ministerii astrinxerunt . . . . Unde convenientibus singulis in Ecclesiis eorundem, nostros parochianos maxime diebus solemnibus habere non possumus ad Divina; imo, quod deterius est, nefas credunt, si ab aliis quam ab ipsis audiant verbum Dei. Propter quod factum est, ut debitis decimis et oblationibus privati vivere non possimus, nisi nos ad aliquod opus, vel ad artes mechanicas, sive ad quaestus illicitos convertamus . . . . . Ipsi vero Praedicatores et Minores, imo nostri Praelati potius et majores, qui a domiciliis et tuguriis inceperunt, domos regias, et palatia subnixa altis columnis, et officinis distincta variis erexerunt; quorum impensae deberent in usus pauperum erogari. Et qui prius in nascentis eorum

che nacquero tanti ostinati litigi col clero secolare, che per comporgli s' affaticarono più papi.

Ma se mai meritarono questi novelli religiosi il favore de' pontefici romani, per niun' altra cagione era loro certamente più ben dovuto, quanto che per essi fu stabilita la nuova teologia scolastica, la quale avendo fatto andare in disuso la dogmatica, e posto in dimenticanza lo studio dell'antichità e dell' istoria ecclesiastica, tenne occupati gl' ingegni a quistioni astratte ed inutili, e a dispute piene di tanta oscurità, di tanti contrasti e di tanti raggiri, che non vi furono se non coloro ch' erano versati in quell' arte, che potessero comprenderne qualche cosa.

Questa sorte di studi, allontanandogli dall' antichità e dall' istoria, piacquero a Roma, e tanto più, quanto che la potestà de' pontefici romani era innalzata in infinito, non prescrivendo loro nè termine nè confine. E ciò anche bisognava farlo per proprio interesse; perchè avendo essi ottenute da Roma ampissime esenzioni e grandi privilegi, perchè loro valessero e potessero contro i vescovi e curati sostenergli, bisognava ingrandire la potestà del concedente. Quindi i Decretisti da una parte e gli Scolastici dall' altra cospirarono insieme a stabilir meglio la

Religionis exordio, deposito fastu, calcare mundi gloriam videbantur, nunc fastum resumere, et amplecti videntur gloriam quam calcarunt . . . . Hi dum nihil habent, omnia possident, et carentes divitiis cunctis fiunt divitibus ditiores, nosque, qui aliquid habere dicimur, mendicamus. *Le stesse querele sono ripetute da Matteo Paris* ad an. 1243. (*)

(*) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 82. n. 7. l. 84. nu. 43. et 8. Disc. sur. l' Hist. Eccl. § 10 et seqq. et Inst. Jur. Eccl. par. 1. c. 25. § 4. 5.

monarchia romana, e far riputare il papa supremo principe non meno dello spirituale che del temporale (*).

Ma parrà cosa stupenda come queste religioni fondate nella mendicità, onde presero il nome di Mendicanti, e che nacquero per lo rilasciamento della disciplina ed osservanza regolare, cagionato dalle tante ricchezze, avessero potuto in progresso di tempo far tanti acquisti, sicchè per quest' istesso bisognasse pensare ad altra riforma, la quale nemmeno ha bastato. Ma a chi considererà la condizione degli uomini sempre appassionati alle novità, ed a' modi tenuti da Roma, a cui ha importato sempre stendere i loro acquisti, perchè finalmente a lei veniva a ricadere la maggior parte, non parrà cosa strana, o maravigliosa. I monaci vecchi avendo già perduto il credito di santità, ed il fervore della milizia sacra essendosi intiepidito, li frati Mendicanti, per quest' istesso che professavano povertà, essendosi accreditati, invogliavano maggiormente i Fedeli ad arricchirgli; imperciocchè essi s' erano spogliati affatto della facoltà d' acquistar stabili, e fatto voto di vivere di sole oblazioni ed elemosine; ed ancorche trovassero molte persone loro divote che erano prontissime di dar loro stabili e poderi, con tutto ciò per lo loro istituto non potendo ricevergli, rifiutavano l' offerte. A ciò fu subito da Roma trovata una buona via; perchè fu conceduto dalla sede apostolica privilegio a

(*) Vid. omnino Fleury 8. Disc. sur. l' Hist. Eccl. § 13 et seqq. et Inst. Jur. Eccl. par. 1. c. 26. § 4 et seqq.

frati Mendicanti di poter acquistare stabili, con tutto che per voto ed istituzione loro era proibito. Per cotal ritrovamento subito i monasteri de' Mendicanti d'Italia e di Spagna e d'altri regni fecero in breve tempo grandi acquisti di stabili. In Francia solo i Franzesi per qualche tempo s'opposero a tal novità, dicendo che siccome erano entrati nel loro regno con quell'istituto di povertà, così conveniva che con quella perseverassero (1).

Ma nel nostro regno, particolarmente a tempo degli Angioini ligi de' romani pontefici, i loro acquisti furono notabili, massimamente ne' tempi dello scisma, quando tutto il rimanente dell'ordine chericale era in poco credito, ed all'incontro tutto il credito era de' monaci. Assaggiati ch' essi ebbero la comodità ed agio che lor recavano le ricchezze, non trovarono poi nè modo nè misura, siccome è difficile trovarlo quando si oltrapassano i confini del giusto per estraricchire. Per vie più accrescerle, e tirar la divozione de' popoli, inventarono molte particolari divozioni (2). I Domenicani istituirono quella del rosario; i Francescani l'altra del cordone; gli Agostiniani quella della coreggia, e gli Carmelitani l'altra degli abitini; e poi al di loro esempio non mancarono l'altre religioni d'inventar anch' esse le proprie insegne; chi scapulari, e chi altre particolari divozioni; e per lo profitto che se ne traeva, diedero in

(1) Vid. Fleury 8. Disc. sur l' Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 1. cap. 26.
(2) Vid. Fleury 8. Disc. sur l' Hist. Eccl. § 15.

eccessi, ciascuno innalzando l'efficacia ed il valore della propria insegna, con depressione dell'altre. I Domenicani esageravano il valore del rosario; i Francescani a' loro cordonati quello del cordone; gli Agostiniani a'suoi coreggiati il proprio della coreggia; ed i Carmelitani il loro degli abitini; e con questo trassero non meno gli uomini che le donne a *rosariarsi*, a *cordonarsi*, a *coreggiarsi* e ad *abitinarsi*, e ad ergere proprie cappelle e congregazioni, favorite sempre da' romani pontefici con indulgenze plenarie e remissione di tutti i peccati, ed altre prerogative.

(Non dee alcun credere che questi vocaboli di *coreggiati*, *rosariati*, *cordonati*, ec. siansi posti per derisione, poichè così si nominano nelle bolle stesse papali, da' canonisti e da' curiali stessi di Roma. Il card. de Luca, ch'essendo avvocato in Roma, ebbe sovente a difendere liti istituite in quella curia o dagli uni o dagli altri, in più suoi discorsi non si vale di altri termini. Leggasi il Tamburino (1), ove rapporta più bolle di sommi pontefici che così gli chiamano, con darne di più la derivazione, scrivendo che le donne si chiamano *Corrigiatae* ec. *quatenus Corrigiam S. Augustini cingunt.* E lo stesso ripete nella disp. 7 qu. 10, n. 4. Il cardin. di Luca (2) fa un catalogo di questi nomi, li quali non altronde derivano che da simiglianti cagioni: *Quae appellari solent* (e' dice) *Conversae*, *Tertiariae*, *Beguinae*,

(1) Tamburin. de Jure Abbatissarum disp. 7. qu. 3. num. 3.
(2) De Luca de Regularibus par. 1. disc. 50. n. 4.

Corrigiariae, Mantellatae, Pinzoncheriae, Canonissae, Jesuitissae, ec.; ciò che sovente questo medesimo scrittore rapporta in altri suoi discorsi, particolarmente *de Jurisdictione*, part. 1, disc. 45, n. 3, ed altrove (1).)

E fu tanta sopra ciò la loro emulazione, che ciascuno guardava l'altro perchè non si valesse della sua insegna per tirar a sè la gente, ovvero s' ingegnasse d'introdurne un' altra simile a quella; e sovente vennero a contrasti e ad istituirne liti in Roma, infino se un Francescano tentava all'immagine di Nostra Signora farvi dal dipintore aggiungerci un rosario denotante nuova istituzione, sicchè per quella si scemasse il concorso a' Domenicani, e s' accrescesse agli emoli Francescani. Frate Ambrogio Salvio da Bagnuolo dell' ordine de' Predicatori, famoso oratore e poi vescovo di Nardò, cotanto per le sue prediche grato all' imperador Carlo V ed al pontefice Pio V, ed a cui i Napoletani eressero una statua di marmo nella chiesa dello Spirito Santo, che fu zio del dottor Alessandro Salvio, celebre ancor egli per lettere e per lo famoso trattato che compilò del Giuoco degli Scacchi; perchè il *rosariare* fosse solo de' Domenicani, e non potessero altri arrogarsi tal facoltà, ebbe nell' anno 1569 ricorso al pontefice Pio V, da cui ottenne bolla (2), per la quale fu interdetto e vietato a tutti gli altri d' ergere cappelle e confràterie del Rosario, e che tal facoltà fosse solamente

(1) Vedi l'Autor. par. 1. dell' Oper. Post. par. 2. cap. 4.
(2) Bulla Pii V. 86. in Bullario, tom. 2.

del generale dell' ordine di S. Domenico, o suoi deputati, concedendola ancora per ispezial favore al medesimo frate Ambrogio.

Per l' occasione di queste particolari divozioni, per maggiormente infiammare i devoti, s' inventavano molti finti miracoli, ed oltre di predicargli a voce, se ne compilavano libri; tantochè, siccome avvertì Bacone di Verulamio (*), per questa parte resero l' istoria ecclesiastica così impura, che vi bisogna ora molta critica e gran travaglio per separare i finti miracoli dalli veri. Cotali furono i principii di questi nuovi acquisti in questo decimoterzo secolo, i quali ricevettero molto maggiore augumento per tutto il tempo che fra noi regnarono gli Angioini, gli avvenimenti de' quali bisognerà riportare ne' seguenti libri di questa Istoria.

(*) Baco de Augm. Scien. Fleury 3. Disc. sur l' Hist. Eccl. § 2.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO VIGESIMO

I Franzesi al tempo della declinazione dell' imperio romano abitarono quel paese volto al settentrione, che tra la Baviera e la Sassonia si distende lungo le rive del Reno, e che sino al presente Franconia dal nome di questa nazione vien nominato (1). Indebolito l' imperio, e cessato lo spavento della potenza romana, invitati dall' esempio degli altri popoli vicini, deliberarono colla forza dell' armi procacciarsi più comodo vivere, e più larga e fertile abitazione; ed avendo eletto in loro re Faramondo, uno de' figliuoli di Marcomiro, sotto la di lui condotta, passato il Reno, si volsero alla conquista delle Gallie intorno l' anno 419, lasciando il dominio della Franconia al vecchio principe Marcomiro (2). Clodione

(1) Vid. Cluver. Germ. Ant. l. 3. c. 20. Petav. in Doctr. Temp. l. 11. cap. 48. et. Ration. Temp. par. 1. l. 6. cap. 13.
(2) Vid. Sig. de Occid. Imp. l. 11. an. 419. Murat. Ann. an. 418. Petav. loc. cit.

figliuolo di Faramondo distese le conquiste, e cominciò a signoreggiar quella parte delle Gallie che, più propinqua alle rive del Reno, Belgica vien nomata. Successe a costui Meroveo, non si sa di certo, se fratello o figliuolo di lui, ma prossimo al sicuro e congiunto di sangue, il quale con valorosi progressi dilatandosi nelle parti della Gallia Celtica, propagò l' imperio de' suoi Franzesi sino alla città di Parigi; e giudicando aver acquistato tanto che bastasse a mantenere i suoi popoli, ed a formare un giusto e moderato governo, fermò il corso delle sue conquiste, e rivolto l' animo a' pensieri di pace, abbracciò ambedue le nazioni sotto al medesimo nome, e con leggi moderate e con pacifico governo fondò e stabilì nel possesso delle Gallie il regno de' Franzesi (*).

Continuò con ordinata successione la discendenza reale in questa prima stirpe de' Merovingi insino all' ultimo re Chilperico. Pipino la trasferì poi nella famiglia de' Carolingi; ma essendo questa seconda stirpe mancata, Ugo Capeto diede principio alla terza, detta perciò de' Capeti, di cui nacquero i Filippi ed i Luigi, per cui la Francia fu gran tempo governata. Ed essendosi continuata per molti secoli la successione in questa stirpe, pervenne a questi tempi alla possessione del regno il re Lodovico IX di questo nome, quegli il quale per l' innocenza della vita e per l' integrità de' costumi meritò dopo la morte d' essere ascritto

(*) Vid. omnino Petav. Doctr. Temp. l. 11. c. 48. et Rat. Temp. par. 1. l. 6. cap. 13.

tra' Santi. Fratello di questo re fu Carlo conte di Provenza e d'Angiò, il quale per le cagioni nel precedente libro esposte essendo stato invitato alla conquista del regno, con prosperi avvenimenti ridusse l'impresa a compiuto fine, e stabilì in Puglia ed in Sicilia il regno degli Angioini.

Nel narrare i successi ed i cambiamenti del governo civile accaduti nel regno loro, serberò, contro il costume degli altri scrittori, maggior brevità di quello che sinora abbiam fatto. La dovizia istessa e copia grande delle loro memorie lasciateci, e 'l vedere la maggior parte d' esse notate in molti volumi di nostri autori, e d' esserne tessute più istorie, mi fa sperare, che rese ormai note e divulgate, di non mi si dovere imputare a difetto l' averle in parte taciute. De' fatti degli Angioini e degli altri seguenti re molto da' nostri si trova scritto: de' predecessori nostri principi molto poco, e tutto intrigato. Ciò nacque da più cagioni: principalmente per non avere i principi normanni e gli svevi fermata la loro sede regia in Napoli, o in altra città di queste nostre provincie, e d' esserci perciò mancati delle loro memorie pubblici archivi. Le tante guerre poi e revoluzioni accadute, gl' incendii e' saccheggiamenti di quelle città che avrebbero potuto conservargli, come di Capua, Benevento, Salerno e Melfi, e finalmente la barbarie e l' ignoranza degli scrittori mal disposti a tesserne istoria, ne cancellarono quasi ogni memoria. Molto perciò dobbiamo a' monasteri della regola di S. Benedetto, e sopra tutto a quello di Monte

Casino, in cui serbansi le memorie più vetuste anche de' Goti, essendo il più antico archivio che abbiamo nel regno; ed a' due altri della Trinità della Cava e di Monte Vergine, dove sta raccolto quanto mai de' Normanni è a noi rimaso. Molto ancora dobbiamo a' loro monaci, poichè qualche antica cronaca e qualche mal composta istoria ad essi la dobbiamo. De' re della illustre casa di Svevia, per aver avuti costoro nemici i pontefici romani, gli scrittori italiani, che per lo più furono Guelfi, ne scrissero con molto strapazzo, con gran pregiudizio della verità; e se qualche straniero o qualche cronaca novellamente trovata non vi rimediava, si sarebbe nella medesima ignoranza e pregiudici.

Non così avvenne ne' tempi di questi re della casa d'Angiò; poichè avendo Carlo principiato adornar Napoli con magnifici tempii ed edifici, e dopo la separazione del reame di Sicilia avendola renduta regia sede, e capo e metropoli del regno, quindi avvenne che tennesi maggior conto de' regali diplomi, e delle altre lor memorie, e si diede miglior forma in Napoli a' regii archivi; Carlo fu il primo che ordinò in Napoli l'archivio della regia zecca, che prima era in potere de' maestri razionali, ed in miglior forma lo ridusse (*); ond'ebbe lunga durata, e ancor dura, ed è il più antico che oggi abbiamo in questa città. Si conservano in quello 436 registri, cominciando dal re Carlo I dall'anno 1267, che fu il secondo anno del suo

(*) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 2. cap. 2.

regno, insino alla regina Giovanna II, ove molte scritture, anche nella lor lingua franzese, sono dettate. Di Carlo I si trovano cinquantacinque registri, e più di Carlo II suo figliuolo ch'ebbe più anni di regno, insino al numero di 153; di Roberto 117; di Carlo suo figliuolo vicario che fu del regno, 62; della regina Giovanna I 32; di Carlo III della seconda razza d'Angiò non più che tre; di Ladislao dieci, e della regina Giovanna II sua sorella quattro (1). Per questo oggi giorno vediamo che le scritture che si conservano in quello archivio, non hanno maggiore antichità, se non di quella de' tempi di Carlo I d'Angiò. Solamente quasi per miracolo vi è rimaso un solo registro dell'imperador Federico II di due anni, cioè del 1239 e 1240. Ed è da credersi che a ciò vi cooperasse Carlo per estinguere affatto la memoria de' re svevi, a' quali egli era succeduto non già per ragion ereditaria, ma per ragion di guerra e di papali inviti (2). Quindi avvenne che i nostri scrittori furono più copiosi ed abbondanti in registrare le memorie degli Angioini, che degli altri re predecessori.

S'aggiunse ancora, che costoro regnarono in tempi ne' quali la barbarie non era cotanta, e cominciavano pian piano in Italia e presso di noi a risorgere le buone lettere, e ad aversi buon gusto dell'istoria. Avea Fiorenza Giovanni e Matteo Villani, che, coetanei de' due Carli e di Roberto, non mancarono di mandare alla memoria de' posteri le loro gesta.

(1) Toppi de Orig. Tribun. t. 1. l. 2. c. 2.
(2) Andreys Disp. feud. pag. 159.

Successero poi uomini più illustri, come il Petrarca e Giovanni Boccaccio, i quali nelle loro opere de' re Angioini ci lasciarono non poche memorie, come da coloro molto ben careggiati e tenuti in sommo pregio: e tra' nostri non mancarono ancora chi i fatti di questi re notasse, come Matteo di Giovenazzo, che scrisse dalla morte di Federico II sin a' tempi di Carlo II, ne' quali visse; l'autore de' Giornali chiamati del Duca di Montelione, ne' quali furono annotate dì per dì le cose fatte dal tempo della regina Giovanna I fino alla morte di re Alfonso I; e Pietro degli Umili di Gaeta, che scrisse a pieno delle cose del re Ladislao, il quale visse a quel tempo, e fu ufficiale della tesoreria di quel re. Dalle memorie de' quali, e da altri gravi autori, confortato da que' due grandi uomini Giacomo Sannazaro e Francesco Poderico, compilò poi Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa Istoria del Regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile ed eleganza si lasciò indietro tutte le altre che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri scrittori. Per questa cagione l'Istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata; nè ci terremo a vergogna se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti.

Carlo adunque dopo essersi con que' mezzi di sopra narrati stabilito ne' due reami di Puglia e di Sicilia, dopo aversi reso benevoli

molti baroni del suo partito con profuse donazioni, e dopo per maggior sua sicurezza fatti fermare nel regno molti signori franzesi, a cui diede molti feudi, onde nuove famiglie in esso ci vennero (1), erasi reso formidabile per tutta Italia, e riputato uno de' maggiori re d'Europa; e stendendo le sue forze oltre i confini di questi reami, aveasi ancora reso tributario il regno di Tunisi (2), e come uomo ambiziosissimo ed avido di signoria, aspirava all'imperio di Costantinopoli, e tutto il suo studio era di cacciar da quella sede Michele Paleologo che allora imperava in Oriente. E forse gli sarebbe riuscito, se in Gregorio successore di Clemente avesse trovato quelle medesime inclinazioni ed affetti che in costui furono (3).

Era stata la sede apostolica per le discordie de' cardinali vacante poco men di tre anni dopo la morte di Clemente; nè vi bisognò meno che la presenza del re Filippo di Francia, e d'Errico e d'Odoardo, l'uno nipote e l'altro figlio del re d'Inghilterra, per ridurre i cardinali a rifare il successore. Poichè questi principi, che ritornavano d'Africa, passati per Sicilia e Napoli, ritornando a' loro Stati, andarono a Viterbo per sollecitare i cardinali per l'elezione, i quali finalmente mossi dalla presenza di que' signori, non convenendo in niuno di loro, finalmente nel dì 1 di settembre di quest' anno 1271 elessero persona fuor del collegio, che

(1) Vid. Costanzo l. 1. Summ. l. 3. cap. 1. Capecel. par. 4. l. 1.
(2) Gio. Villani. l. 7. c. 38.
(3) Vid. Gregor. Pachymer. in Mich. Paleol. l. 5. c. 8. 9. 10. 11. Ducange Hist. Constant. l. 5. n. 39. 40. Fleury Hist. Eccl. l. 85. n. 55. l. 86. n. 4. Costanzo l. 2. Summ. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1.

fu Teobaldo di Piacenza della famiglia de' Visconti arcidiacono di Liegi, che a quel tempo si trovava in Asia legato apostolico nell' esercito cristiano contro gl' Infedeli; che fattosi nel seguente anno coronare a Viterbo, fu chiamato Gregorio X (1), il quale ammaestrato da' precedenti disordini, fu il primo che fece la legge di chiudere dopo la morte del papa i cardinali in conclave, e di tenervigli finchè avessero eletto il successore (2).

Fatta l'elezione del nuovo pontefice, re Filippo se n'andò in Francia, e re Carlo ritornò in Napoli. Questi considerando che Filippo suo figliuolo secondogenito era morto, un altro chiamato Roberto terzogenito era pur morto sin dal 1265, e che Carlo suo primogenito (investito da lui del principato di Salerno colla corona o cerchio, del contado di Lesina con lo stendardo, e dell' onore di Monte Sant' Angelo coll' anello (3)) non avea ancora figliuoli maschi, egli nel nuovo anno 1272 tolse la seconda moglie, figliuola (secondo il Costanzo) di Balduino di Fiandra, ultimo imperadore di Costantinopoli, per via della quale sperava acquistare parte dell' imperio di Oriente (4); ancorchè il Sigonio dica che fu figliuola non già di Balduino, ma del duca di Borgogna (5).

(1) Ricord. Malesp. c. 196. Gio. Villani l. 7. c. 39. Sab. Malasp. l. 5. c. 8. Vid. Raynald. et Mur. an. 1271.
(2) Vid. Const. Gregor. X. in. Concil. Lugd. II. in Act. ejusd. Concil. t. 11. Concil. Raynald. et Bzov. an. 1274. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 45.
(3) Inveges t. 3. Annal. di Paler. Vedi qui sopra il l. 19. c. 4.
(4) Costanzo l. 1. in fin. Capecel. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. c. 1.
(5) Sigon an. 1268. et ibi Saxium. Mur. an. 1268. 1269.

Furono perciò in Napoli fatte gran feste e giostre, ed armati da lui molti gentiluomini con cingolo militare, e fatti cavalieri. Fu anche quest' anno assai lieto al re, perchè nella fine del medesimo al principe di Salerno successore del regno, che non avea altro che figliuole femmine, nacque un figliuolo chiamato Carlo Martello, che fu poi re d'Ungheria, del che si fece festa non solo in Napoli, ma in tutte l'altre città del regno (1).

Ma poi che Carlo ebbe novella che tornava da Soria il nuovo eletto pontefice, e veniva a dismontare in Puglia, cavalcò ed andò subito in Manfredonia ad aspettarlo, e lo ricevè con molta stima ed onore, e volle accompagnarlo per Capitanata e per Abruzzo fino a Campagna di Roma, lusingandosi con queste carezze tirar Gregorio a dar mano all' impresa che e' meditava di Costantinopoli. Ma il novello pontefice, che stato lungamente in Soria teneva grande affezione a quella guerra, coronato che fu, nel primo concistoro fece nota a tutto il collegio l'intenzione sua, ch'era d'impiegare tutte le forze del ponteficato all' impresa di Soria contra Infedeli; la qual cosa subito che fu scritta al re Carlo, s'accorse quanto avea perduto con la morte dell' altro papa suo predecessore (2).

Era a quel tempo venuto di Grecia Filippo figliuolo dell' ultimo Balduino, genero e cognato di re Carlo, per sollecitarlo che venisse all' impresa di Costantinopoli; e 'l re gli consigliò

(1) Costanzo l. 1. in fin. l. 2. in princ. Capecel. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. cap. 1.

(2) Costanzo. l. 2. Vid. Raynald. an. 1272. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 16. 18.

che andasse al papa; e mandò con lui per ambasciador il vescovo d'Avignone. I quali trattando insieme col papa, che volesse contribuire al soccorso, come si conveniva, per far unire la Chiesa greca colla latina, lo ritrovarono molto alieno da tal pensiero; perchè il Paleologo, ch'avea occupato l'imperio, in quel medesimo tempo avea mandato ambasciadori al papa, offerendogli di ridurre la Chiesa greca all'ubbidienza della romana (1). Onde Gregorio, che stimava più il bene universale de' Cristiani, che il particolare dell'imperador Balduino, e che voleva più tosto l'amicizia di colui che possedeva l'imperio, e poteva sovvenire all'esercito cristiano nel riacquisto di Terra Santa, che divertirsi dall'aiuto de' Cristiani per rimettere nello Stato Balduino; si mosse da Orvieto, escludendolo da questa speranza, e se n'andò in Francia a celebrare il concilio in Lione, per invitare il re di Francia e d'Inghilterra, e gli altri principi oltramontani alla medesima impresa (2). Il Paleologo, ch'avea inteso che Balduino era andato in persona al papa, per gelosia ch'ebbe che non fosse di più efficacia la presenza di lui, che intelligenza degli ambasciadori suoi, si mosse da Costantinopoli, e condusse seco il patriarca e gli altri prelati del suo dominio a dare ubbidienza al papa, dal quale fu accolto con grandissimo onore, ed ottenne quanto volle, e se ne tornò subito in Grecia, confermato imperadore dalla

(1) Pachymer. in Mich. Pal. l. 5. c. 10. 11.
(2) Ricord. Malesp. c. 199. Gio. Villani l. 7. cap. 43.

sede apostolica (1). Si adoperò ancora Gregorio che Ridolfo conte d'Ausburg fosse eletto imperador d'Occidente, essendo vacato l'imperio molti anni, affine d'unire questi principi al riacquisto di Terra Santa (2).

Tutte queste cose molto dispiacquero al re Carlo; e avendo Gregorio nel 1274 aperto già il concilio in Lione, ed invitato Fra Bonaventura, soprannomato il Dottor Serafico, che era stato creato cardinale, e Fra Tommaso d'Aquino, il Dottor Angelico, perchè dovendosi trattare dell'unione della Chiesa greca e latina, potessero questi due insigni teologi confutar gli errori de' Greci: Carlo temendo che Tommaso il quale partiva di Napoli, dove in quest'università leggeva teologia, ed al quale erano note le sue crudeltà, nel concilio non maggiormente esacerbasse l'animo del pontefice, passando egli per Fossanova, luogo non molto lontano da Terracina, lo fece avvelenare; onde ivi nel monastero de' monaci Cisterciensi trapassò nel dì 7 marzo dello stesso anno in età di 50 anni. Ciò che Dante (3) noverò tra le altre fierezze e crudeltà di questo principe, dicendo:

> Carlo venne in Italia, e per ammenda
> Vittima fe' di Corradino; e poi
> Ripinse al ciel Tommaso per ammenda (4).

Scorgendo pertanto re Carlo l'animo del pontefice non esser niente disposto a secondare i

(1) Costanzo l. 2. Vid. tamen Raynald. an. 1272. 1273. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 18. 30. 31.

(2) Ricord. Malesp. 198. Gio. Villani l. 7. c. 42. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1273. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 25.

(3) Dante Purgator. cant. 20.

(4) Vid. Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. l. 22. cap. 8 et seqq. t. 11. Rer. Ital. Raynald. et Mur. an. 1274. Capec. par. 4. l. 1.

suoi desiderii, differì i suoi disegni; e mentre Gregorio visse, non si travagliò molto per le cose d'Italia, nè fuori di quella; ma fermato in Napoli, attese a magnificarla ed a dar nuovo sistema alle cose di questo regno, cominciando da lui queste nostre provincie a riconoscer Napoli per loro capo e metropoli.

CAPO I.

Cagioni onde Napoli divenisse capo del regno e sede regia.

I primi fondamenti della magnificenza e grandezza di questa città, onde con prosperi avvenimenti surse poi a quello stato in cui oggi si vede, furono gettati da Federico II imperadore. Primieramente lo studio generale che questo principe vi fondò, tirò a quella gli scolari non pur di questo reame, ma anche di Sicilia e d'altre più remote parti. Il non essersi da poi Federico fermato in Palermo, come gli altri re normanni suoi predecessori, ma avere scorso più città di queste nostre provincie, ed essersi spesso fermato in Napoli colla sua gran corte e con gli altri ufficiali del regno, servì anche per scala a tanta altezza; e l'aver ancora in magnifica forma ridotto il castello Capuano e quel dell'Uovo vi conferì molto.

L'altra cagione di tanta elevatezza furono Innocenzio IV e l'suo successore Alessandro, i quali in Napoli lungamente colla loro corte dimorarono. Ma coloro che vi diedero l'ultima

mano, furono i novelli re Angioini Carlo I e II, e più la separazione della Sicilia per quel famoso Vespro Siciliano: donde sursero due regie e due re, cioè l'antico di Sicilia e 'l nuovo di Napoli. Palermo antica reggia restò per gli Aragonesi in Sicilia: Napoli nuova reggia restò per gli Franzesi in Puglia e Calabria.

I. *Edifici.*

Cominciò prima Carlo ad ampliarla con magnifici e superbi edifici. Non ben soddisfatto del castel Capuano fatto alla tedesca, appena sconfitto Manfredi, ed entrato con trionfi e plausi in questa città, che fece edificare il Castel nuovo, dove è oggi, al modello franzese, per farlo abile a ricever soccorso per mare, ed a difendere il porto, riputato allora una delle opere più notabili d' Italia, ingrandito poi e reso più forte ed inespugnabile dagli altri re suoi successori. Narrasi ancora che nell'antico molo di questa città per maggior sicurtà de' vascelli e per maggior difesa di questo castello vi avesse fatto edificare quella torre che ancora oggi ritiene il nome di S. Vincenzo, per una chiesetta che in questo luogo vi era dedicata a quel Santo (*).

L' adornò anche di magnifiche chiese e monasteri; ed una chiesa de' frati di S. Francesco, ch' era in quel luogo ove edificò il Castel nuovo, la trasferì, come si disse, dove è oggi Santa Maria della Nuova in forma più magnifica, e vi fece un comodo monastero capace

(*) Costanzo l. 2. Summ. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1.

di molti frati Minori, il di cui numero ne' seguenti anni fu notabilmente accresciuto. L' antico palazzo della napoletana repubblica, ove solevano convenire per pubblici affari il popolo e la nobiltà, per tenergli divisi, proccurò che si disfacesse, e fecevi edificare quella magnifica chiesa che ritiene ancora il nome di S. Lorenzo (che poi Carlo II suo figliuolo ridusse in più ampia forma), a cui unì un ben grande convento di S. Francesco (1).

L' antico duomo di Napoli, che prima era la chiesa di S. Restituta, lo cominciò in altra più grande e magnifica forma a ristorare; ciò che non potendo perfezionare, Carlo II poi lo fece riedificare nella forma che oggi si vede, benchè nell' anno 1456 per un gran tremuoto cadde, e fu in quella guisa che stava prima, ristorato dal re Ferrante I d'Aragona, e da molti altri signori del regno, che tolsero ognuno da per sè una parte a ristorare, de' quali si vedono oggi l'insegne sopra i pilastri (2).

L' esempio del principe mosse anche i suoi famigliari e domestici a far il medesimo, i quali d' altre chiese l' adornarono; ma sopra tutti si distinsero tre Franzesi, che si crede fossero stati tre cuochi del re Carlo, i quali ottenuto dal medesimo nell' anno 1270 per donazione quel luogo, v' edificarono un ben grande ospidale, e una chiesa dedicata a tre santi vescovi Eligio, Martino e Dionigi: che in

(1) Summ. l. 3. c. 1. Vid. tam. Capecel. par. 4. l. 1.
(2) Costanzo l. 2. Vid. tam. Chiocc. de Arch. Neap. p. 185 et seq. pag. 282. et Summ. l. 3. cap. 2.

decorso di tempo si è resa una delle opere più notabili della pietà cristiana (1).

Fece ancora delle pietre quadrate, ch' erano per le ruine della via Appia, lastricare in bella forma le strade della città, e rifare le mura della medesima in miglior modo di prima (2). E per renderla più abbondante di viveri e di traffichi, fece quel gran mercato che oggi si vede, in luogo più ampio e capace, poichè allora era fuori della città (3); onde Napoli ebbe due mercati; questo nuovo fatto da Carlo, ove fu decapitato l'infelice Corradino, ed il mercato vecchio ch'era prima vicino alla chiesa di S. Lorenzo.

II. *Ristoramento degli studi.*

Imitando questo principe le vestigia di Federico II, per render più rinomata ed illustre questa città, ampliò lo studio generale da Federico fondato; e l' arricchì di molte altre prerogative e privilegi. Re Roberto suo nipote, tra' suoi capitoli che aggiunse a quelli fatti dall' avo e dal padre, rapporta un ampio privilegio a quest' accademia conceduto da Carlo nel primo anno del suo regno 1266, che fu istromentato da Roberto da Bari suo protonotario in Nocera, nel quale mostra essergli stato sommamente a cuore la grandezza e decoro di

(1) Summ. l. 3. c. 1. Chioc. de Arch. Neap. pag. 177.
(2) Costanzo l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. c. 1.
(3) De Bottis in C. 1. Regni: Hic Neap. fecit Forum magnum. Summ. t. 1. l. 1. cap. 4. Tutini dell' Orig de' Seggi c. 2.

quest' accademia (1). Perciocchè per maggiormente privilegiare i dottori e gli scolari di quello, costituisce loro un proprio e particolare giustiziero, avanti di cui ordina che tutte le loro cause civili o criminali, attori o rei che fossero, debbano agitarsi; nè che possano esser tirati a piatire altrove avanti altro giudice o tribunale, se non se volessero a loro arbitrio per via di compromesso andare avanti l' arcivescovo della città, ovvero ad un dottore dell' istessa accademia, affinchè determinassero le loro cause. Stabilì perciò al giustiziero, se sarà napoletano, 20 oncie d' oro l' anno per sua provisione; e se sarà forastiero, 30. Ed il Summonte da' libri dell' archivio dell' anno 1269 rapporta che fu da Carlo costituito in quell' anno per giustiziero Landolfo Caracciolo con 20 oncie d' oro l' anno per suo salario (2). Statuì a questo giustiziero per la retta amministrazione della giustizia tre assessori: uno oltramontano da eleggersi dagli scolari oltramontani che venivano quivi a studiare; l' altro italiano, che doveasi eleggere per gli scolari d' Italia; ed il terzo regnicolo, la di cui elezione apparteneva agli scolari del regno; i quali doveano da tre in tre mesi successivamente mutarsi.

Diede anche facoltà a questo giustiziero (acciocchè gli studenti non fossero defraudati nel prezzo de' comestibili) che co' consigli degli assessori e de' dottori e maestri degli scolari

(1) In Capil. Regni, *sotto il titolo*, Privilegium Colleg. Neap. Stud.
(2) Summ. l. 3. c. 1. in fin. Capec. par. 4. l. 1. in fin.

mettesse egli l' assisa alle cose venali, moderata però e giusta, affinchè non riuscisse grave ed iniqua a' venditori e compratori. Che potessero anche costituire, col consenso degli scolari, uomini probi, i quali dovessero assignare agli scolari gli ospizi, e stabilire la giusta mercede per li medesimi, e per le case che serviranno per l' abitazione de' medesimi. Perchè non fossero distratti da' loro studi, proibì a tutti gli ufficiali della sua corte di non gravare i medesimi d' angarie, esazioni, servigi personali, anche se la sua corte medesima o la città ne avessero bisogno. Nè che i baglivi ed altri ufficiali esigessero per le merci e robe che saranno agli scolari mandate per loro sostentamento o necessità, dritto alcuno di pedatico, fondaco o dogana, esimendogli affatto dalla loro giurisdizione e potestà.

Finalmente invita tutte le nazioni a mandare i loro giovani a studiare in Napoli, a' quali sarà libero e sicuro l' accesso e 'l recesso a loro arbitrio e volontà; e saranno benignamente accolti, e liberalmente protetti e favoriti dal presidio e regal munificenza. Della corte di questo giustiziero degli scolari istituita da Carlo I fassi anche memoria nel regale archivio (*); e ne' registri di Carlo II si leggono altri giustizieri, come Marino del Duca giustiziero degli scolari, e da poi Pietro Piscicello, detto Ortante, e dopo costui Gualtiero Caputo di

(*) Registr. an. 1294. ap. Summ. l. 3. c. 2. Habet potestatem et jurisdictionem, cum mero et mixto imperio, in Doctores, Scolares, et Scriptores, et eorum Apothecarios, et alios qui ratione dicti Studii in dicta Civitate morantur.

Napoli milite, e finalmente Matteo Dentice milite. Ed il Summonte rapporta che dalle carte di que' registri si vede che l'assisa de' pesci e delle altre cose comestibili conceduta da Carlo I, e poi confermata da Carlo II suo figliuolo allo studio di Napoli, si faceva nella chiesa di S. Andrea a Nido, insieme col giustiziero, dottori e studenti, conforme al solito (1); di che ora n'è pure a noi rimaso vestigio. Poichè sebbene l'ufficio del giustiziero degli scolari si vegga a' tempi nostri molto ristrettamente passato nel cappellano maggiore, il quale come prefetto degli studi tiene giurisdizione, ma molto ristretta e differente da quella che teneva il giustiziero, stendendosi solamente sopra gli scolari delinquenti nello studio; e la potestà di mettere l'assise fosse rimasa al giustiziero ed a' suoi catapani, con giurisdizione molto differente dall' antica, e ristretta solo sopra i venditori delle cose comestibili (2): nulladimanco dura ancor ora che gli emolumenti della catapania per tre mesi dell' anno s' appartengano al lettor primario di legge civile di questa università, il quale senza nuova provvisione gode di quegli emolumenti, come attaccati e dependenti dalla cattedra primaria del jus civile.

Perchè ancora questo studio fosse più florido, e numeroso, invitò i più insigni dottori forastieri de' suoi tempi con grossi stipendi, perchè venissero ad istruire la gioventù di buone

(1) V. Summ. t. 2. lib. 3. c. 2.
(2) Summ. t. 2. lib. 3. cap. 2. Capec. par. 4. l. 1. in fin. Nigris in Comment. ad Cap. Reg. Cap. 269. n. 17.

lettere e discipline. Fioriva a questi tempi lo studio di Bologna, e fra gli altri professori era rinomato per la legge civile Giacomo di Belviso. Fu costui invitato da Carlo a venire in Napoli ad insegnare jus civile, con stabilirgli di salario cinquanta once d'oro l'anno (1). Invitò ancora nell'anno 1269 per la legge canonica maestro Girardo de Cumis, con salario di 20 once d'oro: per la teologia maestro Tommaso d'Aquino frate Domenicano, colui che adoriamo ora per Santo, con salario di un'oncia d'oro il mese; e per leggere medicina maestro Filippo de Castrocaeli, con salario d'once dodici d'oro l'anno (2). Le di cui vestigia, come diremo, furono da poi calcate da Carlo II e da Roberto suoi successori.

Questo ristabilimento dell'accademia napoletana (la quale dopo la morte di Federico, per le continue guerre che durarono per più di venti anni, era alquanto decaduta da quello splendore nel quale Federico lasciolla) fu pure una delle cagioni fortissime perchè Napoli si rendesse più numerosa di gente concorsavi da paesi vicini e lontani, e perchè s'innalzasse sopra tutte l'altre città del regno.

L'aver ancora Carlo deliberato di non trasferire la sua sede regia in Palermo, siccome i predecessori re normanni e svevi fecero, fu poi la principal cagione dell'ingrandimento di Napoli. Riputò questo principe Palermo, come città lontana, esser meno adatta per potere accorrere

(1) Summ. t. 2. l. 3. cap. 1. Toppi de Orig. Tribun. t. 1. pag. 312. et t. 3. pag. 511.
(2) Summ. t. 2. lib. 3. cap. 1.

a' bisogni del pontefice e de' Guelfi in Italia, e per non allontanarsi tanto dagli altri suoi Stati di Provenza e di Francia, colla quale tenne continuo e stretto commercio: di che a torto si lagnavano i Siciliani, non altrimente che a torto si dolevano i Romani d'Onorio, il quale per reprimere l'inondazioni de' Barbari, che per quella parte venivano ad infestar l'Italia, traslatò la sua sede da Roma, e la collocò prima in Milano, e poi a Ravenna. Fermossi perciò Carlo in Napoli; e sebbene non sempre quivi dimorasse, avendo sovente dovuto scorrere per li bisogni del reame, e per renderlo più quieto e pacato sotto la sua ubbidienza, ora in una città, ora in un'altra, siccome si vede dalle date de' suoi diplomi, ed anche de' suoi capitoli, li quali si leggono istromentati ora in Nocera, ora in Trani, Foggia, Aversa, Venosa, Brindisi ed altrove; non è però che in Napoli col principe di Salerno suo figliuolo primogenito e successore del regno non facesse la sua maggior dimora con gli ufficiali della corona e della sua corte, ed attendesse ad ingrandirla, e ad adornarla di tanti seggi, che non fece à niun' altra città del regno (*).

Questa sua dimora in Napoli, e l'avere insieme adornata la sua regal persona di molte altre illustri prerogative, come d'aversi reso tributario il regno di Tunisi, e fregiato del titolo di re di Gerusalemme, quanto più estolsero la sua regal persona, altrettanto ingrandirono Napoli sua sede regia.

(*) Vid. Summon. t. 3. c. 1.

CAPO II.

Carlo si rende tributario il regno di Tunisi; e per la cessione di Maria figliuola del principe di Antiochia diviene re di Gerusalemme.

Luigi re di Francia, fratello di Carlo, essendo passato nella fine dell' anno 1270 in Africa contra Infedeli, e tenendo assediato Tunisi, oppresso il suo esercito da peste, stava in pericolo d' èsser rotto da' Mori, e d' esser fatto prigioniero co' suoi figliuoli ch'erano con lui (1). Carlo, avuta tal nuova, fu costretto dal debito del sangue, e dall' obbligo che avea a quel buon re che l' avea aiutato ad acquistare due regni, di ponersi sopra l' armata che avea apparecchiata per passare in Grecia, ed andare subito a Tunisi (2); dove trovò l'esercito franzese cotanto estenuato, che parve miracolo di Dio che i Mori non l' avessero assaltato e dissipato; e trovò il re che all' estremo di sua vita stava nel punto di render l' anima a Dio, come la rese (3). Quanto fosse il suo arrivo caro a' figliuoli del re ed a tutto l' esercito, non è da dimandare, perchè a quel tempo medesimo venne un numero infinito d'Arabi, con disegno non tanto di soccorrere il re di Tunisi, quanto di saccheggiare

(1) Villani lib. 7. c. 37.
(2) Costanzo lib. 1.
(3) Vid. tam. Villani l. 7. c. 37. 38. Caffari Ann. Genuens. l. 9. t. 6. Rer. Ital. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 10.

le ricchezze del re di Francia e del re di Navarra, e di tanti altri principi ch' erano seco venuti a quella impresa. Ma poichè videro l'esercito cristiano accresciuto d'un tal soccorso, se ne tornarono a' loro paesi; ed il re di Tunisi, che aspettava d' ora in ora che gli Arabi in quel modo lo liberassero dall' assedio, uscito da tal speranza, mandò ambasciadori al re Carlo per la pace. Carlo temendo che la peste non incrudelisse ancora co' suoi, come avea consumato l' esercito di re Luigi; e vedendo ancora Filippo suo nipote, nuovo re di Francia, desideroso d' andare a coronarsi, entrò con gli ambasciadori del re di Tunisi nella pratica della pace, la quale fra brevi dì si conchiuse con questi patti: « Che si pagasse al » nuovo re di Francia una gran quantità d' oro » per la spesa che avea fatta nel passaggio: » Che si liberassero tutti i prigioni cristiani » ch' erano nel regno di Tunisi: che potessero » i Cristiani liberamente praticare con merca- » tanzie in Affrica: che si potessero ivi edifi- » care chiese e monasteri, e predicarsi il sacro » Evangelio di Cristo senza impedimento: e » che il re di Tunisi e suoi successori restas- » sero tributarii al re Carlo, ed a' discendenti » di lui, di ventimila doble d'oro l' anno (*). » Tributo che da' re di Tunisi altre volte s' era pagato a' re di Sicilia, come al re Ruggiero e Guglielmo normanni. Tutini da' regii archivi

(*) Vid. omnin. Gio. Villani l. 7. c. 37. 38. Caffari Ann. Genuens. l. 9. in princ. t. 6. Rer. Ital. Summ. l. 3. c. 1. Capec. par. 4. l. 1. Dachery Spicil. t. 2. a p. 546 ad pag. 565. Fleury Hist. Eccl. l. 86. n. 6 ad 10.

trascrive una carta ove sta notato quanto importasse l' anno questo tributo, il di cui tenore è tale: *Tributum Tunesi debitum Regi Siciliae anno quolibet, est Bisantinorum triginta quatuor millia, tercentum triginta tribus, quorum Bisantinorum quodlibet valet tarenos auri duos et dimidium; et sic reductis ipsis Bisantiis ad tarenum aureum, sunt tarenum triginta tria millia viginti tribus, quibus tarenis reductis in uncias auri, sunt unciae duo millia, octuaginta triginta tribus. Collecta igitur Bisantinorum dictorum summa pro tribus annis, pro quibus tributum ipsum debetur dicto Regi, ascendit ad Bisantinorum centum millia. Summa dictorum tarenorum, pro eisdem tribus annis, unciarum octo millia trecenta tribus anium* (1).

I. *Carlo per la cessione di Maria figliuola del principe d'Antiochia diviene re di Gerusalemme.*

Venuto l'anno 1276; papa Gregorio, senza aver fatto nulla di quanto avea designato, venne a morte, ed in suo luogo fu eletto Pietro di Tarantasia borgognone, frate Predicatore, che fu chiamato Innocenzio V (2). Carlo udita l'elezione d' un papa franzese, riassunse con molta alterigia la dignità sua senatoria; ed avendo in suo luogo sostituito Giacomo Cantelmo, che altre volte ivi era stato suo vicario, governava Roma a sua voglia, ottenendo per sè e per

(1) Tutini degli Ammir. del Regn. pag. 64.
(2) Ricord. Malesp. cap. 202. Gio. Villani l. 7. c. 49. Vid. Raynald. an. 1276. n. 3. 4. 5 et seqq.

gli amici quello che volea (1). Ma tosto le sue speranze si dispersero, poichè avendo Innocenzio appena pochi mesi retto il pontificato, finì i giorni suoi. Ed i cardinali ingelositi della potenza di Carlo, tosto elessero un papa italiano, che fu Ottobono del Fiesco genovese, nipote d' Innocenzio IV, che Adriano V nomossi (2). Costui, in quel poco tempo che visse da poi, mostrò gran volontà d' abbassare la potenza di Carlo, che teneva oppressa Italia e Roma, ed avea perciò chiamato l'imperador Rodolfo (3). Ma l' esser tosto Adriano mancato, e rifatto Pietro cardinal spagnuolo per suo successore, che Giovanni XXI secondo il Platina, o secondo altri, XX fu nomato (4), la potenza di Carlo non mancò punto; poichè Giovanni ancorchè di santi costumi, era affatto inabile al governo di tanta macchina; e Carlo come senator di Roma governava ed amministrava ogni cosa appartenente al papato (5). Per la qual cosa durante il suo pontificato, e sei mesi dopo la morte di Giovanni, che vacò la sede apostolica, insino all' elezione di papa Niccolò III, era riputato il maggiore ed il più temuto re di que' tempi; poichè oltre i due regni, e le signorie di Provenza e d'Angiò che

(1) Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. cap. 1.

(2) Ricord. Malesp. cap. 202. Gio. Villani l. 7. c. 49. Vid. Raynald. an. 1276. num. 26. 27.

(3) Platina in Adrian. V. Costanzo l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. cap. 1.

(4) Vid. Papebroch. in Conat. Chronol. Raynald. an. 1276. Fleury Hist. Eccl. l. 87. num. 1.

(5) Platina in Nic. III. Costanzo l. 2. Summ. l. 3. c. 1. Vid. Rayn. an. 1276. 1277.

possedeva in Francia, avea tributario il regno di Tunisi; e Tutini aggiunge che s' era impadronito anche dell' isola di Corfù (1); e come tributarii avea ancora i Fiorentini, ed a divozione tutte le città guelfe d' Italia (2). Disponeva ancora del giovane re di Francia suo nipote; ma quello che più lo rendea formidabile, era la quantità di gente di guerra ch' egli nudriva in varie e diverse parti sotto la disciplina d' espertissimi capitani. Era ancor potente per forze marittime, le quali erano poco meno di quelle di terra, tenendo ne' nostri porti varie armate di mare, numerose di vascelli, sotto il comando d' Errico di Mari genovese suo G. ammiraglio (3); ed al di lui imperio ubbidiva l' uno e l' altro mare, superiore ed inferiore; onde a questi tempi non potevano certamente i Vinegiani vantarsi del dominio del mare Adriatico, poichè Carlo era più potente in mare ch' essi non erano: alle di cui forze marittime fidandosi, avea egli intrapreso di scacciar l' imperador Paleologo dalla sede di Costantinopoli, e fare altre imprese in Oriente (4).

Per questo Maria figliuola del principe d'Antiochia, cui Ugo suo zio re di Cipri contrastava il titolo e le ragioni del regno di Gerusalemme, venne in Roma, e ricorse al papa

(1) Tutini degli Ammin. p. 64. Vid. Ducange Hist. Constantin. l. 5. n. 40. Fleury Hist. Eccl. l. 85. nu 55.

(2) Vid. Ricord. Malesp. c. 194 et seqq. Gio. Villani l. 7. cap. 31 et seqq. Caffari Ann. Gen. l. 9. t. 6. Rer. Ital.

(3) Vid. Summon. l. 3. c. 1. in fin.

(4) Pachymer. in Mich. Palaeol. l. 5. c. 8 et seqq. cap. 26. Caffari Ann. Genuens. l. 10. t. 6. Rer. Ital. Mur. an. 1281. 1282. Costanzo l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. c. 1.

ed al re Carlo, perchè volessero aiutarla. Ma poichè vide il papa poco disposto, fu indotta finalmente da Carlo a ceder a lui queste sue ragioni; onde innanzi al collegio de' cardinali assegnò e rinunziò al medesimo tutte le ragioni che avea nel regno di Gerusalemme, ed il principato d'Antiochia (1), con tutte le solennità che si richiedevano a cosa di tanta importanza (2); onde papa Giovanni che favoriva il re, avendo per vere le ragioni di Maria, in quest' anno 1277 coronò Carlo re di Gerusalemme, e da questo tempo cominciarono gli anni del suo regno di Gerusalemme (3).

Carlo avuta tal cessione, mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tutte le terre che Maria possedeva, e ad apparecchiare di ricovrar l'altre; ed in un medesimo tempo ordinò un apparato grandissimo di guerra d'infinite galee ed altri legni con numerose genti, per l'impresa non meno di Costantinopoli, che di Gerusalemme (4).

Le ragioni di Maria sopra il reame di Gerusalemme venivano a lei per la sua madre Melisina, quartogenita che fu di Isabella sorella di Balduino IV re di Gerusalemme. Lasciò Isabella dal suo primo marito Corrado di Monferrato, come nel XVI libro fu narrato, quattro femmine. La primogenita Maria fu madre di Jole seconda moglie dell' Imperador Federico, al quale il titolo e le ragioni di Gerusalemme

(1) Chiocc. t. 1. MS. Giurisd.
(2) Raynald. Ann. ad ann. 1277.
(3) Vid. Summon. l. 3. c. 1. Capec. par. 4. l. 1.
(4) Summ. et Capec. loc. cit.

furono date in dote; perciò Federico, Corrado suo figliuolo e Corradino si valsero del titolo di re di Gerusalemme. Per la morte di Corradino ultimo del sangue svevo, senza successori, essendo estinte queste ragioni in quella linea, pretendeva Maria, come figliuola di Melisina, che s' appartenessero a lei.

La secondogenita d' Isabella fu Alisia. Costei si casò con Ugo re di Cipri. Pretese questi, per le ragioni di sua moglie, estinta la linea della primogenita nella persona di Corradino, di poter egli intitolarsi re di Gerusalemme, siccome fece. Ma per parte di Maria d'Antiochia si diceva che anche queste ragioni d'Alisia fossero estinte, poichè il re Almerico di Cipro, altro marito della regina Isabella, al quale successe il re Ugo suo figliuolo procreato con la sua prima moglie, e marito dell'Alisia, le avea cedute a Giovanni di Brenna marito di Maria primogenita, siccome scrive il P. Lusignano nella Cronaca de' Re di Cipri.

La terzogenita d' Isabella fu Sibilla. Costei maritata con Livone re d'Armenia, morì senz' eredi; onde restavano solamente le ragioni di Melisina quartogenita, madre di Maria, che fece la cessione a Carlo.

Ma questa cessione avea delle gravi difficoltà; poichè veramente non potea dirsi che le ragioni della secondogenita Alisia fossero estinte per la cessione fatta da Almerico a Giovanni di Brenna; poichè quella cessione non potea pregiudicare a' suoi successori, i quali vengono a succedere in quelle per altra cagione, cioè per le ragioni d'Alisia, alla quale come figliuola

d' Isabella, non già d'Almerico, s' appartenevano; nè questi cedè altro che quelle ragioni che allora le appartenevano, come marito d' Isabella, non già le future, che per altra cagione poteano spettare ad Alisia e suoi descendenti. Per la qual cosa saviamente avverti il P. Lusignano che questa cessione di Maria fatta a Carlo fu di quelle regioni che ella non avea, ma che spettavano ad Alisia sua zia, moglie del re Ugo. Ed in effetto quando Federico II imperadore fu scomunicato, e tornò in Puglia lasciando la Soria, la vedova regina di Cipri andò in Soria, ricorrendo agli Ospitalieri e Templari, perchè la mettessero nel possesso del regno di Gerusalemme, stante che Federico era tornato in Puglia, ed era stato scomunicato: di che gli Ospitalieri e' Templari non vollero far nulla, rispondendogli che volevano aspettar un anno a vedere se anderebbe in Soria Corrado, figliuolo di Federico e di Violante sua moglie, figliuola della sorella maggiore da parte di madre di questa regina di Cipri; il qual Corrado era più propinquo alla corona e successione del regno, siccome narra il Bossio (*). Quindi avvenne che Carlo avvertito da poi della poca sussistenza di queste ragioni di Maria, si convenne con Errico II di tal nome, re di Cipri, che, come scrive l'istesso P. Lusignano, gliele contrastava. E sebbene Errico rinnovasse da poi la contenzione col re Carlo II d'Angiò per le ragioni dell' ava; nulladimanco così il suddetto Carlo,

(*) Bossio Istor. di Malta lib. 16. pag. 561.

come tutti gli altri re Angioini suoi successori continuarono ad intitolarsi sempre re di Gerusalemme, come si vede da' loro diplomi e privilegi. Ed il re Roberto colla regina Sancia sua moglie, essendo ne' loro tempi dal Soldano angustiati più che mai i Cristiani che ministravano al Santo Sepolcro, convenne col Soldano che non si desse impedimento alcuno a' Cristiani che ivi erano, con promettergli perciò grosso tributo, somministrando ancora a quelli tutto il bisognevole, perchè non mancassero d' assistere a quel santo luogo (1). Parimente la regina Sancia a sue spese fece edificare nel monte Sion un convento a' frati Minori di S. Francesco, e n' ottenne anche bolla da papa Clemente VI, rapportata dal Wadingo: il qual autore narra ancora che la regina Giovanna I ottenne anche dal Soldano permissione di poter costruire un altro convento a' frati suddetti di S. Francesco nella valle di Giosafat, somministrando ella le spese e quanto bisognava per mantenimento di detti frati (2). Donde alcuni fondano il patronato che tengono i re di Napoli nel S. Sepolcro ed in detti luoghi serviti da' frati Minori di S. Francesco, soccorsi e fondati con tante spese da' loro predecessori, avvalorato anche dalla bolla di papa Clemente.

Ma altri ponderando che il fonte onde deriva il titolo di re di Gerusalemme a' re di Napoli, sia alquanto torbido, volendosi tirare

(1) Raynald. Annal. ann. 1342.

(2) V. Fr. Luca Wadingo Annal. Min. t. 3. fol. 486. V. Lucerna Hierosolymitana. V. D. Maurizio d'Alsedo nella Gerusal. Schiava, pag. 77.

da questa cessione di Maria; per ischermirsi ancora più validamente dalle pretensioni de' re d' Inghilterra, de' marchesi di Monferrato (donde tirano le loro ragioni i presenti duchi di Savoia) e della signoria di Vinegia, i quali per la successione de' re di Cipro tutti pretendono questo titolo; scrissero che a' re Austriaci giustamente s' appartenga per le ragioni di Maria primogenita d' Isabella, sorella di Balduino IV re di Gerusalemme, le quali non s' estinsero nella persona di Corradino. Poichè gli scrittori oltramontani ed italiani tutti concordano che quando fu mozzo il capo a quell' infelice principe, investì egli col guanto e coll' anello di tutti i suoi regni e ragioni il re Pietro d'Aragona, al quale s' apparteneva la successione di tutti i regni e Stati di Corradino, com' erede della famiglia di Svevia, à cagione di Costanza figliuola del re Manfredi; ed al re Pietro essendo per legittima successione succeduto il re Federico d'Aragona, ed a costui i re Austriaci di Spagna suoi successori, meritamente questi se ne sono intitolati re con maggior giustizia e ragione, che tutti gli altri competitori (*).

(*) Vid. Summon. l. 3. cap. 1. Capec. par. 4. l. 1.

CAPO III.

Nuova nobiltà franzese introdotta da Carlo I in Napoli; e nuovi ordini di cavalieri.

Nel regno de' Normanni, siccome si vide ne' precedenti libri di quest'Istoria, molti signori franzesi capitarono in queste nostre parti adorni di militari posti, de' quali, come capitani in guerra espertissimi, si valsero que' principi che dalla Normannia, paese della Francia, ci vennero. Furono in premio delle loro lunghe e gloriose fatiche lor conceduti molti feudi, ed aggranditi co' maggiori uffici della corona. Essi perciò introdussero appo noi un nuovo modo di succedere ne' feudi, detto *jus Francorum*; e molte altre usanze e riti vi portarono. Ma questi baroni non in Napoli si fermarono. Molti in Sicilia, e particolarmente in Palermo, allora sede regia, fecero permanenza: altri ne' loro Stati, de' quali erano investiti. Altri seguendo la persona de' loro principi, decorati di varii uffici, ivi risedevano dove era la persona regale, ovvero dove ricercava il lor posto, facevano risedenza. Ma que' capitani e que' guerrieri franzesi e provenzali che seguirono re Carlo nell' impresa di questi regni, risedendo, dopo avergli conquistati, per lo più egli in Napoli, in questa città si fermarono, ove dalla munificenza del re riceverono i premii delle loro sofferte fatiche. Poichè Carlo dopo essere entrato in Napoli, con magnifico apparato e

con allegrezza ricevuto, avendo passati molti dì in festa con la regina Beatrice sua moglie, e con gli altri signori franzesi, volle premiar tutti coloro che l' aveano servito; e fatto scrutinio de' baroni che aveano seguitato la parte di Manfredi, confiscati i loro beni, cominciò a compartirgli a costoro, principiando da Guido Monforte, ch' era stato capitan generale di tutto il suo esercito, e da Guglielmo Belmonte, che oltre averlo fatto G. ammiraglio, l' investì del contado di Caserta, e donò molte città e castelli a moltissimi altri. Furono premiati Guglielmo Stendardo, Guglielmo di Clinetto, Ridolfo di Colant, Martino di Dordano, Bonifacio di Galiberto, Simone di Belvedere, Pietro di Ugoth, Gio. Galardo de Pies, Giordano dell' Isola, Pietro di Belmonte, Roberto Infante, Beltrano del Balzo, Giacomo Cantelmo, Guglielmo di Tornay, Rinaldo d'Aquino, ed altri moltissimi rapportati dal Costanzo e dal Summonte (*), e più diffusamente da Pier Vincenti nel Teatro de' Protonotarii del Regno, dove favella di Roberto di Bari, per le cui mani, come protonotario del regno, passavano allora queste donazioni. Ed oltre aver premiato anche i Romani, e gli altri Italiani che lo seguirono, ebbe particolar cura di que' cavalieri franzesi che di Provenza e di Francia condusse seco; a' quali donò città, terre, castelli, dignità ed uffici eminenti nel regno; tra' quali furono più chiari quelli di casa Gianvilla, d'Artois, d'Appia, Stendardi, Cantelmi, Merloti della Magna; que' di

(1) Costanzo lib. 1. Summ. tom. 2. l. 3. c. 1. Capecelatr. par. 4. l. 1.

casa di Burson, di Marsiaco, di Ponsico, detti Acclocciamuri, di Chiaramonte, di Cabani, ed altri. Potè Napoli pertanto, oltre l'antica, per la nuova e numerosa nobiltà franzese quivi stabilita con tanti feudi, preminenze ed uffici, rendersi sopra ogni altra città del regno più illustre e chiara; ond'è che poi meritamente acquistonne il titolo di *nobile*, ovvero di *gentile*.

I. Cavalieri armati da Carlo in Napoli.

Ma quello che sopra ogni altro rese illustre questa città, fu averla questo principe arricchita d'infinito numero di cavalieri, con avere ornati d'ordine di cavalleria moltissimi cittadini, oltre molti altri del regno, nel quale perciò introdusse in tanta frequenza l'esercizio militare, che quelli che, sotto la disciplina sua e de' suoi capitani erano esercitati nelle guerre, non cedeano punto a' veterani ch' egli avea condotto di Provenza e di Francia.

L'ordine de' cavalieri fu presso i Romani in tanta stima e riputazione, ch' era uno de' tre ordini de' quali si componeva quella repubblica: *Martia Roma triplex, Equitatu, Plebe, Senatu*, dice Ausonio: cioè di senato, cavalieri e minor popolo. Il senato per lo consiglio; li cavalieri per la forza; il minor popolo per somministrare, e fornire, ovvero ridurre a perfezione le cariche della repubblica (1).

Prima l'ordine de' cavalieri era come un seminario di senatori; poichè, come dice Livio (2),

(1) Vid. Sigon. de ant. Jur. Civ. Rom. l. 2. c. 1.
(2) Liv. l. 42. c. 61. Lamprid. in Alex. Sev. c. 19.

da quest' ordine si pigliavano e si facevano i senatori. Ma da poi che i grandi uffici furono comunicati al minor popolo, li senatori erano scelti da quei ch' erano stati magistrati. Prima i Romani davano il cingolo militare a coloro ch' erano abbondanti di beni di fortuna; onde nacque che chi avea molti sestertii, poteva aspirare ad entrar in quest' ordine, siccome à quello di senatori ancora (1). In tempo poi degl' imperadori era dato con solennità alle persone di merito, e più frequentemente a quelle che non aveano ufficio o carica pubblica, ma dimoravano per lo più come semplici gentiluomini nella corte dell' imperadore; e perchè erano di più sorte, perciò l' imperadori Teodosio e Valentiniano in una loro costituzione, che ancor leggiamo nel Codice di Giustiniano (2), vollero stabilire le loro precedenze: e dopo quelli che tengono esercizio per qualche ufficio o carica, mettono in secondo luogo que' cavalieri a' quali, essendo in corte, aveano essi dato il cingolo militare: nel terzo luogo quelli a' quali non essendo in corte, ma assenti, avea l' imperadore mandato il cingolo: nel quarto quelli a' quali questo cingolo non era stato dato in tutto, ma a' quali, essendo in corte, l' imperadore avea semplicemente concedute le lettere di dignità: e nel quinto ed ultimo luogo quelli a' quali avea semplicemente mandate queste lettere in loro assenza. Precedevano perciò secondo quest' ordine; da che ne seguiva che

(1) Vid. Sigon. de antiq. Jur. Civ. Rom. l. 2. cap. 2. 3. 5. Nieupoort Rit. Roman. sect. 1. c. 2. 3.

(2) L. 2. C. Ut dignit. ord. serv. l. 12.

questo cingolo dato a coloro che non aveano ufficio o carica pubblica, attribuiva loro il dritto di portar continuamente la spada, e conseguentemente di godere de' privilegi delle genti d'arme; e ch'era più onore averlo dalle mani dell'imperadore, che mandato in assenza; e più avere il cingolo, che le lettere di dignità.

Ruinato l'imperio romano, e dalle sue ruine surti in Europa nuovi reami e dominii, i re di Francia, per quanto si sa, furono i primi che vollero rinnovare sì bello istituto (1); i quali al medesimo modo, coloro che conoscevano di grande merito, o almeno ch'essi volevano elevare a dignità, allora che non aveano ufficio o carica pubblica da conferir loro, gli facevano cavalieri, cioè a dire, gli dichiaravano gente d'arme onorarie per godere de' privilegi militari, ancorchè non fossero arrolati tra le genti di guerra. Ed in fatti la maggior parte degli antichi scrittori franzesi chiamano in latino il cavaliere *militem*, e non *equitem*. Ond'è che quando volevano armarlo cavaliere di cavallo, spezialmente essi lo dichiaravano per gente d'arme di cavallo, perchè in Francia costoro sono molto più stimati che quelli a piedi. Ed in segno di ciò, che gli facevano gente d'arme, essi davan loro il cingolo militare ne' dì più segnalati e rimarchevoli, e sotto cerimonie le più illustri e magnifiche che si potessero (2). Ciò che fu da poi imitato da' nostri re normanni, da Ruggiero I e dagli altri seguenti re, anche svevi;

(1) Loyseau des Seign.

(2) Loyseau des Seign. *Vedi intorno a questo soggetto il Ducange in Glossar. voc.* Militia. Milites. Militare, *ed il Murat. nella Dissert.* 53.

ma sopra tutti da Carlo d'Angiò, e dagli altri re franzesi suoi successori.

I giorni destinati per tal cerimonia erano per lo più quelli della loro incoronazione, ne' primi ingressi che facevano nelle città, ne' dì d'alcune festività grandi, ed in particolare della Vergine Maria, ovvero in occasione di qualche pubblica allegrezza (1). Era ancora antica usanza di fargli cavalieri o avanti una battaglia, o quando doveano dar qualche assalto ad una piazza, affin d'incoraggire i bravi gentiluomini a portarsi valorosamente; ovvero dopo la battaglia, o presa della piazza, per ricompensar quelli che s'erano portati con valore ed ardire (2). Si facevano ancora in tempo de' maritaggi de' re o de' loro figliuoli, o per la natività del principe, per onorare i tornei che vi si facevano (3).

I nostri re prima d'ogni altra cosa per mezzo d'un generale editto solevano pubblicare per tutto il regno il giorno destinato nel quale doveasi fare tal cerimonia, affinchè chi voleva prendere il cingolo, s'accingesse a portare i requisiti che secondo le nostre costituzioni erano ricercati (4); poichè il nostro Ruggiero I re di Sicilia avea fatta una costituzione (5) colla quale ordinava, che senza licenza del re, e senza che discendessero da cavalieri, niuno potesse aspirare al cingolo militare: ciò che fu confermato

(1) Tutin. dell' Orig. de' Seggi, cap. 14.
(2) Loyseau des Ord.
(3) Tutini loc. cit. Vid. omnino Ducange in Glossar. voc. *Militare.*, Mur. Diss. 53.
(4) Tutin. dell' Orig. de' Seggi c. 14.
(5) Constitut. Reg. lib. 3; tit. de nova militia.

da Federico II nella costituzione (1) che siegue, la quale non a Ruggiero, come con errore leggesi nelle volgate, ma a Federico deve attribuirsi; così perchè in quella intendendo di Ruggiero, lo dice *Avi nostri*, come anche perchè della medesima fece menzione nella sua Cronaca Riccardo da S. Germano, che dice essersi pubblicata da Federico in un parlamento generale che tenne in S. Germano nel mese di febbraio dell'anno 1232.

I re Angioini vi aggiunsero altri requisiti, ricercando non solo *quod nullus possit accipere militare cingulum, nisi ex parte patris saltem sit miles*, come si legge nel Registro di Carlo II dell'anno 1294, rapportato dal Tutini (2); ma che esso ed i suoi maggiori avessero contribuite le collette e sovvenzioni co' nobili e cavalieri. Ma da una postilla di Bartolommeo di Capua nella riferita costituzione di Ruggiero, pare che a' tempi del re Roberto, ne' quali egli scrisse, non si ricercasse più la pruova della discendenza da cavaliere, e che solo in Francia era ciò richiesto, come sono le sue parole: *Non potest quis militare, qui non est de genere militum ex parte patris. Hoc in Regno Siciliae non servatur, sed bene audivi servari in Regno Franciae* (3). Ed in effetto leggiamo essersi dato il cingolo a molti del minor popolo che non potevano mostrare essere stati i loro maggiori cavalieri; e molti

(1) Constit. Constitutione praesenti.

(2) Tutini loc. cit. pag. 143. ex Registr. Car. II. 1294. M. fol. 344.

(3) Basnage Hist. des Duels cap. 6, Ducange voc. *Militare*.

del popolo, così di Napoli, come del regno, armò Carlo I, Carlo II suo figliuolo, e Roberto, che possono vedersi presso il Tutini (1), che e' chiama perciò *cavalieri di grazia*, perchè ebbero tale onoranza senza le suddette condizioni.

Ricercavasi ancora che il candidato fosse di età adulta. I Romani, secondo riferisce Dione (2), ammettevano nell' ordine de' cavalieri da' diciotto anni in su; e l' abate Telesino (3) ne' fatti del re Ruggiero, descrivendoci l' avvenenza e l' età de' figliuoli di quel re, dice che ambedue erano capaci di prendere il cingolo, essendo già adulti: *Habebat autem Rex Rogerius et alios duos liberos adolescentiores, forma speciosissimos, morumque honestate praeclarissimos, nec non ad suscipiendum militiae cingulum jam utrosque adultos.*

A questo fine coloro che volevano armarsi cavalieri, dimandavano che si prendesse informazione de' loro requisiti; ed il re commetteva o al capitano di Napoli, se erano Napoletani, ovvero a' giustizieri delle provincie, se regnicoli, che ne formassero il processo. E presa l' informazione, costando de' requisiti, erano nel giorno destinato ammessi ad armarsi; e costoro prima di ricevere il cingolo erano chiamati in linguaggio franzese *valletti*, che nel nostro suona *paggi*. Comparivano essi nel giorno della celebrità tutti adorni di vaghi e ricchi

(1) Tutin. loc. cit. p. 157.
(2) Dion. Cass. lib. 52. Sigon. de ant. Jur. Civ. Rom. lib. 2. c. 3. Nieupoort Rit. Rom. sect. 1. cap. 3.
(3) Abb. Teles. lib. 3. c. 27.

abiti, e nella maggior chiesa della città, ove dovea farsi la cerimonia, si alzava un gran palco ben adorno, dove s'ergeva un altare, ne' cui lati si ponevano la sedia del re e 'l faldistorio del vescovo, e quivi vicino un'altra sedia inargentata coverta di drappo di seta. Sopra l'altare, come narra Giovanni Sarisberiense (1), si ponevano le spade che doveano cingersi a' fianchi de' nuovi cavalieri.

Venuto il re e la regina con tutta la lor corte, cavalieri ed altri nobili in chiesa, s'introducevano coloro che doveano armarsi, e si facevano sedere nella sedia d'argento. Da poi da alcuni cavalieri vecchi erano esaminati, se fossero sani e ben disposti di corpo a poter adoperarsi nelle battaglie; e ricevuto il loro esame, erano poscia condotti in presenza del vescovo, il quale sedendo nel suo faldistorio vestito da diacono, teneva il libro de' Vangeli aperto, ed avanti di esso inginocchioni, chiamandogli per nome diceva loro (2): *Giacchè volete ricevere il cingolo militare, e farvi cavalieri, avete da giurare sopra questi santi Vangeli che in verun conto non verrete mai contro la Maestà del vostro re qui presente, e de' suoi successori; e volendo voi partirvi dalla fedeltà del vostro re (che Iddio non permetta) il quale vi dovrà crear cavalieri, dovrete prima restituirgli il cingolo, del quale or ora sarete ornati, e da poi potrete far guerra contro di esso, e niuno vi potrà riprendere di fellonia; altramente sarete*

(1) Jo. Sarisberiens. in Policratico. l. 6. c. 10. Tutini loc. cit. Summ. l. 3. c. 1. p. 147. Basnage Hist. des Duels cap. 6.
(2) Tutin. loc. cit. p. 147.

riputati infami e degni di morte. Avrete ancora da esser fedeli della Chiesa cattolica, riverenti a' sacerdoti, difensori della patria, dell' onor delle donzelle, vedove, orfani, ed altre miserabili persone (1).

Rispondevano quelli, che confidati nella divina grazia sarebbero stati fedeli e leali al loro re, e avrebbero osservato quanto promettevano; e toccando colle mani il libro de' santi Evangeli, così giuravano. Poscia da due cavalieri veterani venivano condotti alla presenza del re, ed ivi inginocchiati, il re prendeva la sua spada, e con quella toccando leggiermente a ciascuno il capo diceva: *Iddio ti faccia buon cavaliere.* Altri, come il Mennio (2), dicono che il re percoteva colla sua spada gli omeri, non il capo (3). Allora, senza che i valletti si movessero davanti il re, comparivano sette donzelle della regina vestite a bianco, le quali portando i cingoli nelle loro mani, offertigli prima al re, gli cingevano ne' lombi de' cavalieri. Si prendevano poi da su l'altare le spade, come narra Pietro di Blois (4), e dalle medesime donzelle erano attaccate a' lati de' nuovi cavalieri. Venivano appresso alcuni cavalieri, e lor calzavano gli sproni, e poscia ponevano loro una sopravvesta di panno di lana verde foderata di pelle di vaio. La regina poi dalla sua sedia lor porgea la mano, ed alzatisi, s'andavano a sedere nella lor sedia. Venivano allora

(1) Petr. Blesens. epist. 94. Vid. Murat. Diss. 53.

(2) Francesc. Mennio, Origin. Militar. fol. 14. Stricto gladio leviter humeris percussis, etc.

(3) Vid. Ducange voc. *Militare. Alapa militaris.*

(4) Petr. Blesens. epist. 94. Hodie Tyrones enses suos recipiunt de Altari, etc.

tutti i cavalieri e nobili quivi presenti a rallegrarsi con loro della dignità ricevuta; e datasi una colazione di cose inzuccherate, si finiva la festa (1).

D' allora in poi non più valletti, ma *messeri*, o *militi* erano appellati; e come gente di guerra godevano de' militari privilegi, e di quelli ancora che hanno i semplici gentiluomini, cioè d' essere esenti dalle tasse, di portar la spada fino al gabinetto del re, goder il privilegio della caccia, essere esenti dalle pene degl' ignobili, e non esser tenuti battersi in duello con gl' ignobili. Ne' loro tumuli perciò si scolpivano vestiti d'arme, col cingolo, con la spada e con gli sproni a' piedi, sotto i quali erano due cani per simbolo della fedeltà, ciò ch'era l'impresa de' cavalieri; e di ciò infiniti marmi si veggono in varie chiese di Napoli: nè era permesso ad altri che non fosse cavaliere, farsi scolpire in cotal modo nelle sepolture; poichè i dottori ne' loro tumuli si scolpivano con la toga lunga e col cappuccio su 'l capo, come si vede nella chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli nel sepolcro di Niccolò Spinello da Giovenazzo, detto di Napoli, ed in altre chiese ancora; e que' del minor popolo, come i mercatanti e gli artefici, si facevano scolpire con una veste a mezza gamba, con maniche larghe, e con uno involto di tela su 'l capo, siccome si veggono i loro tumuli in varie chiese di questa città (2). Per questo era necessario che si ritornasse il cingolo, quando si voleva far guerra

(1) Tutini dell' Orig. de' Seggi cap. 14. Ducange in Glossar. voc. *Militare*. Mur. Diss. 53.

(2) V. Tutin. Orig. de' Seggi, c. 14. pag. 149.

al principe da cui erano stati armati cavalieri, perchè altrimenti sarebbero stati reputati felloni ed infami, siccome de' principi di Bisignano e di Melfi, del duca d'Atri, e del conte di Maddaloni rapportano l'Engenio ed il Tutini (1), i quali essendo stati onorati da Luigi XII re di Francia colla collana di S. Michele, quando occupò il regno, essendo quello poi ricaduto a Ferdinando il Cattolico, restituirono la collana a Luigi.

Queste cerimonie, per essersi rese le più segnalate e rimarchevoli, si facevano con tale magnificenza e dispendio, che si vede così in più costumanze di Francia, come nelle nostre leggi del regno, che i baroni aveano dritto d'imporre dazi su i loro vassalli, e dimandar sovvenzioni da essi per le spese che si aveano da fare in tal funzione, quando essi o i loro figliuoli primogeniti doveano armarsi cavalieri, non altrimente che quando maritavano le loro figliuole primogenite (2). Noi ne abbiamo una costituzione di Guglielmo sotto il titolo *de adjutoriis exigendis* (3), che parla de' figliuoli, *pro faciendo filio milite*. Federico II l'ampliò poi al fratello, come si legge nella costituzione *Comitibus* sotto il titolo *de adjutoriis pro militia fratris*. E tra l'epistole di Pietro delle Vigne (4) ne leggiamo una di quell' imperadore drizzata ad un giustiziero, affinchè faccia esigere il

(1) Engen. Nap. Sac. dell'Ordine di S. Michele. Tutini loc. cit. pag. 158.

(2) Basnage Hist. des Duels. c. 6. Andr. de Isernia Constit. Quamplurium de adjutoriis exigend. lib. 3.

(3) Constit. Reg. lib. 3. tit. 20.

(4) Petr. de Vineis lib. 5. epist. 5.

solito adiutorio da' vassalli d'un certo barone, il cui figliuolo dovea prender l'onoranza di cavaliere: *Idem Justitiarius a Vasallis præfati Baronis juxta Constitutionem Regni nostri subventionem fieri faciat congruentem.*

Così ancora nel regno di Carlo d'Angiò e del suo figliuolo leggiamo ne' regali archivi molti di questi ordini. E nel Registro dell'anno 1268 (1) se ne vede uno spedito a favore di Filippo Brancaccio: *Scriptum est Justitiario Terrae Laboris*, ec. *Quod Philippo Brancaccio, qui nuper se fecit militari cingulo decorari, subventionem propter hoc congruam a Vaxallis suis faciat exhiberi:* e nel Registro dell'anno 1294 (2) un altro a beneficio di Lionardo S. Framondo: *Quod Vaxalli Leonardi de Sancto Framundo praestent eidem congruam subventionem juxta Regni consuetudinem, pro militari cingulo accipiendo.* Simil ordine ottenne Adinolfo d'Aquino per Cristoforo suo fratello, quando da Carlo primogenito del re, mentr'era in Francia, fu cinto cavaliere: *Adenulphus de Aquino petit subventionem a Vaxallis pro Christofaro ejus fratre militari cingulo decorato a Carolo primogenito in partibus Franciae* (3). E poichè per la celebrità e magnificenze che si usavano nella creazione de' cavalieri, s'introdusse che non solamente i semplici gentiluomini, ma anche i principi, i fratelli e sino i figliuoli del re volevano avere questa dignità di cavaliere; perciò nella creazione de' figliuoli o fratelli del re

(1) Reg. Caroli I. 1268. O. fol. 60.
(2) Reg. ann. 1294. M. fol. 147.
(3) Reg. ann. 1278 et 79. lit. H. fol. 72. Vid. Tutin. dell'Orig. de' Seggi cap. 14. pag. 144.

poteva questi dimandar la sovvenzione da' suoi vassalli per tutto il regno; ed Andrea d'Isernia rapporta che tra' capitoli di papa Onorio venga anche ciò dichiarato, che possa il re imponere una taglia nel regno, quando o volesse egli armarsi cavaliere, o suo figliuolo, o fratello, purchè però non eccedesse la somma di dodicimila once (1).

Tante belle e sì magnifiche cerimonie che si facevano nella creazione de' cavalieri, furono cagione che non solamente i semplici gentiluomini, e que' che aveano ufficio o carica pubblica, ma ancora i signori, i principi e fino i figliuoli de' re vollero armarsi cavalieri, riputando che questo fosse non solamente un onore, ma ancora un buon presagio, e parimente un impegnamento al valore ed alla generosità il ricevere la spada dalle mani del loro principe. Ciò che frequentemente ed in Francia e presso noi da' nostri re costumavasi (2).

Negli Annali di Francia vediamo che il re Carlo M. cinse la spada a Luigi il Buono suo figliuolo, essendo in procinto d'andare alla guerra. E Luigi medesimo fece il simile a Carlo il Calvo suo figliuolo. Il santo re Luigi armò cavaliere il suo figliuolo primogenito Filippo III; e Filippo tre altri suoi figliuoli. È l'istoria nota che in queste funzioni il re avea la sua corona

(1) Andr. de Isern. in Const. Quamplurium de adjutor. exig. lib. 3. Unde si pro faciendo fratre milite velit Rex subventionem, imponet eam secundum quantitatem ab Honorio declaratam, et expressam, videlicet, duodecim millia unciarum in toto Regno Siciliæ. Tutini loc. cit.

(2) Ducange in Glossar. voc. *Militare*. Mur. Diss. 53.

in capo; la corte era piena, ed in quel giorno era tavola aperta per tutti (1).

I nostri re Normanni ed Angioini, che punto non si discostarono dall'usanze de' re di Francia, solevano praticar il medesimo. Così leggiamo di Adelasia contessa di Calabria e di Sicilia, la quale prima che Ruggiero suo figliuolo fosse conte, e poi primo re di Sicilia, volle che s'armasse cavaliere; onde è che prima questo principe ne' diplomi si nominasse cavaliere e poi conte, come si osserva in più carte rapportate dal Pirro (2), in una delle quali si legge così: *Ego Adelais Comitissa, et Rogerius filius meus Dei gratia jam Miles, jam Comes Siciliæ et Calabriæ*, ec. Ruggiero istesso, narra l'abate Telesino (3) che fatto re, *duos liberos suos ad militiam promovit, Rogerium Ducem, et Tancredum Barensem Principem, ad quorum videlicet laudem et honorem quadraginta Equites cum eisdem ipsis militari cingulo decoravit.* E Paolo Pansa nella vita d'Innocenzio IV (4) rapporta ancora che l'imperador Federico II, essendo nell'anno 1245 passato a Cremona, creò cavaliere Federico suo figliuolo principe d'Antiochia, che quivi era, e cinsegli di sua mano la spada al lato (5).

Ciò che fu da poi imitato da' re Angioini, ed infra gli altri da Carlo II, il quale innanzi

(1) Tutini loc. cit. Basnage Hist. des Duels cap. 6. Mur. Diss. 53.
(2) Roc. Pirro Notit. Sicil. Eccl. not. 1. fol. 105.
(3) Abb. Teles lib. 4. c. 5.
(4) Pansa fol. 32.
(5) Tutini loc. cit.

di dar altri titoli a' suoi figliuoli, gli volle prima creár cavalieri. Così nell' anno 1289 dopo un general parlamento volle, prima di crearlo re d'Ungheria, ornar cavaliere, insieme con molti altri, Carlo Martello suo primogenito. Il simile fece a Filippo principe di Taranto suo quartogenito, il quale fu da lui ornato del cingolo militare prima d'esser creato principe di Taranto. A Roberto suo terzogenito, che poi gli successe nel regno, fece il medesimo; poichè trovandosi egli nell'anno 1296 in Foggia, scrisse a Filippo suo figliuolo che pubblicasse per mezzo de' soliti editti, come a' 2 febbraio giorno della Purificazione voleva cingere cavaliere Roberto; e tutti que' gentiluomini che desideravano armarsi, comparissero in Foggia, ove insieme con Roberto avrebbero ricevuto il cingolo militare (1).

Il mentovato re Roberto volle anch'egli nella città di Napoli cingere cavaliere nel dì della Purificazione Carlo duca di Calabria suo unigenito, e di ciò nell'anno 1316 ne diede parte a tutto il regno, scrivendone a' giustizieri delle provincie, come dal diploma che rapporta il Tutini (2) insieme con gli altri esempi sopra riferiti.

Da questo costume che tenevano i re d'armare cavalieri i loro figliuoli che dovevano succedere ne' loro reami, nacque il dubbio, se essendosi ciò tralasciato di fare, coloro che succedevano al regno, essendo re, fossero anche cavalieri, ancorchè non avessero ricevuto l'ordine. E da quello ch'essi praticavano si scorge

(1) Tutini loc. cit.
(3) Tutin. loc. cit. pag. 150. 151. 152 et 153.

che pare non s'avessero per tali, giacchè essendo re volevano essere cinti cavalieri. Così osserviamo nel libro dell'Epistole di Pietro delle Vigne (1), dove si legge una lettera che scrisse il re Corrado, figliuolo di Federico II, agli abitanti di Palermo, nella quale loro scrivea aver voluto cingersi cavaliere: *Licet*, diç'egli, *ex generositate sanguinis qua nos natura dotavit, et ex dignitatis officio qua duorum Regnorum nos in solio gratia divina præfecit, nobis militaris honoris auspicia non deessent; quia tamen militiæ cingulum, quod reverenda sancivit antiquitas, nondum serenitas nostra susceperat, prima die præsentis Mensis Augusti cum solemnitate tyrocinii latus nostrum eligimus decorandum*, ec.

Parimente leggiamo in Sigeberto che Malcolmo re di Scozia volle essere fatto cavaliere dal re di Francia Errico I. E narra Ottone Frisingense, Guglielmo Rufo re d'Inghilterra essersi fatto cingere cavaliere da Lanfranco arcivescovo; poichè in que' tempi ancora durava il costume che non pure i principi, ma anche i vescovi e gli abati armavano cavalieri: ciò che fu poi agli abati proibito nel sinodo Westmonasteriense celebrato nel 1102 (2). Così ancora Errico II si fece armare dal maresciallo Bisense (3), ed Odoardo IV re d'Ingilterra ricevè l'onoranza di cavaliere dal conte di Devonia.

(1) Petr. de Vineis lib. 3. epist. 20.

(2) Tutin. loc. cit. p. 149. Vid. Concil. Londin. an. 1102. t. 10. Concil. et Fleury Hist. Eccl. l. 65. nu. 22. Ducange in Glossar. voc. *Militare*.

(3) Franc. Mennio, fol. 8.

Errico VII ricevè il cingolo dal conte d'Evadolia, ed Odoardo VI dal duca di Somersette. Matteo Villani (1) ancor rapporta che Luigi di Taranto, secondo sposo della regina Giovanna I, ricevè il cingolo militare dalle mani d'un capitano tedesco; e negli Annali di Francia si legge che dopo la giornata di Marignano il re Francesco I fu fatto cavaliere dal capitano Bajart, che gli cinse la spada (2); e Luigi XI si fece ancora armare cavaliere dal duca Filppo di Borgogna (3).

Ma quantunque l'istorie abbondino di questi e di molti altri esempi, dove si vede che non avendo preso il cingolo nella loro adolescenza, fatti re, se n'hanno voluto ornare; non è però, come saviamente notò Loyseau (4), che ne avessero avuto bisogno, e non fossero senza quello cavalieri. Essi lo facevano per maggiormente onorare l'ordine de' cavalieri, e per metterlo in maggior lustro e splendore. I re come oceano d'ogni dignità e d'ogni onore, e come sole onde deriva ogni splendore, contengono in sè medesimi tutte le dignità e tutte le più alte prerogative e preminenze.

Quest' ordine reso sì illustre da' Franzesi, e da' nostri re Angioini in maggior numero ristabilito in Napoli ed in queste nostre provincie, per li molti cavalieri che creavano, pose in tanta riputazione l'esercizio militare, che non

(1) Matt. Villani Ist. lib. 1. cap. 21.
(2) Camil. Porzio nella Cong. de' Baroni.
(3) Loyseau des Ord. Vid. Tutini loc. cit. Basnage des Duels cap. 6. Murat. Diss. 53.
(4) Loyseau loc. cit.

vi era gentiluomo che non proccurasse quest'onoranza, e s'esercitasse perciò nella milizia; onde venne il règno a fornirsi di bravi e valorosi capitani.

Non è che Carlo I d'Angiò fosse stato il primo ad introdurgli in Napoli e nel regno. Cominciarono sin da' tempi di Ruggiero I re di Sicilia; ma egli fu che esaltò quivi tal ordine, e spezialmente a Napoli in maggior elevatezza, e lo rese più numeroso e florido.

Ruggiero I re di Sicilia fu il primo ad introdurlo a Napoli; e fu allora quando entrato pien di trionfo e vittorioso in questa città, si narra che nel primo ingresso che vi fece nell'anno 1140, armò 150 cavalieri (1). E quando diede il cingolo al duca Ruggiero ed a Tancredi principe di Bari suoi figliuoli, ne creò quaranta altri (2). Il di cui esempio imitò poi Tancredi, il quale essendo stato nell'anno 1190 coronato in Palermo re di questi regni insieme con Ruggiero suo figliuolo, in questa solennità cinse molti cavalieri dell'uno e l'altro reame (3).

Il re Manfredi, narra Matteo Spinelli da Giovenazzo (4), coronato che fu re in Palermo, essendosene passato in Calabria, creò per quelle città molti cavalieri; e poscia venendo in Napoli, nell'ingresso solenne che vi fece, armò trentatrè cavalieri, tra' quali vi furono Anselmo e Riccardo Caraccioli Rossi. E portatosi poi

(1) Fazzel. Poster. decad. lib. 7. Vid. tam. Cammill. Pellegr. Ist. Long. in Castigat. ad Falcon. Benev. in fine.
(2) Ab. Teles. lib. 4. cap. 5.
(3) Tutini dell'Orig. de' Seggi cap. 14. pag. 153.
(4) Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1255. t. 7. Rer. Ital.

nell' anno 1264 in Civita di Chieti, nelle feste di Natale cinse molti cavalieri di varie città di Abruzzo (1).

Ma niun altro de' nostri principi usò tanta magnificenza e profusione in armar cavalieri in Napoli e nel regno, quanto Carlo I d'Angiò. Non vi occorreva pubblica solennità, che Carlo con sontuose feste non volesse crearne. Nell' anno 1272 nel dì di Pentecoste ne cinse in Napoli moltissimi, tutti nobili napoletani, fra' quali Bartolommeo dell' Isola, Landolfo Protonobilissimo, Marino Tortello, Liguoro Olopesce, Filippo Falconaro, Bartolommeo d'Angelo, Marino del Doce, Marino Pignatello, Tommaso Pignatello, Gualtieri Falconaro, Lorenzo Caputo, Bartolommeo Gaetano, Gualtieri Caputo, tutti nobili napoletani. De' nobili poi del regno armati da Carlo cavalieri ne sono pieni i Registri, siccome in quello dell' anno 1269, ove ne sono notati infiniti, e fra gli altri Pietro di Ruggerio da Salerno, Bernardo di Malamorte, Raimondo di Brachia e Pietro di Penna d'Abruzzo: creò ancora cavaliere il giudice Sparano da Bari, che poi innalzò ad esser G. protonotario del regno; ed altri infiniti sotto questo re se ne trovano. Nè la munificenza di questo re si restrinse a' soli nobili, ma ammise anche a quest' onoranza que' del popolo di Napoli e del regno che s'erano distinti o per il loro valore, o per altra prerogativa. Così nel suddetto Registro dell'anno 1269 se ne leggono moltissimi (2); tanto che adornò

(1) Tutini loc. cit.
(2) V. Tutin. loc. cit. p. 154. 157.

questo principe Napoli ed il regno di tanti cavalieri, che la disciplina militare e l'esercizio dell'arme si rese di gran lunga mano superiore a quello delle lettere: e siccome a' tempi nostri il presidio delle case ed il loro istituto è di applicar i figliuoli alle lettere ed alle discipline, e sopra tutto alla legale; così allora per quest'ordine di cavalleria, cotanto da Carlo pregiato, non vi era famiglia che non istruisse i figliuoli all'esercizio della guerra e delle armi.

Ad esempio di Carlo fecero lo stesso tutti gli altri re Angioini suoi successori, come Carlo II suo figliuolo, che nell'anno 1290, coll'occasione dell'incoronazione di Carlo Martello in re d'Ungheria, armò in Napoli più di 300 cavalieri (1), e negli anni 1291, 1292, 1296 e 1300 altri moltissimi (2). Così Roberto suo nipote dopo la sua coronazione diede il cingolo a molti Napoletani, e del regno ancora; siccome nell'anno 1309 ad alcuni d'Aversa, nell'anno 1310 a molti di Salerno, di Capua e d'Isernia; e circa il 1312, trovandosi egli nell'Aquila, fece molti cavalieri di quella città. E così fecero gli altri re della seconda stirpe d'Angiò, come Carlo III, Luigi III, Ladislao ed altri, avendo tutti calcate le vestigia di Carlo il vecchio (3). Quindi si fece poi, che fosse tanto cresciuto nel regno il numero de' cavalieri, che per cagione della moltitudine, e del poco merito d'alcuni che n'erano ammessi, cominciava già l'ordine della cavalleria a cadere in disprezzo, e di non esser molto stimato.

(1) Costanzo lib. 3.
(2) Tutini p. 156.
(3) Tutini loc. cit. p. 155. 156.

Nè ciò avvenne presso noi solamente, ma in Francia, e negli reami degli altri principi, pure a cagion della moltitudine ch' essi ne facevano; poichè era la facilità di fare cavalieri giunta a tanto, che i re tanti ne facevano, quanti in qualche pubblica festività se ne presentavano avanti. E negli Annali di Francia si legge che il re Carlo V all' assedio di Burges in un giorno solo ne fece cinquecento (1). E di Carlo V imperadore pur si legge, che quando fu incoronato imperadore in Bologna da Clemente VII, fece cavalieri tutti quelli che trovò ragunati avanti la chiesa di S. Giovanni, toccandogli, senz' altra solennità, leggiermente con la sua spada su gli omeri (2).

II. *Particolari ordini di Cavalleria.*

Da questa facilità, e dal disprezzo che poi ne avvenne, nacque l' origine de' particolari ordini di cavalleria; poichè da tanta moltitudine se ne sottrassero i più principali e segnalati cavalieri, e si ridussero ad una picciola banda o truppa. Per la qual cosa s' inventarono certi nuovi ordini o milizie di cavalieri, ne' quali si ritennero solamente quelli di più merito, o per valore o per legnaggio, non ricevendosi coloro che non aveano altra prerogativa o titolo, che di semplici cavalieri.

E per rendere questi nuovi ordini più augusti e venerabili, s' astrinsero a certe cerimonie

(1) V. Loyseau des Ord.
(2) Tutini loc. cit. p. 156.

di religione, riducendogli in forma di confraterìa; ed ancora, affin di rendergli rimarchevoli e distinti sopra li semplici cavalieri, loro si fa portare un collare d'oro, o altra insegna che il re dà loro, e pone in conferendogli l'ordine, nel luogo della collana degli antichi cavalieri. Ed erano questi ordini diversi e distinti da que' di S. Giovanni di Gerusalemme, de' Teutonici, de' Templari, de' cavalieri di Portaspada, di Gesù Cristo, de' commendatori di S. Antonio, di S. Lazaro, ed altri rapportati da Polidoro Virgilio; perchè questi erano dell' orne ecclesiastico compreso sotto i regolari, e perciò erano chiamati Fratelli Cavalieri, i quali anche s'astringevano a certi voti, come di castità ed ubbidienza, ed a certe regole mescolate di vita monastica e secolaresca.

In Francia il primo ordine ch'è stato di durata (poichè quello della *Gennetta* istituito da Carlo Martello non accade annoverarlo, perchè non durò guari) fu quello de cavalieri della Vergine Maria istituito nell' anno 1351 dal re Giovanni; e poichè essi portavano una stella nel loro cappuccio, e poi nel mantello, dopo essersi abolito l'uso de' cappucci, si chiamarono perciò Cavalieri della Stella. Di questa compagnia furono presso di noi molti cavalieri napoletani; e siccome rapporta l'Engenio (*), fuvvi Giacomo Bozzuto, ed alcuni delle famiglie Zurla ed Aprana, siccome si vede ne' loro sepolcri.

Il secondo fu l'ordine di S. Michele, istituito in onore dell' Angelo tutelare dalla Francia dal re

(*) Engen. Nap. Sacr. nel Discorso di questi ordini.

Luigi XI (1), il quale per annientare il primo ordine, ed innalzare il suo, diede l'insegna della Stella a' cavalieri della sentinella di Parigi ed a' suoi arcieri. I nostri cavalieri pure ne furon decorati da' re di Francia, siccome Troiano Caracciolo principe di Melfi, Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri e Gio. Antonio Carafa duca di Maddaloni, li quali da poi (come si è di sopra rapportato), ricaduto il regno al re Cattolico, resero la collana al re di Francia (2).

Finalmente Errico III, grande inventore ed amatore di nuove cerimonie, oltre aver istituito l'ordine militare della Vergine del Monte Carmelo, al quale Paolo V concedè molte prerogative (3), istituì l'ordine e milizia di San Spirito, in memoria che nel dì della Pentecoste era nato e stato fatto re. E questi cavalieri oltre l'insegne del loro ordine che portano sopra i loro mantelli, ne portano un altro ad una fascia di color turchino (4).

Ad esempio de' re di Francia hanno per l'istessa cagione altri principi istituiti nuovi ordini di cavalleria, ed i nostri re Angioini ne furono i più pronti imitatori. Odoardo III re d'Inghilterra, essendo caduta ad una dama, la quale egli amava, una becca della gamba, che gl'Inglesi in lor lingua chiamano *Garter*, egli alzolla, ed alla dama cortesemente la rendè:

(1) Fleury Hist. Eccl. l. 113. n. 60. 61.
(2) Tutini dell'Origin. de' Seggi cap. 14. in fin.
(3) Bulla Pauli V. edita ann. 1608. t. 3. Bullar.
(4) Fleury Hist. Eccl. l. 175. n. 13.

di che si levò rumore tra la corte che il re con quella avesse amorosa pratica; onde il re in sua scusa e per onorar quell' accidente istituì l' ordine detto tra noi volgarmente della Giarrctiera; aggiungendo alla becca quelle parole franzesi: *Honni soit*, *qui mal y pense*, che in nostra lingua vuol dire, *Mal abbia chi mal pensa* (1). I re di Castiglia ne istituirono un consimile detto della Banda, ovvero Fascia: i duchi di Borgogna l' altro del Toson d' oro: i duchi di Savoia quello dell' Annunziata: i duchi di Toscana l' altro di S. Stefano: i duchi d' Orleans quello dell' Istrice; e sotto gli ultimi re di Spagna e Portogallo quelli d' Alcantara, di S. Giacomo, di Calatrava, di S. Benedetto de Avis, ed altri.

Ma i nostri re della casa d'Angiò istituirono, ad imitazione di quelli di Francia, più ordini. Luigi di Taranto re di Napoli, secondo marito della regina Giovanna I, nell' anno 1352 nel giorno della Pentecoste ordinò una festa in memoria della sua coronazione, nella quale istituì l' ordine e la compagnia del Nodo di sessanta signori e cavalieri i più valorosi di quella età, sotto certa forma di giuramento e perpetua fede; ed insieme col re vestivano ognuno di loro la giornea usata a que' tempi della divisa del re, con un laccio di seta d' oro e d' argento, il quale s' annodava dal re al petto, come il Costanzo (2), ovvero al braccio, come vuol l' Engenio (3), di quel cavaliere ch' entrava in

(1) Polid. Virg. de Invent. Rer. Ammirato ne' Paralelli, p. 201. Vid. Hume Hist. of England. t. 2. cap. 16.

(2) Costanzo Ist. l. 6.

(3) Engen. loc. cit. dell' Ordine del Nodo.

questa compagnia. Di quest' ordine fu il principe di Taranto, fratello maggiore del re Luigi, benchè scriva Matteo Villani che quando il re gli mandò la giornea riccamente adornata di perle e di gioie, col nodo d' oro e d' argento: egli ch' era di maggior età, e che s' intitolava imperadore, sdegnato di ciò, disse ridendo a quelli che la presentarono, ch' egli avea il vincolo dell' amor fraterno col re, e però non bisognava più stretto nodo. Il mandò anche re Luigi a Bernabò Visconte signor di Milano, il quale l' accettò molto volentieri. Il diede a Luigi Sanseverino, a Guglielmo del Balzo conte di Noia, a Francesco Loffredo, a Roberto Seripando, a Matteo Boccapianola, a Gurrello di Tocco, a Giacomo Caracciolo, a Giovanni di Burgenza, a Giovannello Bozzuto, a Cristofano di Costanzo, a Roberto di Diano, ed altri. E fu loro istituto che quando un cavaliere faceva qualche pruova notabile, per segno del valor suo portava il nodo sciolto; ed alla seconda pruova tornava a rilegarlo, siccome avvenne a Giovannello Bozzuto, il qual portandosi valorosamente in una battaglia, meritò sciogliersi il nodo, ed in Gerusalemme poi tornò a rilegarlo; ond' è che nel suo tumolo nel duomo di Napoli si veggono due nodi da' lati del suo cimiero; e nel sepolcro del Costanzo nella tribuna di S. Pietro Martire si vede un nodo legato e l' altro sciolto (*). Quest' ordine di cavalleria, crede il Costanzo che fosse stato il primo istituito in Italia. Seguirono da poi gli altri istituiti da' seguenti nostri re.

(*) Costanzo l. 6.

Carlo III, ad emulazione di Luigi, istituì da poi nell' anno 1381 un nuovo ordine, il quale l'intitolò la Compagnia della Nave, alludendo alla nave degli Argonauti, affinchè i cavalieri che da lui erano promossi a quell' ordine, s'avessero da sforzare d' esser emuli degli Argonauti (1). Volle lo stesso re esser capo di questa compagnia, eleggendo per protettore S. Niccolò vescovo di Mira, al quale dedicò la chiesa appresso il molo, ed ordinò che da' cavalieri di quest' ordine ciascun anno si celebrasse la sua festa. Portavano costoro nelle sopravvesti e negli altri militari ornamenti dipinta una nave in mezzo all' onde alla divisa de' colori del re, con alcuni interlacci d' argento (2); e di questa compagnia furono i più pregiati e valorosi cavalieri di que' tempi, e fra gli altri Giannotto Protoiodice di Salerno, creato da Carlo conte dell' Acerra e G. contestabile del regno (3); Gurrello Caracciolo detto Carrafa marescalco del regno (i sepolcri de' quali con l' insegne si veggono nella chiesa di S. Domenico di Napoli); Errico Sanseverino conte di Melito, Ramondello Orsino conte di Lecce, Angelo Pignatello, Gianluigi Gianvilla, Giovanni di Luxemburgo conte di Conversano, Tommaso Boccapianola, Giovanni Caracciolo, ed altri (4).

Dopo la morte del re Carlo III la regina Margherita sua moglie col re Ladislao suo figliuolo nel 1388 fuggirono a Gaeta, rimanendo

(1) Costanzo l. 8.
(2) Engen. loc. cit. della Nave.
(3) Tutini de' Contestab. p. 115.
(4) Costanzo l. 8, Engenio loc. cit. dell' Ord. della Nave.

Napoli a divozione del re Luigi d'Angiò; e travagliando allo spesso li vascelli della regina le marine di Napoli, alcuni nobili del seggio di Portanova con altri napoletani armarono i loro navili per contrastare le galee della regina; ed acciocchè con maggior ardire ed amore fra di loro andassero, istituirono la compagnia dell'Argata, e per insegna portavano nel braccio sinistro un'argata ricamata d'oro in campo azzurro, simile a quelle argate di canna, delle quali si sogliono servire le donne ne' loro femminili esercizi (1). Di quest'ordine furono molti cavalieri di diversi seggi e famiglie, come di Costanzo, Caracciolo del Lione, di Dura, ed altri (2).

Fu istituita da poi in Napoli la compagnia della Leonza, e l'insegna era una leonessa d'argento legata con un laccio nelle branche e ne' piedi; e li cavalieri di quest'ordine furono quasi tutti del seggio di Portanova, cioè della famiglia Anna, Fellapane, Gattola, Sassona, Ligoria e Bonifacia; e ve ne furono degli altri seggi ancora (3).

Da poi Giovanni duca d'Angiò figliuolo di Renato re di Napoli, essendo giunto nel regno coll'armata di suo padre ad assaltarlo, per cattivarsi gli animi de' cavalieri napoletani, e fra gli altri di Roberto Sanseverino, cercò all'uso di Francia istituire una nuova compagnia, che chiamò della Luna, a cagion che per impresa di questa sua milizia portava la luna cornuta,

(1) Costanzo l. 9.
(2) Engen. loc. cit. dell'Argata.
(3) Engen. loc. cit. della Leonza.

e ciascuno de' suoi compagni la portava d'argento legata nel braccio. Furono molti di quest'ordine, e fra gli altri Roberto figliuolo di Giovanni conte di Sanseverino (1).

Finalmente Ferdinando I re di Napoli, essendo scampato dall'insidie e tradimenti di Marino Marzano duca di Sessa e marito d'una sua sorella, ed avendolo fatto incarcerare, era consigliato da alcuni di farlo morire; ma il re non volle acconsentirvi, reputando atto crudele imbrattarsi le mani nel sangue d'un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarare questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò per impresa un armellino, il quale pregia tanto il candore della sua politezza, che per non macchiarla si contenta piuttosto morire. Si portava perciò dal re una collana ornata d'oro e di gemme coll'armellino pendente, e col motto, *Malo mori, quam foedari* (2). Fu di questa compagnia fra gli altri Ercole da Este duca di Ferrara, al quale il re Ferdinando mandò la collana per Gio. Antonio Carafa cavalier napoletano (3).

Fu veramente nel regno degli Angioini per questi ordini di cavalleria la milizia tenuta in sommo pregio; onde la nobiltà di Napoli, seguendo questi generosi costumi, stese l'ale della sua fama per ogni parte della terra abitata. Poichè molti cavalieri napoletani impazienti dell'ozio, e spinti da studio di gloria, si congregavano in diverse compagnie e sotto diverse

(1) Engen. loc. cit. dell'Ordine della Luna.
(2) Engen. loc. cit. dell'Armellino.
(3) Pigna lib. 8. Histor. Estens.

insegne; ed a guisa di cavalieri erranti, mentre il regno era in pace, andavano mostrando il lor valore per diverse parti del mondo, dove sentivano che fosse guerra; ed avevano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede e cortesia osservati; ed il Costanzo (1) rapporta non esservi memoria in tanta emulazione d'onore, che l'invidia o malignità avesse tra loro suscitata mai briga o discordia alcuna.

Ma in decorso di tempo avendo perduto Napoli ed il regno il pregio d'esser sede regia, per la lontananza de' nostri re, non solo l'ordine de' cavalieri rimane oggi affatto estinto, ma anche sono estinti tutti questi altri nuovi ordini di cavalleria, e solo il nome di Milite è rimaso agli ufficiali perpetui di toga del re, come a' reggenti della Cancellaria, al presidente del Consiglio, al luogotenente della Camera, ed a tutti i consiglieri e presidenti di Camera, i quali dal re nella loro creazione sono decorati di questo titolo, come quelli che militano ancor essi (2). E siccome i primi erano cinti di spada, così questi sono ornati di toga; alla qual milizia sono ammessi non pure i nobili, ma anche que' del popolo di Napoli, e dell'altre città del regno, purchè siano dottori. Ond'è, che siccome ne' tempi di Carlo e degli altri re Angioini suoi successori, tutti erano intesi all'arte della guerra, così oggi tutti alla milizia togata drizzano i loro desiderii; ed il di lor numero non pur pareggia, ma è di lunga mano maggiore di

(1) Costanzo l. 9.

(2) Ann. Lucanus in Panegyr. Pison. Togatae militiae exercere munera. Tutini dell'Orig. de' Seggi c. 14. p. 157.

quello de' cavalieri che fiorivano a' tempi de' re dell' illustre casa d'Angiò.

CAPO IV.

Seggi di Napoli riordinati e illustrati da Carlo.

Napoli città greca (siccome fu detto nel primo libro di questa Istoria) ebbe sin da' suoi principii i suoi portici, ovvero teatri, detti ancora Tocchi, li quali ora piazze ovvero seggi s'appellano (1), così come l'ebbero tutte le altre città greche di queste nostre provincie, poichè non fu ciò pregio solamente di questa città, siccome altri crede. Essi non erano che luoghi particolari delle città, per lo più vicini alle porte di quelle (2), ove alcune famiglie nobili di quel rione o quartiere s'univano a menar tempo allegro in conversando fra di loro, e con tale opportunità confabulare ancora e conferire de' pubblici affari e d'altre bisogne della città, ed anche de' loro privati interessi. E poichè per lo più in quelli non solevano convenire se non gli sfaccendati, i quali vivendo nobilmente non stavano attaccati ad alcun mestiere o arte per vivere, perocchè veniva ad essi somministrato ciò che loro bisognava, o da' loro ampii e ricchi poderi, o dalla milizia, ovvero da qualche altra carica della repubblica; perciò s'introdusse per questi seggi come una

(1) Summ. t. 1. l. 1. cap. 6 et 8. Cam. Tutini dell' Orig. de' Seggi c. 5.
(2) Camill. Pellegr. Discorso del nome *Porta*.

divisione e distinzione tra' cittadini, per li quali i nobili si vennero a separare da' popolani, i quali impiegati o nello studio delle lettere e discipline, o nelle mercatanzie, o nelle arti meccaniche, o ne' lavori di mano, o nell' agricoltura, ovvero in altre opere di braccia, non potevano aver quest'ozio di convenir nelle piazze a trattar co' nobili de' pubblici affari; o d' altri bisogni della città.

I Greci non aveano città la quale non avesse queste ragunanze, ovvero *sodalitadi*, o confraterie, ch'essi chiamavano *fratrie*, nelle quali i cittadini per lo più convenivano per trattare i negozi. E Sigonio rapporta che gli Ateniesi ne' portici della loro città trattavano i loro affari (1). Nè altrimenti si praticava a Cuma, città parimente greca, la quale teneva questi teatri, ovvero *fratrie*. Onde Pio II ne' suoi Commentarii (2) portò opinione, ch' essendo stati i Cumani i primi fondatori di Napoli, avessero essi ad imitazione della loro città, istituiti questi teatri in Napoli, ove i nobili passeggiando, e quivi diportandosi, soleano trattare de' pubblici affari: *Cumanos quoque Theatra, deambulationes, conventusque frequenter posuisse.*

E non può dubitarsi, siccome altrove fu rapportato, che in Napoli non fossero antichissimi, per la testimonianza di Strabone, il quale noverando i riti e' costumi greci che ancor a' suoi tempi riteneva questa città, fra gli altri, scrisse, che siccome l'altre città greche, così

(1) Sigon. de Rep. Athen. l. 1. c. 2. Salmas. Obser. ad Jus Att. et Rom. c. 6.

(2) Pius II. in Europa apud Tutini loc. cit. c. 5.

Napoli avea questi portici, che ancor a' suoi tempi i Napoletani chiamavano con greco vocabolo *fratrie*. E Varrone (1) pur ne fece memoria, quando disse: *Phratria est Graecum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc*. Ove Turnebo (2) notò, ch' essendo Napoli città greca, a somiglianza d' Atene avea queste ragunanze particolari e separazioni dette *fratrie* (3).

Quanti di questi seggi avesse prima avuto Napoli, Camillo Tutini (4) dall' antiche sue regioni e contrade e da molti altri monumenti con molta diligenza ed accuratezza andò ricercando; e veramente essendo costume de' Greci dividere le loro città in quattro parti, siccome d'Atene testifica Guglielmo Postello (5), non è fuor di proposito il credere che anche Napoli in quattro principali parti fosse ripartita: ciò che par che si confermi dal nome stesso di *quartiere* che ancor oggi si ritiene. Ciascuna di queste quattro regioni ovvero quartieri racchiudeva dentro di sè molte altre regioni ovvero piazze minori, che sono come tanti membri che formano il corpo della città. Queste quattro principali regioni non può difficoltarsi che secondo l'antico sito di questa città fossero stati

(1) Strab. Geogr. l. 5. p. 246. Var. lib. 4. de lingua lat.

(2) Turneb. Quod cum Neapolis Oppidum Græcum esset, ut Athenæ, suas Phratrias habebat.

(3) De Fratriis Neap. Vid. Mazoch. de Cathedr. Eccl. Neap. p. 139. 140. et latissime Martorelli de Theca Calamar. l. 2. c. 6. per tot.

(4) Cam. Tutin. dell' Origine e fondaz. de' Seggi c. 4 et 6.

(5) Gul. Postel. de Magistr. Athen. c. 2. Sigon. de Rep. Ath. l. 1. cap. 2. Salmas. Observ. ad Jus Att. et Rom. cap. 4.

i quartieri di Capuana, di Forcella, di Montagna e di Nido (1).

Il quartiere di Capuana, così detto, perchè da questa contrada prendeasi il cammino verso Capua, oltre la maggior sua piazza, abbracciava molte altre minori strade o vicoli, i quali (siccome tutti quelli dell' altre tre regioni) per la maggior parte prendevano il nome o dalle famiglie che vi abitavano, o da' tempii, o da altri pubblici edifici che vi erano. Così in questo quartiere leggiamo i vicoli del Sole, e Raggio di Sole, per lo famoso tempio d' Apollo che quivi era costrutto: quelli di Dragonario, Corneliano, Corte Torre, di S. Lorenzo *ad Fontes*, delle Zite, Corte Pappacavallo, Ferraro, Santi Apostoli, de' Filimarini, de' Barrili, Gurgite, Rua de' Fasanelli, Caracciolo, Boccapianola, de' Zurli, de' Carboni, Manoccio e Rua de' Piscicelli (2).

Perciò, oltre il maggior seggio detto di Capuana, erano in questo quartiere cinque altri seggi minori, che presero il nome o dalle famiglie che solevano ivi abitare, o da' tempii, ovvero dal nome comune di quel luogo dove erano fabbricati. Così in questo quartiere leggiamo i seggi di S. Stefano, di Santi Apostoli, di S. Martino; ond' è che poi essendosi questo unito al maggior seggio di Capuana, per conservarne la memoria si vede dipinto questo Santo a cavallo nel muro del seggio: il seggio de' Melazzi, e l' altro de' Manocci (3).

(1) Camil. Tutini dell' Orig. de' Seggi c. 4. et 7.
(2) Tutini dell' Orig. de' Seggi cap. 4.
(3) Tutini loc. cit. cap. 6.

Il quartiere di Forcella chiamossi dagli antichi scrittori Regione Erculense, come chiamollo S. Gregorio nelle sue Epistole, perchè quivi fu fondato il tempio d'Ercole; e talora Regione Termense, per le antiche terme ch' erano nel suo seno (1). Come da poi si chiamasse di Forcella, non è di tutti conforme il sentimento. Alcuni vogliono che fuori d'una porta ch' era vicina a questa contrada, fossero piantate le forche per castigo de' malfattori: altri, perchè quivi fosse la scuola di Pitagora, che per impresa faceva una lettera biforcata, detta ypsilon. Ma altri con maggior senno dissero che quella forca che sinora si vede scolpita in un antico marmo sopra la porta della chiesa di S. Maria a Piazza, dove anticamente era il seggio, fosse particolare insegna del seggio che diede nome al quartiere (2).

Abbracciava questa regione molte altre regioni minori, ovvero vicoli, come l'Ercolense, Cupidine, Lampadio, Placido, Granci, Pizzofalcone, Regionario, Verde, di S. Epulo, Pubblico, Baiano, Fistola, Corário, Termense, Capo d'Agno, Corte Bagno nuovo, Corte Greca, Sennarino, degli Agini, degli Orimini, di S. Gregorio Cattolico maggiore, Cimbri, Pistaso (3).

Erano perciò in questo secondo quartiere, oltre al maggiore di Forcella ch'era posto avanti l'atrio della chiesa, detta oggi perciò S. Maria a Piazza, due altri seggi: quello de' Cimbri, e l'altro di Pistaso (4).

(1) Janus Gruter. Inscrip. p. 430. Tutini loc. cit. cap. 4.
(2) Summ. l. 1. c. 4. 8. Tutini. c. 6.
(3) Tutini loc. cit. cap. 4.
(4) Tutini cap. 6.

Il terzo quartiere ovvero contrada fu chiamata di Montagna, ovvero di Somma Piazza, perchè era nella più alta parte della città. Fu detta ancora la Regione del Teatro e del Foro, per aver nel suo recinto il teatro ed il foro; ed anche Regione Palatina dall' antico palazzo che ivi era, ove si trattavano i pubblici affari (1).

Le minori piazze o vicoli di questa contrada erano: il vicolo della Luce, Bell' Aere, Circolo, Piazza Augustale, Piazza Segno, Sopramuro, Marmorata, de' Giudei, Casurio, Fornello, Dodici Pozzi, Carmignano, Ferraro, Frigido, Bulgaro, de' Tori, de' Mai, Vertecilli, Cafatino, de' Marogani, de' Masconi (2).

Erano perciò in questa regione, oltre il maggior seggio di Montagna, detto anche di S. Angelo, per essere allato della parrocchial chiesa di S. Angelo, otto altri seggi minori: il I seggio di Talamo; II de' Mamoli; III di Capo di Piazza; IV de' Ferrari; V de' Saliti; VI de' Cannuti; VII de' Calandi; VIII de' Carmignani (3).

La quarta regione è quella che oggi diciamo di Nido, e che gli antichi nominavano *Vestoriana* e *Calpurniana*. Fu appellata ancora *Alessandrina* o per la frequenza de' mercatanti d'Alessandria, che venuti a Napoli a marcatantare dimoravano in quella regione, come vuole il Giordano, o per una chiesa che v' era dedicata a S. Attanagio patriarca d'Alessandria, come stima il Tutini. Perciò si vede essere stata quivi

(1) Summ. l. 1. c. 8. Tutini cap. 4.
(2) Tutini cap. 4.
(3) Tutini cap. 6.

collocata la statua del fiume Nilo che diede poi il nome al quartiere, e che oggi ancora il ritiene, ancorchè, corrotta dal tempo la voce, di Nido s'appelli (1).

Nel suo distretto ha più strade o vicoli minori, che sono, di S. Biase, Scorufo, Fontanola, Capo di Monterone, Daniele, Corteglioria, Pretorio, Casanova, Camillo, Montorio, Scalese, Misso, degli Acerri, degli Offieri, de' Vulcani, Salvonato, Augustale, Arco Bredato, Ficarolo, della Giosa, Celano, Quattropozzi, a due Amanti, del Sole e della Luna, Settimo Cielo, Capo di Trio, Don Orso ed Ursitato, e Corte Pagana (2).

Questa contrada, oltre al seggio maggiore di Nido, avea quattro altri seggi minori: quello d'Arco; l'altro di S. Gennarello *ad Diaconiam*; l'altro di Casanova vicino il monastero di Monte Vergine (non già, come vuole il Costanzo (3), che questo seggio fosse il medesimo di quello di Portanova, e che mutasse il nome di Casa in Porta); e l'altro di Fontanola nel vicolo oggi detto di Mezzo Cannone (4).

Queste quattro regioni, con l'altre minori piazze che le componevano, ebbero, siccome si è veduto, altrettanti principali seggi; e gli altri minori erano diciannove, che uniti con que' quattro arrivavano al numero di ventitrè. Tutti erano rinchiusi dentro le mura dell'antica Napoli; ma essendo stata a questa città da varii

(1) Summ. l. 1. cap. 8. Tutini cap. 4.
(2) Tutini cap. 4.
(3) Cost. Ist. lib. 2.
(4) Tutini cap. 6.

imperadori greci, sotto la di cui dominazione durò lungo tempo, ampliato ed allargato il suo recinto, vennero perciò a rinserrarsi i borghi e gli altri luoghi ch'eran fuori di quella; onde s'accrebbero due altre regioni, che furono quella di Porto e l'altra di Portanova, ed in conseguenza due altri seggi maggiori, oltre i minori, a' primi s'aggiunsero (1).

La regione di Porto, che anticamente era borgo fuori della città, chiamossi così perchè stava vicino al mare dov'era l'antico porto della città (2). Abbracciava più minori contrade, chiamate Morocino piccolo, Severino, Monterone, Bagno di Platone, Aquario, Fusario, Scotelluccio, delle Calcare, della Lopa, Media ovvero Melia, Rua de' Caputi, Serico, Volpola, Griffo, Appennino di S. Barbara, Albina, Petrucciolo, Cervico (3).

Oltre il suo seggio maggiore di Porto, teneva due altri seggi minori: quello d'Aquario, così detto per l'abbondanza delle acque ch'era in quella contrada; e l'altro de' Griffi, che prese tal nome dalla famiglia Griffa di quella piazza (4).

Il quartiere di Portanova era prima detto di Porta a mare, per una porta antica della città ch'era dalla parte del mare; ma ampliata la città, nelle nuove muraglie si fece una nuova porta, onde prese poi questo nome (5). Racchiude queste minori contrade: Patrociano,

(1) Tutini cap. 4.
(2) Summ. l. 1. c. 8. Tutini cap. 4.
(3) Tutini cap. 4.
(4) Tutini cap. 6.
(5) Summ. l. 1. cap. 8. Tutini cap. 4.

Appennino de' Moccia, de' Costanzi, de' Grassi, S. Salvatore, Acciapaccia, Giorgito, Alburio, Barbacane, Sinocia, Porta de' Monaci, Ferula, delle Palme (1).

Oltre il suo maggior seggio, ve n'erano due altri minori; quello degli Acciapacci e l'altro de' Costanzi (2).

Erano adunque a' tempi del re Carlo I d'Angiò 29 seggi in questa città, sei maggiori e ventitrè minori, come si è detto.

Tutti questi seggi, ed in cotal maniera disposti, trovò Carlo, quando si rese padrone di Napoli e del regno; onde non è punto vero ciò che alcuni scrittori sognarono (3), che Carlo I d'Angiò istituisse i seggi in Napoli, come ben a lungo e coll'autorità di pubblici ed antichi monumenti dimostrò il Tutini (4). Non è punto ancora vero che questo re di 29 ch'erano, gli avesse ridotti ne' soli cinque che sono al presente; poichè dalle scritture rapportate dal medesimo si vede chiaro anche a' tempi del re Carlo II suo figliuolo e di Roberto suo nipote non s'erano ancora uniti. Siccome non deve riputarsi Carlo autor della divisione tra la nobiltà ed il popolo, quasi che egli fosse stato il primo a separare in questa città i nobili da' popolari; essendo chiarissimo che in tutti i tempi, così de' Romani, come de' Goti, de' Greci, de' Longobardi, Normanni e Svevi, furono sempre in Napoli divisi i nobili dal

(1) Tutini cap. 4.
(2) Tutini cap. 6.
(3) Summ. l. 1. c. 8. l. 3. c. 1.
(4) Tutini cap. 7.

popolo, come da molti marmi rapportati dal Grutero (1), dall'Epistole di Cassiodoro (2), da quelle di S. Gregorio M. (3), d'Innocenzio III e d'altri romani pontefici (4) si è potuto notare ne' precedenti libri di quest'Istoria.

Nè Carlo ne' seggi medesimi separò i popolari da' nobili, quasi che quelli promiscuamente e di nobili e di popolari si componessero; poichè, siccome ben pruova il Tutini (5), que' seggi di soli nobili si componevano, e de' primi della città, ancorchè non si praticasse quel rigore che s'usa oggi, di non ammettere in essi i popolani, come spesso si faceva allora, quando o vivessero nobilmente, o imparentati con nobili, o d'altra prerogativa cospicui, ne fossero stati stimati meritevoli.

Carlo solamente gli rese più cospicui e chiari, dando loro marche più notabili di distinzione dal popolo, e rendendogli più eminenti ed illustri sopra gli altri seggi delle altre città del regno; onde la nobiltà di Napoli si rese similmente più chiara e illustre sopra la nobiltà di tutte l'altre città del regno. E ciò avvenne per più cagioni.

Primieramente, per aver Carlo ornato quasi tutti que' nobili col cingolo militare, facendogli cavalieri. II. Essendosi per la di lui residenza renduta questa città capo e metropoli del regno, concorrevano in essa tutti i baroni

(1) Grut. Inscript. Orb. fol. 366 et 374.
(2) Cassiod. var. lib. 6. epist. 24.
(3) S. Greg. lib. 2. epist. 6. et lib. 8. epist. 40.
(4) V. Tutin. loc. cit. cap. 8.
(5) Tutini loc. cit. cap. 7.

del regno, ed i maggiori signori e feudatarii a dimorarvi, i quali per venire ammessi allora con facilità, anzi pregati, a' que' seggi, gli resero più numerosi e cospicui. III. Dalla residenza de' maggiori ufficiali della corona e della milizia, i quali illustrarono anch' essi quelle ragunanze; perchè non volendo essere del popolo, s'arrolavano co' nobili. IV. I tanti nobili franzesi e provenzali che portò seco Carlo di Francia e di Provenza, i quali per essere stati premiati da lui con feudi e cariche pubbliche, fermati perciò in Napoli, ed arrolati co' nobili, resero più cospicue le loro piazze, introducendosi in quelle molte famiglie franzesi: al che Carlo vi cooperava per altro fine, cioè per aver contezza di quanto in quelle si trattava (1). E per ultimo, vivendosi in Napoli a' tempi di Carlo per collette, concedè questo principe molte prerogative a' nobili intorno a tali pagamenti, perchè volle che non contribuissero co' popolari, ma che separatamente dal popolo i nobili le pagassero; onde i nobili esigevano per la nobiltà, ed i popolani per lo popolo (2). E per allettare maggiormente la nobiltà napoletana, nel primo anno del suo regno confermò il privilegio concesso loro dal re Manfredi, di dividersi tra essi la sessagesima parte del jus delle mercatanzie ch' entravano in Napoli, tanto per terra, quanto per mare (3): ciò che fu una più distinta marca di divisione tra' nobili e que' del popolo.

(1) Summ. l. 3. c. 1.
(2) Summ. l. 1. c. 8. l. 3. c. 1.
(3) Tutini c. 12. p. 113.

Ma tutte queste belle prerogative non poterono far tanto estollere la nobiltà di questi seggi sopra tutti gli altri seggi del regno, e rendergli in quella maniera pregevoli, nella quale si vedono oggi; quanto i rigorosi regolamenti seguiti da poi intorno all'ammettere nuove famiglie, e l'essersi poi tutti questi ridotti a soli cinque.

Prima ne' tempi stessi di Carlo e degli altri re Angioini suoi successori non vi era tanto rigore nelle aggregazioni: i popolari e' forastieri vi erano indifferentemente ammessi. Questo costume da tempi antichissimi traeva la sua origine; poichè Napoli come città greca, seguendo l'esempio de' Tebani che, come dice Aristotile (1), a lungo andare ammettevano alla loro nobiltà que' del popolo ch'erano ascesi a grandi ricchezze, e quegli ancora che per lungo tempo erano nobilmente vivuti, ed aveano lasciato il mercatantare ed altri simili mestieri; riceveva le famiglie così nazionali come forastiere che per lungo tempo aveano serbato il decoro della nobiltà, e che per lungo tempo erano vivute con arme e cavalli. Così ne' tempi ne' quali siamo di Carlo I, Fusco Favilla vivendo nobilmente con armi e cavalli, fece istanza al re di farlo contribuire co' nobili: e 'l re acconsente, dicendo: *Eo quod vivit cum armis et equis, contribuat cum militibus* (2). Il simile leggiamo di Martino di Madio, di Ademario di

(1) Aristotel. lib. 6. Politic. cap. 7.
(2) Tutini cap. 12. p. 112. Registr. an. 1269. lit. S. fol. 14.

Nocera e di Niccolò Cannuto cittadino napoletano (1). E Carlo II suo figliuolo a M. Dono da Fiorenza commorante in Napoli l'ammise a qualsivoglia seggio, e di poter contribuire *cum militibus illius Plateæ, in qua habitaverit, usque ad regium beneplacitum, ex gratia speciali* (2). E moltissimi altri esempi se ne leggono ne' regali registri, ammettendo i re le famiglie ne' seggi in tal guisa; poichè questa era la nota che distingueva i nobili da' popolani; cioè che costoro contribuivano le collette col popolo, e coloro colla nobiltà (3).

Ma tolte via le collette, cessò questo modo d'aggregare ne' seggi; ed a' nobili s'appartenne l'aggregare, i quali niente di rigore usando, ammettevano indifferentemente tutti quelli che per lungo tempo erano nobilmente vivuti in Napoli, sì cittadini come forastieri, che aveano contratta parentela co' nobili, ed abitavano nel quartiere di ciascun seggio. Così la famiglia Sassone vivendo nobilmente in Napoli nel quartiere di Portanova, ed imparentando co' nobili di piazza, fu aggregata al seggio di Portanova. E nel libro de' Parlamenti leggesi l'aggregazione fatta nell'anno 1480 di Giulio Scorciato, *ch'era huomo nuovo in Napoli, allora venuto dalla Castelluccia; e perch' era Dottore, e Consigliere di Re Ferrante, et avea la casa nello tenimento della Montagna, lo chiamarono alla Congregazione dello detto Seggio*. E questo era

(1) Reg. 1269. lit. C. fol. 6. a ter. Reg. 1269. S. fol. 38. 1269. D. fol. 35.
(2) Reg. an. 1294. M. fol. 179.
(3) Summ. l. 1. c. 8. Tutini cap. 12.

il consueto stile d'aggregare allora, leggendosi nel processo d'Ettorre d'Anagni con la piazza di Nido, che *così anticamente erano chiamati nelle Piazze quelli che abitavano nello Quartiero, gente ben nate, ricche, dotte, che viveano nobilmente, a dare il loro parere nella Congregazione delli Seggi* (1).

Quindi avvenne che nelle cause di reintegrazioni l'avere avuto le case ne' quartieri a' seggi vicini, era riputato atto possessivo di nobiltà in quel seggio; e così furono reintegrate molte famiglie, come la Pandona e la Mariconda a Capuana, la Maiorana a Montagna, la Mastrogiudice a Nido, e moltissime altre.

Da poi si vennero pian piano a restringersi le aggregazioni; poichè i nobili delle piazze infra di loro fecero alcuni stabilimenti, con ricercare altri requisiti, senza i quali non erano ammessi (2). Così i nobili della piazza di Capuana nell'anno 1500 per pubblico istromento conchiusero che chiunque volesse essere ammesso nella lor piazza, dovea esser nobile di quattro quarti di nome e d'arme, senza alcuno *ripezzo*: che fosse legittimamente nato e figliuolo di legittima persona: che per lungo tempo avesse praticato con nobili, e con essi contratta ancora parentela: che non fosse macchiato di alcun vizio che offender potesse la nobiltà. La piazza di Nido fece ancor essa molti altri capitoli così in detto anno 1500, come

(1) Summ. l. 1. c. 8. Tutini c. 12. p. 114.
(2) Summ. et Tutini loc. cit.

negli anni 1507 e 1524. Quella di Montagna nell'anno 1420 pur fece i suoi, che poi nell'anno 1500 accrebbe d' altri, i quali tutti possono vedersi in Tutini (*). Siccome anche fecero i nobili di Porto e Portanova, i capitoli de' quali non si sanno, per essersi gli antichi libri di questi due seggi perduti.

Ridotto per questi nuovi capitoli l' esser nobile di seggio in più alta stima, così per lo rigore che praticavasi nell' aggregazioni, come anche per passare i negozi più importanti per le mani de' nobili, e perchè i signori vicerè nel trattare gli affari regii aveano sovente bisogno di essi: quindi quando prima non molto si curavano queste aggregazioni, si fece da poi così desiderabile esser di piazza, che non vi era famiglia, nè signore o ministro regio, che non movesse ogni impegno per aggregarvisi; sicchè infastidite le piazze per le tante dimande, si tolsero per sè medesime l' autorità di aggregare, risegnandola in mano del re; di modo che ordinò Filippo II che senza sua saputa e licenza non si potesse trattare aggregazione o reintegrazione alcuna nelle piazze di Napoli; e volendosi di ciò trattare, s' ottenesse prima licenza di Sua Maestà, e poi congregati tutti i nobili di quel seggio, e propostasi la dimanda, non essendovi discrepanza, fosse ammesso colui che dimandava l' aggregazione; altrimenti discrepando uno d' essi nobili, il trattato fosse nullo: ciò che riusciva molto difficile, ed era esporsi ad un cimento molto pericoloso. Per la qual cosa molti inpresero più

(*) Tutini dell' Orig. de' Seggi cap. 12.

tosto per via di giustizia pretender reintegra-
zione, portando che alcuni de' loro maggiori
avessero goduto in quelle piazze, che esporsi
al cimento difficile dell' aggregazione. Sicchè
al presente il re tien deputati cinque consi-
glieri ed un fiscale nel S. C. a sentenziare so-
pra le loro istanze, ottenuta prima licenza dal
re di potersi trattare la reintegrazione. Al cui
esempio le città minori delle provincie, alcune
delle quali hanno seggi chiusi, ottennero pa-
rimente dal re che senza sua licenza non po-
tessero trattarsi reintegrazioni, ovvero aggre-
gazioni (*).

L' altra cagione onde questi seggi si fossero
resi cotanto pregevoli, si fu di 29 ch' erano
in prima, essersi ultimamente ridotti a' soli
cinque, di Capuana, Nido, Montagna, Porto
e Portanova. Quando si fosse fatta tal restri-
zione, non è di tutti conforme il sentimento,
perchè non vi sono scritture che ci possano
accertare del tempo preciso; ma poichè que-
st'unione non si fece tutta in un tratto, egli
è verisimile che negli ultimi anni del regno di
Roberto quella si perfezionasse. Ed il modo
come tutti que' seggi minori s' unissero a que-
sti cinque, fu così naturale e proprio, che sa-
rebbe maraviglia se s' osservasse il contrario;
poichè quasi tutti questi seggi si componevano
di sei o otto famiglie, quante forse n' erano
in quelle minori contrade; ed essendo dipen-
denti dal seggio maggiore, in decorso di tempo
sovente accadeva che spenta la maggiore parte

(*) Summ. l. 1. c. 8. Tutini dell' Orig. de' Seggi c. 12. in fin.

d'esse, e poche famiglie rimaste, queste se ne passavano al suo principale seggio, e restavano estinti i minori; onde si vede che poi i nobili del principal seggio vendevano il luogo ove era il teatro o portico (1). Così vedesi il seggio de' Melazi, appartenente al seggio di Capuana, ne' tempi di Roberto intorno l'anno 1325 essere stato venduto dalla piazza di Capuana, per essere spente le famiglie che quello componevano. Così ancora nell'anno 1331 per comandamento della regina moglie di Roberto fu abbattuto il seggio delli Griffi. Ed il seggio di Somma Piazza, altrimente detto il seggio de' Rocchi, essendo mancate le famiglie che lo componevano, e rimasto per ricettacolo de' malfattori, la regina Giovanna II lo donò ad Antonello Centonze da Tiano. Parimente i nobili di Montagna venderono il seggio de' Cimbri, come cosa lor propria, a F. Fabio Rosso. Ed in questa maniera tratto tratto si ridussero tutti a' loro seggi maggiori (2).

Ma come ed in qual tempo si facesse l'unione d'un seggio maggiore ad un altro parimente maggiore, come fu quello di Forcella a quello di Montagna, è d'uopo che si narri. Alcuni portarono opinione ch' essendo mancate ne' tempi di Carlo I nella piazza di Forcella molte famiglie, si fosse fatta da poi nel regno di Carlo II suo figliuolo questa unione. Ma, siccome notò prima il Summonte (3) e da poi il Tutini (4), ciò è falso; poichè tra' collettori

(1) Tutini dell' Orig. de' Seggi c. 13.
(2) Summ. l. 1. c. 8. Tutini cap. 13.
(3) Summ. t. 1. l. 1. c. 8. t. 2. l. 3. c. 1. pag. 208.
(4) Tutini loc. cit.

dell'anno 1300 nel regno di Carlo II destinati all'esazione delle collette, si legge Niccolò Saduccio collettor di Forcella, e ne' capitoli del re Roberto si vede convenire Giacomo Chianula per la piazza di Forcella, insieme con gli altri deputati nobili dell'altre piazze (1).

Non è da rifiutarsi perciò l'opinione del Tutini, che credette quest'unione essersi fatta negli ultimi anni del regno di Roberto, con l'occasione della discordia nata fra' nobili delle due piazze Capuana e Nido co' nobili dell'altre piazze; intorno alla quale Roberto avendo ordinati alcuni stabilimenti, rapportati dal Summonte (2) e dal medesimo Tutini, e facendo in quelli solamente menzione di sei eletti, comprendendo in essi quello del popolo, si ricava che in questi tempi la piazza di Forcella era già unita a quella di Montagna. Ciò che maggiormente si conferma da una carta della regina Giovanna I, rapportata dall'istesso Tutini (3), nella quale, avendo ne' primi anni del suo regno ordinato che si facesse inquisizione di tutti i feudatarii del regno, si notano i feudatarii de' seggi di Napoli piazza per piazza, e non si fa in essa altra menzione, se non de' soli cinque (4).

Nella quale unione è da notarsi, che per essere il seggio di Forcella seggio maggiore che

(1) Cap. Universis praesentis edicti, *sotto la Rubr.* Statutum contra Neapolitanos maleficos rapientes virgines.

(2) Summ. t. 2. l. 3. pag. 401. Tutini dell'Orig. de' Seggi cap. 13. Capec. Orig. delle Famigl. Nobili di Nap., pag. 97 et seqq. t. 3. Raccolt. degli Stor. Napol.

(3) Tutini loc. cit. c. 13. p. 132.

(4) Vid. etiam Summ. t. 2. l. 3. c. 2. p. 365. Capecel. Orig. delle Famigl. Nob. di Nap. pag. 128. loc. cit.

s'unì ad un altro maggiore, perciò la piazza di Montagna fa due eletti, uno per sè, e l'altro rappresentando quel di Forcella. Ciò che non avvenne nell'unione degli altri seggi minori uniti alle principali loro piazze, perchè essendo questi dipendenti da quelli, bastava un eletto per tutti. Solo per conservar la loro memoria è rimasta l'elezione degli ufficiali che ciascuno di questi cinque seggi crea con nome di sei, e cinque capitani de' nobili, i quali uniti tutti insieme fanno il numero de' 29; rappresentanti ciascuno d'essi uno di quegli antichi seggi (1). Questi hanno prerogativa di far convocar i nobili per trattare i pubblici affari, propongono i punti che devono risolversi, ricevono i voti, ed hanno grand'autorità nell'assemblee, e sono da' nobili creati ogni anno, ed oggi tengono titolo di Deputati (2).

Ridotti adunque ed incorporati tutti questi seggi a' soli cinque, e disfatti tutti gli altri, cominciarono in varii e diversi tempi ad ampliare con magnifici edifici i loro teatri, e ridursi i portici in quella magnificenza che oggi si vede; ed essendo poi di tempo in tempo con nuovi edifici ampliata la città, e venuta a quella portentosa grandezza che oggi s'ammira, crebbero a proporzione i loro quartieri, e si resero più spaziosi. Sono tutti cinque uguali, e non hanno maggioranza infra di loro, ancorchè que' di Capuana e Nido, per lo splendore de' loro nobili, per cagione degli ampii Stati e ricchezze

(1) Summ. l. 1. c. 6 et 8. V. Tutini cap. 13. p. 131.
(2) Summ. et Tutini loc. cit.

che possedono, vantino sopra gli altri maggiore preminenza (1).

Hanno molte prerogative, non solo di creare gli eletti, i quali con quello del popolo governano la città, convenendo insieme nel loro tribunale a trattare i negozi del pubblico, ma esercitano ancora molte giurisdizioni, e fra l'altre di dichiarare i popolani nobili del popolo napoletano, e conceder lettere di cittadinanza. Hanno parimente i nobili di queste piazze autorità di creare il sindico; che ne' parlamenti generali ed in altre pubbliche funzioni appresso il vicerè rappresenta non meno la città che tutto il regno (2). Comunicano insieme i nobili di Capuana e Nido, quando s'uniscono per trattare i negozi del pubblico, potendo l'uno andare al seggio dell' altro, con dare i voti; ma non perciò possono ricevere uffici, se non ognuno nel suo proprio seggio. Hanno ancora una legge fra loro circa il contrarre i matrimoni, detta la nuova maniera di Capuana e Nido. Ed i nobili di Montagna aveano anch' essi anticamente un nuovo modo circa il dar delle doti alle gentildonne della loro piazza. Ed in Napoli ancora nell' età vetusta v' era un altro modo di contratto dotale all' usanza delle contesse e baronesse del regno (3).

Non riconoscendosi nella città di Napoli se non che due ordini, di nobiltà e di popolo, poichè lo stato ecclesiastico, che in Francia

(1) Tutini dell' Orig. de' Seggi cap. 13. Summ. l. 1. c. 8.
(2) Ved. Capecel. Orig. delle Famigl. Nob. di Nap. p. 144. 153 et seqq. l. 3. Racc. degli Stor. Napol.
(3) Summ. l. 1. c. 8. Tutini loc. cit. c. 13.

fa ordine a parte, presso di noi non è riputato ordine separato, ma (siccome l'ordine de' magistrati) è rimasto mescolato tra la nobiltà e popolo; perciò nel governo della medesima non si ammettono se non nobili e del popolo. Quindi è, che appartenendosi il governo della medesima non meno a' nobili che al popolo, siccome fu sempre, come ben pruovano il Summonte ed il Tutini (1), perciò oltre le cinque soprannomate piazze, evvene un' altra del popolo, la quale, non altrimenti che quelle de' nobili, eligge il suo eletto, crea i suoi ufficiali, tiene le sue regioni minori, che chiamano Ottine, ed è partecipe insieme co' nobili del governo della città, e di tutti gli altri onori e preminenze (2).

Ma all' incontro dimorando in questa città molte nobili ed illustri famiglie, le quali non comunicano nè con la nobiltà, nè col popolo; perciò queste si riputano come fuori del corpo della cittadinanza, traendo esse la maggior parte l'origine da altre città di dentro e fuori del regno. Nè tal nobiltà ha sede, o luogo; perchè altrimente dovrebbe ancor ella aver parte ne' pesi e negli onori insieme cogli altri nobili de' cinque seggi (3).

Per questa cagione a' tempi di D. Pietro di Toledo, allora vicerè, cadde in pensiero a molte famiglie che non erano aggregate a' seggi, nè comunicavano col popolo, di supplicar Carlo V,

(1) Tutini c. 9. Summ. l. 1. c. 6.
(2) V. Summ. l. 1. c. 6 et 8. Tutini dell' Orig. de' Seggi cap. 18 et seqq.
(3) Summ. l. 1. c. 8. Tutini loc. cit. c. 12. 13.

che traendo esse origine da famiglie illustri, nobilitate con feudi, per lunghi anni signore di vassalli, ed imparentate con nobili di piazze, che dovessero ammettersi a' seggi, ovvero di conceder loro licenza che potessero edificare un nuovo seggio, e godere degli onori e pesi che godono i nobili della loro città. Ma trovandosi allora implicato l'imperadore alla guerra di Siena, non potè darvi alcun provvedimento; ed intanto perchè molte di quelle famiglie furono poi ammesse a' seggi, non vi si fece altro. Ma da poi correndo l'anno 1558, si rinnovò la dimanda da quelle case che non furono aggregate, e da molte famiglie spagnuole, le quali ne supplicarono il re Filippo II; ma rimesso dal re l'affare a giustizia, s'impose a quello perpetuo silenzio. Ultimamente nell'anno 1637 molte illustri famiglie, come gli Aquini, Eboli, Filangieri, Gambacorti, Aierbi d'Aragona, Concobletti, Orsini, Marchesi, Franchi, Leiva, Mendozza, ed altre, posero di nuovo in trattato d'ergere un nuovo seggio, e ne ricorsero al re Filippo IV. Ma dopo un lungo aspettare, secondo la solita tardità e lunghezza di quella corte, staneati finalmente i pretendenti, non ne fecero più parola; tanto che proccurarono da poi d'essere aggregati negli antichi seggi, dove sono stati ammessi (*).

I. *Parlamenti generali cominciati a convocarsi in Napoli.*

Da' precedenti libri di questa Istoria si è potuto notare che i re di Sicilia, quando o per

(*) Tutini dell' Orig. de' Seggi c. 13. Summ. 4. 1. c. 8.

occasione di stabilir nuove leggi, ovvero per altri bisogni dello Stato convocavano le corti generali, non in Napoli, ma in varie città del regno l'intimavano. Così ora in Melfi, ora in Ariano, ora in Bari, in S. Germano, Capua, Barletta ed altrove tennero parlamenti. Ma da poi che Carlo I d'Angiò, residendo per lo più in Napoli, invitò ad abitare in quella quasi tutti i baroni, i signori ed i maggiori ufficiali del regno, fu questa città riputata la più acconcia e comoda per potersi quivi convocare le generali assemblee, dove trovandosi la maggior parte de' baroni, e venendo i sindici delle altre città e terre del regno, s'univano i due ordini della nobiltà e del popolo a deliberare delle cose importanti e rimarchevoli dello Stato; poichè presso di noi, siccome in tutti gli altri Stati della cristianità, toltone il regno di Francia, lo stato ecclesiastico non fu ordine a parte, ma non altrimente che facevano i Romani de' loro preti, li quali li lasciavano mescolati fra i tre stati, gli lasciamo nell'ordine della nobiltà e del popolo; ond'è che tra noi ne' parlamenti il clero non ha luogo a parte; e se talora vi sono invitati i prelati, v'intervengono come baroni, siccome l'abate di Monte Casino che vanta essere il primo barone del regno, l'arcivescovo di Reggio e tanti altri (*). Quindi per essersi Napoli renduta capo e metropoli del regno, quasi tutti i parlamenti che si tennero da poi, in questa città si convocarono, *tanquam in solemniori et habiliori loco,*

(*) Freccia de Subfeud. l. 1. tit. de praeced. inter Princ. et M. Cancellar. n. 30.

come Carlo II stesso la qualifica (1). Ciò che poi imitarono Giovanna I, Carlo III, Luigi II, Alfonso I, e gli altri re suoi successori (2); tantochè avendo il re Alfonso intimato un parlamento in Benevento, i Napoletani se ne offesero, e feron sì, che il re lo convocasse in Napoli (3).

CAPO V.

Divisione del regno di Sicilia da quello di Puglia, per lo famoso Vespro Siciliano.

Ma fra le cagioni sinora annoverate, onde Napoli, sopra tutte le altre città estolse il suo capo, la principale fu la divisione di questi due reami. Divisi questi regni, si videro due reggie, l'antica di Sicilia e la nuova di Napoli. Palermo rimase per gli Aragonesi in Sicilia: Napoli per li Franzesi in Puglia e Calabria. Ed è cosa da notare che non meno la prospera fortuna fin qui tenuta da Carlo, che l'avversa, la quale, assunto che fu al ponteficato Niccolò III, cominciò a travagliar questo principe, cospirarono all'esaltazione di questa città.

Morto papa Giovanni nell'anno 1277, e non avendo potuto re Carlo per sei mesi di maneggi, quanto appunto vacò quella sede, ottenere che si fosse rifatto un papa franzese, si

(1) Summ. t. 2. l. 3. c. 1. p. 208.
(2) V. Costo nell' Annot. a Collenuc.
(3) Capecel. Orig. delle Fam. Nob. di Nap. p. 139. t. 3. Raccolta degli Stor. Nap.

risolvè il collegio de' cardinali nel mese di novembre dell'anno 1277 elèggere per successore Giovanni cardinal Gaetano di casa Ursina, che Niccolò III volle nomarsi (1). Costui, che tanto nella vita privata come nel cardinalato fu tenuto per uomo di buoni costumi e di vita cristiana, assunto al papato mostrò un desiderio sfrenato d'ingrandire i suoi; onde nel conferire le prelature ed i gradi, e beni tanto temporali del suo Stato, quanto ecclesiastici; ogni cosa donava e conferiva a' suoi parenti, o ad altri, ad arbitrio loro (2); e da questa passione mosso mandò a richiedere re Carlo che volesse dare una delle figliuole del principe di Salerno ad uno de' suoi nipoti. Ma quel re, ch'era usato d'aver pontefici vassalli ed inferiori, se ne sdegnò, e rispose che non conveniva al sangue reale di pareggiarsi con signoria che finisce con la vita, come quella del papa. Di questa risposta s'adirò il pontefice, in guisa che rotto ogni indugio se gli dichiarò nemico, e rivocò fra pochi giorni il privilegio concesso e confermato dagli altri pontefici in persona del re Carlo, del vicariato dell'imperio, dicendo che poichè in Germania era stato eletto Rodolfo imperadore, toccava a lui d'eleggersi il vicario, e che il papa non avea potestà alcuna d'eleggerlo, se non in tempo che l'imperio vacava. Poi venne a Roma, e conoscendosi col

(1) Ricord. Malesp. cap. 202. 204. Gio. Villani l. 7. c. 49. 53. Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. l. 23. c. 26. t. 11. Rer. Ital. Vid. Sigon. et Raynald. an. 1277. Capecelatr. par. 4. lib. 1. Murat. an. 1277. 1278.

(2) Ricord. Malesp. c. 204. Gio. Villani l. 7. c. 53. Costanzo Istor. l. 2.

favore de' suoi poter più di quello che aveano potuto gli altri pontefici, gli tolse l'ufficio di senatore (1); e fece una legge, che nè re nè figliuoli di re potessero esercitare quell'ufficio (2).

Carlo disprezzò l'ire del pontefice e' suoi disgusti, li quali, come vedrassi, furono una delle quattro cagioni della perdita di Sicilia; ma tutto inteso alla guerra contro Michele Paleologo imperador di Costantinopoli, ne avea già ordinato un apparato grandissimo nel regno, nell'isola di Sicilia ed in Provenza; ed erasi già accinto all'impresa con un gran numero di galee, e numero infinito di legni da passar cavalli e da condurre cose necessarie ad un grandissimo esercito; e fece intendere a tutti i conti e feudatarii a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo: scrivendo in oltre a tutti i capitani che facessero elezione de' più valenti soldati e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi (3).

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e 'l mise in gran timore, sapendo quanta fosse la potenza di re Carlo: pure quanto potea, si preparava a sostenere l'impeto di tanta guerra. Ma trovò dall'ingegno e dal valore d'un solo uomo quello aiuto che avrebbe

(1) Ricord. Malesp. c. 204. Gio. Villani l. 7. c. 53. Vid. omnino Raynald. et Murat. an. 1278. Fleury Hist. Eccl. lib. 87. num. 16.

(2) Cap. Fundamenta 17. de Election. in Sext. Costanzo l. 2. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1278. Fleury Hist. Eccl. l. 87. n. 16.

(3) Costanzo lib. 2. Capecel. par. 4. l. 1.

potuto promettersi da qualunque più grande esercito (1).

Quest'uomo fu Giovanni di Procida cittadino nobile salernitano, signore di Procida e di molte terre. Fu molto affezionato alla casa di Svevia, e da Federico II tenuto in sommo pregio per le molte virtù sue, alle quali accoppiò anche una somma perizia di medicina, ciò che non faceva in que' tempi vergogna; poichè, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di questa Istoria, in Salerno questa scienza era professata da' nobili più illustri di quella città, nè abborrivano di professarla eziandio i prelati della Chiesa; siccome l'arcivescovo di Salerno Romualdo Guarna, e l'arcivescovo di Napoli Berardino Caracciolo, il quale non disdegnò nella iscrizione del suo sepolcro, rapportata dal Summonte (2), che fra gli altri encomii vi si ponesse: *Utriusque Juris Doctoris, ac Medicinae scientiae periti.* Ed il Tutini (3) rapporta d'aver egli osservato nel regio archivio una carta ove Gualtieri Caracciolo dimanda licenza al re Carlo II d'andare nell'isola di Sicilia a ritrovare Giovanni di Procida, già vecchio, per farsi curare d'una sua infermità. Non meno di Federico l'ebbe caro re Manfredi, di cui volle troppo ostinatamente seguire le parti (4); onde per la venuta di Carlo essendogli stati confiscati

(1) Ricord. Malesp. c. 206. Gio. Villani l. 7. c. 56. Pachym. in Mich. Pal. l. 5. c. 26. Summ. t. 2. l. 3. c. 1. Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1.

(2) Summ. t. 2. l. 3. c. 1. pag. 282. *La rapporta anche il Chioccarelli* de Archiep. Neap. an. 1262. pag. 163.

(3) Tutini degli Ammiragli, pag. 66.

(4) Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1. Mur. an. 1282.

i suoi beni, non fidandosi di star sicuro in Italia per l'infinito numero degli aderenti di re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la regina Costanza unico germe di casa svevia e moglie di re Pietro, al quale per segno dell'investitura di questi reami eragli stato portato il guanto, che, come si disse, buttò Corradino nelle piazza del mercato, quando re Carlo gli fece mozzare il capo. Fu benignissimamente accolto tanto da lei; quanto dal re suo marito, dal quale essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone nel regno di Valenza, e signor di Luxen, di Benizano e di Palma. Giovanni veduta la liberalità di quel principe, drizzò tutto il pensier suo a fare ogni opera di riporre il re e la regina ne' regni di Puglia e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava dalla sua baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell'uno e nell'altro regno, dove avea gran sequela d'amici, e cominciò a scrivere a quelli in cui più confidava (*).

Ma tosto s'avvide che tentar ciò nel regno di Puglia era cosa affatto impossibile e disperata; poichè per la presenza di re Carlo, che avea collocata la sua sede in Napoli, e scorreva per l'altre città di queste nostre provincie, e per li beneficii che avea fatti a' suoi fedeli, e per lo rigore usato contro i ribelli, era in tutto spenta la memoria del partito di Manfredi. Rivoltò perciò tutti i suoi pensieri nell'isola di

(*) Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1.

Sicilia, ove trovò le cose più disposte; poichè essendo il re lontano, avea commesso il governo di quella a' suoi ministri francesi, i quali trattando i Siciliani asprissimamente, erano in odio grandissimo presso tutti gl' isolani (*). Venne perciò sotto abito sconosciuto Giovanni in Sicilia, e cominciando a trattare della cospirazione con alcuni più potenti e peggio trattati da' Franzesi, vennero a conchiudere fra di loro di prender l' armi tutti in un tempo contro i Franzesi, e gridare per loro re Pietro d' Aragona. Ma parendo loro poche le forze dell' isola, e non molte quelle di Pietro, e che perciò bisognava a queste due giungere altra forza maggiore: Giovanni ricordandosi de' disgusti che Carlo passava col papa, e che 'l Paleologo, temendo molto degli apparati di Carlo, avrebbe fatto ogni sforzo per distorlo dall' impresa di Costantinopoli; andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentare l' animo del papa, il quale trovò dispostissimo d' entrare per la parte sua a favorir l' impresa. Se ne andò poi col medesimo abito a Costantinopoli, ed avendo con efficacissime ragioni dimostrato al Paleologo che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di denari al re Pietro, affinchè l' impresa di Sicilia riuscisse, poichè in tal caso Carlo avendo la guerra in casa sua, lascerebbe in tutto il pensiero di farla in casa d' altri: persuaso l' imperadore, si offerse molto volentieri di far la spesa, purchè re Pietro animosamente pigliasse

(*) Barthol. de Neocastr. Hist. tom. 13. Rer. Ital. Sab. Malasp. Ricordi Malesp. c. 206. Gio. Villani l. 7. c. 56. Vid. Murat. an. 1282.

l'impresa; e mandò insieme con Giovanni un suo molto fidato segretario con una buona somma di denaro, che avesse da portarla al re d'Aragona, ordinandogli ancora di abboccarsi col papa, per dargli certezza dell'animo suo, e della prontezza ch'avea mostrata in mandar subito aiuti. Giunsero il segretario e Giovanni a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermarono ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, fossero venuti a salutare il segretario dell'imperadore, ed a dargli certezza del buono effetto che ne seguirebbe, quando l'imperadore stasse fermo nel proposito fino a guerra finita. Poi si partirono i congiurati, e ritornarono in Sicilia a dar buon animo agli altri consapevoli del fatto. Intanto Giovanni col segretario passarono a Roma, dove avuta audienza dal papa, gli proposero tutto il fatto. Costui che temea la potenza di Carlo e volea vendicarsi dell'ingiuria fattagli, imitando i suoi predecessori, siccome costoro con l'aiuto de' Franzesi disccaciarono da quell'isola gli Svevi, così egli colle forze degli Aragonesi pensò discacciarne gli Angioini; onde non solo entrò nella lega, ma avendo inteso che l'imperadore mandava denari, promise di contribuire anch'egli per la sua parte; e scrisse al re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto per poter subito soccorrere i Siciliani, da poi che avessero eseguito la congiura ed occupato quel regno, del quale egli avrebbe data subito l'investitura, ed aiutato a mantenerlo. Per queste cagioni il re d'Aragona nella lettera scritta a Carlo dopo essersi impadronito

dell'isola, gli diceva che quella era stata aggiudicata a lui per l'autorità della Santa Chiesa e di messer lo papa, e de' venerabili cardinali. Con queste lettere e promesse portossi nell'anno 1280 Giovanni in Aragona, ed avendo comunicato al re il disegno che s'era fatto per dargli in mano la Sicilia, Pietro temè in prima di entrare in una guerra, della quale dubitava di non poter uscire con onore. Ma il Procida tolse tutte le difficoltà: 1.° con assicurarlo per parte dell'imperadore di Costantinopoli, il quale per mezzo del suo segretario gli avea mandato il denaro, ed offertosi che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra: 2.° con dargli le lettere del papa che l'assicurava del medesimo, e che l'avrebbe investito di quell'isola: 3.° che i Siciliani, per l'odio implacabile che aveano co' Franzesi, con contentezza universale avrebbero agevolata l'impresa; e per ultimo gli fece concepire che non era necessario ch'egli s'impegnasse, se non quando la congiura di Sicilia fosse riuscita. Per queste efficaci ragioni fu disposto quel re d'accettarla; tanto più, quanto la regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di re Manfredi suo padre e del fratello Corradino, che a ricuperare i regni che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea sveva. Convocati perciò i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s'avea da tenere; e fu convenuto tra di loro che il re allestirebbe una flotta considerabile, sotto pretesto di far la guerra in Affrica a' Saraceni, e che si terrebbe sulle coste dell'Affrica, pronto

a far vela in Sicilia, se la cospirazione fosse riuscita: che se venisse a fallire, poteva, senza mostrar d'averci alcuna parte, continuare a far la guerra a' Saraceni (1). E vi è chi scrisse (2) che re Carlo vedendo posta in ordine questa flotta molto maggiore di quello che potea sperarsi dalle forze di re Pietro, gli avesse mandato a dimandare a che fine facea tale apparato; ed essendogli stato risposto, per l'impresa d'Affrica contro Saraceni, re Carlo, o per partecipare del merito guerreggiando contro Infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare quel re suo stretto parente, gli avesse mandati ventimila ducati per soccorso di quell' impresa.

(Giovanni Villani ciò narra di Filippo re di Francia, e racconta che udendo i gran preparativi del re d'Aragona suo cognato, che questi divulgato avea che fossero diretti contro i Saraceni, gli mandò suoi ambasciadori per sapere in che paese e sopra quali Saraceni andasse, promettendogli aiuto di gente e di moneta. A' quali ambasciadori il re Pietro non volle manifestare la sua vera intenzione, ma lor rispose che sicuramente egli apparecchiava quella sua spedizione contro i Saraceni, senza voler dire nè quali, nè in qual luogo; e perciò domandò al re Filippo aiuto di quarantamila lire tornesi, che Filippo gli mandò incontanente. Conoscendo il re Filippo la natura e l'ardire del re Pietro,

(1) Vid. Ricord. Malesp. cap. 206. 208. Gio. Villani l. 7. c. 56. 58. 59. l. 2. Capecel. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. c. 1. Mur. an. 1282.
(2) Costanzo lib. 2.

mandò dicendo al re Carlo suo zio che stasse in guardia di sè e de' suoi regni, che il re d'Aragona sicuramente avea disegno contro di lui e de' suoi Stati (1).

Ma ecco che mentre queste cose si dispongono, e 'l Procida ritorna in Italia, muore papa Niccolò; ed in suo luogo per gl' intrighi di Carlo, o piuttosto per la violenza fatta a' cardinali, fu rifatto a febbraio del 1281 un papa franzese, creatura ed amicissimo del re Carlo, che Martino IV comunemente si noma (2), chiamandolo altri Martino II, poichè i due predecessori non Martini, ma Marini l'appellano (3). Dubitando perciò Giovanni che non si raffreddasse l'animo dell'imperadore, tosto ritornò in Costantinopoli per riscaldarlo; e passando in abito sconosciuto insieme col segretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto erasi fatto, e che non dovessero sgomentarsi per la morte di papa Niccolò: e fece opera che quelli mostrassero al segretario la prontezza de' Siciliani, e l'animo deliberato di morire piuttosto, che vivere in quella servitù, affinchè ne potesse far fede all'imperadore, e tanto più animarlo. Poi seguirono il viaggio, e giunsero felicemente a Costantinopoli. E fu narrato da' scrittori per cosa maravigliosa, che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni,

(1) Gio. Villani l. 7. c. 59. Ricord. Malesp. c. 208.
(2) Ricord. Malesp. c. 207. Gio. Villani l. 7. c. 57.
(3) Vid. Raynald. et Mur. an. 1281. Fleury Hist. Eccl. l. 87. num. 50. 51.

e per ingegno e per destrezza del Procida fu guidata in modo, che ancorchè re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe però mai indizio alcuno (1).

Dall'altra parte re Pietro, ancorchè per la morte di papa Niccolò restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega; non però volle lasciar l'impresa, anzi mandò ambasciadore al nuovo pontefice a rallegrarsi dell'assunzione al trono; e a cercargli grazia che volesse canonizzare Fr. Raimondo di Pegnaforte; ma invero molto più per tentare l'animo del papa; mostrando destramente volere, non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al collegio proponere e proseguire le ragioni che la regina Costanza avea ne' reami di Puglia e di Sicilia. Ma il papa avendo ringraziato l'ambasciadore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l'ultima richiesta, disse all'ambasciadore: *Dite a re Pietro che sarebbe assai meglio pagare alla Chiesa romana tante annate che deve per lo censo che re Pietro suo avo promise di pagare, ed altresì i suoi successori, come veri vassalli e feudatarii di quella; e che non speri, finchè non avrà pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede Apostolica* (2).

Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto andò per le principali terre di Sicilia, sollecitando i congiurati,

(1) Costanzo l. 2. Vid. tam. Capecel. par. 4. l. 1.
(2) Costanzo lib. 2. Capecelatr. par. 4. l. 1.

e tenendo sempre per messi avvisato re Pietro segretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso che la sua armata era già in ordine per far vela, egli eseguì con tant'ordine e tanta diligenza quella ribellione, che nel mese di marzo, il secondo giorno di Pasqua dell'anno 1282, al suon della campana che chiamava i Cristiani all'ufficio di vespro, in tutte le terre di Sicilia ove erano i Franzesi, il popolo pigliò l'arme, e l'uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola ch'erano casate con Franzesi, e quelle ch'erano gravide, ed i piccioli figliuoli ch'erano nati da loro; e fu gridato il nome di re Pietro d'Aragona e della regina Costanza: e questo è quello che fu chiamato e si chiama il *Vespro Siciliano*. Non corse in questa crudele uccisione, dove perirono da ottomila persone, spazio di più di due ore; e se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi o di fuggire, non per questo furono salvi, perocchè essendo cercati e perseguitati con mirabile ostinazione, all'ultimo furon pure uccisi (1).

Questa crudele strage e così repentina mutazione e rivoluzione fu per lettera dell'arcivescovo di Monreale scritta al papa, a tempo che Carlo si trovava con lui in Orvieto (2). Il

(1) Costanzo l. 2. Vid. tam. Giacch. Malesp. c. 209. Gio. Villani l. 7. c. 60. Barthol. de Neocast. Hist. t. 13. Rer. Ital. Nicol. Special. Chron. Sic. l. 1. c. 68. t. 10. Rer. It. Caffari Ann. Gen. l. 10. t. 6. Rer. Ital. Jord. in Chron. an. 1282. Somm. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1. Murat. an. 1282. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 10.

(2) Gio. Villani l. 7. c. 60.

re restò sorpreso e molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un regno e buona parte de' suoi soldati veterani. Pure raccomandate le sue cose al papa, trovandosi già l'armata in ordine, ch' era destinata contro l'imperador greco, ritornò subito nel regno, e con quella incontinente fece vela verso la Sicilia, e cinse Messina di stretto assedio (1).

Dall' altra parte papa Martino desideroso che l'isola si ricuperasse, mandò in Sicilia per legato apostolico il cardinal vescovo di Sabina, con lettere a' prelati ed alle terre dell' isola, confortandole a rimettersi nell' ubbidienza di Carlo, con ingiungere al medesimo che quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo scomuniche ed interdetti, ma ogni altra forza per favorire le cose del re (2).

Giunse il cardinale in Palermo, nel medesimo tempo che Carlo giunse in Messina. Ma siccome gli uffici del legato niente poterono contro l'ostinazione de' Siciliani; così l'assedio che Carlo avea posto a Messina, fu con tanto vigore proseguito, che finalmente strinse gli abitanti a volersi arrendere a lui colla sola condizione di salve le vite; ma egli era così trasportato dalla rabbia, che negò anche questa condizione. Mandarono ambasciadori al legato del papa, perchè intercedesse per loro presso l'adirato principe. Ma non fu dato dal re Carlo all' intercessioni del

(1) Giacch. Malesp. c. 210. 211. Gio. Villani l. 7. c. 61. 64. Caffari Ann. Genuen. l. 10. t. 6. Rer. Ital. Costanzo l. 2. Caperel. par. 4. l. 1. Mur. an. 1282.

(2) Vid. Giacch. Malesp. c. 210. Gio. Villani l. 7. c. 61. 65. 66. Costanzo l. 2. Raynald. et Murat. an. 1282.

legato veruno ascolto; onde posti nell'ultima disperazione, si risolvettero di difendersi fino all'ultimo spirito. I Palermitani ancor temendo, dopo il fatto, della potenza e dell'ira del re Carlo contro di loro, mandarono loro ambasciadori al papa domandando misericordia. Ma il papa gli rimandò indietro con male parole sconsolati ed afflitti (1).

Giovanni di Procida, che si trovava a Palermo, impaziente della dimora del re Pietro, il quale era passato già coll'armata in Affrica all'assedio d'una città, che gl'istorici siciliani chiamano Andacalle, vedendo lo stretto bisogno de' Messinesi, imbarcatosi sopra una galeotta con tre altri che andavano con lui con titolo di sindici di tutta l'isola, andò a trovare re Pietro, ed informatolo del presto bisogno del suo soccorso, l'indusse a lasciar tosto le coste dell'Affrica, e colla sua armata ad incamminarsi verso Palermo (2).

Allora fu che re Pietro non potendo più nascondere i suoi disegni per l'impresa di Sicilia, volle giustificarsi co' principi d'Europa suoi parenti; onde prima che lasciasse le coste d'Affrica, scrisse in quest'anno 1282 una lettera ad Odoardo re d'Inghilterra, che si legge negli Atti di quel regno, ultimamente fatti dare alla

(1) Vid. Giacch. Malesp. c. 210. 211. Gio. Villani. l. 7. c. 62. 64. 65. 66. 67. Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1. Murat. an. 1282.

(2) Giacch. Malesp. c. 212. Gio. Villani. l. 7. c. 68. Caffari Ann. Genuen. an. 1282. t. 6. Rer. Ital. Costanzo l. 2. Summ. t. 2. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

luce dalla regina Anna (a), nella quale gli dice che essendo egli occupato nella guerra contro i Saraceni, i Siciliani gli aveano inviati deputati a pregarlo di venirsi a mettere in possesso della Sicilia; ciò ch'era risoluto di fare, perchè quel regno apparteneva a Costanza sua moglie. Fece dunque egli vela per Sicilia, ed all'entrare d'agosto giunse a Trapani, ove concorsero ad incontrarlo tutti i baroni e cavalieri de' luoghi convicini. Indi portossi a Palermo, dove fu con grandissima festa e regal pompa incoronato re dal vescovo di Cefalù, poichè l'arcivescovo di Palermo, a cui ciò toccava, era presso papa Martino (1).

I Messinesi per l'arrivo del re Pietro ripresero vigore, ed attesero costantemente alla difesa della patria; e non solo quelli ch'erano abili a portare ed esercitare l'armi, ma le donne ed i vecchi non lasciavano di risarcire di notte tutto ciò che il giorno per gl'istromenti bellici era abbattuto (2).

Intanto re Pietro, così consigliato dal Procida, ordinò che il famoso Ruggiero di Loria capitano della sua armata andasse ad assaltare l'armata franzese per debellarla, e ponere guardia

(a) Fœdera, Conventiones, Litteræ, ec. t. 1. pag. 208. (*Oltre i Biglietti rapportati negli Atti d'Inghilterra, si leggono presso Giovanni Cristiano Lunig nel suo Codice Diplomatico d'Italia, tom. 2. pag. 974 et 977, due vicendevoli lettere latine contumeliose e diffidatorie, una scritta dal re Carlo, e l'altra dal re Pietro in risposta al medesimo; siccome nella pag. 918 se ne legge un'altra scritta da' Palermitani a' Messinesi contra il re Carlo e' suoi Franzesi*)

(1) Giacch. Malesp. c. 212. Gio. Villani l. 7. c. 68. Caffari Ann. Genuens. an. 1282. t. 6. Rer. Ital. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1. Murat. an. 1282.

(2) Giacch. Malesp. c. 211. Gio. Villani. l. 7. c. 67. Costanzo l. 2. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

nel Faro, affinchè non potesse passare vettovaglia alcuna di Calabria al campo franzese; ed egli per animare i popoli, e tenere in isperanza i Messinesi, si partì da Palermo, e venne a Randazzo, terra più vicina a Messina. Di là mandò tre cavalieri catalani per ambasciadori al re Carlo con una lettera, nella quale l'informa essere giunto nell' isola di Sicilia, che gli era stata aggiudicata per autorità della Chiesa, del papa e de' cardinali; e gli comanda, veduta questa lettera, di partir tosto dall'isola, altrimente ne l'avrebbe costretto per forza. Letta da Carlo questa lettera in pubblico avanti tutto il Consiglio de' suoi baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile, ed al re tanto maggiore, quanto era maggiore e più superbo di tutti; nè poteva sopportare che re Pietro d'Aragona, ch'era in riputazione d'un de' più poveri re che fossero in tutta cristianità, avesse osato di scrivere a lui con tanta superbia, che si riputava il maggiore re del mondo. Fu consultato della risposta. Il conte Guido di Monforte fu di parere che non s'avesse a rispondere, ma subito andare a trovarlo, e dargli la penitenza della sua superbia. Ma il conte di Brettagna, ch'era allora col re, consigliò che se gli rispondesse molto più superbamente, siccome fu eseguito con un altro biglietto del medesimo tenore, trattandolo da malvagio e da traditore di Dio e della santa Chiesa romana (*). Questi due biglietti, oltre esser rapportati da Giovanni Villani e dal Costanzo, si leggono ancora così in italiano, come

(*) Giacch. Malesp. c. 212. Gio. Villani l. 7. c. 69 ad c. 73. Franc. Pipinus l. 3. c. 15. t. 9. Rer. Ital.

furono scritti, negli Atti suddetti d'Inghilterra ultimamente stampati (1), ed in latino tra l'Epistole di Pietro delle Vigne (2).

Esacerbati in cotal maniera gli animi d'ambedue i re, che non si risparmiavano, anche con parole piene di gravi ingiurie, d'infamare l'un l'altro: re Pietro intanto avea soccorsa Messina (3), e Ruggiero di Loria era già passato colla sua armata al Faro per combattere la franzese, e per impedirgli le vettovaglie. Errico Mari ammiraglio di Carlo venne dal re a protestare ch'egli non si confidava di resistere, nè poteva fronteggiare con l'armata catalana, che andava molto ben fornita d'uomini atti a battaglia navale. Carlo, che in tutti gli accidenti s'era mostrato animoso ed intrepido, restò sbigottito, e chiamati a consiglio i suoi, dopo molte discussioni, fu conchiuso che per non esporsi l'armata d'essere affamata dalla flotta del re d'Aragona, si dovesse levar l'assedio, e ritirarsi in Calabria, e differire l'impresa. Carlo, benchè l'ira e la superbia lo stimolasse a non partire con tanta vergogna, lasciò l'assedio, e subito pieno di scorno e d'orgoglio passò in Calabria con animo di rinnovare la guerra a primavera con tutte le forze sue. Ma appena furono messe le sue genti in terra a Reggio, che Ruggiero di Loria sopraggiunse con la sua armata, e quasi nel suo volto pigliò ventinove galee delle sue, ed arse più di

(1) Fœdera, Convent. etc. t. 2. pag. 225. Gio. Villani l. 7. cap. 70. 72. Franc. Pipin. loc. cit. Costanzo l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

(2) Petr. de Vineis. l. 1. ep. 38. 39.

(3) Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

ottanta altri navili di carico; del che restò tanto attonito, e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito pregar Dio in franzese, che poichè l'avea fatto salire in tant'alto stato, ed or gli piaceva farlo discendere, il facesse scendere a più lenti passi. Dopo distribuite le sue genti per quelle terre di Calabria più vicine a Sicilia, venne a Napoli, e pochi giorni da poi se n'andò a Roma a portar querele al papa contro il suo nemico (1), lasciando nel regno per suo vicario il principe di Salerno, a cui diede savi consiglieri che l'assistessero per ben governarlo.

Ma trattanto che Carlo perdeva il tempo a querelarsi col papa, re Pietro a' 10 ottobre entrò in Messina, e ricevuto con allegrezza universale, fu riconosciuto ed acclamato per re da tutta l'isola. E fermatosi quivi diede assetto a tutte le cose, riordinando quel regno, ora che tutto quieto e pacato era sotto la sua ubbidienza. Ed avendo voluto il cardinal di Parma legato apostolico disturbarlo con interdetti e censure (2), egli imitando gli esempi degli altri re di Sicilia suoi predecessori, curandosi poco dell'interdetto, costrinse i sacerdoti per tutta l'isola a celebrare; e que' prelati aderenti al pontefice che negarono di volere far celebrare nelle loro chiese, si lasciarono partire ed andare a Roma (3). Ed avendo poco da poi fatta venire a Palermo la regina Costanza sua consorte e due suoi figliuoli, D. Giacomo e D.

(1) Giacch. Malesp. c. 212. Gio. Villani l. 7. c. 73. 74. Costanzo l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

(2) Vid. Raynald. an. 1282. n. 20 et seqq.

(3) Costanzo lib. 2.

Federico, ed una sua figliuola chiamata D. Violante, ordinò a' Siciliani, che dovessero ubbidire a' Costanza; alla quale egli dichiarossi avere riacquistato il perduto regno. Indi dovendo partire per Aragona, e dopo, passare in Francia per l'appuntato duello in Bordeos col re Carlo, volle che tutti i Siciliani giurassero per legittimo successore ed erede e futuro re D. Giacomo suo figliuolo: il che fu fatto con grandissima festa, e buona volontà di tutti (*).

Ecco come rimasero questi due reami infra di lor divisi, e come due reggie sursero. Palermo restò per gli Aragonesi in Sicilia: Napoli per li Franzesi in Puglia e Calabria.

CAPO VI.

Ufficiali della corona divisi. Il tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli; e della Corte del Vicario.

Quindi nacque ancora, che quando a' tempi de' Normanni e degli Svevi, essendo una la sede regia, gli ufficiali della corona erano i medesimi non meno in Sicilia che in Puglia; da questo tempo in poi ciascuno regno ha avuti i suoi proprii, nè quelli dell'uno s'impacciavano dell'altro. Re Pietro creò i suoi per lo regno di Sicilia, e Carlo ritenne gli antichi, che restrinsero la loro giurisdizione nel regno

(*) Costanzo l. 2. Summ. t. 2. l. 3. cap. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1. Mur. an. 1283.

solo di Puglia. Così avendo il re d'Aragona creato gran giustiziere di quell'isola Alaimo di Lentino, che fu uno de' principali capi della congiura, vennero a farsi due gran corti; una in Sicilia, della quale era capo Alaimo; l'altra in Napoli, nella quale era gran giustiziere Luigi de' Monti; ond'è che Sicilia ritenga ancora questo tribunale della gran corte, senz'altra giunta di Vicaria, poichè in quell'isola non vi fu la corte del vicario, come fu in Napoli, essendo questa stata istituita da Carlo I, quando lasciò il principe di Salerno per vicario del regno, come diremo. Così nell'istesso tempo che re Pietro creò Giovanni di Procida gran cancelliere di Sicilia, noi avevamo l'altro in Napoli. Ruggiero di Loria fu grand'ammiraglio del re Pietro, ed Errico di Mari del re Carlo; e così di mano in mano degli altri ufficiali (1).

Perciò Napoli ritiene oggi li suoi ufficiali separati da quelli di Sicilia, siccome eziandio gli ritenne, ancorchè quella si fosse riunita poi sotto il regno di Alfonso I. Ciò che per questa divisione ne avanzò il regno di Sicilia, fu che gli Aragonesi per aver sempre avversi i pontefici romani, i quali volevano che il regno si restituisse agli Angioini, non cercarono più da essi investitura; onde a lungo andare quella del regno di Sicilia si tolse, e rimase solo per lo regno di Napoli.

Ma non perchè Napoli fosse per tanti gradi salita ad esser capo e metropoli del regno di Puglia, è punto vero quel che il Munstero (2),

(1) Costanzo l. 2. Summ. l. 2. l. 3. c. 1.
(2) Munster. in sua Geogr. fol. 276.

Freccia (1) e 'l Summonte (2) scrissero, che sin da questi tempi fosse questo regno perciò chiamato il Regno di Napoli, e che Carlo I d'Angiò, Re di Napoli volle denominarsi; poichè tanto Carlo I, quanto Carlo II suo figliuolo, e Roberto suo nipote, e tutti gli altri suoi successori, non ostante la bolla di Clemente IV che chiamò questi regni di Sicilia *citra, et ultrà Pharum*, non vollero ne' loro diplomi mutar punto gli antichi titoli, e sempre vollero intitolarsi *Rex Siciliæ, Ducatùs Apuliæ, et Principatus Capuæ* (3). Anzi per questo istesso che la Sicilia era occupata dagli Aragonesi, affinchè non potesse dirsi d'aver avuto animo d'abbandonarla, perciò s'intitolavano anch'essi, non meno che gli Aragonesi, Re di Sicilia. E l'essersi poi questo regno detto di Napoli, e non più di Puglia, non accadde in questi tempi, ma molto tempo da poi; e ciò avvenne, quando di nuovo fu diviso dalla Sicilia sotto il regno di Ferdinando I d'Aragona figliuolo d'Alfonso, e de' suoi successori, poichè questi Aragonesi non avendo altro reame che quello di Napoli, nè potendo aver pretensione per quello di Sicilia, si dissero o semplicemente Re di Napoli, ovvero di Sicilia *citra Pharum* (4). E nel regno degli Angioini gli scrittori di questi tempi non

(1) Freccia de Subfeud. lib. 1. c. de antiq. stat. Regni n. 31.

(2) Summ. t. 2. l. 3. c. 1. pag. 211.

(3) *Si leggono diversi diplomi de' re Angioini con questi titoli presso il Tutini dell'Orig. de' Saggi cap.* 13. 15. 17. 19, *e presso il Toppi* de Orig. Trib. t. 1. in Append. Monument. *Vedi ancora i capitoli del re Carlo II, di Roberto, di Carlo duca di Calabria, di Carlo III, di Ladislao e di Giovanna II, ornati spesso di sì fatti titoli.*

(4) Summ. t. 2. l. 2. cap. 2.

chiamarono con altro nome questo regno, che con quello di Puglia, siccome, oltre di molti altri, può scorgersi in Giovanni Boccaccio, il quale scrivendo ne' tempi del re Roberto e di Giovanna I, non chiamò mai questo regno, di Napoli, ma sempre di Puglia.

I. *Del tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli.*

L'essersi questo tribunale stabilito in Napoli, non solo si dee alla residenza di Carlo I d'Angiò in questa città, ma molto più a questa divisione del regno di Sicilia, la quale obbligò così lui, come gli altri re suoi successori a mantenerlo quivi. Non è che questo tribunale riconoscesse la sua istituzione da Carlo, o da Federico II, siccome si diedero a credere alcuni (1); ma come si è veduto nell' undecimo libro di questa Istoria, quando si favellò del gran giustiziere, fu introdotto da' Normanni. Federico per mezzo di molte sue costituzioni lo innalzò, e stese molto la sua giurisdizione, costituendolo supremo sopra tutti gli altri; siccome, imitando i suoi vestigi, fecero poi gli altri re della casa d'Angiò. Prima, oltre del gran-giustiziere suo capo, componevasi di quattro giudici; ma Federico v' aggiunse poi l'avvocato ed il proccurator fiscale, il M. razionale, molti notai, ed altri ufficiali minori (2). Si agitavano in questo non solo le cause civili e criminali, ma anche le feudali, delle baronie, de' contadi e de' feudi quaternati; le

(1) Summ. t. 2. l. 2. c. 10. pag. 150.
(2) Summ. loc. cit.

liquidazioni d'istromenti; e tutte le cause degli altri tribunali inferiori e de' giustizieri delle provincie si portavano a quello per via d'appellazione, anche quelle delegate dal re. Erano sottoposti alla sua giurisdizione tutti i conti, tutti i baroni e tutte le persone del regno. Poteva anche conoscere de' delitti di maestà lesa, e di tutte le cause più gravi e rilevanti dello Stato.

I re Angioini gli diedero anche per mezzo de' loro capitoli più regolata e stabil forma; e fra gli altri Carlo II nel 1306, mentr'era gran giustiziere Ermengano di Sabrano, conte d'Ariano, mandò al medesimo molti altri capitoli, co' quali gli diede norma più particolare, come dovesse reggere il suo ufficio, mostrandogli quanto quello fosse sublime, ed in quante cause potesse stendere la sua giurisdizione (*).

Reggendosi questo tribunale dal gran giustiziere, perciò veniva anche chiamato *M. Curia Magistri Justitiarii*, il quale prima avea facoltà di destinar egli il suo luogotenente, ovvero reggente, che in sua vece lo reggesse; la qual prerogativa fu da poi tolta al gran giustiziere, ed attribuita a' vicerè, siccome ora costumasi. Napoli adunque resesi più cospicua sopra l'altre città del regno, anche per cagion di questo tribunale, il quale tirando a sè per via d'appellazione tutte le cause del regno, e dove trattavansi le più rilevanti de' baroni e de' conti, doveva per necessità renderla più frequentata e grande. Ma con tutto che per la residenza

(*) *Questi capitoli si leggono in* Registr. ann. 1306. lit. A, fol. 95, *e sono rapportati dal Tutini de'* M. Giustiz. pag. 10.

de' re Angioini fossesi un tribunale così augusto stabilito in Napoli, non s'estinse perciò l'altro più antico che vi era del capitano. Il capitano di Napoli avea la sua corte composta da' suoi particolari giudici, la quale amministrava giustizia a' cittadini napoletani ed a' suoi borghesi (1). Si stendeva ancora la sua giurisdizione nella città di Pozzuoli; ond'è, che ne' registri (2) di questi re franzesi si leggano alcuni che furono capitani di Napoli e di Pozzuoli; come *Aymericus de Deluco Miles Capitaneus Neapolis et Puteolis*. E ne' tempi del re Roberto ancor si legge Roberto di Cornai capitano di Napoli e di Pozzuoli. Era creato a dirittura dal re, e perciò non poteva il reggente della G. corte impedire che non esercitasse la sua giurisdizione in questi luoghi. Così leggiamo a' tempi di Carlo II che Francesco d'Ortona capitano ottenne dal re che il reggente della G. corte non l'impedisse a poter esercitare la sua giurisdizione, anche nella città di Pozzuoli (3).

Di questa corte del capitano di Napoli sin da' tempi di Carlo I d'Angiò, ne' quali, come si è altrove rapportato, vi fu giudice il famoso Marino di Caramanico, abbiamo ne' registri di questi re franzesi spessa memoria. Nel registro di re Carlo II dell'anno 1298 si legge una sua carta dirizzata *Capitaneo et universis hominibus*

(1) Tutini de' M. Giust. pag. 2.

(2) Registr. ann. 1302. c. 4. lit. A. fol. 3. an. 1306. an. 1309. an. 1310. 1311. Toppi de Orig. Trib. t. 1. lib. 3. c. 8. Tutini loc. cit.

(3) Tutini de' M. Giustiz. p. 2 et seqq.

Civitatis Neap. ec. (1). E ne' registri dello stesso re dell'anni 1302 e 1303 si legge essersi scelta la casa de' Fellapani nella piazza di Portanova, ch'era allora quasi in mezzo della città, per reggersi questa corte; dalla quale fu denominata la chiesa di S. Giovanni a Corte, come narra il Summonte (2); ancorchè il Tutini (3) creda che questa chiesa ritenga tal nome dal tribunale della G. corte, che dice essersi in que' tempi in quella contrada eretto. Nel tempo di Carlo III pure della medesima si ha memoria, leggendosi una carta rapportata dal Tutini (4) di questo re, dove drizza un suo ordine *Magistro Justitiario Regni Siciliae, et Judicibus M. Curiae Consiliariis, nec non Capitaneo Civitatis Neap.* ec. Fassene anche menzione negli ultimi anni del regno degli Angioini; poichè la regina Giovanna II ne' suoi Riti della G. corte della Vicaria ne favella (5). Nè sentendosi da poi più di quella parlare, crede il Tutini (6) che questa corte rimanesse estinta ne' tempi de' re Aragonesi; ond'è che ora il tribunal della G. corte abbia la conoscenza delle sue cause, la quale erasi negli ultimi tempi degli Angioini molto estenuata, perchè non gli era rimasa se non la conoscenza delle cause criminali, nè potera procedere nella liquidazione degli stromenti, come si vede da' Riti (7) della regina

(1) Regist. ann. 1298 et 99. lit. C. fol. 207. *rapportato anche dal Summonte* t. 2. l. 3. c. 2. p. 329.
(2) Summ. loc. cit.
(3) Tutini de' M. Giustiz. p. 7.
(4) Tutini Orig. de' Seggi, c. 17. p. 208.
(5) Rit. 5. et 302.
(6) Tutini de' M. Giustiz. pag. 5. Vid. Iam Grimaldi Istor. delle Leggi e Magistr. l. 4. l. 18. num. 6.
(7) Rit. 55 et 302.

Giovanna II. Donde si convince l'errore di Prospero Caravita (1); il quale credette, che siccome nella G. corte presideva il G. giustiziere, così nella corte della Vicaria, prima che questi due tribunali s'unissero, presideva questo capitano; poichè la corte del capitano di Napoli era tutta altra dalla corte della Vicaria, della quale saremo ora a trattare.

II. *Della Corte del Vicario.*

La corte del vicario, detta comunemente Vicaria, bisogna distinguerla e separarla non meno dalla corte del capitano di Napoli, che dalla G. corte; così se si riguarda l'origine, come le persone che le componevano, e le loro preminenze. Il tribunale della G. corte è più antico, come quello che riconosce la sua istituzione da' Normanni. La corte del vicario riceve i suoi principii da Carlo I d'Angiò, ma la sua forma e perfezione l'ebbe da Carlo II suo figliuolo. Errano perciò il Frezza (2) ed il Mazzella, che credettero questo tribunale essere stato instituito dal re Roberto figliuolo di Carlo II.

L'origine di questo nuovo tribunale deve attribuirsi alle moleste cure ed a' continui travagli ne' quali fu Carlo I intrigato, da poi che vide la sua fortuna mutar aspetto, e da prospera che l'era sempre stata, farsi poi avversa; quando voltandogli la faccia gli fe' vedere ribellanti i popoli, e perdere in un tratto la Sicilia, ed intrigarsi perciò in nuove guerre col

(1) Carav. ad Rit. 55 et 302.
(2) Freccia de Subfeud. l. 1. tit. de antiq. Stat Regni n. 33.

re Pietro d'Aragona suo fiero nemico e competitore, che gliela involò. Percosso da così gran colpo Carlo, che non fece per ricuperarla? Mosse tutte le sue forze con grandi apparati di guerra contro i Siciliani; ma sempre invano: strinse d'assedio Messina; ma costretto ad abbandonarla, va in Roma, ove altamente si querela col papa del re Pietro, chiamandolo traditore e mancator di fede. Rimprovera colà l'ambasciadore dell'Aragonese, e lo chiama a particolar tenzone. Accettata la disfida da Pietro, si stabilisce il luogo da battersi, e si destina la città di Bordeos in Francia, ch'era allora tenuta dal re d'Inghilterra.

Dovendo Carlo adunque imprendere sì lungo viaggio, coll'incertezza se mai sopravvivesse a sì pericolosa e grande azione, perchè il regno di Puglia, ch'era rimaso sotto la sua ubbidienza, seguendo forse l'esempio della vicina Sicilia, per la sua assenza non pericolasse, pensò d'eleggere il principe di Salerno suo primogenito e successore per vicario del regno, con assoluto ed indipendente imperio, dandogli tutta la sua autorità regia per governarlo in sua assenza. Gli assegnò ancora i più gravi ministri ed i più alti signori, perchè assistessero al suo lato per consiglieri nelle deliberazioni più importanti della corona (*). Ed il principe, come savio, seppe così bene valersi di tanta autorità, che riordinò il regno in miglior forma, stabilendo, mentr'era vicario, più capitoli, de' quali a suo luogo farem parola,

(*) Summ. t. 2. l. 3. cap. 1. pag. 321.

pieni di somma prudenza e benignità verso i popoli di queste nostre provincie.

Per questa nuova dignità di vicario, e per gli ufficiali destinati al lato del principe per suo consiglio, surse questa nuova corte, detta perciò *Curia Vicarii* (1), maggiore e più maestosa dell'altra che vi era della G. corte. Poichè la G. corte era rappresentata dal M. giustiziere, uno degli ufficiali della corona, che n'era capo; ma questa rappresentava la persona del primogenito del re, come vicario generale del regno, di cui egli era capo: ciò che certamente era di maggiore dignità e preminenza. Quindi la preminenza che oggi ritiene il tribunale della gran corte della Vicaria di dare la tortura a' rei dal processo informativo, la ritiene perchè a quello sta unita la corte del vicario, poichè altrimenti la sola gran corte non potrebbe darla (2).

Ma la corte del vicario in tempo di Carlo I fu solamente adombrata, e ne' suoi primi delineamenti; siccome furono quasi tutte le cose di Carlo, che dal suo successore furono poi ridotte a perfezione.

Carlo II suo figliuolo le diede forma più nobile e maggiore stabilimento, per una occasione che bisogna qui rapportare. Avendo questo principe promesso nelle capitolazioni della pace fatta per la sua scarcerazione, di presentarsi di nuovo prigione, nel caso che Carlo di Valois non volesse rinunziare l'investitura

(1) Summ. t. 1. l. 1. c. 7. t. 2. l. 3. c. 1. p. 211. et l. 3. c. 2. p. 328.

(2) V. Grammat. decis. 34. nu. 9. Carav. Rit. 1. n. 35. Hieronym. Calà de præmin. M. C. V. c. 1. n. 7. 8.

del regno d'Aragona; vedendo differita tal rinunzia, deliberò passare in Francia a stringere quel re e suo fratello a farla, con fermo proponimento di ritornare in carcere, quando non avesse potuto ciò ottenere. Dovendo dunque intraprendere questo viaggio, creò nell' anno 1294 vicario generale del regno Carlo Martello suo primogenito, come si legge nel libro dell'Archivio dell' anno 1294 (1). Ed avendo differita la partenza per Francia, portatosi a Roma per l' elezione del nuovo pontefice, da questa città nel mese d' aprile dello stesso anno 1294 mandò a Carlo Martello una più esatta istruzione del reggimento di questa corte, destinandogli i consiglieri, e tutti gli altri ufficiali, de' quali dovea comporsi; donde si raccoglie ancora la preminenza di questo tribunale, poichè anche alcuni ufficiali supremi della corona furono destinati per consiglieri collaterali del vicario. Ed in prima fu trascelto Filippo Minutolo arcivescovo di Napoli, quegli stesso di cui il Boccaccio (2) ragiona in una delle sue Novelle; Giovanni Monforte conte di Squillaci camerario, Raimondo del Balzo figliuolo del conte d'Avellino, Gotifredo di Miliagro senescallo, Guglielmo Stendardo marescallo, Rainaldo de Avellis ammiraglio, e Guido di Alemagna e Guglielmo de Pontiaco militi; Tommaso Stellato di Salerno professore di legge civile, e maestro razionale della gran corte, Andrea Acconciaioco di Ravello professore di legge civile e viceprotonotario del regno, e Fr. Matteo

(1) Archiv. ann. 1294. fol. 10. Summ. t. 2. l. 3. c. 2. p. 330.
(2) Boccacc. Giorn. 2. nov. 5.

di Ruggiero di Salerno, e M. Alberico cherico e familiare del re. Prescrissegli ancora il modo da spedire gli affari appartenenti a' loro uffici, distribuendo a ciascuno ciò ch' era della sua incombenza, come si legge nel suo diploma istromentato in Roma per mano di Bartolommeo di Capua, e rapportato non meno dal Chioccarelli (1) che dal Tutini (2) nelle loro opere.

Questo medesimo istituto mantennero gli altri re Angioini suoi successori; e Carlo II istesso, partito che fu Carlo Martello per Ungheria a prender la possessione di quel regno, elesse per vicario generale del regno Roberto altro suo figliuolo (3). Roberto innalzato al soglio fece suo vicario Carlo duca di Calabria suo unigenito, del quale come vicario abbiamo più capitoli ed una costituzione fra' Riti della G. corte (4). E negli ultimi tempi del regno loro leggiamo ancora, la regina Isabella essere stata creata vicaria del regno dal re Renato suo marito, la quale nell' anno 1436 dirizzò una sua lettera a Raimondo Orsino conte di Sarno giustiziere del regno, ed al reggente della G. corte della Vicaria, che si legge tra' Riti della medesima (5).

Fu ancora lor costume che i vicarii in caso

(1) Chiocc. de Archiep. Neap. ann. 1288. p. 182.
(2) Tutin. de' M. Giustizieri, pag. 4.
(3) Capit. Reg. Robert. sub Rubr. Litterae Domini Ducis ad Magistr. Justit. p. 384. Freccia de subfeud. lib. 1. c. 10. de Offic. Logot. Summon. t. 1. l. 1. c. 7. t. 2. l. 3. c. 9. fol. 329. Tutini de' M. Giustiz. fol. 2.
(4) Rit. de supplendis defectib. Detestantes, etc.
(5) Rit. seq. Isabella, etc.

d'assenza o altro impedimento solevano eleggere loro luogotenenti chiamati Reggenti, affinchè attendessero all' amministrazione e governo di questa corte, della quale erano capi; e perchè maggiormente si veda quanto nel regno degli Angioini si fosse innalzato questo tribunale, i figliuoli stessi de' regi non isdegnavano d'essere eletti reggenti del medesimo. Così leggiamo che tra' figliuoli di Carlo II fu eletto reggente della Vicaria Raimondo Berlingiero suo quintogenito (1). E nell' anno 1294 il suddetto re fece reggente Pietro Bondino d'Angiò, e nell' anno 1306 Niccolò Gianvilla. Il re Roberto creò ancor egli varii reggenti, come nell' anno 1326 Francesco Stampa di Potenza, e nell' anno 1338 Giovani Spinello da Giovenazzo. La regina Giovanna I creò ancor ella nell' anno 1369 Gomesio de Albernotils, detto perciò *Regens Curiam Vicariae, et Capitaneus Generalis Regni Siciliae* (2).

Oscurò pertanto questo nuovo tribunale del vicario non poco l' altro della G. corte. La corte del vicario, per li personaggi che la componevano, innalzossi sopra tutte le altre, ed era come è a noi oggi il Consiglio collaterale del principe. Così osserviamo che nel regno de' Normanni e degli Svevi la G. corte era il tribunal supremo. Nel regno degli Angioini tenne il campo la corte del vicario. Nel regno degli Aragonesi il nuovo tribunale del Sacro Consiglio di S. Chiara oscurò tutti due. E nel regno

(1) Tutini loc. cit. fol. 3. Summ. loc. cit.
(2) Tutini loc. cit.

degli Austriaci si rese eminente sopra tutti gli altri il Consiglio collaterale, come si vedrà nel corso di quest' Istoria.

Questi tribunali della G. corte e della Vicaria furono lungo tempo divisi, leggendosi ne' medesimi tempi i M. giustizieri che reggevano la G. C., ed i vicarii, ovvero loro reggenti, che amministravano quella della Vicaria. Nel tempo istesso di Carlo II abbiamo Ermengano di Sabrano giustiziere della G. corte, e Niccolò di Gianvilla reggente della Vicaria (1); ed in tutte le scritture di questi tempi de' re Angioini osserviamo d' altra maniera espressi i reggenti di Vicaria, e d' altra i M. giustizieri della G. corte. Così di coloro preposti alla corte del vicario leggiamo: *Regens Curiam Vicariae:* degli altri: *In quo hospitio M. Curiæ Magistri Justitiarii Regni regebatur, et regitur* (2). In breve, la G. corte era chiamata *Curia Magistri Justitiarii*: quella del vicario *Curia Vicarii, seu Vicariae* (3).

Quando questi tribunali si fossero uniti e ridotti in uno, e chiamato perciò la G. Corte della Vicaria, non è di tutti conforme il sentimento. Camillo Tutini (4) credette che questa unione si fosse fatta da Carlo I; ma va di gran lunga errato; poichè tanto è lontano che fosse stato egli autore di quest' unione, che appena

(1) Summ. t. 2. l. 3. cap. 2. pag. 329.

(2) Vid. cit. Rit. Caroli Duc. Calabr. et Isabellæ sub tit. de suppl. defect Capit. Reg. Roberti sub tit. Statutum contra Neapol. recipientes, et alibi passim.

(3) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 3. c. 6. n. 3. Tutini loc. cit.

(4) Tutini loc. cit.

possiamo riconoscerlo per istitutore della corte del vicario, avendocene sol egli dati i primi principii e delineamenti. Carlo II suo figliuolo ancora non è da dirsi che gli unisse, perchè egli diede forma e perfezione alla corte del vicario, e la rese eminente anche sopra la G. corte, per gli personaggi de' quali volle che si componesse; e nelle scritture degli altri re Angioini suoi successori sovente, quando fassi memoria di questi tribunali, leggiamo, l'uno esser chiamato *Curia M. Justitiarii*, e l'altro *Curia Vicarii*. Per questa ragione alcuni credettero che questa unione non si fosse fatta nel regno degli Angioini; e Prospero Caravita (1) credette che a' tempi della regina Giovanna II questi tribunali fossero ancor divisi. Altri dissero che tal unione seguisse negli ultimi tempi d'Alfonso I d'Aragona, il quale avendo istituito il nuovo tribunale del S. C. unì insieme questi tribunali, che chiamò della G. C., della Vicaria, come tennero il Summonte ed il Toppi (2). Ma più verisimile sarà il dire che questa unione non si facesse in un subito. L'origine d'essersi tratto tratto questi due tribunali uniti, e la cagione di ciò bisognerà riportarla sin a' tempi di Carlo II verso l'anno 1306. Maggiori occasioni di tal unione si diedero dopo il vicariato del duca di Calabria figliuolo di Roberto, ma assai più nel regno di Giovanna II, onde negli ultimi tempi d'Alfonso I re d'Aragona fu l'unione perfezionata, e di due tribunali se ne formò un solo.

(1) Carav. Rit. 1. n. 35.
(2) Summ. t. 1. l. 1. c. 7. pag. 174. Toppi tom. 1. de Orig. Tribunal. l. 3. c. 6. n. 2.

Chi vi diede la prima mano, fu l'istesso Carlo II; poichè avendo egli, come si disse, nell'anno 1306 formati alquanti capitoli (*) intorno all'amministrazione dell'ufficio di G. giustiziere, che drizzò ad Ermengano di Sabrano M. giustiziere del regno di Sicilia, fra l'altre cose che in quelli costituì, fu di dar la cognizione al M. giustiziere di tutte le cause, delle violenze, ingiurie, delitti, e di tutto ciò che s'apparteneva alla corte del vicario, e che a lui potesse ricorrersi, siccome *Robertus primogenitus noster Dux Calabriæ, nosterque Vicarius Generalis posset adiri.* Essendosi adunque infra di loro confuse le cognizioni e le preminenze, fu cosa molto facile in decorso di tempo farsi questa unione, e congiungersi insieme queste due corti. Ma dopo il vicariato del duca di Calabria figliuolo di Roberto la divisione fu riputata più inutile; poichè non leggendosi dopo lui essersi creati altri vicarii, se non che negli ultimi periodi del regno loro si legge costituita vicaria del regno la regina Isabella dal suo marito Renato, avvenne che tal separazione fosse riputata inutile, potendosi gli affari di questi due tribunali spedire con più facilità ridotti in uno. Poi la regina Giovanna II volendo per mezzo de' suoi Riti riformare queste due corti, riputò meglio congiungerle insieme; onde avvenne che il G. giustiziere, ch'era capo della G. corte a' tempi de' Normanni, unendosi ora questi tribunali, venne anch'egli ad esser capo di questo altresì. Quindi è che tutte le provvisioni ed ordini che

(*) *Sono rapportati dal Tutini de' M. Giust, fol.* 10.

dal tribunale della G. corte della Vicaria si spediscono, tanto per Napoli, quanto per tutto il regno, sotto il titolo del G. giustiziere vengono pubblicate (1).

Da ciò nacque ancora, che dandosi al solo G. giustiziere la soprantendenza di queste due corti (2), siccome poteva egli creare il luogotenente o reggente per reggere la sua G. corte, così ancora deputava egli quello stesso per reggente della corte della Vicaria; unendo queste due dignità ed uffici in una sola persona che vi destinava; de' quali reggenti, insino a' suoi tempi, Niccolò Toppi tessè lungo catalogo (3).

E quindi avvenne ancora, che volendo la regina Giovanna II riformare e ristabilire i riti ed osservanze di quelle, trovando ne' suoi tempi che scambievolmente comunicavansi infra d'esse tutta la loro autorità e cognizione, con una sola determinazione provvide al ristabilimento e buon governo ed amministrazione delle medesime.

Ed è da notare che quantunque i riti, che questa regina ordinò, fossero stabiliti per lo miglior governo ed amministrazione di questo tribunale, componendosi di due corti, perciò vien da lei nominato ora con singolar nome di sua corte (4) o gran corte di Vicaria, ed ora di corti in plurale. Così nel proemio disse: *In nostris Magnae et Vicariae Curiis.* E nel primo Rito: *In praedictis nostris Magnae et Vicariae Curiis, et qualibet ipsarum;* ed altrove:

(1) Tutini de' M. Giust. pag. 2.
(2) Rit. 53. 63. 64.
(3) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 3. c. 8 et 9.
(4) Rit. 48. 49. 50. et alibi passim.

Judices ipsarum Curiarum. (1). Ed è notabile ancora che questa regina ne' privilegi che spedì a' Napoletani nell' anno 1420, che sono registrati tra' Riti suddetti (2), volendo che di quelli potessero valersi in tutte le corti di Napoli, disse: *Tam scilicet Magna Curia Domini Magistri Justitiarii Regni Siciliae, seu ejus Locumtenentis, ac Regentis Curiam Vicariae; quam Capitaneorum, vel aliorum habentium merum, et mixtum Imperium*, ec.: volendo denotare componersi questo tribunale di due corti, di quella del M. giustiziere, e dell' altra della Vicaria. E la regina Isabella creata vicaria dal re Renato suo marito, drizzando, come si disse, nell' anno 1436 una sua lettera, che pur leggiamo tra que' Riti (3), agli ufficiali di questo tribunale, pur disse: *Raymundo de Ursinis* ec. *Magistro Justitiario Regni Siciliae, et ejus Locumtenenti: Necnon Regenti Magnam Curiam nostrae Vicariae.*

Donde si convince l' errore di alcuni, e fra gli altri del reggente Petra (4), i quali leggendo ne' Riti della G. corte della Vicaria, fatti compilare dalla regina Giovanna II, chiamarsi questo tribunale ora in dual numero ed ora in singulare, si diedero a credere che nel tempo che questa regina ordinò la compilazione, erano queste corti separate: quando poi fu quella ridotta a fine, erano già unite; onde perciò ne' primi Riti si nominano in dual numero, e negli

(1) Rit. 14. 34. 39. 46. 51. 52.
(2) *Si leggono sotto il tit.* Confirmatio, *ec. fol.* 442.
(3) *Sotto il tit.* de supplendis defectibus, *ec. fol.* 440.
(4) Petra Rit. 1. num 23.

ultimi in singulare. Ciò che sarebbe far gran torto alla diligenza ed accortezza di que' giureconsulti, de' quali si valse la regina per quella compilazione, i quali raccolti ed ordinati che l'ebbero, gli diedero fuori tutti insieme in un volume; e sarebbe stata grande lor trascuraggine, se nel principio avessero separate queste corti, e nel fine l'avessero congiunte. Oltre che, non meno la regina Giovanna II nel privilegio conceduto a' Napoletani, spedito negli ultimi anni del suo regno, e posto nel fine di que' Riti, che la regina Isabella, che visse dopo Giovanna, separò queste due corti, nel tempo che il reggente Petra le vuole unite, drizzando quella sua carta non meno al G. giustiziere e suo luogotenente, che al reggente della Vicaria. Erano adunque queste corti separate in sè medesime, ma congiunte insieme a questi tempi, facendo un sol tribunale, di due corti composto.

Nel regno poi d'Alfonso I si tolse affatto così nelle scritture, come nel parlare, ogni vestigio di divisione, e l'unione si rese perfetta, onde da poi non si nominò più in numero di più, ma fu riputato un solo tribunale; e poichè era composto di due corti, fu chiamato perciò con un sol nome, *Tribunale della Gran Corte della Vicaria.*

CAPO VII.

Carlo principe di Salerno governa il regno, come vicario, mentre il padre è in Roma, e va poi a battersi in Bordeos con Pietro re d'Aragona.

Il re d'Aragona, ancorchè fosse certo che le sue preghiere al pontefice Martino niente doveano giovargli, essendo il papa alle preghiere di Carlo già risoluto di dare a costui ogni aiuto per la ricuperazione dell'isola (*); nulladimanco perchè Carlo non fosse solo a querelarsi col papa, e potesse, con frapporre qualche trattato di pace, divertire la guerra, mandò a Roma suoi ambasciadori ad iscusarsi con Martino e col collegio de' cardinali, ponendo loro in considerazione che volendo egli ricuperare quel regno dovuto alla moglie ed a' suoi figliuoli, non avea potuto con aperte forze levarlo di mano a Carlo, ch' era il più potente re de' Cristiani; e però avendo veduto che quelli dell' isola, disperati per gli atrocissimi portamenti de' Franzesi, erano stati sforzati di fare quella uccisione, avea voluto pigliare quella occasione, e cercare di salvare insieme la vita a' Siciliani e racquistare alla moglie il perduto regno; e che conveniva alla santità del papa ed al decoro di quel sacro collegio di spogliarsi d' ogni passione, e giudicare quel che

(*) Giacch. Malesp. cap. 210. Gio. Villani l. 7. c. 61.

ne fosse di giustizia; che se si fosse sentenziato per lui, avrebbe egli così ben pagato il censo alla Chiesa romana, e sarebbe stato così buon feudatario di quella, com'era stato re Carlo: e quando, udite prima le sue ragioni, fosse sentenziato contra di lui, egli avrebbe lasciata la possessione dell'isola in mano della Chiesa (1).

Ma furono ben tosto conosciuti e dal papa e da Carlo questi artificii di Pietro; onde ne furono rimandati gli ambasciadori, non riportando altro da Roma, se non che il papa avea conosciuto che queste erano parole per divertire la guerra, e che era risolutissimo di dare ogni aiuto e favore possibile al re Carlo, il quale senza dubbio alla nuova campagna verrebbe sopra l'isola con grandissimo apparato per mare e per terra (2).

Allora fu che re Pietro, lasciate ordinate alcune cose in Sicilia, come fu consigliato da Ruggiero di Loria e da Giovanni di Procida, passò in Aragona per provvedere di mandare in Sicilia nuovi soccorsi. Gli Aragonesi, che prima aveano avuta a male quella impresa, come pigliata senza volontà e consenso de' popoli, e con ciò d'esser altresì rotte e violate l'ordinanze e' privilegi di quel regno; nulladimanco vedendola succeduta prospera, e guadagnato un regno, nel quale da poi molti del regno di Aragona e di Valenza ebbero Stati e signorie, cominciarono a pensare d'aiutare il

(1) Giacch. Malesp. c. 217. Gio. Villani l. 7. c. 85. Costanzo l. 2.
(2) Costanzo l. 2.

re quanto potevano, e nel Consiglio gli persuasero che cercasse in ogni modo di placare il papa; onde l'indussero a mandare di nuovo Gismondo di Luna per ambasciadore, il quale avesse d'assistere a Roma, e pregar uno per uno i cardinali, che vedessero d'addolcire l'animo del papa. Ma ecco che ciò che re Pietro con tanto studio non avea potuto per innanzi ottenere, fortunatamente gli avvenne; poichè mentre il suo ambasciadore va per Roma, è incontrato da Carlo, il quale subito che il vide, com'era impaziente e soggetto all'ire, gli disse che il re Pietro avea proceduto villanamente e da traditore, con avergli, essendogli cugino, occupato il regno suo, nel quale Manfredi non era stato mai re legittimo, ma occupatore e tiranno; e ch'egli sarebbe per sostenerlo in battaglia a corpo a corpo, o con alcuna compagnia di soldati. Gismondo, che era persona accorta, rispose ch'egli era venuto per trattare altro, e non per disputare se 'l re avea fatto bene o male, ancora che fosse certo che avea fatto ottimamente; ma ch'egli avrebbegli scritto, e che sarebbe venuta da lui risposta, quale si conveniva al grado, al sangue ed al valore di tal re; nè indugiò molto a scrivere al suo re quel ch'era passato. Re Pietro gli rescrisse subito che accettasse per lui il duello, e ch'offerisse al papa, che per evitare tanto spargimento di sangue di Cristiani, e' si contentava non solo combattere quella querela, ma con esso ancora il dominio di tutta l'isola (*).

(*) Costanzo l. 2. *Vedi però il* Capecel. par. 4. l. 1. t. 3.

Alcuni scrissero che Carlo per la fiducia che avea nella persona sua, ed in molti altri cavalieri del suo esercito, si fosse rallegrato di questa offerta di Pietro, e che con assenso del papa si cominciò a trattare del modo che aveano da tenere per combattere (1); nel che i due re convennero di scegliere ciascuno dodici cavalieri per regolare il tempo, il luogo e le condizioni del combattimento. Questi essendosi ragunati, formarono alcuni articoli che furono ratificati da' due re. Fu in quelli determinato che si sarebbero battuti a Bordeos città della Guascogna, ch'era allora sotto il dominio del re d'Inghilterra: la giornata fu stabilita per lo dì primo giugno 1283, nel quale s'avessero da presentare in quella città, ciascuno accompagnato da cento cavalieri (2).

Negli Atti d'Inghilterra ultimamente fatti imprimere dalla regina Anna (3) si leggono questi articoli; e come quelli che non erano pubblici, nè se non per questa edizione si sono esposti alla luce del mondo, sono stati cagione d'alcuni abbagli a' migliori istorici, con gran pregiudizio della reputazione del re d'Aragona. Poichè credettero che nella formazione de' medesimi v'avesse avuto anche parte il re d'Inghilterra, il quale, come ugualmente parente d'ambedue questi re, avesse loro assicurato il campo, e

Raccolta degli Stor. Napol. p. 241 et seqq. *il quale narra assai accuratamente la storia di questo Duello, come fu proposto e concertato, ed in qual maniera rimase senza effetto.*

(1) Giacch. Malesp. cap. 217. Gio. Villani l. 7. c. 85.

(2) Costanzo l. 2. Vid. omnino Capec. par. 4. l. 1.

(3) Foedera, conventiones, etc. tom. 1. pag. 226.

che perciò non poteva scusarsi re Pietro d'aver avuto timore di comparire in pubblico, come fece in secreto; imperocchè da questi articoli e da alcune lettere dello stesso re d'Inghilterra si convince che tanto fu lontano che v'avesse avuta egli parte, ed avesse egli assicurato il campo, che più tosto egli fece ogni sforzo per disturbare il combattimento. Gli articoli furono accordati solamente da' cavalieri eletti da ambedue i re; ed alcuni anche scrissero che nemmeno il papa vi assentisse (1).

(Nel Codice Diplomatico di Lunig (2) si legge il diploma del re Pietro, nel quale s'inseriscono le capitolazioni accordate intorno al duello col re Carlo nella città di Bordeos in Guascogna, firmato da' suoi cavalieri: siccome alla pag. 1015 si legge un consimile diploma spedito dal re Carlo, dove promette di comparire nel luogo stabilito del duello, firmato parimente da' suoi cavalieri. E che il papa facesse ogni sforzo per impedirlo, è manifesto da due brevi di Martino IV, che rapporta il cit. Lunig, uno alla pag. 1014, dove inibisce al re Carlo il duello concertato col re Pietro; l'altro alla pag. 1022, drizzato ad Odoardo I re d'Inghilterra, nel quale esorta quel re ad usar ogni studio per impedire che siegua ne' suoi Stati (3).)

Gli articoli, come si legge in quegli Atti, furono i seguenti.

I. Che il combattimento si farà a Bordeos,

(1) Vid. Raynald. an. 1283. num. 7. 11. Capecel. par. 4. l. 1. p. 251. Fleury Hist. Eccl. l. 88. n. 2. et. 3. Mur. an. 1283.

(2) Lunig. tom. 2. p. 986.

(3) *Sono anche rapportati dal Rainaldi* an. 1283. n. 7. 11.

nel luogo che il re d'Inghilterra giudicherà più convenevole, il qual luogo sarà circondato di barriera. II, Che gli due re si presenteranno avanti il re d'Inghilterra per far questo combattimento il dì primo giugno 1283. III. Che se il re d'Inghilterra non potrà trovarsi in persona a Bordeos, li due re saranno tenuti di presentarsi avanti colui che il medesimo re avrà deputato per ricever la loro presentazione in suo luogo. IV. Che se il re d'Inghilterra non si trovasse in persona nel medesimo luogo, nè inviasse alcuno in sua vece, i due re siano tenuti di presentarsi avanti colui che comanda a Bordeos per lui. V. Egli è stato ancora convenuto che il detto combattimento non si farà avanti a chi che sia delle genti del re d'Inghilterra, a meno che il detto re non vi si trovasse attualmente presente in persona: salvo a' due re di convenire tra di loro, per un consenso reciproco, di fare il detto combattimento di questa maniera, cioè a dire in assenza d'Odoardo. VI. Che se il re d'Inghilterra non si trovasse di persona nel luogo e nel tempo accennato, gli due re siano tenuti di aspettarlo trenta giorni. VII. Affinchè si possa in tutte le maniere procurar la presenza del re d'Inghilterra, li due re promettono e giurano di fare il lor possibile di buona fede, e senza frode, per ottenere dal detto re che si trovi al luogo notato, ed al giorno detto, e di fare in maniera che le loro lettere gli siano rese. Dopo alcuni altri articoli che riguardano la tregua e le sicurezze che li due re si danno reciprocamente, egli è convenuto, VIII. Che quegli de' due re che mancherà di

trovarsi nel luogo e giorno suddetto, sia riputato vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore; che non possa giammai attribuirsi nè il nome di re, nè gli onori dovuti a questo grado; ch' egli resti per sempre privato e spogliato del nome di re e dell'onor regale, e sia incapace di ogni impiego e dignità, come vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore, ed infame eternamente.

Accordati questi articoli, ambedue i re s'affrettarono di dar provvedimenti a' loro reami, perchè dovendo intraprendere sì lungo viaggio, ed esporsi ad una sì pericolosa azione, la loro assenza o mancanza ad essi non nocesse. Re Pietro raccomandò a' Siciliani l'ubbidienza che doveano prestare alla regina Costanza: diede allora il titolo di vicerè di quell'isola a Guglielmo Calzerano: creò Giovanni di Procida gran cancelliere: diede l'ufficio di gran giustiziere ad Alaimo di Lentino, ed a molti altri benignamente fece grazie, e concedè molti privilegi; e volle che tutti giurassero per legittimo successore ed erede e futuro re D. Giacomo; il che fu fatto con magnifica pompa e buona volontà di tutti (1).

Dall'altra parte il re Carlo lasciò nel regno per suo vicario il principe di Salerno, e gli diede buoni consiglieri, che assistendolo l'avessero da governare, stabilendo, come fu detto, un nuovo Consiglio che fu chiamato la corte del vicario (2). Ed affrettandosi più del suo competitore, tolta

(1) Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

(2) Giacch. Malesp. c. 217. Gio. Villani l. 7. c. 85. Capec. par. 4. l. 1. Summ. t. 2. l. 3. c. 1.

che ebbe la benedizione dal papa, marciò con le sue genti, e si presentò nel giorno destinato con li cento suoi cavalieri al campo avanti Bordeos, e cavalcando per lo campo aspettò fino al tramontar del sole, facendo spesso dal suo araldo chiamare il re Pietro; ma questi non comparendo, alcuni rapportano che Carlo si portasse avanti il siniscalco del re d'Inghilterra, che comandava la città di Bordeos, e 'l richiedesse ch' avesse da far fede di quello che era passato; e che avendo novella che il re d'Aragona era ancora lontano, si ritirasse lo stesso giorno (*).

Re Pietro dall'altro canto, dappoichè s'ebbe eletti i suoi cento cavalieri, lor comandò che s'avviassero subito verso Guascogna, ed egli mandò avanti Giliberto Gruiglias per intendere se il re d'Inghilterra era arrivato a Bordeos, o se ci era suo luogotenente che avesse assicurato il campo; ed egli con poco intervallo gli andò appresso con tre altri cavalieri valorosi. Ma scorgendo che niuno era che assicurava il campo, narrasi che si fosse travestito e nascosto dentro la città di Bordeos sotto nome d'un de' signori della sua corte, e che da poi che re Carlo fu partito, la stessa sera andasse a presentarsi al siniscalco di Guienna, facesse atto della sua presentazione, e gli lasciasse le sue armi in testimonianza; e che dopo ciò avesse ripigliato frettolosamente il cammino verso i suoi

(*) Giacch. Malesp. c. 218. Gio. Villani l. 7. c. 86. Duchesne tom. 5. pag. 541 542. Fleury Hist. Eccl. lib. 88. num. 3. Costanzo l. 2.

Stati, temendo l'insidie e gli agguati che re Carlo susurravasi avergli preparati (*).

Questa condotta ha dato luogo agl'istorici franzesi di accusarlo di poltroneria, e di non aver avuto animo di misurarsi col suo nemico. Ma l'error nacque dall'avere tutti gl'istorici, così franzesi ed italiani, come spagnuoli, creduto costantemente che Odoardo avesse assicurato il campo a' due re, ingannati per essersi presentato re Carlo a Bordeos co' suoi cento cavalieri; imperciocchè non hanno potuto comprendere come questo principe fosse venuto colla sua truppa pronto a combattere, e si fosse trattenuto a Bordeos dal levar del sole fino alla sera del giorno appuntato, se egli non avesse creduto di essersi assicurato il campo e di combattere.

Ma negli Atti d'Inghilterra ultimamente dati alle stampe si legge al foglio 239 una lettera di Odoardo a Carlo, per la quale gli fa sapere che quando egli potesse guadagnar i due regni di Aragona e di Sicilia, non verrebbe ad assicurar il campo a' due re, nè permetter che questo duello si facesse in alcun luogo del suo dominio, nè in alcun altro dove fosse in suo potere l'impedirlo. In un'altra lettera ch'egli scrisse al principe di Salerno (pag. 240) gli dice che era ben lungi dal vero di aver accordato a suo padre ciò che gli avea dimandato intorno a questo combattimento, anzi egli l'avea rifiutato tutt'oltre (*tout outre*): questo è il

(*) Barthol. de Neocastro cap. 68. tom. 13. Rer. Ital. Zurita Annal. d'Arag. an. 1283. Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. lib. 1. Summ. t. 2. l. 3. c. 1.

termine di cui egli si serve, perchè queste lettere sono in franzese.

Egli dunque non vi è luogo di credere che Odoardo abbia autorizzato questo combattimento, nè per la sua presenza, nè con inviarvi alcuno che avesse rappresentata la sua persona, nè in dando salvocondotto a' due re, nè in fine con far loro preparare il luogo; e nientedimeno gl' istorici lo suppongono come certo, quando dicono che Carlo venne a Bordeos, ch' entrò nel campo, e che vi si trattenne dal levare fino al tramontar del sole, senza veder comparire il suo nemico.

Quel che abbiamo di certo, è che Carlo venne effettivamente a Bordeos il giorno appuntato; ch' egli vi si trattenne fino verso la sera, e che avendo novella che il re d'Aragona era ancora lontano, si ritirò lo stesso giorno. Ma appena fu egli partito, che Pietro, il quale era nella città travestito sotto nome d'un de' signori della sua corte, andò a presentarsi al siniscalco di Guienna, fece atto della sua presentazione, e gli lasciò le sue armi in testimonianza: fatto questo, si ritirò in diligenza verso i suoi Stati (*). Se si considera il tenor degli articoli aggiustati tra' due re, questa condotta non potrà accusarsi di poltroneria, poichè la presentazione di questi due principi avanti il siniscalco di Guienna non era che per soddisfare al quarto articolo, e non per battersi; perchè per lo quinto non dovea esservi punto di combattimento, se il re d'Inghilterra non

(*) Giacch. Malesp. c. 218. Gio. Villani l. 7. c. 86.

vi era presente, e che per le lettere di Odoardo qui sopra rapportate non vi era cosa più lontana dall'intenzione di questo principe, che l'assistere a questo combattimento. Che voglia accusarsi il re d'Aragona di aver avuta paura, non è da dubitare; ma la paura ch'egli avea, non era di battersi contro il suo nemico, poichè per le loro convenzioni non era a ciò obbligato, se non in presenza del re d'Inghilterra, dopo avergli assicurato il campo. Che dunque ha egli temuto? Gl'istorici franzesi, che per altro sono stati ben attenti di trovare una occasione d'avvilir questo principe nemico della casa di Francia, non si sono curati di spiegare il soggetto del suo timore; ma gli Siciliani ed i Napoletani l'hanno fatto, in dicendo ch'egli era informato non solamente che Carlo avea portati i suoi cento cavalieri con lui in Bordeos, ma ch'egli aveva, altri dicono 3000, altri 5000 cavalli una giornata distanti da quella città; ed alcuni anche aggiungono che il re di Francia suo nipote era alla loro testa (*). Ciò che Mezeray non ha potuto interamente dissimulare, quando egli dice che Pietro si ritirò, fingendo di aver paura di qualche sorpresa dalla parte del re di Francia; perchè se il re di Francia non avesse avute truppe vicino Bordeos, come Pietro, trovandosi negli Stati del re d'Inghilterra, avrebbe potuto fingere d'aver paura di qualche sorpresa del re di Francia?

Si devono adunque esaminar due cose per

(*) Barthol. de Neocastr. cap. 68. t. 13. Rer. Ital. Giacch. Malesp. Gio. Villani loc. cit.

giustificazione del re d'Aragona: la prima, se egli ha eseguite le convenzioni, e di ciò non si può dubitare, dopo aver letti gli articoli di sopra rapportati; la seconda, se ha avuto soggetto di diffidarsi di Carlo e del re di Francia. Quanto al primo di questi principi, gli istorici di Napoli e di Sicilia dicono ch'egli si era vantato pubblicamente di fare assassinare il re d'Aragona: ciò che bastava per dare un giusto soggetto di timore a quest'ultimo, che si trovava in un paese lontano da' suoi Stati, vicino a quelli del re di Francia, e senza salvocondotto del re d'Inghilterra, nè alcun' altra sicurezza, che la parola d'un nemico, sopra la buona fede del quale egli non poteva appoggiarsi, perchè si era vantato di farlo assassinare. Quanto al re di Francia, gl'Italiani assicurano che avea un corpo di 5000 o di 3000 cavalli a una giornata di là. Mezeray e gli altri istorici franzesi, che non hanno potuto ignorare ciò che gl'Italiani han detto, non lo negano, e si contentano di non parlarne; di maniera che egli è altrettanto dubbio che la cosa sia vera, quanto è dubbio che sia falsa. In somma quando anche re Pietro fosse stato preso da un timor mal fondato di qualche sorpresa del re di Francia, non meritava perciò quelle accuse e quegli scherni che han fatto i Franzesi su la sua condotta.

Dall' altra parte alcuni storici spagnuoli furono soverchio millantatori, e fra gli altri Garibay, il quale senza dubbio non sapeva le convenzioni passate tra' due re; e pure fu così

ardito, che scrisse che il re d'Aragona si presentò a Bordeos, e che se ne ritornò, perchè Carlo non vi si trovò: *Despues que el Rey D. Pedro se apoderò del Reyno de Sicilia, viviò cinco anos, y dando orden en las cosas del nuevo Reyno, tornò à Espana, y tuvò rieptos y desafios con el Rey Carlos, y disfrazado passò por la Provincia de Guipuscoa, para la Giudad de Bordeos, que por ser en esto tiempo de Ingleses era el lugar de la batalla, a la qual por no acudir el Rey Carlos, tornò el Rey D. Pedro en Aragon, y Cataluna.*

Non è da tralasciare quel che tra queste diversità d'opinioni credette il Costanzo nostro gravissimo scrittore (1), aiutato ancora da un'annotazione antica scritta a mano, che dice aver trovato: cioè che re Pietro, il quale confidò sempre più nella forza, non ebbe mai volontà d'esporre un regno a quel cimento, e che dopo la giornata ragionando di questo fatto si fosse dichiarato, dicendo ch'egli intrigò con tante condizioni e patti quel combattimento per far perdere al re Carlo una stagione, ed egli aver tempo di più fortificarsi e fare pigliar fiato a' regni suoi; anzi si facea beffe di Carlo, che avesse creduto ch'egli voleva avventurare il regno di Sicilia, che già era suo, senza volere che Carlo avesse da promettere di perdere all'incontro il regno di Puglia, quando succedesse che restasse vinto (2).

(1) Costanzo lib. 2.

(2) Vid. Giacch. Malasp. cap. 217. Gio. Villani l. 7. c. 85. Capec. par. 4. l. 1. Murat. an. 1283.

In fatti risoluto a questo modo il combattimento, papa Martino ben s'avvide d'essere stato il re Carlo beffato, e che re Pietro avea evitata la guerra; onde pieno di stizza lo scomunicò con tutti i suoi ministri ed aderenti. Scomunicò ancora e di nuovo interdisse i Siciliani, dichiarandogli ribelli di S. Chiesa, con tutti quelli che gli favorivano in secreto o in palese. Lo privò e depose del regno d'Aragona e di Valenza, scomunicando ancora chi l'ubbidisse, o chiamasse re; e concedè questi regni a Carlo di Valois, figliuolo secondogenito di Filippo III re di Francia (*a*); mandando il cardinal di S. Cecilia

(*a*) Queste procedure di papa Martino IV non tutte furono dopo il duello, per cui il re Pietro deluse il re Carlo, ma cominciarono prima del dì primo di giugno, giorno statuito per lo duello, e seguirono da poi.' Eccone il racconto cronologico. Papa Martino IV a sollecitazione del re Carlo pubblicò in Viterbo una bolla nel giorno dell'Ascensione 7 maggio dell'anno 1282, colla quale proibì espressamente a' Siciliani di appartarsi dalla signoria del re Carlo, e ordinò sotto pena di scomunica a' signori, comunità, vescovi, abati ed altri prelati che si erano sottratti, di ritornare immediatamente a riconoscere per loro re e signore il re Carlo (Vid. Raynald. an. 1282. num. 13.) Nel giorno poi 18 di novembre, stando il papa in Montefiascone, quivi con altra sua bolla dichiarò solennemente scomunicato ed incorso nella monizione delle censure pubblicata il dì dell'Ascensione il re Pietro con tutti i suoi aderenti, trattandolo da ingiusto invasore del regno di Sicilia, ed ordinandogli di astenersi di prendere il titolo di re di Sicilia, nè di esercitare alcuna funzione. Sottopone all'interdetto le sue terre, e quelle de' suoi aderenti, riserbandosi di privare il re Pietro del regno d'Aragona, e di procedere più oltra contro di lui, se per tutto il dì 2 febbraio dell'anno seguente 1283 non si ritirerà dal regno di Sicilia. Nella medesima bolla egli scomunicò parimente Michele Paleologo imperador di Costantinopoli, come sospetto d'aver aiutato il re Pietro nell'invasione della Sicilia. Questa bolla è rapportata nel tom. 11. de' Concilii, e dal Rainaldi an. 1282. num. 23. Leggesi parimente presso Lunig Cod. Dipl. Ital. t. 2. p. 999. Nell'anno 1283 papa Martino pubblicò la crociata contro il re Pietro, come da sua lettera al cardinal Gerardo suo legato appresso del re Carlo, in data de' 13 gennaro, rapportata dal

legato apostolico in Francia con l'investitura di questi due regni, ed a trattare col re, che avesse da movere un potente esercito in Aragona, per discacciar Pietro dalla possessione di que' regni. Fu ricevuto il legato in Francia con

Rainaldi an. 1283. n. 2. Nello stesso anno a' 21 di marzo pubblicò un'altra bolla contro il re Pietro, colla quale spiegando la facolta riserbatasi nella bolla de' 18 novembre 1282, ed in pena della sua contumacia lo priva del regno d'Aragona, e di tutti i suoi Stati, e della dignità reale, dichiarando i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, ed ordinando loro di non ubbidirlo, nè favorirlo in alcuna cosa. Questa bolla è rapportata dal Rainaldi an. 1283. num. 15, e si legge nel tom. 11. de' Concilii, e negli Atti d'Ingilterra pag. 252. Dopo aver privato il re Pietro de' suoi regni patrimoniali, il papa ne accorda l'investitura ad uno de' figli di Filippo re di Francia, come da sue lettere commissionali in data de' 27 agosto 1283 al cardinal di S. Cecilia legato in Francia, rapportate dal Rainaldi an. 1283 num. 5 ad 10. Tutte queste procedure, e censure fulminate dal papa furono, come doveano essere, disprezzate dal re Pietro, e da' suoi sudditi non meno laici che ecclesiastici. Essi non si tennero per iscomunicati, nè osservarono, nè fecero osservare nelle loro terre l'interdetto; anzi il re Pietro ricusando il giudizio di papa Martino, come sospetto e parziale del re Carlo, interpose una solenne appellazione ad un papa non sospetto. Per la qual cosa il papa procedette a nuove minaccie non meno contro il re Pietro, che contro i suoi sudditi d'ogni sorte che gli aderivano. (Vid. Rainald. an. 1284. n. 11 et seqq.) Intanto Filippo re di Francia, in vigore delle commissioni date da papa Martino al cardinal di S. Cecilia, accettò solennemente in Parigi i regni d'Aragona e di Valenza, e la contea di Barcellona per Carlo di Valois suo figliuolo secondogenito. Per far la conquista de' quali regni il papa accordò al re Filippo la decima delle rendite ecclesiastiche; ed il legato avendo predicato la crociata contro il re Pietro, re Filippo e molti nobili e signori franzesi si crocesegnarono per andare a far l'acquisto degli Stati del re Pietro. Ordinò parimente il papa che il Cardinal Gerardo di Parma, suo legato presso il re Carlo, pubblicasse la crociata contro il re Pietro nel regno di Puglia, siccome il legato eseguì (Vid. Rainald. an. 1284). Questa è la serie di tutte le procedure fatte da papa Martino IV contro il re Pietro d'Aragona, il quale rese vani colla sua accortezza e valore tutti gli sforzi del pontefice, che poco stante trapassò nel mese di marzo del seguente anno 1285 (*).

(*) *Vid. Capcel. par. 4. l. 1.*

grande onore, e tosto si pose a predicare la crociata, ed a concedere indulgenze a ciascuno che prendesse l'armi contro re Pietro; e non tardò il re di Francia ponere in punto un grandissimo esercito, col quale andò a quell'impresa (1). E Carlo dall'altra parte tornato da Guascogna in Provenza, glorioso per aver cavalcato il campo, ma deriso d'aver perduto il tempo, si mosse da Marsiglia con 60 galee e molte navi, e navigò di Provenza verso Napoli con intenzione d'unirsi con l'altre galee ch'erano nel regno, e passare in Sicilia innanzi l'autunno (2).

Re Pietro all'incontro tornato in Aragona, mandava tutto giorno validi soccorsi in Sicilia di navi e genti a Ruggiero di Loria suo ammiraglio; e poco curando delle maledizioni e deposizioni del papa, per ischerzo si faceva chiamare: *Pietro d'Aragona, padre di due Re, e Signore del Mare* (3).

CAPO VIII.

Prigionia del principe di Salerno, e morte del re Carlo suo padre.

Mentre queste cose si trattavano in Francia, Ruggiero di Loria avendo inteso che Guglielmo

(1) Giacch. Malesp. cap. 218. Gio. Villani l. 7. c. 86. Costanzo l. 2.

(2) Giacch. Malesp. cap. 222. Gio. Villani l. 7. c. 93. Costanzo l. 2.

(3) Giacch. Malesp. cap. 218. Gio. Villani l. 7. cap. 86. Vid. Raynald. an. 1284. num. 10. Fleury Hist. Eccl. l. 88. n. 10.

Carnuto provenzale era passato con venti galee per soccorrere e munire il castello di Malta che si tenea per Carlo, uscì dal porto di Messina con diciotto galee, ed andò per trovarlo; e giunse a tempo che avea messo nel castello genti fresche e vettovaglie, e stava con le galee nel porto di Malta. Mandò Ruggiero una fregata con un trombetta che richiedesse il capitano franzese a rendersi, o veramente apparecchiarsi alla battaglia. Il Provenzale, che da sè era orgoglioso, ed avea avuta certezza che l'armata nemica era inferiore di numero di galee, uscì dal porto ed attaccò la battaglia; ma alla fine dopo molto spargimento di sangue restò egli rotto e morto, e delle sue galee se ne salvarono solo dieci, fuggendo verso Napoli: le dieci altre furono prese, e condotte da Ruggiero a Messina con grande allegrezza di tutta l'isola. I Maltesi si resero, e Ruggiero lasciò alla guardia di quell'isola Manfredi Lancia suo capitano (*).

Ma non contento Ruggiero di questa vittoria, avendo già conceputo nell'animo l'altre gran cose che poi fece, e sentendo che il re Carlo stava per venir di Provenza con possente armata, per unirla a quella di Puglia, e proceder quindi a danni della Sicilia; prima che re Carlo venisse, posto in ordine quante galee erano per tutta l'isola, con grandissima celerità andò verso Napoli, acciocchè offerendosi qualche altra occasione, avesse potuto fare alcun'altra impresa

(*) Nicol. Special. Hist. Sicul. l. 1. cap. 26. t. 10. Rer. Ital. Costanz. l. 2. Summ. t. 2. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1. V. Maurolico, Fazzelli, Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1. Mur. an. 1283.

notabile. Il che gli successe felicemente, perchè avendo trascorse le marine di Calabria con quarantacinque galee, se ne venne a Castellammare di Stabia, donde rinfrescata l'armata passò verso Napoli nel medesimo mese di giugno del seguente anno 1284, e con quell' ordine che si suol andare per combattere, appressato alle mura di Napoli cominciò a far tirare saette ed altri istromenti bellici, che s' usavano a quel tempo, dentro la città; onde tutto il popolo si pose in arme, credendosi che Ruggiero volesse dar l' assalto alla città. Ma perchè l' intenzione di Ruggiero non era di far altro effetto, che d' allettare e tirare le galee ch' erano nel porto di Napoli alla battaglia; dappoichè ebbero i Siciliani con parole ingiuriose provocati i Napoletani che stavano su le mura, e quelli ch' erano al porto su le galee, si mosse egli colle sue costeggiando la riviera di Resina e della Torre del Greco, e l'altra riviera verso occidente di Chiaia e di Posilipo, bruciando e guastando quelle ville e que' luoghi ameni che vi erano (*).

Il principe di Salerno, lasciato dal padre vicario del regno, non potendo soffrire tanta indegnità di vedere che su gli occhi suoi i nemici avessero tanto ardire, fece ponere in ordine subito le galee, delle quali era allora capitano generale Giacomo di Brusone franzese; e vi s' imbarcò con animo d' andare a combattere. Gerardo cardinal di Parma legato apostolico,

(*) Giacch. Malesp. c. 222. Gio. Villani l. 7. c. 92. Barhtol. de Neocastr. c. 76. t. 13. Rer. Ital. Costanzo lib. 2. Summont. t. 2. l. 3. c. 1. Capec. par. 4. l. 1. Murat. an. 1284.

che si trovava in Napoli, esclamava che non uscisse il principe, nè s'arrischiasse l'armata a combattere; ma egli non potendo soffrire il fasto di Ruggiero, volle in tutti i modi imbarcarsi (1). Non solo i Franzesi veterani e gli altri stipendiarii del re s'imbarcarono con lui, ma non restò nella città uomo nobile o cittadino onorato atto a maneggiare l'arme, che non andasse con lui con grandissimo animo; e poichè l'armata fu allontanata poche miglia dal porto di Napoli, Ruggiero di Loria tosto che la vide, fece vela colle sue galee, mostrando di voler fuggire, ma con intenzione di tirarsi dietro l'armata nemica tanto in alto, che non avesse potuto poi evitare di non venire a battaglia. Il principe allegro, credendosi che fosse vera fuga, e tutti i soldati dello sue galee, e massime quelli ch'aveano poca esperienza nell'armi, con grandissime grida si diedero a seguire, sperando vittoria certa; ma poichè furono allontanate per molte miglia da terra ferma, Ruggiero fece fermare le sue galee, e dopo averle una per una visitate, animando i suoi, fece girare le prode verso i nemici che già s'avvicinavano, e con grandissimo impeto andò ad incontrargli. Fu con grandissima forza dall'una parte e dall'altra attaccata la zuffa; ma poichè la battaglia fu durata un gran pezzo, tanto stretta, che appena si potea conoscere una galea dall'altra, al fine avendo i cavalieri delle galee del principe adoperate tutte le forze, vinti dal

(1) Vid. Raynald. an. 1284. n. 14.

caldo e dalla stanchezza, cominciarono a cedere. Ma la galea capitana, dove trovavasi il principe, fu l'ultima, perchè ancora che fosse in luogo nel quale non poteva agevolmente disbrigarsi ed uscire dalla battaglia, come fecero molte altre che si salvarono ritirandosi verso Napoli, fece grandissima resistenza, perchè in essa si trovava il fiore de' combattenti, deliberati più tosto morire, che voler cedere e vedere prigione il principe loro. Ma Ruggiero per uscire d'impaccio fece buttare dentro mare molti calafati ed altri marinari con vergare ed altri istromenti, i quali subito perforarono in molti luoghi la galea del principe, in modo che si venne ad empire tanto d'acqua, che per non andar a fondo, il principe, e gli altri che se ne accorsero, si resero a Ruggiero che gli confortava a rendersi; e Ruggiero porse la mano al principe, sollecitandolo che passasse presto alla galea sua. Restarono insieme col principe prigioni il Brusone generale dell'armata, Guglielmo Stendardo, e molti altri signori italiani e franzesi che andavano sopra dieci galee, che parimente si resero (*).

Questa rotta sbigottì grandemente i Napoletani, poichè videro Ruggiero quasi trionfante tornar avanti le mura della città, ed invitare il popolo napoletano a far novità. E già la plebe avea cominciato a tumultuare, ed a gridare: *Muoia re Carlo, e viva Ruggiero di Loria.* E narra il Costanzo che se i nobili, i vecchi ed

(*) Vid. Giacch. Malesp. cap. 222. Gio. Villani l. 7. cap. 92. Barth. de Neocastr. c. 76. loc. cit. Costanzo l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. cap. 1. Raynal. et Mur. an. 1284.

i più riputati cittadini che pigliarono a guardare le porte della città, ed a frenare quell'impeto, non riparavano, sarebbe occorso qualche gran disordine. Repressa adunque la plebe, e quietata la città, Ruggiero si ritirò all'isola di Capri; ed ottenne dal principe che Beatrice ultima figliuola del re Manfredi, la quale era stata prigione quindici anni nel castello dell'Uovo con la madre e co' fratelli, i quali allora si trovarono morti, fosse liberata, e se ne ritornò in Sicilia, e con grandissimo fasto e grand' allegrezza di tutti i Siciliani presentò alla regina Costanza la sorella libera ed il principe prigione, il quale con tutti gli altri principali prigioni fu posto nel castello di Mattagrifone in Messina (*).

I Siciliani volevano servirsi del principe, come rappresaglia per Corradino; e convocati i sindici delle terre di tutta l'isola, giudicarono che se gli dovesse mozzar il capo, siccome Carlo avea fatto di Corradino, e mandarono alla regina Costanza che ne prendesse in cotal guisa vendetta. Ma questa grande e magnanima reina detestando tal crudeltà, fece loro intendere che in cosa di tanta importanza, quanta era la morte del principe, non era da farne determinazione alcuna senza la volontà del re Pietro suo marito che si trovava in Aragona; onde per levarlo dal loro cospetto, e conservarlo vivo, lo mandò prigione in Aragona a re Pietro, ove stette più anni custodito in stretta prigione.

(*) Giacch. Malesp. c. 222. Gio. Villanj l. 7. c. 92. Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. l. 23. t. 11. Rer. Ital. Vid. Costanz. Capec. Mur. loc. cit. Carusi Stor. della Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

Questa illustre azione siccome fu celebrata per tutti i secoli per magnanima e generosa, così rese più detestabile l'infamia del re Carlo, perchè la pietà e la clemenza trovò più luogo in un petto debole ed infermo d'una donna, che nell'animo virile di quel re, infamato perciò per tutti i secoli e da tutti gli scrittori (1).

Intanto quasi due dì dopo la battaglia il re Carlo, che veniva da Marsiglia, giunse a Gaeta, dove con infinito suo dolore ebbe novella della rotta e prigionia di suo figliuolo, e del tumulto accaduto a Napoli. Ne scrisse immantinente al papa, chiedendogli a tanta avversità conforto e soccorso di danari (2); e adirato contro i Napoletani, si portò subito a questa città, ed avuto in mano i capi del tumulto al numero di 150 de' più incolpati, gli fece impiccare, condonando il resto a' nobili e cittadini principali che avevano guardata la città. Ed essendo il principio di luglio, volendo passar in Messina per l'impresa di Sicilia, spedì 75 galee che passassero il Faro, e girassero a Brindisi ad unirsi con l'altre galee ch'erano armate nel mare Adriatico. Ed egli per terra andò in Calabria ad assediar Reggio, ch'era in potere degli Aragonesi. Ma riuscitagli anche vana quest'impresa, ritornò in Puglia, tutto occupandosi a fornire

(1) Giacch. Malesp. cap. 224. Gio. Villani l. 7. c. 95. Capec. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. c. 1. Murat. an. 1285. Carusi Stor. della Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

(2) *Questa lettera di Carlo I scritta al papa si legge presso Tutin.* degli Ammir. pag. 81. Vid. Capecel. par. 4. l. 1. p. 267. t. 3. Raccol. degli Stor. Napol.

di numerose navi la sua armata per l'impresa di Sicilia (1).

Ma re Pietro intanto era da Aragona passato in Messina per difesa di quell'isola (2); e conoscendo che il papa era implacabilmente adirato con lui, ma che per la rotta e prigionia del principe, dissimulando l'odio, avea mandato due cardinali in Sicilia a trattare la libertà del principe e la pace, volle deluderlo con la medesima arte. Poichè dopo aver ricevuti i cardinali con onor grandissimo, diede loro tanta speranza di pace onorata per re Carlo, che quelli mandarono a dirgli che non si movesse; e con questa speranza, da poi che Carlo ebbe perduta un'altra stagione, con molta destrezza e prudenza uscì dal trattato di pace; onde i cardinali ingannati e delusi, dopo avere di nuovo maledetto e riscomunicato re Pietro ed i Siciliani, si partirono e tornarono al papa (3).

Carlo vedendosi beffato, si risolse a mezzo decembre di porre in ordine l'armata per ricuperare la libertà del figliuolo ed il perduto regno. Ma mentre egli da Napoli parte per andare a Brindisi a ponere in punto l'armata, ecco che nel cammino infermossi a Foggia, dove essendo giunta l'ora sua fatale, oppresso da malinconia per le tante avversità accadutegli, trapassò

(1) Giacch. Malesp. cap. 222. 223. Gio. Villani l. 7. c. 93. 94. Barth. de Neocast. cap. 79. t. 13. Rer. Ital. Costanz. l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. c. 1. Murat. an. 1284. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

(2) Costanzo l. 2. Vid. tam. Raynald. et Mur. an. 1284.

(3) Giacch. Malesp. cap. 222. 224. Gio. Villani. l. 7. c. 93. 95. Costanzo l. 2. Summ. l. 3. c. 1. Raynald. et Murat. an. 1284. 1285.

nel mese di gennaio del nuovo anno 1285 (1). Teodorico di Niem (2), che fiorì nel regno di Carlo III di Durazzo e del re Ladislao, narrando la morte di questo principe, scrisse che fu tanta l'oppressione e malinconia del suo animo, che una notte vinto da disperazione da se stesso con un laccio si strangolò. Il suo corpo fu condotto a Napoli, e seppellito nella maggior chiesa con pompa reale, dove ancor oggi s'addita il suo tumulo (3).

CAPO IX.

Delle nuove leggi introdotte da Carlo I e dagli altri re Angioini suoi successori, che chiamiamo Capitoli del regno.

Lasciò a noi questo principe, oltre delle tante altre sue memorie onde illustrò questo regno, e molto più la città di Napoli, nuove leggi, che all'uso di Francia non Costituzioni, ma Capitolari, ovvero *Capitoli del regno* furono chiamati. Per la famosa accademia istituita da Federico II in Napoli, e poi da Carlo I arricchita di maggiori privilegi, le Pandette e gli altri libri di

(1) Giacch. Malasp. cap. 223. Gio. Villani l. 7. c. 94. Nicol. Special. Hist. Sic. l. 1. c. 29. t. 10. Rer. Ital. S. Antonin. par. 3. tit. 20. c. 4. § 9. Costanzo l. 2. Summ. 3. c. 1. Capec. par. 4. l. 1. in fin. Raynald. et Murat. an. 1285.

(2) Theod. de Niem. de Privil. et jur. Imp. p. 282. Adeo mente oppressus, et pusillanimis tandem factus est, ut dicitur quod mortem sibi constituit, noctis sub silentio se ipsum laqueo strangulans. *Lo stesso narra Tolomeo da Lucca* Hist. Eccl. l. 24. cap. 11. apud Raynald. an. 1285. n. 1.

(3) Costanz. l. 2. in fin. Summ. l. 3. c. 1. in fin. Capec. par. 4. l. 1. in fin. Raynald. an. 1285. num.° 2.

Giustiniano avevano invogliati i nostri professori a studiargli, in guisa che non pure i dottori, che in que' tempi si chiamavano maestri, quivi l'insegnavano, ma anche gli avvocati nel foro pubblicamente gli allegavano per le decisioni delle cause. E quando quelle leggi non s'opponevano alle longobarde, o alle costituzioni de' re normanni e di Federico promulgate da poi, ovvero alle approvate consuetudini del regno, aveano acquistata tanta forza ed autorità presso i giudici, che secondo i lor dettami decidevano le cause: non già che vi fosse stata legge scritta che lo comandasse, ma tratto tratto cominciarono coll'uso ad acquistar forza e vigor di legge, prima per la forza della ragione, da poi per connivenza de' nostri principi, i quali giacchè volevano che pubblicamente si leggessero nelle loro accademie, e che i giureconsulti gl'illustrassero con commentarii, doveano in conseguenza ancor commendare che s'osservassero nel foro; e finalmente per le costituzioni di Federico II, il quale dell'autorità delle medesime spesso valevasi, anzi espressamente in più sue costituzioni (1) comandò la di loro osservanza, purchè alle longobarde, alle costituzioni del regno e consuetudini non s'opponessero. Ed in progresso di tempo la loro forza ed autorità s'estese tanto, che finalmente vinse, e mandò in disusanza le leggi longobarde. Ecco ciò che sopra questo soggetto ne scrisse Marino di Caramanico che fiorì a questi tempi (2). *Licet vero*

(1) Constit. Puritatem, de praestando Sacramento Bajulis et Camerar. Constit. Cum. circa, de Off. Jud. Const. Ut universis, de servando honor. Comit. et Baron.
(2) Marin. de Caraman. in Procem. Constit. Regni.

Regnum desierit subesse Imperio, tamen jura Romana in Regno per annos plurimos, conniventia Regum, qui fuerunt pro tempore, servata diutius consensu tacito remanserunt, ec. *imo expressim servantur, et corroborantur in Compilatione Constitutionum istarum, ubi neque Constitutiones hae, seu approbatae regni Consuetudines non obsistunt.*

Non è però che in questi tempi l' autorità delle leggi romane fosse stata tanta, che avesse dal foro discacciate affatto le leggi longobarde. Duravano ancor esse nel regno di Carlo I, siccome durarono ne' regni de' suoi successori Angioini, ancorchè pian piano andassero in disusanza. In fatti Marino stesso di Caramanico, che fu uno de' maggiori giureconsulti di questi tempi, e che, come si disse, sotto questo principe fu nell'anno 1269 giudice appresso il capitano di Napoli (1), ci attesta che queste leggi a' suoi dì ancor s' osservavano: *Ad quod concordant Longobardae leges, quae in regno similiter obtinent* (2). Biase di Morcone, che fiorì a' tempi di re Roberto, tra le sue opere legali che lasciò, una fu delle differenze tra le leggi romane e longobarde (3), compilata ad imitazione di Andrea da Barletta, per togliere anche a' suoi tempi occasione agl' incauti avvocati di rimaner confusi, affine che soverchio invaghiti delle romane, abbandonando le longobarde, non cagionassero danno a' loro clientoli, e ad essi

(1) Registr. ann. 1269. in Regio Arch. Afflict. in procem. Const. in principio. Fab. Jordan. in addit. ad procem. Glossatoris.
(1) Marin. de Caraman. in procem. Const. Regni.
(3) Ciarlante dal Sannio lib. 4. c. 26.

scorno e rossore, se nel foro rimanessero per l'ignoranza di quelle perditori. Abbiamo ancora una carta (1) rapportata dal Tutini (2), tratta dall'archivio regale della Zecca, formata in S. Germano nell'entrar che fece Carlo nel regno, ove a tenore delle leggi longobarde che si allegano in quella scrittura, il monastero di Montecasino e 'l suo abate cede al re la pretensione ch'egli avea di riconoscere anche nelle cause criminali i suoi vassalli. E non pure in Terra di Lavoro e nelle vicine provincie d'Apruzzo e del contado di Molise queste leggi erano osservate, ma eziandio in quelle di Puglia, vedendosi che la compilazione delle consuetudini di Bari, che dalle leggi longobarde derivano, fu ne' tempi di Carlo I fatta da que' due giureconsulti, cioè dal giudice Andrea di Bari, e dal giudice Sparro cotanto in pregio tenuto da Carlo, che da giustiziere di quella provincia lo innalzò ad essere gran protonotario del regno. Così ancora nel Principato, in Salerno e nell'altre provincie osserviamo il medesimo; e se nelle provincie di Calabria di esse non rimase alcun vestigio, fu perchè lungamente essendo state possedute da' Greci, e poco da' Longobardi, non poterono in quelle mettere sì profonde radici, sicchè avessero potuto avere lunga durata.

Nel regno adunque di Carlo niente fu mutato intorno all'autorità delle leggi romane e longobarde; e non pur queste, ma le costituzioni

(1) Nell'Archivio della Zecca, cassa H. mazzo. 47.
(2) Tutin. de' Contestabili p. 85.

di Federico volle inviolabilmente che si osservassero: quelle che dall' imperadore furono promulgate in tempo che non era stato ancora dal concilio di Lione privato dell' imperio e del regno di Sicilia. Rivocò bensì nell' anno 1271 ed annullò tutte le donazioni, locazioni, concessioni, atti e privilegi conceduti da Federico dopo la sua deposizione, da Corrado, da Manfredi, e loro ufficiali, che non si trovassero da lui confermati, riputandogli principi intrusi e tiranni, come quelli ch' erano stati privati del regno dalla sede apostolica, la quale n' avea lui investito (*). Non altrimente di ciò che fece Giustiniano imperadore, il quale non tutti gli atti de' re goti annullò, non quelli di Teodorico, di Atalarico e di Teodato, ma sì bene quegli di Teia, di Totila e di Vitige, i quali avendogli contrastato e fatta guerra, con opporsi con vigore alla conquista che intendeva fare d' Italia, furon da lui riputati tiranni, intrusi ed usurpatori.

Carlo adunque dopo avere sconfitto e morto Manfredi, essendosi reso padrone de' regni di Puglia e di Sicilia, volle con nuove leggi riordinare lo stato di questi reami, per togliere i disordini che per le precedute guerre e rivoluzioni erano accaduti. Le sue leggi, che Capitoli, ovvero Capitularii si dissero ad imitazione del regno di Francia, erano drizzate così per l' uno come per l' altro reame; onde *Capitula Regni Siciliae* s' appellarono, non meno che le costituzioni di Federico; avendone ancora per

(*) Chiocc. tom. 1. MS. Giurisd.

Sicilia propriamente detta ordinati alcuni particolari rapportati da Inveges (*). Ma i Siciliani dopo il famoso Vespro Siciliano sottrattisi dal giogo de' Franzesi, non conobbero altri capitoli, che quelli che riceverono da poi da' re Aragonesi; onde restarono gli altri fatti da Carlo e dagli altri re Angioini suoi successori per lo solo regno di Puglia, detto di Sicilia di qua del Faro; e Carlo principe di Salerno suo figliuolo espressameute si dichiara che i capitoli da lui stabiliti in tempo del suo vicariato erano stati promulgati per lo regno di Sicilia di qua del Faro, non già per quell' isola.

Il disordine e la confusione colla quale questi capitoli furono insieme uniti e mandati poi alle stampe, merita il travaglio che siamo per soffrire di distinguerli secondo i tempi e le occasioni nelle quali furono promulgati. Ciò che era anche necessario farsi per conoscere, onde nascesse tanta varietà che s' osserva nelle massime ch' ebbero i nostri principi normanni e svevi nelle loro costituzioni, da quelle che mostrarono avere questi principi Angioini ne' loro capitoli. Poichè riconoscendo Carlo questo reame dalla sede apostolica, come vero feudo, ed essendosi dichiarato suo uomo ligio, ricevè nella investitura quelle dure e gravi condizioni che sopra si notarono. I pontefici romani perciò erano tutti accorti che nel promulgarsi delle nuove leggi non solo niente si derogasse alla loro pretesa immunità e libertà, ma che tutto si facesse a seconda delle loro massime e

(*) Inveges Ann. di Paler. tom. 3.

dettami; anzi quando lor veniva ben fatto, s'intrigavano ancor essi a stabilirle, come vedremo. Perciò si videro nuove leggi contrarie alle costituzioni di Federico; e quindi nacque che gli scrittori che fiorirono a' tempi di questi re, imbevuti di quelle massime, empissero i loro commentarii di dottrine pregiudizialissime alle regalie e preminenze del re, ed offendessero in tante guise le ragioni dell' imperio de' nostri principi. Non dee recar meraviglia il vedere, che essendo Franzesi questi re, doveano tanto più esser lontani dal soffrire tanti oltraggi; poichè la Francia, siccome fu nel precedente libro veduto, a questi tempi era non men gravata che l' Italia, e la giustizia ecclesiastica in quel regno avea fatti progressi mirabili, e non prima delle ordinanze dell' anni 1371, 1438 e 1539 furono le sue intraprese risecate e ridotte al giusto punto della ragione (1).

I. *Capitoli del re Carlo I.*

Tutti gli scrittori convengono che il regno di Carlo non durasse più che diciannove anni e pochi giorni; ma alcuni nostri professori (2) cominciarono a noverargli dall' anno 1265, con manifesto errore, essendo presso i più appurati autori costantissimo che questo principe a' 6 gennaio giorno dell'Epifania dell' anno 1266 fu incoronato re da papa Clemente in Roma, e che

(1) Vid. Choppin. de Sacr. Polit. l. 2. tit. 1. § 6. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3. cap. 1.
(2) De Bottis Addit. ad Capit. 1. Regn. in princ.

a' 26 febbraio del medesimo anno fu da lui Manfredi morto, ed occupò il regno (1). Altri errarono nell'anno della morte di questo principe, poichè scrissero che morisse a' 7 gennaio dell' anno 1284. Ciò ch' è falso, essendo egli trapassato in Foggia in gennaio dell' anno seguente 1285. Quindi derivano i tanti errori che si osservano nelle vulgate edizioni di questi Capitoli, per non essersi saputo ben fissare gli anni del regno di questo principe, come anderemo notando in alcuni.

Moltissimi altri errori si osservano ancora nel notarsi gli anni del suo regno di Gerusalemme. Alcuni credettero che Carlo nell' istesso tempo che in Roma fu incoronato re di Sicilia, fosse stato anche intitolato re di Gerusalemme. Altri che conobbero quest' errore, ancorchè confessino che molto tempo da poi per la cessione di Maria, Carlo acquistasse quel titolo, nulladimanco non sono costanti in fissare l'anno, che fu veramente l'anno 1277, come si disse.

Coloro che unirono insieme questi capitoli nella maniera che oggi si leggono, non serbarono ordine alcuno nè di tempo nè di materia; ma alla rinfusa l'affastellarono. Antonio de Nigris (2), che gli comentò, conobbe il disordine, ma non seppe emendarlo, e volle dietro quelli seguire il suo comento, come gli trovò. Dovendosi dunque attendere l'ordine de' tempi, il primo deve riputarsi quello che fu da Carlo promulgato per la riforma dello studio generale

(1) Vid. Raynald. et Mur. an. 1266.
(2) De Nigris in Comment. in fin.

di Napoli. Fu quello stabilito per mano del famoso Roberto di Bari protonotario del regno di Sicilia nel 1266, primo anno del suo regno, in Nocera de' Pagani, detta però de' Cristiani, dove Carlo colla sua moglie Beatrice erasi portato, la quale in questa città morì e fu sepolta (*). Fu inserito da Roberto suo nipote ne' suoi capitoli sotto il titolo *Privilegium Collegii Neapolitani Studii*, dove si legge con questa data: *Dat. in Castro Nuceriæ Christianorum per manus Domini Roberti de Baro, Regni Protonotarii*, *anno* 1266. Di questo capitolo lungamente fu già da noi discorso, parlando dell' accademia di Napoli ristorata da Carlo.

Nel secondo e terzo anno non se ne leggono; ma seguono da poi alcuni altri capitoli stabiliti nel quarto anno del suo regno, cioè nel 1269, sotto i titoli: *De Furtis*, *De assecurandis hominibus illorum qui turbationis tempore Corradini a fide regia defecerunt*, *De pœna et vindicta proditorum*, ec. Tutti questi furono stabiliti in Trani, e nell'istesso anno alcuni rinnovati in Foggia dopo la rotta data a Corradino, per li quali si dà sicurtà a coloro che avendo aderito alla fazion di quel principe, cercando perdono, ritornassero all'ubbidienza del re, eccettuando i Tedeschi, Spagnuoli, Catalani e Pisani, i quali volle che tosto uscissero dal regno. Si danno ancora altri provvedimenti per riparare a' disordini accaduti in quel turbatissimo tempo, e s'impongono gravi pene a coloro che non manifestassero i ribelli.

(*) Summ. t. 2. l. 3. c. 1. pag. 215. Capecel. par. 4. lib. 1. in fin.

Nel sesto anno, cioè nel 1271, mentre il re dimorava in Aversa, ne fu promulgato un altro contro chi ardiva contraere matrimonio co' figliuoli de' ribelli senza licenza della sua corte. Si legge sotto il titolo *Quod nullus contrahat matrimonium*, ec., e porta la data in *Aversa A. D.* 1271, dove con errore si legge *Regni nostri anno* 7., dovendo dire *anno sexto.*

Nel settimo anno, cioè nel 1272 ne furono emanati moltissimi: alcuni in Napoli, altri in Aversa ed altri in Venosa. Quegli stabiliti in Napoli nel mese di marzo di quest'anno, ed in Aversa pure nel medesimo anno, si leggono sotto i titoli: *De Violentiis, De pœna Violentorum*, ec. Per li medesimi si procede con molto rigore contro i perturbatori della pubblica e privata quiete, e si reprime l'audacia di coloro che assuefatti nelle passate rivoluzioni a vivere di rapina e di violenza, perturbavano lo Stato, allorchè era in pace. Quello dato in Aversa sotto il titolo *de pœna Violentorum*, porta nella vulgata questa data: *Datum Aversæ A. D.* 1262, *anno octavo:* ove si scorgono due errori: uno che in vece di dirsi *A. D.* 1272, si riporta in dietro dieci anni, quando in quel tempo al re Carlo non era ancor caduta in pensiero l'impresa del regno: l'altro errore è, che dovea notarsi il settimo, non l'ottavo anno del suo regno di Sicilia. L'altro capitolo dato in Napoli porta la data giusta, dicendosi: *A. D.* 1272, *Regni nostri anno septimo.* Un altro capitolo leggiamo di Carlo dato in quest'istesso anno a Venosa nel mese di giugno sotto il titolo *De*

occupantibus res demanii. In quello si conservano le ragioni fiscali, delle quali re Carlo fu molto geloso ed attento. Porta la data esatta, leggendosi: *Datum Venusiis A. D.* 1272, *Regni nostri anno septimo.*

Nell'ottavo anno del suo regno, cioè nel 1273 leggiamo un altro suo capitolo sotto il titolo *De testimonio publicorum disrobatorum*, ec. Si dà la norma intorno alla pruova di questo delitto, e si stabilisce che la testimonianza di tre malfattori faccia contro di essi tanta fede, quanto quella di due uomini probi. Porta la data: *Datum Cav. A.* 1273. ec. *Regni nostri anno* 9. L'addizionatore Bottis, che numera gli anni di Carlo dal 1265, non è maraviglia che passasse quest'anno per lo nono del regno di Carlo; ma dovendosi cominciare dal 1266, deve emendarsi il suo errore, e dirsi: *Regni nostri anno octavo.*

Nel nono anno, cioè nel 1274 deve riporsi il primo capitolo che incontriamo in questo volume, stabilito in Napoli nel mese di febbraio di quest'anno 1274, che si legge sotto il primo titolo, *Statutum editum super Portubus.* De Bottis, stando nel medesimo errore, alla data aggiunge: *Regnorum nostrorum anno decimo*, dovendo dire *anno nono.* Si danno in esso molte provvidenze intorno all'estrazione del sale e delle vettovaglie da' porti del regno, ed alcune istruzioni a' portolani, colle quali devono regolarsi. L'altro capitolo che segue, concernente il medesimo soggetto, sotto la rubrica *Aliud statutum super extractione victualium*, stabilito in Brindisi, è molto probabile che da

Carlo in quella città si fosse emanato in questo medesimo anno.

Ne' tre seguenti anni niente si legge di questo principe; ma nel decimoterzo anno del regno di Sicilia, e secondo del regno di Gerusalemme, cioè nel 1278, molti capitoli furono da lui fatti in Napoli, che si leggono sotto il titolo *Quod Officiales jurare debent*, con gli altri tre seguenti, che portano questa data: *Dat. Neap. A.* 1278. *die* 26. *Januarii.* Gli altri che seguono insino al titolo *De pœna rei ablatæ*, furono parimente in quest' anno fatti in Napoli, leggendosi: *Dat. Neap.* 2. *Decembris.* In essi si danno varii provvedimenti intorno a' giustizieri, ed altri ufficiali, a' quali fra l'altre cose vien rigorosamente proibito di darsi ogni qualunque dono, non ostante qualsivoglia consuetudine. Sotto quest' anno deve collocarsi quell' altro capitolo di questo re, che si legge in fine de' capitoli del re Carlo II sotto la rubrica *Ad obviandum fraudibus.* Fu quello stabilito da Carlo, ment' era di passaggio nella terra di S. Eramo vicino Capua, e porta questa data: *Anno D.* 1278 *mense Aprilis sept. ejusdem* 6. *indicitonis. Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 2, *Siciliæ vero decimotertio.*

Nel decimoquinto, cioè nel 1280 si leggono due capitoli fatti a Lago Pensile. Il primo ch'è sotto la rubrica *De non mittendo ignem in restuchiis camporum*, fu fatto a' 27 luglio di quell'anno: il secondo a' 9 d'agosto, e porta nelle vulgate questa scorrettissima data: *Data apud Lacum Pensilem. Anno D.* 1222. *die* 9. *Augusti*, 7. *Indictionis: Regnorum nostrorum*,

Hierusalem anno 3, *Siciliae vero* 15. Deve leggersi *A. D.* 1280, *et Hierusalem anno quarto.*

Nel decimosesto, cioè nel 1281 si legge un altro capitolo pubblicato contro i monetarii sotto il titolo *De poena infligenda falsariis monetarum.* Fu quello stabilito in Brindisi, e porta questa data: *Dat. Brundusii A. D.* 1281, *mense Januarii*, ec. *Regnorum nostrorum, Hierusalem an.* 4, *Siciliae vero* 17, che deve emendarsi e leggersi *Hierusalem an.* 5, *Siciliae vero an.* 16.

(Fu stabilito in Brindisi, perchè questa città sin da' tempi dell' imperadore Federico II avea la regia zecca, dove anche Federico fece coniar nuove monete, siccome rapporta Riccardo di S. Germano: *Anno* 1228 *mense Januario denarii novi Brundusii per Ursonem Castaldum in S. Germano dati sunt.*)

Nel decimosettimo anno del regno di Carlo, cioè nel 1282 furono da questo principe moltissimi capitoli stabiliti in Napoli, che furono gli ultimi. Cominciano da quella rubrica: *Constitutiones aliae factae per praedictum D. Carolum Regem Siciliae super bono statu;* ove si legge un lungo proemio che a quelli prepone, nel quale esagera il pensiero e cura che vuol tenere de' suoi ufficiali, e di distribuire con ordine a ciascuno le sue funzioni, e prefiggere i limiti, perchè senza nota d'avarizia ed ambizione adempiano le loro parti. Questi capitoli sotto varie rubriche collocati arrivano al numero di cinquantotto. I principi non si ricordano di governar con giustizia i loro sudditi, se non quando ne sono ammoniti per qualche disgrazia loro sopraggiunta, per la quale

si veggono costituiti in istato d'aver bisogno di quelli. La rivoluzione di Sicilia spinse Carlo a dare a' suoi sudditi queste nuove leggi, nelle quali si danno molti lodevoli e saggi provvedimenti per la retta amministrazione della giustizia, per evitare le frodi ed inique esazioni degli ufficiali, e per lo buono stato della repubblica; ordinò perciò che fossero pubblicati per tutti i giustizierati, e per ciascuna città, terra e castello de' medesimi. Furono con somma maturità e prudenza stabiliti in Napoli, e portano questa esattissima data: *Actum Neapoli A. D.* 1282 *mense Junii* 10, *ejusdem* 10 *indict. Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 6, *Siciliae vero* 17.

Questi furono gli ultimi capitoli del re Carlo, il quale in quest'anno con suo cordoglio vedutosi rivoltata la Sicilia, ed a più avversi casi esposto, distratto perciò in cose di maggior importanza, a tutto altro furono poi rivolti i suoi pensieri, che a far leggi. Fu per gravi ed importanti affari tutto occupato in Roma, e poi in Francia ed in Bordeos, per quelle cagioni che si sono dette; e lasciando il governo di questo regno al principe di Salerno suo figliuolo, lo creò suo vicario con pieno ed assoluto potere ed autorità. Questo principe nel tempo del suo vicariato molti provvedimenti diede per lo buon governo, onde avea più che mai bisogno questo reame, e più capitoli furono perciò da lui stabiliti.

II. *Capitoli del principe di Salerno promulgati in tempo del suo vicariato, mentre re Carlo suo padre era assente.*

Dappoichè per lo famoso Vespro Siciliano si sottrasse la Sicilia dall'ubbidienza del re Carlo, il principe di Salerno tardi s'avvide che una delle principali cagioni di esso fu l'aspro governo che i Franzesi facevano di quell'isola; ed all'incontro avendo saputo che re Pietro avea sollevati i Siciliani dall'angarie e pagamenti introdotti a tempo del re suo padre, e che di buoni e salutari statuti avea fornito quel regno, volle ancor egli (per rendersi benevoli i popoli del regno rimasogli, e togliere dall'opinione di costoro il sinistro concetto che aveano avuto di suo padre) di nuovi capitoli pieni di liberalità ed indulgenza provvederlo: avverando ancor egli quella massima, che allora i principi si ravvedono e proccurano il buon governo de' popoli, quando le avversità gl'inducono ad aver bisogno di loro, e dubitano della loro fedeltà. E considerando ancora l'obbligo ed il bisogno che si teneva allora del pontefice Martino, il quale favorendo le parti di Carlo era tutto impegnato alla ricuperazione del perduto regno, volle per questi nuovi capitoli soddisfare così agli uni, come all'altro; con dar provvedimenti molto favorevoli per la Chiesa e persone ecclesiastiche, per li baroni e per li popoli. Perciò avendo in quest'anno 1283 convocato un Parlamento di prelati, conti, baroni, e di molti regnicoli nel piano di S. Martino, terra posta

in Calabria citra (1), non già in Apruzzo, come credette il reggente Moles (2), ove dopo la partita del padre trovavasi col suo esercito; col consiglio de' medesimi stabilì a questo fine quarantasei capitoli, che portano questo titolo: *Constitutiones Illustris D. Caroli II. Principis Salernitani.* Vi premette un ben lungo proemio, nel quale va esagerando il pensiero e la cura che tanto egli quanto suo padre han tenuto sempre di ben governare i suoi popoli, e rilevargli dalle oppressioni de' suoi ministri; ma che distratti in cose più ardue e gravi non aveano potuto mandar in effetto questo loro proponimento; ma che ora già era venuto il giorno di lor salute, nel quale egli, come esecutore della volontà paterna, era per dare ad essi buon guiderdone della loro fede: del che non sarebbero stati partecipi i Siciliani ribelli, i quali per la loro iniquità, essendo mancati dalla ubbidienza e fedeltà, se n'erano resi incapaci ed indegni.

Sieguono da poi venti capitoli riguardanti i privilegi e le immunità delle chiese e delle persone ecclesiastiche, collocati sotto questa rubrica: *De privilegiis, et immunitatibus Ecclesiarum, et Ecclesiasticarum personarum.* Primieramente con termini forti e precisi s'incarica il pagamento delle decime che si devono alle chiese ed alle persone ecclesiastiche. II. Che secondo la convenzione avuta tra la sede apostolica ed il re suo padre (intendendo de' patti

(1) Afflict. in Constit. Honorem, col. 1. in 3. lib. Summont. t. 2. lib. 3. c. 1. p. 305. De Nigris in Comment. ad d. Capit. num. 5.

(2) Moles Decis. 1. Reg. Cam.

accordati quando papa Clemente gli diede l'investitura) i cherici non siano tratti avanti i magistrati secolari, se non se per li beni feudali. III. Che le chiese di tutto il regno godano de' privilegi conceduti ad esse dalle leggi comuni; cioè che i rei che a quelle ricorrono per asilo, non possano a forza estraersi, se non ne' casi permessi dalla legge. IV. Che le case de' prelati, religiosi, e delle altre persone ecclesiastiche, senza la loro volontà non possano dagli ufficiali occuparsi per cagione d'ospidalità; nè in quelle esercitarsi giudizi criminali, anche nel caso che di loro buon volere si dassero. V. Che gli ufficiali, conti, baroni, e qualsivoglia altra persona laica non s'intromettano nelle elezioni de' prelati, nelle collazioni de' beneficii ecclesiastici, ed in tutto ciò appartenente alle cose spirituali, se non per privilegio o per ragione di jus patronato ad essi s'appartenga. VI. Che i cherici che vivono chericalmente, non siano astretti comunicare con gli altri nelle collette, o in altra qualsisia esazione, non solo per li beni ecclesiastici, ma nemmeno per li patrimoniali, per le porzioni ad essi legittimamente spettanti. VII. Che ciascuno liberamente possa dare, donare o legare alle chiese le possessioni, o altre robe che gli piacerà, purchè non siano in qualche cosa tenute alla sua regal corte; e se saranno talmente obbligate, sicchè non possa impedirsi la distrazione, s'intendano passare alle chiese con gl'istessi pesi. VIII. Che i vassalli delle chiese, che sono alle medesime obbligati alla prestazione de' servizi personali, non possano,

senza licenza de' loro prelati, dalla sua corte, da' conti, baroni, o qualsivoglia altro costringersi ad accettare uffici, o altri pesi personali. IX. Che tutte le ragioni e privilegi conceduti alle chiese ed alle persone ecclesiastiche da' cattolici ed antichi re di Sicilia, nella cui possessione sono, si debbano conservare illesi ed intatti: di quelli de' quali non sono in possesso, si farà nelle corti competenti senza difficoltà pronta e spedita giustizia. X. Che debbano i prelati denunziare alla sua corte tutti coloro i quali passato l' anno, pertinacemente ed in contumacia, persevereranno nelle scomuniche, affinchè per la sua corte si possa loro imporre le debite pene. XI. Che gli ufficiali e commessarii della sua corte non presumano contro la giustizia perturbare le possessioni e le robe che si possedono dalle chiese, e molto meno togliere loro i beni suddetti. XII. Che gli ufficiali o altre persone laiche in niuna maniera s' intromettano nella cognizione de' delitti ecclesiastici; nè impediscano i prelati, o i loro ufficiali, affinchè quelli liberamente conoscano e puniscano, com' è di ragione. XIII. Che i prelati e l' altre persone ecclesiastiche possano far trasportare per mare da una terra all' altra dentro il regno grano, legumi ed altre vettovaglie che pervengano dalle loro massarie, senza pagar dogana e diritto d' esitura. Per le robe comprate siano obbligate pagare solo il diritto della dogana, non già quello dell' esitura; purchè però s' estraggano da' porti leciti e statuiti, e con picciole barche di cento some a basso, e si vadano a

scaricare similmente in porti leciti e stabiliti, colle debite cautele di responsali e plegiarie. XIV. Che i giustizieri o altri ufficiali non traggano ne' giudicii avanti di loro i vassalli delle chiese, se non se nelle cause criminali d'asportazioni d'armi, di violate difese, ed altri delitti, la cognizione de' quali s' appartiene alla corte regia e suoi ufficiali. XV. Che i prelati delle chiese e le persone ecclesiastiche, ovvero i loro ufficiali possano per modi legittimi costringere i loro debitori al pagamento de' loro debiti. XVI. Che se i vassalli delle chiese che sono obbligati a personali servizi, fuggiranno da' luoghi ove sono tenuti permanere, possano i prelati e le persone ecclesiastiche costringergli a fargli tornare a' luoghi onde partirono, e forzargli a permanere in quelli. XVII. Che a' Giudei che fossero vassalli della Chiesa, non si commettano uffici, nè s' inferisca gravame o oppressione alcuna. XVIII. Che nelle ingiurie, offese e maleficii fatti in persona di religiosi, cherici ed altre persone ecclesiastiche, quando non vi siano accusatori, si proceda dalla sua corte *ex inquisitione*, ed *ex officio*, affinchè l' ingiuriatori e' malfattori siano colle debite pene castigati. XIX. Abolendo, cassando ed irritando la costituzione di Federico *Honorem nostri diadematis*, ordina che dovendo i matrimonii esser liberi, sia lecito a' baroni, conti ed altri che posseggono feudi, ed in generale a tutte le persone, di contraere liberamente essi e' loro figliuoli matrimonii, e casare le loro figlie, zie, sorelle e nepoti, senz' assenso della sua corte, purchè però non si diano

i feudi in dote, ed i matrimonii non si trattino con persone al re infedeli e sospette. XX. Che i prelati delle chiese che per ragion di quelle tengono feudi, siccome i conti e tutti gli altri baroni possano ne' casi stabiliti nelle costituzioni del regno esigere da' loro vassalli i debiti e moderati *adiutorii*, senza impetrarne altre lettere particolari, bastando quest'editto che a tal fine vien promulgato.

Soddisfatto ch' ebbe il principe Carlo in cotal guisa il papa e le persone ecclesiastiche del regno, passa ora con altri capitoli a rendersi benevoli i baroni di quello. Concede perciò a' medesimi molti privilegi che si leggono sotto questa rubrica: *De privilegiis et immunitatibus Comitum, Baronum, et aliorum Feuda tenentium.* Ordina in prima, che oltrapassati tre mesi non siano obbligati servire più alla sua corte a proprie spese; ma se oltre di questo tempo la corte vorrà ritenergli al suo servigio, debba somministrar loro i gaggi e' soliti stipendi. II. Toglie anche a lor riguardo l'assenso ricercato da Federico nella allegata costituzione *Honorem*, perchè possano liberamente contraere i matrimonii. III. Che senza cercar lettere particolari possano esigere da' loro vassalli i debiti e moderati *adiutorii.* IV. Che le loro liti, così criminali come civili, che s' agiteranno nella regal corte, siano essi attori o rei, accusatori o accusati, debbano giudicarsi, assolversi o condennarsi per gli Pari della curia; e le loro cause saranno più pronte e speditamente terminate. V. Si comanda premurosamente a' giustizieri ed agli altri ufficiali di corte che non commettano a' baroni

niuna esecuzione che dovesse mai farsi attinente a' servizi della medesima, che non convenga allo stato ed alla loro nobile condizione.

Rimaneva unicamente che si fosse, oltre a' prelati ed a' baroni, dato compenso a tutti i cittadini, borghesi, ed agli altri uomini del regno universalmente, affinchè tutti si rilevassero dalle passate gravezze, e tutti sperimentassero la clemenza e benignità del principe. Perciò egli, che intendeva cattivarsi la benevolenza di tutti, concedè a' medesimi molti privilegi, e per mezzo di molti utili provvedimenti riordinò lo stato delle cose, togliendo molte gravezze e molti altri perniziosi abusi. Questi altri capitoli vengono perciò arrolati sotto questa rubrica: *De privilegiis et immunitatibus Civium, burgensium, et aliorum hominum a Faro citra.*

Il primo e principal beneficio era da tutti reputato di rilevar i popoli dalle tante imposizioni ond' erano gravati. Perciò egli con particolar editto, da doversi inviolabilmente osservare, statuì e comandò che nelle collette, taglie, pesi, imposizioni generali o speziali, ovvero sovvenzioni di qualsivoglia nome, s' osservi lo stato, l' uso ed il modo il quale nel tempo del re Guglielmo II era osservato, secondo che nelle convenzioni avute tra la sede apostolica ed il re suo padre, nel tempo della collazione ad esso fatta del regno, più pienamente si contiene. Il quale stato, modo ed uso, perchè non può costare, essendo che niuno o pochi sopravvivono li quali possono di ciò rendere testimonianza, ordinò il principe che s' osservasse quello che dal

pontefice Martino sarà dichiarato, determinato e disposto; e perchè presto s' ottenesse tal determinazione, promette di mandar tosto al papa suoi ambasciadori, di modo che per tutto il mese di maggio vegnente al più tardi siano là; tra il qual termine gli uomini di qualsivoglia provincia mandino pure due ambasciadori de' migliori, più ricchi e fedeli di tutta la provincia ad assistere ed impetrare la determinazione suddetta: la quale seguita, egli promette per parte del re suo padre e sua e de' suoi eredi di inviolabilmente osservare. Di vantaggio da ora rimette totalmente tutti i residui di qualsivoglia colletta, a' quali fossero tenute alcune provincie e terre, nè di molestarle nemmeno avanti la suddetta determinazione. Promette in fine di non dimandar cos' alcuna, eccetto ne' casi compresi nelle Costituzioni; e che non saranno astretti nemmeno a titolo di prestanza, non volendo, a prestazione alcuna.

Questa determinazione però non seguì nel tempo del pontefice Martino, ma sì bene ne' tempi di papa Onorio suo successore, come diremo (1); la quale nemmeno ebbe effetto, poichè ne' tempi di Napodano a questi prossimi non osservavasi niente di ciò; anzi questo scrittore esclama che in ciaschedun mese sei collette si esigevano, scorticando gli ufficiali regii i poveri regnicoli *usque ad sacculum et peram, et tegularum evulsionem* (2).

Secondo, ordinò che si coniasse nuova moneta di buon conio, non gravando perciò i

(1) Vid Raynald. an. 1285.

(2) Napodan. in Comment. ad. d. Capit. apud Summ. t. 2. l. 3. cap. 1. pag. 306.

popoli di nuova colletta, ma che si sarebbe data a' mercadanti e cambiatori che vorranno spontaneamente riceverla; e che quella non s'altererebbe, ma il suo valore sarebbe stato perpetuo ed immutabile. III. Minorò la pena stabilita per li clandestini omicidii. IV. Volle che il capitolo statuito per li baroni intorno la libertà de' matrimonii si osservasse per tutti indistintamente. V. Che non più s'ammettessero le calunniose accuse dagli ufficiali della sua corte. VI. Che tenendo alcuno occupata qualche possessione appartenente alla corte, non sia di fatto di quella privato, se non prima sarà in giudicio stato convinto con modi legittimi e dalla legge richiesti. VII. Che non siano i popoli gravati dagli ufficiali per li servizi della corte, che non sono convenienti allo stato e grado delle persone. VIII. Che niente si paghi per le soscrizioni delle sentenze, così quelle profferite dalla G. corte, come da' tribunali di tutti gli altri giustizieri e giudici. IX. Che l'università non siano tenute all'emenda de' furti fatti da persone particolari. X. Che l'università non siano costrette a proprie spese portare il denaro alla corte, ma a spese della medesima. XI. Che non siano gravate per lo vitto degli ufficiali, quando si porteranno ivi a regger corte. XII. Si dà norma e prescrivesi tassa di quanto debba pagarsi per li diritti delle lettere regie, e degli altri atti e spedizioni. XIII. Che gli ufficiali della regia corte non comprino cavalli o muli in quella provincia ove sono, ma se ne provvedano fuori della provincia. XIV. Che le figliuole de' ribelli che non hanno seguitato nè seguitano la paterna

malizia, si possano maritare de' beni non feudali senza l'assenso della corte. XV. Che niente si paghi per lo suggello del giustiziero o d'altro ufficiale. XVI. Che i carcerieri niente più esigano da' carcerati, se non quanto fu tassato dal re Carlo suo padre. XVII. Che l'ufficio del maestro giurato colla bagliva non s'esponga venale. XVIII. Che non siano molestate nelle loro doti le mogli di coloro che per le loro colpe furono banditi dal regno. XIX. Che non si costringa alcuno a riparare i vascelli della corte per certo prezzo. XX. Che dall' università delle terre deputate alla reparazione de' castelli s'esiga solamente tanto denaro, quanto sarà necessario, nè s'obblighino a nuovi edificii. XXI. Che affinchè i fedeli del regno non siano gravati da' forestieri, si facciano inquisizioni per trovare i termini antichi delle foreste, e si pongano i confini alle medesime ed i custodi. Per ultimo, che i giustizieri delle regioni non facciano presedere nelle fiere i' loro familiari, ma i maestri giurati de' luoghi ove si fanno, debbano custodirle.

Stabiliti in cotal modo questi capitoli, comandò il principe Carlo che insieme colle costituzioni novelle da suo padre promulgate in Napoli l'anno precedente 1282 s'osservassero inviolabilmente, siccome divenuto re volle ancora confermargli; e perchè con effetto da ora ciò si mandasse in esecuzione, ne mandò a' prelati, baroni ed alle università de' luoghi più esemplari, perchè per tutto si pubblicassero. Ecco com' egli dice nel fine: *Ut autem ea, quae communi utilitate sancita sunt, communiter sciantur ab hominibus, et generaliter observentur, de eisdem Constitutionibus singulis*

Praelatis, Baronibus, ac locorum Universitatibus sub sigillo pendenti Vicariae copiam fieri volumus, et mandamus. Data in Campis in planitie S. Martini A. D. 1283. *die penult. Martii, undecimae, indictionis.*

Il pontefice Onorio IV nell'anno 1285 trascegliendo da questi capitoli solamente quelli che facevano a favor delle chiese e delle persone ecclesiastiche, e della loro immunità, con aver mutate alcune cose, con particolar sua bolla, mentre Carlo II era prigione in Ispagna, volle pure confermargli, comandando che quelli inviolabilmente s'osservassero (1). L'original bolla si conserva nell'archivio della Trinità della Cava (2); ed il re Ferdinando I volle nell'anno 1469 farla inserire nella prammatica 2. *de Clericis, seu Diaconis selvaticis*, che si legge impressa nel primo tomo delle nostre Prammatiche. Comunemente vengono chiamati anche questi, *Capitoli di Papa Onorio*, con manifesto errore; poichè questi non sono i capitoli di Onorio che fece nel medesimo anno nel tempo della prigionia di Carlo, mentr'era legato nel regno il cardinal di Parma, ma tutt'altri, siccome diremo quando de' capitoli di questo pontefice nel seguente libro ci toccherà ragionare.

III. *Capitoli del re Carlo II.*

Queste furono l'ultime leggi del principe di Salerno, che stabilì come vicario del regno,

(1) Vid. Raynald. an. 1283. 1285.
(2) Reg. Moles Decis 1.

poichè la sua prigionia l'interruppe il corso del governo; e morto suo padre, trovandosi egli ancora prigione in Aragona, ne' seguenti anni non si fece altro per mezzo del re d'Inghilterra, che trattarsi della sua libertà. Finalmente con quelle condizioni che si diranno nel seguente libro, fu sprigionato; e tornato in Italia, fuvvi onorevolmente accolto da Niccolò IV che ad Onorio successe, e nel giorno di Pentecoste a' 29 maggio dell'anno 1289 coronato re di Sicilia e di Puglia. Partissi da poi dalla corte del papa, ed a Napoli fece ritorno (*), ove con molta festa e magnifiche pompe ricevuto, a' passati disordini tosto pensò dar riparo.

L'ordine de' tempi non comporterebbe che si dovesse favellar qui de' capitoli di questo re, siccome degli altri Angioini suoi successori. Ma per non tornar di nuovo a trattare de' Capitoli del regno che formano oggi una delle principali parti delle nostre patrie leggi, perciò gli ridurrò qui tutti insieme; e perchè s'abbia ancora un'intera e compita istoria di quelli, siccome degli autori che con varie note e commenti gl'illustrarono.

Carlo adunque, avendo ne' suoi cinque anni di prigionia sofferto il regno varie mutazioni e disordini, quando fu a quello restituito, pensò immantenente con nuove leggi a ripararlo. Nel proemio che a quelle prepone, tutto ciò rapporta e narra, che precedente consiglio e discussione avuta co' prelati, conti, baroni e sapienti del regno in Napoli, avea quelle stabilite.

(*) Gio. Villani l. 7. c. 129. Vid. Raynal. et Mur. an. 1289.

Cominciano dal titolo: *De inquisitionibus;* e per molti altri titoli seguenti non ad altro fu inteso, che a regolare i giudizi criminali, e come debbano istituirsi: le pruove che vi si ricercano: di che vaglia siano i tormenti e le confessioni de' rei: si stabiliscono le pene contro coloro che portano armi proibite; contro i forgiudicati ed i di loro figliuoli, e contro gli omicidi: in breve, tutto ciò che concerne a' delitti, ed il modo di provargli e di punirgli.

Disbrigato delle cose criminali, passa alle civili. Proibisce di potersi pignorare i buoi aratorii (1). Fa una lodevole legge intorno all'invenzione de' tesori, contraria a quella del re Guglielmo, volendo che gl'inventori non siano inquietati, trovandogli nel fondo proprio: se nel comune, o del fisco, se gli dia la metà: se nell'alieno, niente al fisco, ma la metà all'inventore, e l'altra al padrone del fondo; dichiarando per tesori non intendere le miniere dell'oro e dell'argento e degli altri metalli, siccome delle saline (2). Inculca il pagamento delle decime (3). Stabilisce pene pecuniarie a coloro che passato l'anno persisteranno nella scomunica (4). Prescrive il modo a' feudatarii morti, o con testamento ovvero ab intestato, di statuire il balio (5). Provvede alle doti delle donne, e sopra alcuni abusi dà utili provvedimenti (6). Conferma ancora con nuove leggi

(1) Cap. de bobus arator.
(2) Cap. de thesauris.
(3) Cap. de solv. decim.
(4) Cap. de morantib. in excomm.
(5) Cap. de statuendo Balio.
(6) Cap. de dotib. mulier. et seqq.

tutti i capitoli ch' egli fece mentre fu vicario nel piano di S. Martino, dicendo: *Capitula eadem constitutione praesenti in perpetuum valitura, de nostra mera scientia confirmamus, et defectum omnem, si quis eis tunc infuit, qui Regni potestate Vicaria, non Dominica fungebamur, Regiae dignitatis authoritate supplemus* (1). E perchè i suoi popoli apprendessero quanto gli fosse a cuore la giustizia e la riordinazione delle provincie in migliore e più utile stato, ordina (2) che il maestro giustiziero ed i giudici della G. corte debbano sei settimane dell' anno scorrere le provincie da lui destinate, cioè in tutto l'Apruzzo, in Terra di Lavoro e Principato, in Capitanata e Basilicata, in Terra di Bari e Terra d'Otranto. Vuole che dimorando nelle provincie inquirano, correggano gli eccessi de' giustizieri di quelle e de' loro ufficiali; e parendo loro di doversi amovere, ne diano a lui distinta notizia per darvi provvidenza.

Per mostrarsi grato a' conti e baroni del regno, proroga i gradi della successione ne' loro feudi (3). E per evitare le dissensioni e le querele che gli erano fatte per conto de' confini de' tenimenti de' baroni, delle chiese e de' privati, ordinò che da' Registri del suo archivio, ove si tratta delle confinazioni, se ne formassero due libri: uno ne rimanesse nella sua camera, e l'altro in un gruppo di ferro s'appendesse

(1) Confirmatio capitulorum editorum in planit. S. Martini.
(2) Cap. Quod Magister Justitiarius certis temporibus, ec.
(3) Cap. de prorogat. succes. duratura.

nella più famosa chiesa della città (1). Levò molti abusi intorno all'esazione delle collette; ed in fine fu tutto inteso perchè i suoi sudditi non fossero gravati indebitamente d'ingiuste esazioni.

Tutti questi capitoli furono stabiliti in Napoli nel primo anno ch'egli vi tornò libero, e perciò portano questa data: *Data Neap. A. D.* 1289.

Oltre di questi, se ne leggono molti altri, sparsi tra quelli del re Roberto suo successore, fatti negli anni seguenti, come quello che si legge nella rubrica, *Quod in pœnis pecuniariis*, ec.: l'altro sotto il titolo, *Quod sit licitum accusatori;* l'altro sotto il titolo, *Exceptione excommunicationis*, ec.; ed alcuni altri. Ed in fine quello che fu da lui pubblicato nel penultimo anno del suo regno, che si legge tra' capitoli di Roberto sotto la rubrica, *Literæ Domini Ducis*, che porta questa data: *Dat. Neap. per D. Bartholomeum de Capua A. D.* 1307. *die* 12. *Decembris*, 11. *indict. Regnorum nostrorum anno* 22.

Si valse questo principe in formargli non già d'Andrea d'Isernia, come credette Giovanni Antonio Nigris (2), ma della penna del celebre giureconsulto Bartolommeo di Capua, protonotario del regno, innalzato da lui e più dal suo successore Roberto a' primi gradi ed onori del regno.

(1) Cap. de tollenda dissentione inter fideles nostros. Summ. t. 2. l. 3. c. 2. pag. 360.
(2) Nigris Comment. ad cap. 138. n. 6.

IV. *Capitoli del re Roberto.*

Questo principe, che per la sua saviezza fu riputato un altro Salomone, ci lasciò ancora molte utili e savie leggi. Di lui come vicario di suo padre non ne abbiamo, ma solo quando fu incoronato re. Solamente vi è tra' suoi capitoli uno da lui fatto nel tempo ch'era vicario del regno, col quale indirizza ad Ermengano di Sabrano conte di Ariano, G. giustiziero del regno, ed a' giudici della G. corte una costituzione del re suo padre contenente diversi capitoli, senza però che vi sia del suo veruno stabilimento (1). Il suo figliuolo Carlo duca di Calabria, costituito da lui vicario del regno, emulando la sua sapienza e giustizia, ne fece anche alcune in vita del padre (2). Fabio Montelione da Gerace (3) scrisse, il re Roberto in tutto il tempo di sua vita non aver fatti più che cinquanta di questi capitoli; e questo numero veramente si vede nell'edizione vulgata. Ma molti altri se ne leggevano nell'originale manoscritto che, come rapporta il Pisanello (4), si conservava a suoi tempi da Antonio Barattuccio avvocato fiscale; ed alcuni altri ne rapporta ancora Goffredo di

(1) Cap. sub Rubr. Litterae Domini Ducis ad Magistrum Justitiarum, inter Capit. Reg. Roberti.

(2) *Sono tra i Capitoli del re Roberto sotto questo titolo:* Capitula Ducis Calabriae Primogeniti Regis Roberti.

(3) Fab. Montel. in Comment. super quatuor literis arbitr. par. 2.

(4) Pisanellus in addit. ad tit. Capit. de Oblation. et tit. Quod. in Causis crimin. possit constitui procurator. et tit. de proib. portat. armor.

Gaeta (1) nella sua Lettura a' Riti della regia camera della Summaria.

Cominciò Roberto a regnare nell'anno 1309, e le prime sue leggi furono eziandio dettate da Bartolommeo di Capua protonotario del regno, nel qual posto non solo fu confermato da Roberto, ma ingrandito d'altri onori, come colui che l'avea così ben servito in Avignone nella famosa contesa che Roberto ebbe col nipote per la successione del regno.

Fu Bartolommeo creato logoteta e protonotario del regno nell'anno 1285, che fu il primo anno del regno di Carlo II, e visse con questa gran dignità insino al 1328, anno della sua morte. Ricavasi esser quella accaduta in quest'anno dall'iscrizione del suo tumulo che prima si leggeva della maggior chiesa di questa città, nella sua cappella ov'è sepolto; e sebbene sin da' tempi ne' quali scrisse il Summonte (2), questa lapide fosse stata altrove trasferita, si legge però l'iscrizione (oltre nel Summonte, in Cesare d'Engenio (3) e nel Toppi (4)) in Pietro Stefano (5), il quale scrisse in tempo, quando non era stata ancora di là tolta, dove fra l'altre cose si leggono queste parole:

Annis sub mille trecentis BIS ET OCTO,
Quem capiat Deus, obiit bene Bartholomæus.

Ma non è da tralasciare che Pietro Stefano istesso portando in volgare questa iscrizione, traduce queste parole, *Annis sub mille*

(1) Goff. de Gaeta rub. 5. de jur. Dohanæ, tit. 8. n. 207.
(2) Summ. t. 2. lib. 3. c. 3. pag. 380.
(3) Engen. Nap. Sac. del Duomo di Nap.
(4) Toppi Bibl. Nap. in Barth. de Capua.
(5) Stefan. Descriz. de' Luoghi Sacri di Nap.

trecentis bis et octo, in cotal maniera: *Nell'anno mille trecento sedici;* donde si diede occasione al Summonte, a Pier Vincenti (1) ed al Toppi di scrivere anch'essi che Bartolommeo di Capua morisse nel 1316. Ciò che ripugnerebbe a tanti nostri capitoli che abbiamo del re Roberto, istromentati per mano del G. protonotario Bartolommeo dopo l'anno suddetto, leggendosene del 1318, 1324 e 1326. Quindi altri (2) interpetrarono in altra guisa quelle parole *bis et octo*, non già di *sedici*, perchè avrebbesi dovuto dire *bis octo*, non già *bis et octo;* ma di *ventotto*, poichè secondo la goffaggine di que' tempi, al *mille* aggiungendo i *trecento*, ed a questi, *due*, e poi altri *otto*, fanno appunto questo numero di 1328.

I primi capitoli del re Roberto sono quelli che, istromentati per Bartolommeo di Capua, cominciano dal terzo anno del suo regno. Questi sono il cap. *Robertus* ec. *Ad quietem publicam*, sotto il titolo, *Ut Comites et Barones* ec., stabilito nel terzo anno del regno di Roberto; dove nella vulgata edizione evvi errore, poichè in vece di leggersi *A. D.* 1311, si legge 1326, che sarebbe non il terzo, ma il diciottesimo anno del regno di Roberto. Il cap. *Robertus* ec. *Privilegia*, sotto il titolo, *De oblationibus, privilegio Clericorum* ec. Il cap. *Robertus* ec. *Pro bono statu*, sotto il titolo, *De*

(1) Vincenti Teatro de' Proton. del Regno, *da chi copiò* Toppi in Bibl.
(2) Andreys Disp. Feud. c. 1. § 3. n. 28. pag. 34. Ut quem obiisse constat ann. 1328. ex ejus sepulcro in nostra Æde Archiepiscopali. Fulvio Carac. Allegaz. per la Città di Nap.

exceptione excommunicationis. Il cap. *Importuna petentis*, sotto il titolo, *De non creandis Judicibus in perpetuum.* Il cap. *Robertus* ec. *Ne per exemptionis*, sotto il titolo, *Quod testes excommunicati debent absolvi ad cautelam*, che oggi noi diciamo, *cum reincidentia.* Il cap. *Eodem studio*, sotto il titolo, *Quod in causis criminalibus* ec. Il cap. *Robertus* ec. *Quia nulla legis*, sotto il titolo, *Quod Justitiarius possit cognoscere de civilibus causis Ecclesiae* ec. Il cap. *Robertus* ec. *Nolumus*, sotto il titolo, *Quod Barones, vel Feuda tenentes* ec. Il cap. *Robertus* ec. *Licet contra*, sotto il titolo, *Quod receptatores pari poena puniri debent, qua et malefactores.* Il cap. *Statuimus*, sotto il titolo, *Quod liceat specialibus personis* ec. Il cap. *Robertus* ec. *Frequenter ex abundanti*, sotto il titolo, *Confirmatio Constitutionum per genitorem Regis Roberti editarum.* Il cap. *Juris censura*, sotto il titolo, *Capitulum de arbitrio concesso Officialibus*, che, siccome a proposito notò De Bottis, fu dato per Bartolommeo di Capua nell'anno 1313. Il cap. *Robertus* ec. *Si cum Sceleratis*, sotto la rubrica, *Litera arbitralis*, che porta la data del 1313 e l'anno quinto del regno di Roberto. Il celebre cap. *Ad regale fastigium*, sotto il titolo, *Quod Justitiarius possit cognoscere de gravaminibus illatis per Praelatos, vel alias Ecclesiasticas personas*, istromentato per Bartolommeo di Capua nell'anno 1314, nel sesto anno del regno di Roberto, come accuratamente e senz'errore notò ivi De Bottis. Il cap. *Robertus* ec. *Inter belli discrimina*, sotto la rubrica, *Capitulum contra exceptionem hosticam* ec. che

nell'edizione vulgata porta una data scorrettissima, cioè dell'anno 1416, quando non pur Bartolommeo, ma Roberto, anzi la sua nipote Giovanna ed il suo successore erano morti; onde deve emendarsi e leggersi 1316. Il cap. *Robertus* ec. *Pridem per diversas*, che siegue sotto la medesima rubrica. Il cap. *Robertus* ec. *Ad consultationem Magistri Justitiarii*, sotto il titolo, *Quod accusatore desistente, Curia ex officio procedere potest.* Il cap. *Robertus* ec. *Exercere volentes*, sotto il titolo, *De componendo.* Il cap. *Provisa Juris sanctio*, sotto il titolo, *Quod latrones, disrobatores stratarum, et piratae omni tempore torqueri possint.* Il cap. *Robertus* ec. *Quorundam expositio*, che si legge tra' capitoli del re Carlo II sotto la rubrica, *Litera super Justitia retardata.* Il cap. *Robertus* ec. *Ordinata Justitia*, sotto il titolo, *Quod Bajuli Judices exerceant officia* ec., che fu fatto mentr'era vivo Bartolommeo di Capua, giacchè sopra questo capitolo si leggono le sue note. Il cap. *Robertus* ec. *Salubrem statum*, ovvero *Frequenter ex abundanti*, sotto la rubrica, *Hoc Capitulum est ad confirmationem Capitulorum factorum per Regem Carolum*; ed il cap. *Robertus* ec. *Alienationis actus*, sotto la rubrica, *Non est Capitulum, sed litera declarans juris ambiguitatem* ec., istromentato pure per Bartolommeo di Capua, *A. D.* 1326. *die* 5. *Decemb:* 10. *indic. Regnor. nostr. A.* 18.

Questi sono i capitoli stabiliti dal re Roberto per tutto l'anno 1326, decimottavo del suo regno, per mano di Bartolommeo di Capua suo G. protonotario. Se ne leggono ancora alcuni

altri del medesimo principe; ma poichè riguardano gl'interessi del suo regal patrimonio, furono perciò istromentati non da' protonotarii, ma per gli maestri razionali, a' quali s'apparteneva la cura delle cose fiscali; poichè, siccome notò assai a proposito Pier Vincenti nel Teatro de' Protonotarii del Regno (*), tale era lo stile sempre praticato eziandio da poi sotto il regno degli Aragonesi. Questi sono il cap. *Robertus* ec. *Novis morbis*, sotto il titolo, *De compilatione, et compositione rationum Officialium*, istromentato in Napoli nel 1317, nono anno del regno di Roberto, per li maestri razionali, come si legge nella data: *Data Neap. per Magistros Rationales Magnae Curiae nostrae, A. D.* 1317. *die* 20. *Septembris*, 1. *indict. Regnorum nostrorum anno nono*. Il cap. *Robertus* ec. *Fiscalium functionum*, sotto il titolo, *De appretio, et modo faciendis in terris, et locis Regni;* che parimente porta questa data: *Datum Neap. per eosdem Magistros Rationales Magnae Curiae* ec. *A. D.* 1333. *die* 7. *Augusti*, 1. *indict. Regnorum nostrorum anno vigesimoquinto*. Ed il celebre cap. *Apud Fogiam*, sotto il titolo, *Quid fiet mortuo Barone.*

Tutti gli altri capitoli che poi leggiamo stabiliti da Roberto, si vedono istromentati per Giovanni Grillo da Salerno viceprotonotario del regno, nelle date de' quali occorrono nell'edizione vulgata alcuni errori. Morto Bartolommeo di Capua nell'anno 1328, ancorchè il re Roberto in vita del medesimo avesse innalzato al

(*) P. Vinc. in principio.

sommo onore di protonotario Giacomo di Capua suo figliuolo, con provvisione di 108 once d'oro l'anno, tanto che con esempio nuovo furono veduti in un istesso tempo due G. protonotarii; nulladimanco essendo Giacomo premorto al padre, estinto da poi Bartolommeo carco di gloria e d'anni, questo supremo ufficio per molto tempo rimase vacante, fin che nell'anno 1343 non fu provvisto nella persona di Ruggiero Sanseverino (*). Intanto veniva esercitato da' viceprotonotarii; onde dopo la morte di Bartolommeo furono un dopo l'altro eletti Giovanni Grillo da Salerno, Niccolò Frezza ed Andrea Comino. Dal primo si veggono tutti i seguenti capitoli del re Roberto istromentati. I due primi si leggono sotto il titolo, *De non procedendo ex officio, nisi in certis casibus, et ad tempus*: e portano questa data: *Data Neap. per Joan. Grillum de Salerno Juris civilis professorem, Vicesgerentem Protonotarii Regni Siciliae A. D.* 1328. (come dee leggersi) *die* 10. *Feb.* 12. *Indic. Regn. nostrorum anno* 20. L'altro si legge sotto il titolo, *De indebitatoribus victualium, et usuris*, che porta la medesima data, come quello che fu stabilito nell'istesso anno a' 24 del mese di luglio. Il quarto è il cap. *Ut inter subjectos*, sotto il titolo, *De prohibita portatione armorum*, istromentato per mano del viceprotonotario Grillo nell'anno seguente, che fu il ventesimoprimo del regno di Roberto; e deve emendarsi la data che porta la vulgata edizione, ed in vece di *A. D.* 1300, deve leggersi 1329.

(*) P. Vinc. de' Proton. in B. de Capua, fol. 75.

Seguono da poi tre editti pubblicati da Roberto nell' anno seguente 1330. I due primi nel mese di maggio, ed il terzo in giugno. Il primo è sotto la rubrica: *De non componendo super receptatione bannitorum cum Universitate, personisque singularibus.* Il secondo ha questo titolo: *Tenor secundi edicti, de damnis emendandis per Universitatem:* ed il terzo sotto la rubrica: *Tenor tertii edicti, de familia Officialium qualiter esse debeat.* Portano questi editti le date giuste dell' anno 1330, ventesimosecondo anno del regno di Roberto. Nel medesimo anno furono stabiliti due altri capitoli, che si leggono, il primo sotto il titolo, *De non componendo super crimine capitali;* il secondo sotto l' altro, *Quod possit regi Curia in Terris non jurisdictionis.*

Nell' anno seguente 1331 fu da Roberto per mano del viceprotonotario Grillo stabilito quel famoso capitolo col quale si proibiva l' estrazione de' carlini d' argento fuori del regno, che si legge sotto la rubrica: *De prohibita extractione carolenorum argenti de Regno;* e deve emendarsi la data, ed in vece d' *A. D.* 1303 deve leggersi 1331 che fu il ventesimoterzo anno del regno di Roberto.

Nel seguente anno 1332 fu pubblicato per mano del medesimo da Roberto quell' altro famoso editto, col quale per dar rimedio a' frequenti e scandalosi disordini che in Napoli avvenivano per alcuni ribaldi, i quali sotto pretesto di matrimonio rapivano dalle loro case le vergini, avendo convocate le piazze della città, proibì sotto severissime pene delitti sì

enormi; del quale non si dimenticò il Summonte nella sua Istoria (*), come quello, che contiene i cognomi di molti nobili de' seggi di Capuana, Nido, Portanova, del Mercato, di Porto, di Somma Piazza, di Salito, di Arco e di S. Arcangelo. Si legge sotto la rubrica: *Statutum contra Neapolitanos maleficos rapientes virgines sub colore matrimonii;* e deve emendarsi la data, ed in vece di *Regnorum nostrorum A.* 14 leggersi *A.* 24.

Nel 1334 furono stabiliti due altri capitoli; il primo in agosto, ch'è sotto il titolo, *De non componendo in delictis corporaliter puniendis;* ed il secondo in ottobre, fatto per dichiarazione del medesimo, ch'è sotto la rubrica: *De declaratione Constitutionis prohibentis compositionem in criminalibus.* Ambedue nella vulgata edizione portano giuste date, come quelle che esattamente notano l'anno ventesimosesto del regno di Roberto.

Nell'anno seguente 1335 furono dal re Roberto per Giovanni Grillo suo viceprotonotario emanati cinque famosi e celebri editti. Il primo in gennaio di quest'anno, che si legge sotto il titolo, *De revocatione occupatorum demanii regii ad ipsum demanium:* deve correggersi la data, e leggersi: *Data Neap. per Jo. Grillum A. D.* 1335. *die* 16. *Januar.* 3. *indict. Regnorum nostrorum anno* 27, non 26, come si legge nella vulgata. Il secondo sotto il medesimo mese ed anno, ch'è sotto il titolo, *De pecunia Fiscali non tenenda per Officiales post*

(*) Summ. t. 2. l. 3. c. 3. pag. 396.

amotionem ab officio: dove parimente deve la data correggersi, e leggersi: *Regnorum nostrorum A.* 27. Il terzo si legge sotto la rubrica: *De non recipiendis vassallis demanii in Terris Baronum.* Il quarto sotto il titolo: *Quod Clerici conjugati solvant collectas regias;* ed il quinto sotto il titolo: *Quod non extrahantur lignamina extra Regnum.*

Seguono da poi que' famosi capitoli onde alla violenza degli ecclesiastici si dà riparo. Questi capitoli, che volgarmente chiamiamo *Rimedi*, ovvero *Conservatoriali*, sono quattro. Il primo fu stabilito da Roberto in tempo che vivea il famoso giureconsulto Bartolommeo di Capua, e da lui come protonotario del regno istromentato: comincia: *Ad regale fastigium*, e fu da noi di sopra notato. Seguono ora i tre altri pubblicati appresso. Il secondo comincia: *Charitatis affectus*, drizzato da Roberto a' giustizieri d'Apruzzo *ultra flumen Piscariae*, e si legge sotto la rubrica: *Conservatorium pro laico contra clericum.* Il terzo comincia, *Finis praecepti charitas*, drizzato a' giustizieri di Val di Crate e Terra Giordana, e si legge sotto la rubrica: *Conservatorium pro clerico contra clericum.* Ed il quarto, che fu indrizzato al reggente della Vicaria ed a' suoi giudici, comincia, *Omnis praedatio*, e si legge sotto il titolo: *De spoliatis pro laico contra clericum.* Di questi capitoli ci tornerà a noi occasione di diffusamente ragionare ne' seguenti libri, quando del regno e della giustizia e sapienza di Roberto dovremo favellare; siccome delle

Quattro Lettere arbitrarie, che parimente riconscono per autore questo principe, e che fra questi capitoli l' abbiamo semplicemente accennate.

Finalmente abbiamo di Roberto quell' altro suo famoso capitolo col quale si prende cura e pensiero della riforma dell' accademia napoletana. Comincia *Grande fuit*, e si legge sotto il titolo: *De reformatione Studii Neapolitani, et interdicendo particulares Scholas in utroque jure ubilibet infra Regnum.* Quell' altro capitolo che comincia *Pondus aequum*, e che comunemente viene attribuito alla regina Giovanna sua nipote, leggendosi sotto questa rubrica, *Litera Reginae Joannae*, credette *De Bottis* che sia pure del re Roberto, e testifica egli aver nel Registro trovato concepito il principio del medesimo in cotal guisa: *Robertus* ec. *Justitiariis Principatus ultra Serras Montorii presentibus et futuris* ec.

Nè dobbiamo tralasciare un altro editto di Roberto, col quale fu proibito a' cherici il portare armi, li quali dopo essere stati tre volte ammoniti, se non s' emenderanno, ordinò che fossero loro tolte. Non l' abbiamo tra questi Capitoli, ma sì bene tra le nostre Prammatiche (*). E se ora vediamo il contrario praticarsi, è parte abuso, parte perchè in processo di tempo fu accordata a' vescovi la famiglia armata; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Questi sono i cinquanta capitoli del re Roberto che abbiamo impressi nel corpo delle

(*) Pragm. 6, de Cler. seu Diac. selvaticis.

leggi del regno, e che hanno presso di noi ne' tribunali della città e del regno tutta l' autorità e tutto il vigore; e tutto ciò che per le posteriori leggi non si trova corretto, o mandato in disuso, dobbiamo inviolabilmente osservare.

Seguono ora i capitoli del duca di Calabria suo figliuolo, che fece mentre da suo padre gli fu dato il governo del regno, creandolo suo generale vicario.

V. *Capitoli di Carlo duca di Calabria vicario del regno.*

Re Roberto, convenendogli di portarsi ora in Provenza, ora in Fiorenza o Genova, e sovente all' impresa di Sicilia, vedendo in Carlo suo figliuolo risplendere molte virtù, e sopra tutto la religione, la giustizia e la prudenza, quasi dall' adolescenzia gli pose il governo di tutto il regno in mano, creandolo suo general vicario; ed egli adempì così bene e con tanta lode e prudenza le sue parti, che il re suo padre ne vivea sommamente soddisfatto. Egli pose in maggior splendore e floridezza il tribunale della Vicaria, creandovi per M. giustiziero Filippo Sangineto con provvisione di 150 once d' oro l' anno, assegnando ancora 90 once l' anno per stipendio di dieci uomini a cavallo e sedici a piedi per guardia, e per maggior decoro di questo tribunale (*). Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo regno, per riconoscere le gravezze che facevano i baroni ed i ministri del re a' popoli. E per mezzo

(*) Tutini de' C. Giustiz. Summ. t. 2. l. 3. c. 3. p. 383.

di varii editti, che abbiamo inseriti tra' capitoli del re Roberto suo padre, diede savio provvedimento a molte cose riguardanti il buon governo del regno e la retta amministrazione della giustizia, della quale fu egli amantissimo.

Il primo de' suoi capitoli si legge contro i baroni, ed altri ricettatori di sbanditi, e d'altri uomini facinorosi che turbavano la pace del regno, imponendo loro pena di morte, e della perdita de' loro beni. Fu questo drizzato al giustiziere di Terra d'Otranto, ed istromentato per Bartolommeo di Capua, di cui sopra il medesimo abbiamo ancora alcune note; e porta la data, *apud Hospitale Montis Virginis*, santuario allora reso assai celebre in Terra di Lavoro per la magnificenza e pietà de' re Angioini, dove sovente facevano dimora.

Il secondo, pure istromentato per Bartolommeo di Capua, è il celebre cap. *Ex praesumptuosae*, che leggiamo sotto la rubrica: *Quod Feudatario decedente absque legitima prole, possessio Feudi usque ad anni circulum in modum sequestri stet penes Fiscum.* L'autore di questo capitolo fu Carlo II suo avo; ma poichè insino ad ora non era stato pubblicato, Carlo suo nipote per mezzo di questo suo editto ordinò che quello si divulgasse, e che tenacemente si osservasse.

Seguono tre altre sue costituzioni, dettate anche per Bartolommeo di Capua, riguardanti il tempo ed il modo di darsi il sindicato degli ufficiali, che si leggono sotto la rubrica: *Quod tempus syndicationis non labatur, donec acta sint compilata, et assignata.*

Ne seguono appresso quattro altre; la prima comincia: *Legem veterem Digestorum*; la seconda: *Voluntas libera*; la terza: *In forma sigilli*; e la quarta: *Accusatorum temeritas*; tutte istromentate per Bartolommeo di Capua; e portano questa data: *Dat. Neap. per Bar. de Capua* ec. *A. D.* 1324 *die* 8 *Feb.* 7 *indict. Regnorum Domini patris nostri anno* 15.

Abbiamo un altro capitolo di questo duca tra quelli della regina Giovanna, stabilito per lo vescovo di Chieti in una lite che tenea con Roberto Morello, che comincia: *Carolus Illustris* ec. *Ne personarum casu* ec. Fu parimente dettato da Bartolommeo di Capua nel mese di settembre dell' anno 1322.

Tra' Riti della G. corte della Vicaria si legge eziandio un altro capitolo di Carlo, che comincia, *Detestantes*, sotto la rubrica, *De supplendis defectibus causarum*, dirizzato a Giovanni de Aia reggente della gran corte; e porta questa data: *Dat. Neap. A. D.* 1320 *die* 28 *Decembris* 3 *indict. Regnorum dicti Domini patris nostri anno* 11.

Pure fra' capitoli del medesimo se ne legge uno istromentato per li maestri razionali. Si tratta in quello di cose fiscali attinenti al regal patrimonio, come di falsa moneta: fu fatto contro coloro che falsificavano i gigliati ed i carlini; e per questa ragione nella data non si legge il nome del protonotario, o viceprotonotario, ma solo: *Data per Magistros Rationales*. Comincia: *Carolus Illustris* ec. *Jam saepe*, ed è sotto il titolo *De demolientibus, et falsantibus Liliatos, Carlenos, et incidentibus*.

(Questi gigliati, de' quali il Boccaccio, come moneta d' argento del regno a' suoi tempi usitatissima, fa memoria, furono così chiamati da' gigli ivi impressi, siccome vedesi nel libro delle Monete del Regno di Napoli del Vergara, tavola 10, n. 7; e tavola 11, n. 5; e ragguaglia il lor valore a quello del carlino.)

Questi sono i capitoli che ci lasciò questo savio e giusto principe, il quale essendo nell' anno 1328 premorto all' infelice padre, nè tenendo Roberto altro maschio, a chi insieme col titolo di duca di Calabria avesse potuto conferir la carica di vicario del regno, riprese egli il governo del medesimo; e come abbiam veduto, molti altri capitoli per mano del viceprotonotario Giovanni Grillo stabilì, insino che nel 1343 essendo morto senza maschi, lasciò il regno a Giovanna I sua nipote figliuola di Carlo: origine che fu di molti disordini e confusioni nel regno; tanto che così ella, come i suoi successori regnando in continue agitazioni, e sempre in mezzo alle armi, non poterono pensare alle leggi. Per questa cagione della regina Giovanna non abbiamo se non che pochi suoi capitoli, rifatti per gli ufficiali e buono stato del regno, non che intendesse per quelli stabilire cose nuove, com' ella stessa lo dice: *Condita sunt Capitula infrascripta modica, et quasi nulla statuentia nova. Sed solum rememorantia, et reformantia jura antiqua, et Capitula, quae per abusum malorum Officialium minime fuerunt observata modernis temporibus* (*). E degli altri re Angioini suoi

(*) Cap. Reg. Joannae pro statu Regni, et cultu Justit. observando.

successori, toltone quel celebre capitolo di Ladislao, dove proibisce a' notari vassalli stipulare istromenti de' loro baroni, ed un altro della regina Isabella come vicaria del regno, lasciata dal re Renato suo marito, che si legge tra' Riti della G. corte della Vicaria, non abbiamo legge o costituzione alcuna.

Ecco di quali leggi si compone il volume che ora noi chiamiamo de' *Capitoli del Regno*. Ecco i loro autori: Carlo I, Carlo II, Roberto, Carlo suo figliuolo e Giovanna; uno di Ladislao ed un altro d' Isabella.

Sin da che furono pubblicati, ebbero chi con note e chi finalmente con pieni commentarii gl' illustrasse. Il primo fu Bartolommeo di Capua, che vi fece alcune picciole note: Giovanni Grillo da Salerno anche famoso giureconsulto di que' tempi, che dopo la morte di Bartolommeo fu viceprotonotario del regno. Il celebre Andrea d' Isernia pur vi fece alcune note. Nel regno di Giovanna I Sebastiano Napodano e Niccolò da Napoli, Sergio Donnorso, che fu M. razionale della G. corte e viceprotonotario (1), e non già G. protonotario, come vuole il Summonte (2), e Luca di Penna anche vi notarono alcune cose. Seguirono da poi a far il medesimo Niccolò Superanzio, Pietro Piccolo da Monforte, Giovanni Crispano vescovo di Chieti, Fabio Giordano, Gio. Angelo Pisanello, Marc' Antonio Polverino, ed il regio consigliere Giacopo Anello de Bottis.

(1) Pier. Vinc. de' Prot. 1352. p. 96.
(2) Summ. t. 1. l. 1. c. 4. pag. 40. t. 2. l. 3. c. 2. p. 366.

Finalmente, per tralasciarne alcuni che vi fecero picciolissime note di niun momento, Gio. Antonio de Nigris di Campagna, città posta nel Principato citra, non ignobile giureconsulto, negli ultimi tempi di Carlo V, e propriamente nell' anno 1546, alle note di Bartolommeo di Capua, di Sebastiano e Niccolò di Napoli, e di Luca di Penna aggiunse i suoi più diffusi commentarii.

FINE DEL VOLUME VI.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

LIBRO DECIMOTTAVO

Cap. I. *Corrado di Alemagna cala in Italia: giunge per l'Adriatico in Puglia, ed abbatte i conti d'Aquino: Capua se gli rende, e Napoli vien presa per assalto e saccheggiata* pag. 10

I. *Primo invito d' Innocenzio fatto al fratello del re d' Inghilterra alla conquista del regno* . . . . » 15

Cap. II. *Corrado insospettito di Manfredi, lo spoglia d' ogni autorità e de' suoi Stati; avvelena il suo minor fratello Errico, ed egli poco da poi se ne muore di consimil morte; onde Manfredi assume di nuovo il baliato del regno* . . . . » 17

Cap. III. *Spedizione d' Innocenzio IV sopra il regno* . . . . » 27

Cap. IV. *Spedizione d'Alessandro IV sopra il regno, e nuovi inviti fatti da lui al conte di Provenza ed al re d' Inghilterra* . . . . » 43

LIBRO XIX.

Cap. I. *Spedizione d' Urbano IV contro Manfredi; ed inviti fatti in Francia per la conquista del regno* . . . . pag. 73

I. *Invito d' Urbano fatto a Carlo d'Angiò per la conquista del regno* . . . . » 87

Cap. II. *Spedizione di Clemente IV, e conquiste di Carlo d'Angiò, da lui investito del regno di Puglia e di Sicilia* . . . . » 92

I. *Coronazione di Carlo in Roma.* » 101

Cap. III. *Re Manfredi riceve con intrepidezza e valore il nemico: ferocemente si viene a battaglia, nella quale tradito da' suoi, rimane infelicemente ucciso* . . . . » 107

Cap. IV. *Re Carlo entrato nel regno, comincia a reggerlo con crudeltà e rigori; onde il suo governo è abborrito; e gli animi si rivoltano, ed invitano alla conquista Corradino* . . . . » 117

I. *Invito di Corradino in Italia; e mal successo della sua spedizione* » 119

II. *Infelice morte del re Corradino, in cui s' estinse il legnaggio degli Svevi* . . . . » 134

Cap. V. *Polizia ecclesiastica del decimoterzo secolo insino al regno degli Angioini* . . . . » 142

I. *Della compilazione delle Decretali; e loro uso ed autorità* . . . . » 146

II. *Elezioni de' vescovi, e provvisione intorno a' beneficii* . . . . » 156

III. *Della conoscenza nelle cause.* . » 169

IV. *Tribunale dell' Inquisizione* . . . » 185

V. *Monaci, e beni temporali* . . . » 196

LIBRO XX.

CAP. I. *Cagioni onde Napoli divenisse capo del regno e sede* . . . . pag. 231
I. *Edifici* . . . . » 232
II. *Ristoramento degli studi* . . . . . » 234
CAP. II. *Carlo si rende tributario il regno di Tunisi; e per la cessione di Maria figliuola del principe di Antiochia diviene re di Gerusalemme* » 240
I. *Carlo per la cessione di Maria figliuola del principe d'Antiochia diviene re di Gerusalemme* 242
CAP. III. *Nuova nobiltà franzese introdotta da Carlo I in Napoli; e nuovi ordini di cavalieri* . . . . » 250
I. *Cavalieri armati da Carlo in Napoli* . . . . » 252
II. *Particolari ordini di Cavalleria* . » 271
CAP. IV. *Seggi di Napoli riordinati e illustrati da Carlo* . . . . » 280
I. *Parlamenti generali cominciati a convocarsi in Napoli* . . . . » 301
CAP. V. *Divisione del regno di Sicilia da quello di Puglia, per lo famoso Vespro Siciliano* . . . . » 303
CAP. VI. *Ufficiali della corona divisi. Il tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli; e della Corte del Vicario* . . . . » 321
I. *Del tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli* . . . . » 324
II. *Della Corte del Vicario* . . . . . » 328
CAP. VII. *Carlo principe di Salerno governa il regno, come vicario, mentre il padre è in Roma, e va poi a battersi in Bordeos con Pietro re d'Aragona* . . . . » 340
CAP. VIII. *Prigionia del principe di Salerno, e morte del re Carlo suo padre.* » 355

CAP. IX. *Delle nuove leggi introdotte da Carlo I e dagli altri re Angioini suoi successori, che chiamiamo Capitoli del regno* . . . . pag. 363

I. *Capitoli del re Carlo I* . . . . . » 369

II. *Capitoli del principe di Salerno promulgati in tempo del suo vicariato, mentre re Carlo suo padre era assente* . . . . » 377

III. *Capitoli del re Carlo II* . . . . » 387

IV. *Capitoli del re Roberto* . . . . . » 392

V. *Capitoli di Carlo duca di Calabria vicario del regno* . . . . » 403

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 140	lin.	13	baciolo	baciollo
163	"	17	dispensate	dispensara
292	"	21	Acquilla	Aquila
200	"	22	i Napoli	in Napoli
210	"	19	tanto	tratto
229	"	25	intelligenza	l' intelligenza
272	"	12	or-ne	ordi-ne
285	"	27	marcatantare	mercatantare
374	"	21	ment' era	mentr' era
393	"	17	della	nella